Presented to
The Library
of the
University of Toronto
by
Mrs. Vandersmissen

COMMEDIE

SCELTE

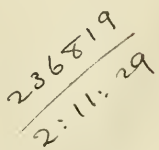
TYPOGRAPHIE FIRMIN DIDOT. — MESNIL (EURE

621 CO

GOLDONI

COMMEDIE

SCELTE



PARIS

LIBRAIRIE DE FIRMIN DIDOT FRÈRES, FILS ET Cie,

IMPRIMEURS DE L'INSTITUT, RUE JACOB, 56

1869

A

PREFAZIONE.

Carlo Goldoni venne a buon diritto denominato il Moliere italiano. A questo celebre scrittore deve l' Italia la razionale riforma del suo teatro drammatico; egli strappò il monopolio dell' arte a quella scuola di ciarlatani che avevano persino bandito l'idea del poeta comico, mantenendo ostinatamente in vigore le così dette commedie a soggetto. Dotato di fervido ingegno e di decisa vocazione per la letteratura drammatica, Goldoni lottò contro i pregiudizj degli artisti, contro l'ira e l'invidia dei colleghi, e perfino contro il mal gusto del pubblico.

Nelle cento cinquanta commedie che Carlo Goldoni compose, abbracciò tutte le condizioni della vita comune, svelse tutte le passioni, presentò tutte le situazioni, si provò di comprendere l'arte nella sua intierezza.

L'Italia tutta è unanime in proclamare Goldoni il primo dei suoi molti scrittori di commedie. Nessuno meglio di lui dipinse la natura che gli serviva di modello, inculcò la morale pungendo amaramente, inventò le situazioni drammatiche con migliore artifizio, nessuno in somma mostrò più facondia di lui. Egli produsse la immaginata rivoluzione teatrale, non già coll' ardimento di un tribuno determinato a tiranneggiare il popolo o a cadere vittima della sua furia, ma col contegno pacifico della ragione: egli sperava più nei pochi di mente sana, che nei più di viziato sentire. La via da lui aperta a trovare la commedia di carattere è la sola che tuttora rimanga all' Italia moderna.

La fama di Goldoni non venne ristretta nei limiti della

Penisola; essa divenne in poco tempo europea. Voltaire domandò ed ottenne l'amicizia di Goldoni, gli scrisse lettere molto lusinghiere, nelle quali non esitò a dichiararlo il redentore del teatro, ed a emettere il voto perchè la collezione delle sue commedie venisse intitolata : *l'Italia liberata dagli arlecchini.*

Le persecuzioni degli emuli, le guerre sorde e maligne dei supplantati rivali, gli resero duro il soggiorno in patria. A Parigi lo chiamarono gli amici e la speranza di giorni meno tristi. Egli abbandono l'Italia, e venne a chiedere alla Senna il battesimo della gloria.

E poi l'ottenne; e non pago dei trionfi riportati nelle scene del teatro italiano, egli arricchiva il repertorio francese di parecchie produzioni, fra cui di quella intitolata : *le Bourru bienfaisant,* che forma ancora le delizie degli spettatori del nostro teatro.

Pubblicando un volume di commedie scelte fra le molte del poeta veneziano, noi crediamo far cosa grata a tutti gli amatori delle lettere italiane, e rendere un meritato tributo di stima a questo grande scrittore.

Non ci dissimuliamo i molti difetti che sfuggirono a Goldoni nelle sue commedie, difetti dei quali anzi tutto devesi incolpare la rapidità con cui furono dettate, giacchè nessuno ignora quanto ciò nuoccia al perfezionamento dell' arte. Il bisogno in gran parte, e per grandissima parte il puntiglio, spinsero Goldoni a lavorare alla sfuggita, sicchè giunse perfino a comporre sedici commedie in un anno. A quasi tutte le sue produzioni manca quell' ultima mano per mezzo della quale lo scrittore disfronda il componimento delle ridondanze inevitabili al primo getto, comprime la materia in maggiore significanza, l'equilibra dalle piciole parti alle grandi, e ne ottiene la leggiadra simmetria dello insieme. Al Goldoni mancò sopra tutto lo studio della lingua toscana, dis-

grazia ch' egli divide colla più gran parte dei suoi contemporanei.

Era nostro debito accennare a questi difetti, onde spiegare la condotta da noi tenuta nella scelta delle commedie che pubblichiamo; non sono già quelle che ottennero maggior successo in cospetto al pubblico che noi abbiamo preferito, ma bensì quelle che ci parvero meglio condotte e meno lontane dalla perfezione.

Ci duole di non aver potuto accogliere nessuna di quelle graziosissime commedie in dialetto veneziano, a gustare l'intrinseca bellezza delle quali sarebbe necessario conoscere a fondo le arguzie e le finezze dell' idioma usitato in Venezia.

Non mancherà certo chi ci accusi dell' avere escluse affatto quelle commedie, che son pur molte e bellissime, dettate dal Goldoni in verso : ma il metro martelliano essendo oggigiorno totalmente abbandonato in Italia, e relegato fra le polverose anticaglie, non abbiamo potuto deciderci ad una pubblicazione che avrebbe somigliato molto ad una risurrezione.

La ristampa di questo volume dimostra come noi intendiamo completare la collezione dei migliori scritti che a diverse epoche videro la luce in Italia. Le cure continue che poniamo per rendere corretta la stampa e conforme ai testi migliori, sono esse pure una prova dell' alta stima in che abbiamo i grandi pensatori d'oltr' Alpi, e del vivo desiderio che nutriamo di popolarizzarne le opere.

---

(2)

PAMELA NUBILE,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Milord BONFIL.
Miledi DAURE, sua sorella.
Il cavaliere ERNOLD, nipote di miledi DAURE.
Milord ARTUR.
Milord COURBRECH.
PAMELA, fù cameriera della defunta madre di BONFIL.
ANDREUVE, vecchio padre di PAMELA.
Madama JEVRE, governante.
Monsieur LONGMAN, maggiordomo.
Monsieur VILLIOME, segretario.
ISACCO, cameriere.

La scena si rappresenta in Londra, in casa di milord Bonfil, in una camera con varie porte.

PAMELA NUBILE,

3

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PAMELA *a sedere ad un picciolo tavolino, cucendo qualche cosa di bianco; Madama* JEVRE *filando della bavella sul mulinello.*

JEV. Pamela, che avete voi, che piangete?

PAM. Piango sempre, quando mi ricordo della povera mia padrona.

JEV. Vi lodo; ma sono tre mesi ch' è morta.

PAM. Non me ne scorderò mai. Sono una povera giovane, figlia d' un padre povero, che colle proprie braccia coltiva le terre che gli somministrano il pane. Ella mi ha fatta passare dallo stato misero allo stato comodo, dalla coltura d' un orticello all' onore di essere sua cameriera. Mi ha fatta instruire, mi ha seco allevata, mi amava, mi voleva sempre vicina; e volete ch' io me ne scordi? Sarei troppo ingrata, e troppo immeritevole di quella sorte che il cielo mi ha benignamente concessa.

JEV. È vero, la padrona vi voleva assai bene; ma voi, per dirla, meritate di esser amata. Siete una giovane savia, virtuosa e prudente; siete adorabile.

PAM. Madama Jevre, voi mi mortificate.

JEV. Ve lo dico di cuore. Sono ormai vent' anni che ho l' onore di essere al servizio di questa casa, e di quante cameriere sono qui capitate, non ho veduta la più discreta di voi.

Pam. Effetto della vostra bontà, madama, che sa compatire i miei difetti.

Jev. Voi, fra le altre prerogative, avete quella d' uno spirito così pronto, che tutto apprende con facilità.

Pam. Tutto quel poco ch' io so, me l' ha insegnato la mia padrona.

Jev. E poi, Pamela mia, siete assai bella.

Pam. Voi mi fate arrossire.

Jev. Io v' amo come mia figlia.

Pam. Ed io vi rispetto come una madre.

Jev. Sono consolatissima che voi, nonostante la di lei morte, restiate in casa con noi.

Pam. Povera padrona! Con che amore mi ha ella raccomandata a milord suo figlio! Pareva che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me. Quando me ne rammento, non posso trattenere le lagrime.

Jev. Il vostro buon padrone vi ama non meno della defunta sua genitrice.

Pam. Il cielo lo benedica, e gli dia sempre salute.

Jev. Quando prenderà moglie, voi sarete la sua cameriera.

Pam. Ah! (*Sospira.*)

Jev. Sospirate? Perchè?

Pam. Il cielo dia al mio padrone tutto quello ch' egli desidera.

Jev. Parlate di lui con una gran tenerezza.

Pam. Come volete ch' io parli di uno che m' assicura della mia fortuna?

Jev. Quand' egli vi nomina, lo fa sempre col labbro ridente.

Pam. Ha il più bel cuore del mondo.

Jev. E sapete ch' egli ha tutta la serietà che si conviene a questa nostra nazione.

Pam. Bella prerogativa è il parlar poco e bene.

Jev. Pamela, trattenetevi, che ora torno. (*Si alza.*)

Pam. Non mi lasciate lungamente senza di voi.

Jev. Vedete, il fuso è pieno; ne prendo un altro, e subito qui ritorno.

PAM. Non vorrei mi trovasse sola il padrone.

JEV. Egli è un cavaliere onesto.

PAM. Egli è uomo.

JEV. Via,via, non vi date a pensar male. Ora torno.

PAM. S' egli venisse, avvisatemi.

JEV. Sì, lo farò. (M' entra un pensiere nel capo. Pamela parla troppo del suo padrone. Me ne saprò assicurare. (*Parte.*)

SCENA II.

PAMELA, *sola.*

Ora che non vi è madama Jevre, posso piangere liberamente. Ma queste lagrime ch' io spargo, sono tutte per la mia defunta padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il cuore tristarello mi suggerisce di no. Il mio padrone parla spesso di me; mi nomina col labbro ridente. Quando m' incontra con l' occhio, non lo ritira sì presto : m' ha dette delle parole ripiene di somma bontà. E che! vogl' io lusingarmi per ciò? Egli mi fa tutto questo per le amorose parole della sua cara madre. Sì, egli lo fa per questa sola ragione; che se altro a far ciò lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa; salvarmi fra le braccia degli onorati miei genitori, e sagrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma giacchè ora son sola, voglio terminare di scrivere la lettera che mandar destino a mio padre. Voglio farlo esser a parte, unitamente alla mia cara madre, delle mie contentezze; assicurargli che la fortuna non m' abbandona; che resto in casa nonostante la morte della padrona; e che il mio caro padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già scritto; non ho da aggiungere, se non che mando loro alcune ghinee lasciatemi dalla padrona per sovvenire ai loro bisogni. (*Cava di tasca un foglio piegato, e dal cassettino del tavolino il calamajo, e si pone a scrivere.*)

Quanto gli vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori! Almen mio padre venisse a vedermi! È un mese ch' ei mi lusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non è che di venti miglia.

SCENA III.

Milord BONFIL, *e detta.*

BON. Cara Pamela! scrive. (*Da se in distanza.*)

PAM. Sì sì, spero verrà. (*Scrivendo.*)

BON. Pamela.

PAM. (*Si alza.*) Signore. (*S' inchina.*)

BON. A chi scrivi?

PAM. Scrivo al mio genitore.

BON. Lascia vedere.

PAM. Signore..... Io non so scrivere.

BON. So che scrivi bene.

PAM. Permettetemi..... (*Vorrebbe ritirar la lettera.*)

BON. No, voglio vedere.

PAM. Voi siete il padrone. (*Gli dà la lettera.*)

BON. (*Legge piano.*)

PAM. (Oimè! Sentirà ch' io scrivo di lui. Arrossisco in pensarlo.) (*Da se.*)

BON. (*Guarda Pamela, leggendo, e ride*)

PAM. (Ride o di me, o della lettera.) (*Da se.*)

BON. (*Fa come sopra.*)

PAM. (Finalmente non dico che la verità.) (*Da se.*)

BON. Tieni. (*Rende a Pamela la lettera.*)

PAM. Compatitemi.

BON. Tu scrivi perfettamente.

PAM. Fo tutto quello ch' io so.

BON. Io sono il tuo caro padrone.

PAM. Oh! signore, vi dimando perdono, se ho scritto di voi con poco rispetto.

BON. Il tuo caro padrone ti perdona, e ti loda.

PAM. Siete la stessa bontà.

BON. E tu sei la stessa bellezza.

PAM. Signore, con vostra licenza. (*S' inchina per partire.*)

BON. Dove vai?

PAM. Madama Jevre mi aspetta.

Bon. Io sono il padrone.

Pam. Vi obbedisco.

Bon. Tieni. (*Le presenta un anello.*)

Pam. Cos' è questo, signore?

Bon. Non lo conosci? Quest' anello era di mia madre.

Pam. È vero. Che volete ch' io ne faccia?

Bon. Lo terrai per memoria di lei.

Pam. Oh! le mie mani non portano di coteste gioje.

Bon. Mia madre a te l' ha lasciato.

Pam. Non mi pare, signore, non mi pare.

Bon. Pare a me. Lo dico. Non si replica. Prendi l' anello.

Pam. E poi.....

Bon. Prendi l' anello. (*Alterato.*)

Pam. Obbedisco. (*Lo prende, e lo tiene stretto in mano.*)

Bon. Ponilo al dito.

Pam. Non andrà bene.

Bon. Rendimi cotesto anello.

Pam. Eccolo. (*Glielo rende.*)

Bon. Lascia vedere la mano.

Pam. No, signore.

Bon. La mano, dico, la mano. (*Alterato.*)

Pam. Oimè!

Bon. Non mi fare adirare.

Pam. Tremo tutta. (*Si guarda d' intorno, e gli dà la mano.*)

Bon. Ecco, ti sta benissimo. (*Le mette l' anello in dito.*)

Pam. (*Parte coprendosi il volto col grembiale.*)

Bon. Bello è il rossore, ma è incomodo qualche volta. Jevre. (*Chiama.*)

SCENA IV.

Madama JEVRE, *e detto.*

Jev. Eccomi.

Bon. Avete veduta Pamela?

Jev. Che le avete fatto, che piange?

Bon. Un male assai grande. Le ho donato un anello.

Jev. Dunque piangerà d' allegrezza.

Bon. No, piange per verecondia.

Jev. Questa sorta di lagrime in oggi si usa poco.

Bon. Jevre, io amo Pamela.

Jev. Me ne sono accorta.

Bon. Vi pare che Pamela lo sappia?

Jev. Non so che dire, ho qualche sospetto.

Bon. Come parla di me?

Jev. Con un rispetto che par tenerezza.

Bon. Cara Pamela!

Jev. Ma è tant' onesta che non si saprà niente di più.

Bon. Parlatele.

Jev. Come?

Bon. Fatele sapere ch' io le voglio bene.

Jev. La governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?

Bon. Non posso vivere senza Pamela!

Jev. La volete sposare?

Bon. No.

Jev. Ma dunque, cosa volete da lei?

Bon. Che mi ami come io l' amo.

Jev. E come l' amate voi?

Bon. Orsù, trovate Pamela; ditele che l' amo, che voglio essere amato. Fra un' ora al più v' attendo colla risposta. (*Parte.*)

Jev. Fra un' ora al più? Sì, queste sono cose da farsi così su due piedi. Ma che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favor di Milord, o per animarla ad esser savia, e dabbene? Se disgusto il padrone, io perdo la mia fortuna; se lo secondo, faccio un' opera poco onesta. Ci penserò; troverò forse la via di mezzo, e salverò, potendo, l' onore dell' una senza irritare la passione dell' altro. (*Parte.*)

SCENA V.

PAMELA, *sola.*

O caro anello! Oh! quanto mi saresti più caro, se dato non mi ti avesse il padrone! Ma se a me dato non l' avesse il padrone, non mi sarebbe sì caro. Egli acquista prezzo più dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioja. Ma, se chi me l' ha dato è padrone, ed io sono una povera serva, a che prò lo riceverò? Amo che me l'abbia dato il padrone, ma non vorrei ch' egli fosse padrone. Oh! fosse egli un servo, come io lo sono! Oh! foss' io una dama, com' egli è cavaliere! Che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un' ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell' ambizione. Ma non lo bramerei per la vanità del grado. So io il perchè, lo so io. Ma sciocca che sono! Mi perdo a coltivare immagini più stravaganti dei sogni. Penso a cose che mi farebbero estremamente arrossire se si sapessero i mei pensieri. Sento gente. Sarà madama Jevre.

SCENA VI.

BONFIL, *dalla porta comune, e detta.*

PAM. (Oimè! Ecco il padrone.)

BON. (Sono impaziente.) Pamela, avete veduto madama Jevre?

PAM. Dacchè vi lasciai non l' ho veduta.

BON. Doveva parlarvi.

PAM. Sono pochi momenti che da voi, signore, mi licenziai.

BON. Dite che da me siete fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.

PAM. Signore, permettetemi ch' io chiami madama Jevre.

BON. Non c' è bisogno di lei.

PAM. Ah! signore, che volete che dica il mondo?

Bon. Non può il padrone trattenere? meriera di casa?

Pam. In casa vostra non isto bene donn

Bon. Perchè?

Pam. Perchè non avete dama a cui io ia a servire.

Bon. Senti, Pamela, miledi Daure, mia sorella, vorrebbe che tu andassi al suo servizio. V' andresti di buona voglia?

Pam. Signore, voi potete disporre di me.

Bon. Voglio sapere la tua volontà.

Pam. Si contenterà ella della mia poca abilità? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.

Bon. Per quel ch' io sento, non ci andresti contenta.

Pam. (Convien risolvere.) Sì, signore, vi andrò contentissima.

Bon. Ed io non voglio che tu ti allontani dalla mia casa.

Pam. Ma per qual causa?

Bon. Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.

Pam. Se vado con una vostra sorella, non perdo l' avvantaggio della vostra protezione.

Bon. Mia sorella è una pazza.

Pam. Perchè dunque, perdonatemi, me l' avete proposta?

Bon. Per sentir ciò che mi rispondevi.

Pam. Potevate esser sicuro che avrei detto di sì.

Bon. Ed io mi lusingava che mi dicessi di no.

Pam. Per qual ragione, signore?

Bon. Perchè sai ch' io ti amo.

Pam. Se questo è vero, signore, andrò più presto a servire vostra sorella.

Bon. Crudele! Avresti cuore di abbandonarmi?

Pam. Voi parlate in una maniera che mi fa arrossire e tremare.

Bon. Pamela, dammi la tua bella mano.

Pam. Non l' avrete più certamente.

Bon. Ardirai contraddirmi?

Pam. Ardirò tutto pel mio decoro.

Bon. Son tuo padrone.

Pam. Sì, padrone, ma non di rendermi sventurata.

Bon. Meno repliche, dammi la mano.

PAM. Madama Jevre. (*Chiama forte.*)

BON. Chetati.

PAM. Mi cheterò, se partite.

BON. Impertinente! (*S' avvia verso la porta comune.*)

PAM. Lode al cielo, egli parte.

BON. (*Chiude la porta, e torna da Pamela.*)

PAM. (Cielo, ajutami!) (*Da se.*)

BON. Chi son io, disgraziata? Un demonio che ti spaventa?

PAM. Siete peggio assai d'un demonio, se m'insidiate l'onore.

BON. Via, Pamela, dammi la mano.

PAM. No, certamente.

BON. La prenderò tuo malgrado.

PAM. Solleverò i domestici colle mie strida.

BON. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee: fanne quello che vuoi.

PAM. La mia onestà vale più che tutto l'oro del mondo.

BON. Prendile, dico.

PAM. Non fia mai vero.

BON. Prendile, fraschetta, prendile, che, giuro al cielo, mi sentirai bestemmiare.

PAM. Le prenderò con un patto, che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.

BON. Sì, parla.

PAM. Mi lascerete voi dire?

BON. Te lo prometto.

PAM. Giuratelo.

BON. Da cavaliere.

PAM. Vi credo, prendo le cinquanta ghinee, e sentite ciò che sono costretta di dirvi.

BON. (Dica ciò che sa dire; ella è nelle mie mani.)

PAM. Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io nata sono una misera donna; ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste: la ragione, e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio; poichè la ragione m'insegna esser

questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli: L' uomo non disonora se stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più indegna oltre quella d' insidiare l' onore di una fanciulla. Che cosa le potete dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah! vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minacce indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingavate esser da me anteposto all' onore. (*Pone la borsa sul tavolino.*) Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel che io dico, e quel che dire posso, in confronto della delicatezza dell' onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, o cielo! parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente, siete un cavaliere ben nato, gentile, ed onesto; e, malgrado l' acciecamento della vostra passione, avete poi a comprendere ch' io penso più giustamente di voi, e forse forse voi arrossirete di aver sì malamente pensato di me, e godrete ch' io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio che mi abbiate sì esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io ne lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti, coi quali mi reggo, e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell' anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà. (*Si avvia verso la porta della sua camera.*)

Bon. (*Resta sospeso senza parlare.*)

PAM. (Cielo! ajutami. Se posso uscire, felice me!) (*Apre, ed esce.*)

BON. (*Resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla; indi siede pensieroso.*)

SCENA VII.

JEVRE, *e detto.*

JEV. Signore.

BON. Andata via. (*Alterato.*)

JEV. È qui, signore.....

BON. Levatemivi dagli occhi. (*Come sopra.*)

JEV. Vado. (La luna è torbida.) (*Va per partire.*)

BON. Ehi! (*Chiama.*)

JEV. Signore. (*Da lontano.*)

BON. Venite quà.

JEV. Eccomi.

BON. Dov' è andata Pamela?

JEV. Parmi che fin ora sia stata qui.

BON. Sì, inutilmente.

JEV. E che cosa vi ho da far io?

BON. Cercatela, voglio sapere dov' è.

JEV. La cercherò, ma è qui miledi vostra sorella.

BON. Vada al diavolo.

JEV. Non la volete ricevere?

BON. No.

JEV. Ma cosa le ho da dire?

BON. Che vada al diavolo.

JEV. Sì, sì, già ella e il diavolo, credo che si conoscano.

BON. Ah! Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.

JEV. Pamela è troppo onesta per voi.

BON. Ah! che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.

JEV. Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare.

BON. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.

JEV. Vi dico ch' è onesta, che morrà piuttosto....

BON. Io non le voglio far verun male.

JEV. Ma la volete sposare?

BON. Che tu sia maladetta! La voglio vedere.

JEV. (*In atto di partire senza parlare.*)

BON. Dove vai? Dove vai?

JEV. Da poco in qua siete diventato un diavolo ancora voi.

BON. Ah! Jevre, fatemi venire Pamela.

JEV. In verità, che mi fate pietà.

BON. Sì, sono in uno stato da far pietà.

JEV. Io vi consiglierei a far una cosa buona.

BON. Sì, cara mia, ditemi, a che mi consigliereste?

JEV. A far che Pamela andasse a star con vostra sorella.

BON. Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.

JEV. (Corda, corda.) (*Fugge via.*)

BON. Maladetta! maladetta! Vent' anni di servizio l' hanno resa temeraria a tal segno (*Smania alquanto, poi s' acqueta.*) Ma Jevre non dice male. Quest' amore non è per me. Sposarla? non mi conviene. Oltraggiarla? non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò? (*Siede pensoso, e si appoggia al tavolino.*)

SCENA VIII.

Miledi DAURE, *e detto.*

MIL. Milord, perchè non mi volete ricevere?

BON. Se sapete che non vi voglio ricevere, perchè siete venuta?

MIL. Parmi che una sorella possa prendersi questa libertà.

BON. Bene, sedete, se vi aggrada.

MIL. Ho da parlarvi.

BON. Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.

MIL. (*Siede.*) (Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai sognar mi potessi che costei avesse a recar disonore alla nostra casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci assolutamente.) Milord.

Bon. Non ho volontà di parlare.

Mil. (Voglio prenderlo colle buone.) (*Da se.*)

SCENA IX.

Monsieur VILLIOME, *e detti.*

Vil. (*Entra senza parlare, s' accosta al tavolino, presenta due lettere a Milord. Egli le legge e le sottoscrive. Villiome le riprende, e vuol partire.*)

Mil. Segretario. (*A Villiome.*)

Vil. Miledi.

Mil. Che cosa sono cotesti fogli?

Vil. Perdonate, i segretarj non parlano. (*Parte.*)

Mil. (Sarà meglio che io me ne vada. A pranzo gli parlerò.) Milord, addio.

Bon. Che volevate dirmi?

Mil. È giunto in Londra il cavaliere mio nipote.

Bon. Sì? me ne rallegro.

Mil. Fra poco verrà a visitarvi.

Bon. Lo vedrò volentieri.

Mil. Il giro dell' Europa l' ha reso disinvolto e brillante.

Bon. Ammirerò i suoi profitti.

Mil. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela.) Ditemi, fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela! Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buona fanciulla; nostra madre l'amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Una giovine come lei non ista bene in casa con un padrone che non ha moglie. Piuttosto quando sarete ammogliato, se vi premerà, ve la darò volentieri. Che ne dite, milord? Siete contento? Pamela verrà a star meco?

Bon. Sì, Pamela verrà a star con voi.

Mil. Posso adunque andarla a sollecitare, perchè si disponga a venir meco?

Bon. Sì, andate.

Mil. (Vado subito, prima ch' egli si penta.) (*Da se, e parte.*)

Bon. Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue. Ah! che mi sento morire. Cara Pamela, e sarà vero che non ti veda più meco? (*Pensa un poco, e poi chiama.*) Ehi!

SCENA X.

ISACCO, *e detto.*

Isa. (*Entra, e s' inchina senza parlare.*)

Bon. Il maggiordomo.

Isa. (*Con una riverenza parte.*)

Bon. Non v' è altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n' andrò.

SCENA XI.

Monsieur LONGMAN, *e detto.*

Lon. Signore.

Bon. Voglio andare alla contea di Lincoln.

Lon. Farò provvedere.

Bon. Voi verrete meco.

Lon. Come comandate.

Bon. Verranno Gionata, e Isacco.

Lon. Sì, signore.

Bon. Dite a madama Jevre che venga ella pure.

Lon. Verrà anche Pamela?

Bon. No.

Lon. Poverina! Resterà qui sola?

Bon. Ah! buon vecchio, vi ho capito: Pamela non vi dispiace.

Lon. (Ah! se non avessi questi capelli canuti!) (*Da se.*)

Bon. Pamela se n' andrà.

Lon. Dove?

Bon. Con Miledi, mia sorella.

Lon. Povera sventurata!

Bon. Perchè, sventurata?

LON. Miledi Daure! Ah! sapete chi è!
BON. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?
LON. È carina, carina.
BON. È una bellezza particolare.
LON. Ah! se non fossi sì vecchio.
BON. Andate. (*Alterato.*)
LON. Vado.
BON. Preparate.
LON. Sì, signore.

SCENA XII.

Milord BONFIL, *poi* ISACCO.

BON. Tutti amano Pamela, ed io non la dovrò amare! Ma il mio grado.... Che grado? Sarò nato nobile, perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d' un regno; e se fossi un re, amerei Pamela più della mia corona. Ma l' amo tanto, e ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla?

ISA. Signore, è qui milord Artur.

BON. (*Resta un poco sospeso, poi dice:*) Venga. (*Isacco parte.*) Non sarà mai, non sarà mai.

SCENA XIII.

Milord ARTUR, *e detto, poi* ISACCO.

ART. Milord.

BON. (*Si alza, e lo saluta.*) Sedete.

ART. Perdonate se io vengo a recarvi incomodo.

BON. Voi mi onorate.

ART. Non vorrei aver troncato il corso dei vostri pensieri.

BON. No, amico. In questo punto io bramava anzi una distrazione.

ART. Vi farò un discorso che probabilmente sarà molto distante dal pensiere che vi occupa.

BON. Vi sentirò volentieri. Beviamo il tè. Ehi!

Isa. Signore.

Bon. Porta il tè. (*Isacco vuol partire.*) Ehi! porta il rak. (*Isacco va via.*) Lo beremo col rak.

Art. Ottima bevanda per lo stomaco.

Bon. Che avete a dirmi?

Art. I vostri amici, che vi amano, bramerebbero vedervi assicurata la successione.

Bon. Per compiacergli mi converrà dunque prender moglie!

Art. Sì, milord, la vostra famiglia è sempre stata lo splendore di Londra, il decoro del parlamento. Gli anni passano. Non riserbate alla sposa l' età men bella. Chi tardi si marita non vede sì facilmente l' avanzamento de' suoi figliuoli.

Bon. Fin ora sono stato nemico del matrimonio.

Art. Ed ora come pensate?

Bon. Sono agitato da più pensieri.

Art. Due partiti vi sarebbero opportuni per voi. Una figlia di milord Pekum, una nipote di milord Rainmur.

Bon. Per qual ragione le giudicate per me?

Art. Sono ambe ricchissime.

Bon. La ricchezza non è il mio nume.

Art. Il sangue loro è purissimo.

Bon. Ah! questa è una grande prerogativa. Caro amico, giacchè avete la bontà d' interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.

Art. In questa sorta di affari le parole non si risparmiano.

Bon. Ditemi sinceramente, credete voi che un uomo nato nobile, volendo prender moglie, abbia necessità di sposar una dama?

Art. Non dico già che necessariamente ciascun debba farlo, ma tutte le buone regole insegnano che così deve farsi.

Bon. E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?

Art. Sì; non vi è regola che non patisca eccezione.

Bon. Suggeritemi in qual caso, in qual circostanza sia permesso all' uomo nobile sposare una che non sia nobile.

Art. Quando il cavaliere sia nobile, ma di poche fortune e la donna ignobile sia molto ricca.

Bon. Cambiar la nobiltà col denaro! È un mercanteggiare con troppa viltà.

Art. Quando il cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

Bon. Chi prende moglie per obbligo è soggetto a pentirsi.

Art. Quando un cavaliere privato può facilitarsi la sua fortuna, sposando la figlia d' un gran ministro.

Bon. Non si dee sagrificare la nobiltà ad una incerta fortuna.

Art. Quando il cavaliere fosse acceso delle bellezze d' una giovine onesta.

Bon. Ah! milord, dunque l' uomo nobile può sposar per affetto una donna che non sia nobile?

Art. Sì, lo può fare, ed abbiamo varj esempli di chi l' ha fatto; ma non sarebbe prudenza il farlo.

Bon. Non sarebbe prudenza il farlo? Ditemi in che consiste la prudenza dell' uomo?

Art. Nel vivere onestamente; nell' osservare le leggi; nel mantenere il proprio decoro.

Bon. Nel vivere onestamente; nell' osservare le leggi; nel mantenere il proprio decoro. Se un cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, ma di costumi savj e onorati, offende egli l'onestà?

Art. No, certamente. L' onestà conservasi in tutti i gradi.

Bon. Favoritemi: con tal matrimonio manca egli all' osservanza di alcuna legge?

Art. Sopra di ciò si potrebbe discorrere.

Bon. Manca alla legge della natura?

Art. No, certamente. La natura è madre comune, ed ama indistintamente i suoi figli, e della loro unione indistintamente è contenta.

Bon. Manca alle leggi del buon costume?

Art. No, perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste che si amano.

Bon. Manca alle leggi del foro?

Art. Molto menò. Non vi è legge scritta che osti ad un tal matrimonio.

Bon. Dunque su qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso, per formare obbietto alla libertà di farlo, senza opporsi alla legge?

Art. Sul fondamento della comune opinione.

Bon. Che intendete voi per questa comune opinione?

Art. Il modo di pensare degli uomini.

Bon. Gli uomini, per lo più, pensano diversamente. Per uniformarsi all' opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasion di trattare. Da ciò ne proverrebbe la volubilità, l' incostanza, l' infedeltà, cose peggiori molto dell' osservanza della propria opinione.

Art. Amico, voi dite bene; ma conviene fare dei sagrifizj per mantenere il proprio decoro.

Bon. Mantenere il proprio decoro! Quest' è il terzo articolo da voi propostomi dell' umana prudenza. Vi supplico: un cavaliere che sposa una povera onesta, offende egli il proprio decoro?

Art. Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

Bon. Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del cavaliere?

Art. Ciò non potrei asserire.

Bon. Dunque qual è quel sangue a cui si pregiudica.

Art. Quello che si tramanda nei figli.

Bon. Ah! mi avete mortalmente ferito.

Art. Milord, parlatemi con vera amicizia, sareste voi veramente nel caso?

Bon. Caro amico, i figli che nascessero da un tal matrimonio non sarebbero nobili?

Art. Lo sarebbero dal lato del padre.

Bon. Ma non è il padre, non è l' uomo quello che forma la nobiltà?

Art. Amico, vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare, sia la questione fatta unicamente per voi.

Bon. (*Si ammutolisce.*)

Art. Deh! apritemi il vostro cuore; svelatemi la verità, e studierò di darvi quei consigli che crederò opportuni per porre in quiete l' animo vostro.

Cur. È pieno di mondo.

Bon. Di mondo buono, o di mondo cattivo?

Cur. V' ha dell' uno, e dell' altro.

Bon. Mescolanza pericolosa.

Art. Eccolo.

Cur. Vedetelo, come ha l' aria francese.

Bon. L' aria di Parigi non è sempre buona per navigare il canale di Londra.

SCENA XVI.

Il cavaliere ERNOLD, *ed* ISACCO, *che accomoda un' altra sedia, e detti.*

Ern. Milord Bonfil, milord Artur, cari amici, miei buoni amici, vostro servidor di buon cuore. (*Con aria brillante.*)

Bon. Amico, siate il ben venuto. Accomodatevi.

Art. Mi rallegro vedervi ritornato alla patria.

Ern. Mi ci vedrete per poco.

Art. Per qual causa?

Ern. In Londra non ci posso più stare. Ah! bella cosa il viaggiare! Oh! dolcissima cosa il variar paese, il variare nazione! Oggi qua, dimani là. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide corti, l' abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la sontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra!

Art. Londra non è città che ceda il luogo sì facilmente ad un' altra.

Ern. Eh! perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.

Bon. Un viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il tè?

Ern. Vi ringrazio, ho bevuta la cioccolata. In Ispagna si bee della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vaniglia, o almeno con pochissima; e sopra ogni città Milano ne porta il vanto. A Venezia si bee il caffè

squisito, caffè d' Alessandria vero, e lo fanno a maraviglia. A Napoli poi conviene cedere la mano pei sorbetti. Hanno de' sapori squisiti, e, quello ch' è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve, e non col ghiaccio. Ogni città ha la sua prerogativa: Vienna per i gran trattamenti, e Parigi, oh! il mio caro Parigi poi! per la galanteria, per l'amore. Bel conversare senza sospetti! Che bell' amarsi senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatempi, tripudj. Oh! che bel mondo! Oh! che bel mondo! Oh! che piacere, che passa tutti i piaceri del mondo!

Bon. Ehi! (*Chiama.*)

Isa. Signore.

Bon. Porta un bicchiere d' acqua al cavaliere.

Ern. Perchè mi volete far portare dell' acqua?

Bon. Temo che il parlar tanto v' abbia diseccata la gola.

Ern. No, no, risparmiatevi questa briga. Da che son partito da Londra ho imparato a parlare.

Bon. S' impara più facilmente a parlar che a tacere.

Ern. A parlar bene non s' impara così facilmente.

Bon. Ma chi parla troppo non può parlar sempre bene.

Ern. Caro milord, voi non avete viaggiato.

Bon. E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.

Ern. Perchè?

Bon. Perchè temerei anch' io d' acquistar dei pregiudizj.

Ern. Pregiudizio rimarcabile è l' ostentazione che alcuni fanno di una serietà rigorosa. L' uomo deve essere sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri. Che diavolo volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole in un' ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete d' esser soli; se fate all' amore, volete essere intesi senza parlare; se andate al teatro, ove si fanno le opere musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che dà solletico all' ipocondria. Le commedie inglesi sono critiche, instruttive, ripiene di bei caratteri e di buoni sali; ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose commedie. Oh! se vedeste che bella maschera è l' Ar-

lecchino! È un peccato che in Londra non vogliano i nostri Inglesi soffrir la maschera sul teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre commedie l' Arlecchino, sarebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo, ed astuto nel medesimo tempo. Ha una maschera assai ridicola, veste un abito di più colori, e fa smascellare dalle risa. Credetemi, amici, che, se lo vedeste, con tutta la vostra serietà, sareste forzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni de' suoi vezzi che ho ritenuti in memoria. In vece di dir *Padrone,* dirà *Poltrone;* in luogo di dir *Dottore*, dirà *Dolore;* al *Cappello*, dirà *Campanello;* a una *Lettera,* una *Lettiera.* Parla sempre di mangiare, fa l' impertinente con tutte le donne, bastona terribilmente il padrone...

Art. (*Si alza.*) Milord, amici, a rivederci. (*Parte.*)

Ern. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile di trattenere il riso. Arlecchino una sera, in una sola commedia, per ingannare un vecchio, che chiamasi Pantalone, si è transformato in un Moro, in una statua movibile, ed in uno scheletro, e, alla fine d' ogni sua furberia, regalava il buon vecchio di bastonate.

Cur. (*Si alza.*) Amico, permettemi. Non posso più. (*Parte.*)

Ern. Ecco quel che importa il non aver viaggiato. (*A Bonfil.*)

Bon. Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere che in Italia gli uomini dotti, gli uomini di spirito, ridano di simili scioccherie. Il riso è proprio dell' uomo; ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V' è il riso nobile che ha origine dal vezzo delle parole, dai sali arguti, dalle facezie spiritose e brillanti; vi è il riso vile, che nasce dalla scurrilità, dalla scioccheria. Permettetemi che io vi parli con quella libertà con cui può parlarvi un congiunto di sangue. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studj. L' istoria, la cronologia, il disegno, le matematiche, la buona filosofia sono le scienze più necessarie ad un viag-

giatore. Cavaliere, se voi le aveste studiate prima di uscire di Londra, non avreste fermato il vostro spirito nei trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell' Arlecchino d' Italia. (*Parte.*)

Ern. Milord non sa che si dica; parla così, perchè non ha viaggiato. (*Parte.*)

SCENA XVII.

PAMELA, *sola.*

Tutti i momenti ch' io resto in questa casa sono ormai colpevoli, e ingiuriosi alla mia onestà. Il mio padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Ei mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oimè! è possibile ch' ei non possa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da questa casa dove ho principiato a gustare i primi doni della fortuna? Dovrò lasciare madama Jevre, che mi ama come una figlia? Non vedrò più monsieur Longman, quell' amabile vecchierello ch' io venero come padre? Mi staccherò dalle serve, dai servidori di questa famiglia che mi amano come fratelli? Deh! lascierò un sì gentile padrone, un padrone ripieno di tante belle virtù? Ma no, il mio padrone non è più virtuoso; egli ha cambiato il cuore, è divenuto un uomo brutale, ed io lo debbo fuggire. Lo fuggirò con pena, ma pure lo fuggirò. Se Miledi continua a volermi, io starò seco finchè potrò. Renderò di tutto avvisato mio padre, e ad ogni evento andrò a vivere con esso lui nella nativa mia povertà. Sfortunata Pamela! Povero il mio padrone! (*Piange.*)

SCENA XVIII.

Monsieur LONGMAN, *e detta.*

Lon. Pamela.

Pam. Signore.

Lon. Piangete forse?

Pam. Ah! pur troppo!

Lon. Le vostre lagrime mi piombano sul cuore.

PAM. Siete pur buono! siete pur amoroso!

LON. Cara Pamela, siete pur adorabile!

PAM. Ah! monsieur Longman, non ci vedremo più!

LON. Possible?

PAM. Il mio padrone mi manda a servir miledi sua sorella.

LON. Con Miledi, cara Pamela, non ci starete.

PAM. Andrò a stare con mio padre.

LON. In campagna?

PAM. Sì, in campagna, a lavorare i terreni.

LON. Con coteste care manine?

PAM. Bisogna uniformarsi al destino.

LON. (Mi muove a pietà.) (*Piange.*)

PAM. Che avete, che piangete?

LON. Ah! Pamela, piangò per vostra causa.

PAM. Il cielo benedica il vostro bel cuore! Deh! fatemi una grazia; incamminatemi questa lettera al paese de' miei genitori.

LON. Volentieri; fidatevi di me, che andrà sicura. Ma, o cieli! e avete cuor di lasciarci!

PAM. Credetemi, che mi sento morire.

LON. Ah! ragazza mia!...

PAM. Che volete voi dirmi?

LON. Sono troppo vecchio.

PAM. Siete tanto più venerabile.

LON. Ditemi, cara, prendereste marito?

PAM. Difficilmente lo prenderei.

LON. Perchè difficilmente?

PAM. Perchè il mio genio non s' accorda colla mia condizione.

LON. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi inclinereste voi?

PAM. Sento gente. Sarà madama Jevre.

LON. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.

PAM. Può essere che non ci resti più tempo di farlo.

LON. Perchè?

PAM. Perchè forse avanti sera me n' andrò.

E. 3.

LON. Non risolvete così a precipizio.

PAM. Ecco Miledi con madama Jevre.

LON. Pamela, non partite senza parlare con me.

PAM. Procurerò di vedervi.

LON. (Ah! se avessi vent' anni di meno!) A rivederci, figliuola.

PAM. Il cielo vi conservi sano!

LON. Il cielo vi benedica! (*Parte.*)

PAM. Povero vecchio! mi ama veramente di cuore. Anche il padrone mi ama. Ah! che differenza d'amare! Monsieur Longman mi ama con innocenza; il padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! quando uscirò da questa casa fatale!

SCENA XIX.

MILEDI, *madama* JEVRE, *e detta.*

MIL. Pamela.

PAM. Signora.

MIL. Finalmente milord mio fratello accorda che tu venga a stare con me. Preparati, che or ora ti condurrò meco colla carrozza.

PAM. (Oimè!) Poco vi vuole a prepararmi.

MIL. Ci verrai volentieri?

PAM. Ascriverò a mia fortuna l' onor di servirvi.

MIL. Assicurati che ti vorrò bene.

PAM. Sarà effetto della vostra bontà.

JEV. (Povera Pamela!) (*Piange.*)

PAM. Madama, che avete voi, che piangete. (*A Jevre.*)

JEV. Cara Pamela, non posso vedervi da me partire senza piangere amaramente.

PAM. Spero che la mia padrona permetterà che venghiate qualche volta a vedermi.

JEV. E voi non verrete da me?

PAM. No, madama, non ci verrò.

JEV. Ma perchè, cara, perchè?

PAM. Perchè non voglio abbandonar la mia padrona.

MIL. Se tu sarai amorosa meco, io sarò amorosa con te.

Pam. Vi servirò con tutta la mia attenzione.

Mil. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti, e la tua biancheria.

Pam. Son rassegnata a obbedirvi. (Oimé!) (*Piange.*)

Mil. Che hai? Tu piangi!

Pam. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà ch' avete avuta per me. Il cielo vi rimeriti tutto il bene che mi avete fatto. Vi dimando perdono, se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il cielo per me.

Jev. O cielo! mi si spezza il cuore, non posso più.

Mil. Pamela, più che stai qui, più ti tormenti. Andiamo, che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. È venuto mio nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio; è affabile con chicchessia; ha condotto seco dei servidori di varie nazioni; e dopo la sua venuta, la mia casa pare trasportata in Parigi.

Pam. Spero che il cavaliere vostro nipote non avrà a domesticarsi con me.

Mil. Orsù, andiamo; non perdiamo inutilmente il tempo.

Jev. Non volete restare a pranzo con vostro fratello?

Mil. No, mi preme condurre a casa Pamela.

Pam. Signora, che dirà il mio padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?

Mil. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.

Jev. Eccolo ch' egli viene alla volta nostra.

Pam. (Oimè! tremo tutta; il sangue mi si gela nelle vene!)

SCENA XX.

Milord BONFIL, *e dette.*

Bon. Miledi, che fate voi in queste camere?

Mil. Son venuta a sollecitare Pamela.

Bon. Che volete far voi di Pamela?

Mil. Condurla meco.

Bon. Dove?

Mil. In casa mia. Non me l' avete voi concessa per cameriera?

Bon. Pamela non ha a uscire di casa mia.

Mil. Come! mi mancate voi di parola?

Bon. Io non mi prendo soggezione di mia sorella.

Mil. Una sorella, ch' è moglie d' un cavaliere, deve essere rispettata come una dama.

Bon. Prendete la cosa come vi piace. Pamela non deve uscire di qua.

Mil. Pamela deve venire con me.

Bon. Va nella tua camera. (*A Pamela.*)

Pam. Signore....

Bon. Va nella tua camera, ti dico, che, giuro al cielo, vi ti farò condurre per forza.

Mil. Eh! milord, se non avrete rispetto.....

Bon. Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. (*A Miledi.*) Va in camera; che tu sia maladetta! (*A Pamela, con isdegno.*)

Pam. Madama Jevre, ajutatemi.

Jev. Signore, per carità.

Bon. Andate con lei.

Jev. Con Pamela?

Bon. Sì, con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?

Jev. Pamela, andiamo; non lo facciamo adirar davvantaggio.

Pam. Se venite voi, non ricuso d' andarvi.

Jev. Signore, facciamo il vostro volere. (*A Bonfil.*)

Pam. Obbedisco a' vostri commandi. (*S' inchina, ed entra con Jevre.*)

Bon. (Ah! Pamela, sei pur vezzosa!)

Mil. Fratello, ricordatevi dell' onore della vostra famiglia.

Bon. (*S' accosta alla camera dov' è andata Pamela.*)

Mil. Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere sugli occhi miei le vostre debolezze? Giuro al cielo!

Bon. (*Serra per di fuori colla chiave la camera dov' è Pamela, e si ripone la chiave in tasca.*)

Mil. Assicurate la vostra bella, perchè non vi venga in-

volata? Milord, pensate a voi stesso; non vi ponete a rischio di precipitare così vilmente.

Bon. (*Senza abbadare alla sorella, parte.*)

Mil. Così mi lascia! Così mi tratta! Fa di me sì bel conto! Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene milord che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno che in lui predomina non è inferior nel mio seno; e s' egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò ch' egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Milord BONFIL, *con una chiave in mano, poi* ISACCO.

Bon. La povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma, o cielo! che farò di Pamela? Pamela è l' anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiere dal suo bel volto, e parmi possibile l' abbandonarla; ma quando poi la riveggo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, e non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? Sposarla! Pamela, sì, tu lo meriti; ma a troppe cose mi convien pensare. Orsù aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate. (*Va per aprire.*)

Isa. Signore.

Bon. Cosa vuoi?

Isa. Milord Artur.

Bon. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona ami-

cizia mi darà dei sinceri consigli. Soffrano ancor per poco Pamela e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II.

Milord ARTUR, *e detto.*

Art. Amico, troppo presto vi replico l' incomodo di mia persona.

Bon. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

Art. Vi contentate che io parli con libertà?

Bon. Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Art. Son informato della ragione per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

Bon. Caro amico, non sapete voi compatirmi?

Art. Sì, vi compatisco, ma vi compiango.

Bon. Trovate voi che il mio caso meriti d' esser compianto?

Art. Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virtù, il sagrifizio del suo cuore e della sua ragione?

Bon. Il cuore, confesso averlo perduto. Ma se voi m' imputate aver io operato senza ragione, milord, credetemi, voi v' ingannate.

Art. Qual' argomento avete voi per sostenere che il vostro amore sia ragionevole?

Bon. Amico, avete veduto Pamela?

Art. Sì, l' ho veduta, ma non coi vostri occhi.

Bon. Negherete voi ch' ella sia bella, ch' ella sia amabile?

Art. È bella, è amabile, io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco, in confronto di quella pace che andate perdendo.

Bon. Ah! milord! Pamela ha un gran pregio, che non veggono nè i vostri occhi, nè i miei.

Art. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Bon. In una straordinaria virtù, in una illibata onestà, in un' ammirabile delicatezza d' onore.

Art. Grandi pregi, grandissimi pregi che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell' onor suo, voi non lo dovete esser meno nel vostro.

Bon. Vi ho pur convinto stamane che l' uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l' onestà, nè la legge.

Art. Ed io vi ho convinto ch' egli tradisce i proprj figli.

Bon. Questi figli non sono sicuri.

Art. Bramereste voi morir senza prole?

Bon. (*Pensa un poco.*) No, certamente. Muore per metà, chi lascia un' immagine di se stesso nei figli.

Art. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello che ragionevolmente desiderate.

Bon. Ah! che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

Art. Il sangue di una madre vile potrebbe rendergli bassamente inclinati.

Bon. Non è il sangue, ma la virtù della madre, che opera mirabilmente ne' figli.

Art. Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?

Bon. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita; ma non ho stabilito di farlo.

Art. Deh! non lo fate! Chiudete per un momento l' orecchio alla passione che vi lusinga, e apritelo ad un amico che vi consiglia. Fermatevi a considerare per un momento questo principio: esser dovere dell' uom onesto preferire il decoro all' amore; sottomettere il senso all' impero della ragione. Tutto voglio accordarvi per iscemare l' inganno della vostra passione. Sia vero che l' onestà non si offenda; verissimo, che le leggi non l' impediscano; e diasi ancora, che i figli poco perdano per un tal maritaggio: udite le infallibili conseguenze ch' evitare non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri congiunti si lagneranno aspramente di voi, si crederanno a parte dell' ingiuria che fatta avrete al vostro medesimo sangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Voi sarete la favola di tutta Londra. Nei circoli, nelle veglie, alle mense, ai ri-

dotti si parlerà con poca stima di voi. Ma tutto questo può tollerarsi da un uomo che ha sacrificato il mondo tutto al suo tenero amore. Udite, milord, udite ciò che non avrete cuor di soffrire: gli oltraggi che si faranno alla vostra sposa. Ella dovrà star ritirata come una serva. Le donne nobili non si degneranno di lei; le ignobili non saranno degne di voi. Che vita miserabile dovrà menare quella infelice! I servidori medesimi non sapranno rispettar per padrona colei ch' è stata loro compagna. Vi vedrete quanto prima d'intorno un suocero colle mani incallite, ed una serie di villani congiunti che vi faranno arrossire. L'amor grande, quell' amore, che accieca, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione dà luogo a migliori riflessi; ma questi, quando giungono fuor di tempo, accrescono il dolore e la confusione. Vi parlo da vero amico, col cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro Cupìdo, mirate dall' altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli a' quali vi esponete; e se non avete smarrito il senno, eleggete da vostro pari; preferite ciò che vi detta l' onore.

Bon. Caro amico! (*Si getta colle braccia al collo d'Artur.*)

Art. Via, milord, risolvete, fate una magnanima azione, degna intieramente di voi; allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.

Bon. Ma come, amico, come ho da far io ad abbandonarla?

Art. Concedetela a vostra sorella.

Bon. No, questo non sarà mai. Con Miledi non andrà certamente.

Art. Ma per che causa?

Bon. Ella è una pazza; ha degl' impeti sregolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi assomiglia assaissimo nei difetti. Povera Pamela! avvezzata con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

Art. Fate una cosa migliore, procurate di maritarla.

Bon. (*Pensa un poco.*) Sì, non sarebbe mal fatto.

Art. Volete che io procuri di trovarle marito?

Bon. Procuratelo prestamente.

Art. Lo farò volentieri.

Bon. Mia madre me l' ha teneramente raccomandata.

Art. Datele una discreta dote, adempirete gli ordini di vostra madre.

Bon. Sì, le darò di dote due mila ghinee.

Art. Oh milord! questo è troppo. Chi volete voi che la sposi?

Bon. Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

Art. Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

Bon. Avvertite a non le procurare un marito straniero.

Art. Che! vi spiacerebbe ch' ella andasse lontana!

Bon. Non m' inasprite più crudelmente la piaga.

Art. Orsù, diciamolo a madama Jevre. Ella è donna di senno; ella provvederà a Pamela lo sposo.

Bon. Sì, Jevre l' ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

Art. Ecco l' affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

Bon. Caro amico, i vostri consigli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione; ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

Art. Giacchè avete dell' amore per me, vorrei pregarvi di un' altra grazia.

Bon. Siete arbitro della mia vita.

Art. Vorrei che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

Bon. No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.

Art. Ma perchè mai?

Bon. Gli affari miei non mi permettono di uscire dalla città.

Art. Fra questi vostri affari v' ha parte alcuna Pamela?

Bon. Sì, ma unicamente per maritarla.

Art. Questo si può procurare senza di voi.

Bon. Ma non si può risolvere senza di me.

Art. In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.

Bon. Dispensatemi, ve ne prego.

Art. Milord, voi mi adulate; voi non siete persuaso de' miei consigli. Partito ch' io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.

Bon. Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consigli, li apprezzo, e li gradisco.

Art. Se così fosse, non ricusereste di venir meco.

Bon. Otto giorni non posso lasciar la casa senza di me.

Art. Eccomi più discreto. Mi contento che restiate meco tre soli giorni.

Bon. Tre giorni! Dove?

Art. Alla contea d' Artur.

Bon. Ma, o cielo! perchè mi volete condurre in villa?

Art. Deggio dare una festa ad una mia cugina ritornata dal Portogallo.

Bon. Il mio malinconico umore non può che spiacere nell' allegria della villa.

Art. Voi avete a piacere a me solo.

Bon. E non volete dispensarmi?

Art. No, certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

Bon. Voi non meritate ch' io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.

Art. Sollecitate il pranzo; un' ora dopo il mezzo giorno sarà qui il mio sterzo, e ce n' andremo immediatamente.

Bon Oimè! così presto?

Art. Due ore abbiamo di tempo.

Bon. È troppo poco.

Art. Che cosa avete di maggior premura?

Bon. Non volete che io dia gli ordini alla mia famiglia?

Art. La vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni.

Bon. Amico, per quel ch' io vedo, voi temete che io non mi possa staccar da Pamela.

Art. Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo.

Bon. Bene, verrò con voi.

Art. Me ne date parola?

Bon. Sì, in parola di cavaliere.

Art. Permettetemi che io vada poco lontano; or ora sono da voi.

Bon. Non volete desinar meco?

Art. Sì, deggio dare una picciola commissione; fra un' ora attendetemi.

Bon. Accomodatevi come vi aggrada.

Art. Amico, addio.

Bon. Son vostro servo.

Art. (Povero milord! nello stato in cui si trova, egli ha bisogno di un vero amico che lo soccorra.) (*Parte.*)

Bon. Ehi!

SCENA III.

ISACCO *e detto, poi* M. LONGMAN.

Isa. Signore.

Bon. Il maggiordomo. (*Isacco va via.*) Milord Artur conosce il mio male, ed il mio rimedio; ed io sono un infermo che odia la medicina, e non vorrebbe al medico rassegnarsi. Ho data la mia parola, andrò. E Pamela! Pamela si mariterà. Si mariterà! Sì, sì, si mariterà a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.

Lon. Signore.

Bon. Vi levo ogni ordine. Non vado alla contea di Lincoln.

Lon. Ho inteso.

Bon. Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.

Lon. Parte oggi, signore?

Bon. Sì.

Lon. Dunque, parte?

Bon. Si, l' ho detto.

Lon. Ho da preparare il bagaglio per la contea di Lincoln?

Bon. Siete sordo? V' ho detto che non vi vado.

Lon. Ma se parte.....

Bon. Parto, sì; parto, ma non per la contea. (*Alterato.*)

Lon. (Non lo capisco.)

Bon. Che ha detto Miledi partendo da casa mia?

Lon. Che vuol Pamela assolutamente.

Bon. Non l'avrà, giuro al cielo, non l'avrà.

Lon. Resterà ella in casa?

Bon. La mariterò.

Lon. Signore, la vuol maritare?

Bon. Sì, voglio assicurare la sua fortuna.

Lon. Perdoni, le ha ritrovato marito?

Bon. Non ancora.

Lon. (Ah! foss' io il fortunato!)

Bon. Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?

Lon. L'avrei io, ma...

Bon. Che vuol dire questa sospensione?

Lon. Domando perdono.... La vuol maritare davvero davvero?

Bon. Io non parlo in vano.

Lon. Pamela vorrà soddisfarsi.

Bon. Pamela è saggia.

Lon. Se è saggia, non disprezzerà un' uomo avanzato.

Bon. Inclinereste voi a sposarla?

Lon. E perchè no? Voi sapete chi sono.

Bon. (Ah! ribaldo! Costui mi è rivale.) (*Da se.*)

Lon. Le farò donazione di quanto posseggo.

Bon. (Sì, sì, con questo matrimonio, Pamela non si scosta dagli occhi miei.) (*Da se.*)

Lon. Signore, ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora che vi veggo in procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi.

Bon. (Come? soffrirò che un mio servidore gioisca di quella bellezza che m' innamora! Non sarà mai.)

Lon. Signore, che dite?

Bon. (*Alterato.*) Dico che siete un pazzo; che se ardirete mirar Pamela, vi ucciderò colle mie proprie mani.

Lon. (*Senza parlare fa una riverenza a Milord, e parte.*)

Bon. Ah! no, non sarà possibile ch' io vegga d'altri Pamela

senza morire! Ma la parola che ne ho data all' amico? Sarò volubile a questo segno? Mi cambierò ogni momento! Orsù, cedasi alla ragione; trionfi l' orgoglio, e si sacrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non tornerò à Londra prima che ella non sia legata ad altrui. E allora potrò io vivere! No, morrò certamente; e la mia morte sarà un trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l' ultima volta. (*Va ad aprir colla chiave, ed esce madama Jevre.*)

SCENA IV.

Madama JEVRE, *e detto.*

JEV. Signore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?

BON. Dov' è Pamela?

JEV. È in quella camera, che piange, sospira e trema.

BON. Trema? Di che ha ella paura?

JEV. Di voi, che siete peggio di Satanasso.

BON. Le ho fatto io qualche ingiuria?

JEV. Voi non vi conoscete.

BON Che vorreste voi dire?

JEV. Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.

BON. La mia collera è figlia dell' amor mio.

JEV. Maladetto amore!

BON. Dite a Pamela che venga qua.

JEV. Ma che cosa volete da quella povera figliuola?

BON. Le voglio parlare.

JEV. E non altro?

BON. E non altro.

JEV. Posso fidarmi?

BON. L' onestà di Pamela merita ogni rispetto.

JEV. Che siate benedetto! Ora la faccio venire. (*Si allontana un poco, poi torna indietro.*) Ma chi sa! signor padrone, non vorrei che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà.

Bon. Jevre, non mi stancate. O qui venga Pamela, o vado da lei.

Jev. No, no, la farò venir qua. (In quella camera vi si vede poco.)

Bon. Ecco il terribil punto in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso.

SCENA V.

JEVRE *conducendo* PAMELA *per mano, che viene col capo chino, tremando, e detto.*

Jev. (Non dubitate, ha promesso di non farvi alcun dispiacere.) (*Piano a Pamela.*)

Pam. (Ha giurato?) (*Piano a Jevre.*)

Bon. (*Resta pensoso fra se.*)

Jev. (Sì, lo ha giurato.)

Pam. (Oh! quando giura, non manca.)

Jev. Signore. (*A Milord.*)

Bon. (*Si volta.*) Pamela.

Pam. (*Con gli occhi bassi, non risponde.*)

Bon. Pamela, dunque tu m'odii?

Pam. No, signore, io non vi odio.

Bon. Tu mi vorresti veder morire?

Pam. Spargerei il mio sangue per voi.

Bon. Mi ami.

Pam. Vi amo come la serva deve amare il padrone.

Jev. (Poverina! È di buon cuore.) (*A Bonfil.*)

Bon. Sì, Pamela, tu sei veramente una giovine di buon costume; conosco la tua onestà; ammiro la tua virtù; meriti ch'io ricompensi la tua bontà.

Pam. Signore, io non merito nulla.

Bon. La tua bellezza è stata creata dal cielo per felicitare un qualche avventurato mortale. (*Rimane pensieroso.*)

Pam. (Io non intendo bene il senso di queste parole.) (*Piano a Jevre.*)

Jev. (Povero signore! Egli si lusinga.) (*Piano a Pamela.*)

PAM. (Non vi è pericolo.) (*Piano a Jevre.*)

BON. Dimmi, sei tu nemica degli uomini? (*Si rivolge a Pamela.*)

PAM. Sono anch' essi il mio prossimo.

BON. Inclineresti al legame del matrimonio?

PAM. Ci penserei.

BON. (Ah! beato colui che avrà una sposa si vaga!) (*Resta pensoso.*)

PAM. (Madama, di chi mai parla il padrone?) (*Piano a Jevre.*)

JEV. (Chi sa, che non parli di lui medesimo?) (*Piano a Pamela.*)

PAM. (Ah! non mi lusingo.)

BON. Tu non istai bene per cameriera con un padrone che non ha moglie. (*A Pamela.*)

PAM. Questo è verissimo.

BON. Miledi mia sorella m' ha posto in puntiglio. Non voglio che tu vada con lei assolutamente.

PAM. Farò sempre la vostra volontà.

BON. Ah! cara Pamela! nata non sei per servire. (*Resta pensoso.*)

PAM. (Sentite?) (*Piano a Jevre.*)

JEV. (Io spero moltissimo.) (*A Pamela.*)

PAM. (Ah! non merito una sì gran fortuna.)

BON. Ho risoluto di maritarti. (*A Pamela.*)

PAM. Signore, io sono una povera miserabile.

BON. Mia madre a me ti ha raccomandata.

PAM. Benedetta sia sempre la mia adorata padrona.

BON. Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.

PAM. O cieli! come?

BON. Mi sento staccar l' alma dal seno. (*Resta pensieroso.*)

PAM. (Madama, che cosa mai sarà di me?) (*Piano a Jevre.*)

JEV. (Io spero che abbiate a divenire la mia padrona.) (*Piano a Pamela.*)

PAM. (Ah! non mi tormentate! (*Piano a Jevre.*)

Bon. Dimmi, vuoi tu prender marito?

Pam. Signore...

Jev. (Ditegli di sì.) (*Piano a Pamela.*)

Bon. Rispondimi con libertà.

Pam. Son vostra serva, disponete di me.

Bon. (Ah! crudele! Ella non sente pena in lasciarmi!) (*Resta pensieroso.*)

Pam. (Vedete com' è confuso.) (*Piano a Jevre.*)

Jev. (Lo compatisco. È un passo grande.) (*Piano a Pamela.*)

Bon. Sposati, ingrata, e vattene dagli occhi miei. (*Alterato.*)

Pam. (Oimè!)

Jev. (Non lo capisco.)

Bon. Dimmi, lo hai preparato lo sposo?

Pam. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il cielo.

Jev. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.

Bon. E con tanta prontezza accetti l' offerta che io ti fo di uno sposo?

Pam. Ho detto che voi potete disporre di me.

Bon. Posso disporre di te per farti d' altrui, e non potrò disporne per farti mia?

Pam. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.

Bon. (Ah! costei sempre più m' innamora!) (*Resta pensieroso.*)

Pam. (Che dite, madama Jevre? Belle speranze!) (*Piano a Jevre.*)

Jev. (Sono mortificata.) (*Piano a Pamela.*)

Bon. Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà, mi converrà maritarti. Jevre, voi che l' amate, provvedetele lo sposo.

Jev. E la dote?

Bon. Io le darò due mila ghinee.

Jev. Non dubitate, farete un' ottimo matrimonio. (*A Pamela.*)

Pam. Signore, per carità, vi prego, non mi sagrificate.

Bon. Che! hai tu il cuor prevenuto?

Pam. Se mi concedeste l' arbitrio di poter dispor di me

stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.

Bon. Parla, io non sono un tiranno.

Pam. Bramo di vivere nella cara mia libertà.

Bon. Cara Pamela, vuoi tu restar meco? (*Con dolcezza.*)

Pam. Ciò non conviene nè a voi, nè a me.

Bon. Ma dimmi il vero, peneresti a lasciarmi?

Jev. (L'amico si va riscaldando.) (*Da se.*)

Pam. A fare il mio dovere non peno mai.

Bon. (È un prodigio, se io non muojo.) (*Da se.*)

Jev. (Pamela, badate bene.) (*Piano a Pamela.*)

Pam. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna, mettere in sicuro la mia onestà, e fare ch' io v' abbia a benedire per sempre?

Bon. Che non farei per renderti consolata?

Pam. Mandatemi dai miei genitori.

Bon. A vivere fra le selve?

Pam. A vivere quieta, a morire onorata. (*Bonfil pensa.*)

Jev. (Deh! non fate questa risoluzione. Non mi lasciate, per amor del cielo.) (*Piano a Pamela.*)

Pam. (Lasciatemi andare, madama. Di già sento che poco ancor posso vivere.) (*Piano a Jevre.*)

Bon. Pamela.

Pam. Signore.

Bon. Sarai contenta: andrai a vivere co' tuoi genitori.

Pam. Ah! il cielo ve ne renda il merito! (*Sospirando.*)

Jev. Deh! signor padrone, non sacrificate questa povera giovine. Ella non sa cosa chieda, e voi non l' avete a permettere.

Bon. Tacete, non sapete ciò che vi dite. Voi, donne, fate più mal che bene col vostro amore. Pamela fa una eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro, ed alla pace comune.

Jev. Povera la mia Pamela!

Bon. Le due mila ghinee che doveva avere il tuo sposo, le avrà tuo padre.

Pam. Oh! quanto mi saranno più care!

Bon. Domane... Sì... domane te n' andrai. (*Appassionato.*)

Jev. Così presto?

Bon. Sì, domane. Voi non c' entrate; andrà domane.

Jev. Ma come? Con chi?

Bon. Accompagnatela voi.

Jev. Io?

Bon. Sì, voi, nel carrozzin di campagna.

Jev. Ma così subito...

Bon. Giuro al cielo, non replicate.

Jev. (Furia, furia!) (*Da se.*)

Pam. (I miei poveri genitori giubbileranno di contento.)

Bon. Oggi debbo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni. (*A Jevre.*)

Jev. Oggi andate via?

Bon. Sì, l' ho detto.

Jev. Benissimo.

Pam. Signore, voi partite oggi, ed io partirò domane. Non avrò più la fortuna di rivedervi.

Bon. Ingrata! sarai contenta!

Pam. Permettetemi che io vi baci la mano.

Bon. Tieni, per l' ultima volta.

Pam. Il cielo vi renda il merito di tutto il bene che fatto mi avete. Vi chieggo perdono, se qualche dispiacere vi ho dato; ricordatevi qualche volta di me. (*Gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle lagrime.*)

Bon. (*Mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano.*) Ah! Pamela! tu mi hai bagnata la mano!

Pam. Oimè! vi dimando perdono; sarà stata qualche lagrima caduta senz' avvedermene.

Bon. Asciugami questa mano.

Pam. Signore...

Jev. Via, ci vuol tanto? Asciugatela. (*A Pamela.*)

Pam. (*Col suo grembiale asciuga la mano a Milord.*)

Bon. Ah! ingrata!

Pam. Perchè, signore, mi dite questo?

Bon. Tu confessi che ti ho fatto del bene?

PAM. Conosco l' esser mio dalla vostra casa.

BON. Ed hai cuor di lasciarmi?

PAM. Siete voi che mi licenziate.

BON. Vuoi restare? (*Con dolcezza.*)

PAM. Ah! no: permettetemi ch' io me ne vada.

BON. Lo vedi, crudele? Tu sei che vuoi partire; non sono io che ti mando.

JEV. (Oh! che bei pazzi!)

SCENA VI.

ISACCO, *e detti.*

ISA. Signore.

BON. Maladetto! Che cosa vuoi?

ISA. Milord Artur.

BON. Vada... No, fermati. (*Pensa un poco.*) Digli che venga.

JEV. Noi, signore, ce n' andremo?

BON. Bene.

JEV. Pamela, andiamo.

PAM. (*Fa una riverenza, e vuol partire.*)

BON. Te ne vai senza dirmi nulla?

PAM. Non so che dire. Siate benedetto!

BON. Non mi vedrai più.

PAM. Pazienza.

BON. Non mi baci la mano?

PAM. Ve l' ho bagnata di lagrime.

BON. Ecco milord.

PAM. Signore...

BON. Vattene per pietà.

PAM. Povera sventurata Pamela! (*Sospirando parte.*)

JEV. (Io credo che tutti due sieno cotti spolpati. (*Parte.*)

BON. (Quanto volentieri mi darei la morte!)

SCENA VII.

Milord ARTUR, *e detto, poi* ISACCO.

Art. Amico, eccomi a voi....

Bon. Ehi! (*Chiama.*)

Art. (Milord è turbato. Pena tuttavia nel risolvere.)

Isa. Signore.

Bon. In tavola.

Art. Fermatevi. (*Ad Isacco.*) Caro amico, fate che sia compita la finezza che siete disposto ad usarmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia; ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito ch' ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero che non mi lascerete andar solo.

Bon. Questa non parmi ora a proposito di partirsi da Londra per andare a desinare in campagna.

Art. Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.

Bon. Voi mi angustiate.

Art. Io non mi posso trattenere un momento.

Bon. Andate.

Art. Avete promesso di venir meco.

Bon. Non ho promesso di venir subito.

Art. Qual premura vi rende difficile l' anticipazione di un' ora?

Bon. Lasciatemi cambiar di vestito.

Art. (Se vede Pamela, non parte più.) Milord, credetemi, non disconvenire in villa un abito da città, quando si va a visitare una dama.

Bon. Si, non lo nego; ma io... (Partirò senza rivedere Pamela?)

Isa. Signore.

Art. Andate, andate. Milord viene a pranzo con me.

Isa. (Prego il cielo che vada, e non torni, se non ha scacciato quel demonio che lo rende così furioso.) (*Parte.*)

Art. Lo sterzo ci aspetta.

Bon. Ma, giuro al cielo, lasciatemi pensare un momento.

Art. Pensate, e risolvete da vostro pari.

Bon. (*Sta pensieroso alquanto, poi chiama.*)

Art. (Gran confusione ha nel cuore.)

Bon. Jevre. (*Chiama più forte.*)

SCENA VIII.

Madama JEVRE, *e detti.*

Jev. Signore.

Bon. Sentite. (*La tira in disparte.*) Io parto : da qui a tre giorni ritorno. Vi raccomando Pamela.

Jev. Non deve andar da suo padre?

Bon. No, vi andrà quando torno.

Jev. Ma ella vuol andar assolutamente.

Bon. Giuro che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà.

Jev. Dunque....

Bon. M' avete inteso.

Jev. Le dirò....

Bon. Andate via. (*Adirato.*)

Jev. (Oh! che diavolo di uomo!) (*Parte.*)

Art. Milord, voi siete molto adirato.

Bon. Andiamo.

Art. Siete risoluto di venir ora?

Bon. Sì.

Art. Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo acciecamento.) (*Parte.*)

Bon. Jevre. (*Chiama.*)

Jev. Eccomi qui. (*Sulla porta.*)

Bon. Se Pamela parte, povera voi! (*Parte.*)

Jev. Vivano i pazzi! Pamela, uscite; uscite, vi dico, che se n' è andato.

SCENA IX.

PAMELA *sulla porta, madama* JEVRE.

PAM. È partito il padrone?

JEV. Sì, è partito.

PAM. Dov' è egli andato, madama Jevre? (*S' avanza.*)

JEV. Io non lo so, ma non tornerà che dopo tre giorni.

PAM. Ah! io non lo vedrò più. (*Sospira.*)

JEV. Oh! lo vedrete, sì, lo vedrete.

PAM. Quando, se domattina io parto?

JEV. Domattina non partirete più.

PAM. Il padrone lo ha comandato? (*Sospirando.*)

JEV. Il padrone ha comandato a me ch' io non vi lasci partire, s' egli non torna.

PAM. S' egli non torna? (*Con tenerezza.*)

JEV. Sì, che ne dite? Non è volubile?

PAM. È padrone, può comandare.

JEV. Ci restate poi volentieri?

PAM. Io son rassegnata ai voleri del mio padrone.

JEV. Eh! Pamela, Pamela, io dubito che questo vostro padrone vi stia troppo fisso nel cuore.

PAM. O cieli! Non mi dite queste parole, che mi farete piangere amaramente.

SCENA X.

ISACCO, *e dette.*

ISA. Madama Jevre.

JEV. Che c' è?

ISA. È venuta miledi Daure.

JEV. Il padrone è partito?

ISA. Sì, è montato in uno sterzo a quattro cavalli, ed ora sarà vicino alla porta della città.

JEV. Dite a Miledi che non vi è suo fratello.

ISA. L' ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.

JEV. È sola?

ISA. Vi è il cavalier suo nipote.

PAM. Andiamoci a serrar nella nostra camera.

JEV. Di che avete paura?

PAM. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.

JEV. Ecco miledi. (*Isacco parte.*)

PAM. Me n' andrò io. (*Si avanza verso la camera.*)

SCENA XI.

Miledi DAURE, *e dette.*

MIL. Pamela, dove si va? (*Pamela si volta, e fa una riverenza.*)

JEV. Signora, il vostro fratello non è in città.

MIL. Lo so. Io resterò qui a pranzo in vece sua con il cavalier mio nipote.

JEV. Se non vi è il padrone....

MIL. Ebbene, se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?

JEV. Compatite, voi siete padrona d' accomodarvi; ma il signor cavaliere....

MIL. Il cavaliere non vi porrà in soggezione.

JEV. Permettetemi, che io vada a dar qualche ordine.

MIL. Sì, andate.

JEV. (Vi mancava l' impiccio di costei.) (*Parte.*)

MIL. (Non temere, che non son venuta quà per pranzare.) (*Da se.*)

PAM. (Me n' andrei pur volentieri!) (*Da se.*)

MIL. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto? vuoi venire a star con me?

PAM. Io dipendo dal mio padrone.

MIL. Il tuo padrone è un pazzo.

PAM. Perdonatemi, una sorella non dovrebbe dire così.

MIL. Presontuosa! m' insegnerai tu a parlare!

PAM. Vi domando perdono.

MIL. Orsù, prepàrati a venir meco.

PAM. Ci verrò volentieri, se il padrone lo accorderà.

MIL. Egli me l' ha promesso.

PAM. Egli mi ha comandato di non venirvi.

MIL. E tu vorrai secondare la sua volubilità?

PAM. Son obbligata a ciecamente obbedirlo.

MIL. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiaci in obbedirlo.

PAM. Fo il mio dovere.

MIL. Il tuo dovere sarebbe di vivere da figlia onorata.

PAM. Tale mi vanto di essere.

MIL. Non lo sei; sei una sfacciatella.

PAM. Con qual fondamento potete dirlo?

MIL. Tu vuoi restare col tuo padrone, perchè ne sei innamorata.

PAM. Ah! signora, voi giudicate con ingiustizia.

MIL. Sei innocente?

PAM. Lo sono per grazia del cielo.

MIL. Dunque vieni meco.

PAM. Non posso farlo.

MIL. Perchè?

PAM. Perchè il padrone lo vieta.

MIL. A me tocca a pensarci. Vieni con me.

PAM. Non mi farete commettere una sì nera azione.

MIL. Parli da temeraria.

PAM. Compatitemi, per carità.

SCENA XII.

Il cavaliere ERNOLD, *e dette.*

ERN. Che fate qui con questa bella ragazza?

MIL. Cavaliere, vi piace?

ERN. Se mi piace? È come! È questa forse quella Pamela di cui mi avete più di tre ore parlato?

MIL. È questa per l' appunto.

ERN. È ancora più bella di quello me l' avete dipinta. Ha due occhi che incantano.

PAM. Miledi, con vostra permissione. (*Vuol partire.*)

MIL. Dove vuoi andare?

ERN. No, gioja mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco. (*A Pamela.*)

PAM. Signore, queste frasi non fanno per me.

MIL. Eh! cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata di milord mio fratello.

ERN. Non si potrebbe fare un piccolo contrabbando?

PAM. (Che parlare scorretto!)

MIL. Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.

ERN. Che cosa vi ha fatto?

MIL. Mio fratello mi ha data parola ch' ella sarebbe venuta a servirmi, ed ella venir non vuole; e Milord mi manca per sua cagione.

ERN. Eh! ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz' altro bisogna venire a servire miledi Daure.

PAM. Ma io dipendo...

ERN. Non vi è ragione in contrario, voi dovete venire a servirla.

PAM. Ma se il padrone...

ERN. Il padrone è fratello della padrona, fra loro s' intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.

PAM. Vi dico, signore...

ERN. Via, via, meno ciarle; datemi la mano, e andiamo.

PAM. Non soffrirò una violenza. (*Va verso la porta per fuggire.*)

ERN. Giuro al cielo! fuor di quà non si va. (*Si mette alla porta.*)

PAM. Come! signore in casa di milord Bonfil!

MIL. Chi sei tu, che difendi le ragioni di Milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al cielo, se immaginar mi potessi ch' egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccerei uno stiletto nel cuore.

ERN. Eh! figuratevi, se Milord è così pazzo di volerla sposare. La tiene in casa per un piccolo divertimento.

PAM. Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

ERN. Brava! Me ne rallegro. E viva la signora onorata!

Ehi! se siete tanto onorata, avrete dell' onor da vendere.

PAM. Che vorreste dire per ciò?

ERN. Me ne volete vendere ancora a me?

PAM. Credo che dell' onore ne abbiate veramente bisogno.

MIL. Ah! impertinente! così rispondi al cavaliere mio nipote?

PAM. Tratti come deve, io parlerò come si conviene.

ERN. Eh! non mi offendo delle ingiurie che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete qui voi. Andate via, e m' impegno che farà a mio modo.

MIL. Voglio che costei venga a stare con me.

ERN. Verrà, verrà. Volete che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate. (*Cava una borsa.*) Pamela, questo sono ghinee; se vieni con Miledi, da cavaliere, te ne dono mezza dozzina.

PAM. Datele a chi sarete solito di trattare.

ERN. Oh! capperi! sei una qualche principessa? Che ti venga la rabbia! Ricusi sei ghinee! Ti pajon poche?

PAM. Eh! signore, non conoscete il prezzo dell' onestà, e per questo parlate così.

ERN. Tieni, vuoi tutta la borsa?

PAM. (O cielo! liberatemi da questo importuno!)

ERN. Sarei ben pazzo, se te la dessi. Fraschetta.

PAM. Come parlate! Lo saprà il mio padrone.

ERN. Certo, il tuo padrone si prenderà una gran cura di te.

PAM. Lasciatemi andare.

ERN. Orsù, vien quà. Facciamo la pace. (*Vuol prenderla per la mano.*)

PAM. Finitela d' importunarmi. (*Vuol fuggire.*)

ERN. Senti una parola sola.

PAM. Madama Jevre. (*Vuol fuggire.*)

ERN. Senti. (*Come sopra.*)

PAM. Isacco.

ERN. Sei una bricconcella.

PAM. Siete un cavaliere sfacciato.

Ern. Ah! indegna! a me sfacciato!

Mil. Ah! disgraziata! sfacciato a mio nipote!

Pam. Se è cavaliere, stia nel suo grado.

Mil. Ti darò degli schiaffi.

Ern. Ti prenderò per le mani, e non fuggirai. (*La inseguisce.*)

Pam. Ajuto! gente! ajuto!

SCENA XIII.

Madama JEVRE, *e detti.*

Jev. Oimè! Che c' è stato? Che ha Pamela che grida?

Pam! Ah! madama, ajutatemi; difendetemi voi dagl' insulti di un dissoluto.

Jev. Come! signor cavaliere? in casa di milord Bonfil!

Ern. Che cosa credete ch' io le abbia fatto?

Jev. Le sue strida quasi quasi me lo fanno supporre.

Ern. Io le voleva far due carezze, e non altro.

Jev. E non altro?

Ern. Che dite? Non è ella una sciocca a strillare così?

Mil. È una temeraria. Ha perso il rispetto a mio nipote, ed a me stessa.

Jev. Mi maraviglio che il signor cavaliere si prenda una simile libertà.

Ern. Oh! poffar il mondo! Con una serva non si potrà scherzare?

Jev. Dove avete imparato questo bel costume?

Ern. Dove? Da per tutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera fin tanto che la padrona si metta in istato di ricevere la conversazione. Colle cameriere si scherza, si dicono delle barzellette, e tuttochè abbia qualcuna di esse l' abilità d' innamorare il padrone, non sono co' forestieri fastidiose come costei.

Jev. In verità, signor cavaliere, che a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.

Mil. Orsù, tronchiamo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.

Pam. Madama Jevre, mi raccomando a voi. (*Piano a Jevre.*)

Jev. Signora, aspettate che venga il padrone.

Mil. Appunto perchè non c'è, ella deve meco venire.

Jev. Oh! perdonatemi, non ci verrà assolutamente.

Mil. Non ci verrà? La farò strascinare per forza.

Ern. Io non ho vedute femmine più impertinenti di voi.

Jev. Signore, non mi perdete il rispetto; sono la governatrice di milord Bonfil.

Ern. Io credeva che foste la governatrice dell' Indie.

Jev. Saprà Milord gl' insulti che fatti avete alla di lui casa.

Mil. Sappiagli pure. Egli mi ha provocata.

Ern. Milord non si riscalderà per due sciocche di donne.

Jev. Mi maraviglio di voi.

Mil. Impertinente! Ehi! Dove siete? (*Chiama alla porta.*)

Jev. Chi chiamate, signora?

Mil. Chiamo i miei servidori.

Jev. Usereste qualche violenza!

Mil. Ehi! dico! (*Chiama come sopra.*)

SCENA XIV.

ISACCO, *e detti.*

Isa. Che comandate, signora?

Mil. Ove sono i miei servidori?

Isa. Sono tutti discesi. È ritornato il padrone.

Jev. Il padrone?

Isa. Sì, il nostro padrone è ritornato indietro.

Pam. (Oh! ringraziato sia il cielo!)

Jev. Si sa per qual causa?

Isa. È stato assalito da un orribile svenimento. (*Parte.*)

PAM. (Oimè!)

JEV. Povero padrone! Non vo' mancare di prestargli soccorso.

PAM. Presto, madama Jevre, andatelo ad ajutare.

JEV. Eh! Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi che di me.

PAM. (Ah! che a me non conviene d'andare!)

ERN. Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo padrone? Fai forse la ritrosa, perchè siamo qui noi?

PAM. Signore, ora ch' è ritornato il padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, e il figliuolo non mi doveva cacciar sulla strada. Se Miledi mi voleva, doveva sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa; chiedete di me a quanti hanno qui praticato; e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta, e bricconcella (ahi! che arrossisco in rammentarlo!). Se avete ritrovate pel mondo delle donne di tal carattere, non vuol già dire che sieno o tutte, o per la maggior parte così; ma si rileva piuttosto che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste, senza far conto delle saggie, delle oneste che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere se più sieno le donne buone, o le cattive, se solamente delle pessime andate in traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù, chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l' onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon cavaliere, un saggio Inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah! permettetemi ch' io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avute nei vostri viaggi delle pessime compagnie, delle pessime direzioni. Il cuore dell' uomo tenero come la cera facilmente riceve le buone e le cattive impressioni. Se i mali esempli di quel cattivo mondo, che avete avuta la disgrazia di praticare, vi

hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran patria vi darà degli stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto che avete voi delle donne, può valere l' esempio di una, che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza con cui ho il coraggio di dirvi che se ardirete più d' insultarmi, saprò chiedere, e saprò trovare giustizia. (*Parte.*)

SCENA XV.

MILEDI *ed* ERNOLD.

Ern. Costei mi ha fatto rimanere incantato.

Mil. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.

Ern. È perchè?

Mil. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.

Ern. In casa d' altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

Mil. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall' amor di Pamela.

Ern. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.

Mil. Egli l' ama con troppa passione.

Ern. Se l' ama, che si consoli.

Mil. Ah! temo ch' egli la sposi!

Ern. E se la sposa, che importa a voi?

Mil. Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?

Ern. Che sfregio! Che sangue! Che debolezze son queste! Pazzie, pazzie. Io, che ho viaggiato, di questi matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride, i parenti strillano; ma dicesi per proverbio: Una maraviglia dura tre giorni. Voglio andare a vedere che fa milord. (*Parte.*)

SCENA XVI.

MILEDI, *sola.*

Per quel che sento, il cavaliere mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse così, sarebbe il ludibrio del mondo; si ecciterebbe contro l' ira, la maledizione e la vendetta. Misere donne! Ma se tante altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più timide come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, farò morire Pamela.

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

ISACCO *con ispada e bastone di Milord, che ripone sul tavolino; Milord* BONFIL, *Madama* JEVRE; *e* ISACCO.

Bon. Come! il cavaliere Ernold ha maltrattata Pamela!

Jev. Ha perduto il rispetto a lei, e l' ha perduto a me, e l' ha perduto alla vostra casa.

Bon. Temerario!

Jev. Signore, come vi sentite?

Bon. Dov' è Pamela?

Jev. Ella sarà nella mia camera.

Bon. Lo sa, ch'io sono ritornato in città?

Jev. Lo sa, ed ha preso il vostro ritorno per una provvidenza del cielo.

Bon. Per qual ragione?

Jev. Perchè si è liberata dalle persecuzioni del cavaliere.

Bon. Ah! cavaliere indegno! Morrà, giuro al cielo! sì, morrà.

Isa. Signore.

Bon. Che vuoi?

Isa. Il cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi.

Bon. (*Corre furioso a prendere la spada, e, denudandola, corre verso la porta. Jevre ed Isacco intimoriti fuggono, e Milord va per uscire di camera.*)

SCENA II.

Milord ARTUR, *e detto.*

Art. Dove, milord, colla spada in mano?

Bon. A trafiggere un temerario.

Art. E chi è questi?

Bon. Il cavaliere Ernold.

Art. Che cosa mai vi ha egli fatto?

Bon. Lo saprete quando l' avrò ucciso.

Art. Fermatevi.

Bon. Non mi trattenete.

Art. In vostra casa ucciderete un nemico?

Bon. Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.

Art. Voi non potete giudicare dell' offesa.

Bon. Perchè?

Art. Perchè vi accieca lo sdegno.

Bon. Eh! lasciatemi castigar quell' audace.

Art. Non lo permetterò certamente.

Bon. Come! voi in difesa del mio nemico?

Art. Difendo il vostro decoro.

Bon. Giuro al cielo! colui ha da morire per le mie mani.

Art. Ma poss' io sapere che cosa vi ha fatto?

Bon. In casa mia ha strapazzata madama Jevre; ha fatte delle insolenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro padrone.

Art. Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo momento lo sdegno. Il cavaliere v' ha offeso; avete ragione di vendicarvi. Io stesso vi sollecito alla vendetta, e sarò con voi, o lo sfiderò in nome vostro. Ma prima ditemi da cavaliere, da uomo d' onore, da vero leale Inglese, ditemi

se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia.

Bon. Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo che il perfido ha da morire.

Art. Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.

Bon. Chi può vietarlo?

Art. Io.

Bon. Voi?

Art. Sì, io, che sono vostro amico; io, che, avendo il cuore non occupato, so distinguere il valor dell' offesa.

Bon. La temerità di colui non merita di esser punita?

Art. Sì, lo merita.

Bon. A chi tocca vendicare i miei torti?

Art. Tocca a milord Bonfil.

Bon. Ed io chi sono?

Art. Voi siete in questo punto un amante che freme di gelosia. Non avete a confondere l' onor di Pamela coll' onor della vostra casa.

Bon. L' onore e l' amore, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.

Art. Domane lo sfiderete.

Bon. Non posso fin a domane trattener la mia collera.

Art. Dunque che pensereste di fare?

Bon. Ucciderlo in questo momento.

Art. Ah! milord, acquetatevi.

Bon. Son fuor di me stesso.

SCENA III.

Madama JEVRE, *e detti.*

Jev. Signore.

Bon. Dov' è il cavaliere?

Jev. Sa che siete sdegnato, ed è partito.

Bon. Lo raggiungerò. (*In atto di voler partire.*)

Jev. Signore, sentite.

Bon. Che ho da sentire?

Jev. È arrivato in questo punto il padre di Pamela.

Bon. Il padre di Pamela! Che vuole?

Jev. Vuol condur seco sua figlia.

Bon. Dove?

Jev. Al di lui paese.

Bon. Ha da parlare con me.

Jev. Voi non l' avete accordato?

Bon. Dove trovasi questo vecchio?

Jev. In una camera con sua figlia.

Bon. Or ora mi sentirà. (*Parte.*)

Art. Ecco come una passione cede il luogo ad un' altra. L' amore ha superato lo sdegno.

Jev. Signore, che cos' ha da essere di questo mio povero padrone?

Art. Egli è in uno stato che merita compassione.

Jev. Com' è accaduto il suo svenimento? Dalla sua bocca non ho potuto ricavare un accento.

Art. Egli non faceva che sospirare, e, appena usciti di Londra, mi cadde fra le braccia svenuto.

Jev. Avete fatto bene a tornare indietro.

Art. Lo soccorsi con qualche spirito; ma solo alla vista di questa casa riprese fiato.

Jev. Qui, qui, vi è la medicina per il suo male.

Art. Ama egli Pamela?

Jev. Poverino! L' adora.

Art. Pamela è savia?

Jev. È onestissima.

Art. È necessario che da lui si divida.

Jev. Ma non potrebbe...

Art. Che cosa?

Jev. Sposarla.

Art. Madama Jevre, questi sentimenti non son degni di voi. Se amate il vostro padrone, non fate sì poco conto dell' onor suo.

Jev. Ma ha da morire di dolore?

Art. Sì, piuttosto morire, che sagrificare il proprio decoro. (*Parte.*)

Jev. Che s' abbia a morire per salvar l' onore, l' intendo;

ma che sia disonore sposar una povera ragazza onesta, non lo capisco. Io ho sentito dir tante volte che il mondo sarebbe più bello, se non l' avessero guastato gli uomini, i quali, per cagione della superbia, hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l' alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verrà un giorno che dei piccoli e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta. (*Parte.*)

SCENA IV.

PAMELA, *e* ANDREUVE, *suo padre.*

PAM. O caro padre! quanta consolazione voi mi recate!

AND. Ah! Pamela, sento ringiovenirmi nel rivederti.

PAM. Che fa la mia cara madre?

AND. Soffre con ammirabile costanza i disagi della povertà, e quelli della vecchiezza.

PAM. È ella assai vecchia?

AND. Guardami. Son io vecchio? Siamo d' età conformi, se non che prevale in me un non so che di virile che manca in lei. Io ho fatte venti miglia in due giorni; ella non le farebbe in un mese.

PAM. O cieli! siete venuto a piedi?

AND. E come poteva io venire altrimenti? Calessi lassù non si usano; montar a cavallo non posso più. Sono venuto a mio bell' agio, e certo il desio di rivederti m' ha fatto fare prodigj.

PAM. Ma voi sarete assai stanco; andate, per pietà, a riposare.

AND. No, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima d' entrare in Londra.

PAM. Perchè differirmi due ore il piacer d' abbracciarvi?

AND. Per reggere con più lena alla forza di quella gioja che io prevedeva dover provare nel rivederti.

PAM. Quanti anni sono che vivo da voi lontana?

AND. Ingrata! tu me lo chiedi! Segno che poca pena ti è costata la lontananza dei tuoi genitori. Sono dieci anni, due

mesi, dieci giorni, e tre ore dal fatal punto che da noi ti partisti. Se far tu sapessi il conto quanti sono i minuti che compongono un sì gran tempo, sapresti allora quanti sieno stati gli spasimi di questo cuore per la tua lontananza.

Pam. Deh! caro padre, permettetemi ch' io vi dica non aver io desiderato lasciarvi; non aver io ambito di cambiare la selva in una gran città; e che carissimo mi saria stato il vivere accanto a voi, col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.

And. Sì, egli è vero. Io sono stato che. non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho procurata una miglior fortuna.

Pam. Se il cielo mi ha fatto nascer povera, io poteva in pace soffrire la povertà.

And. Ah! figlia, figlia, tutto a te non è noto! Quando da noi partisti, non eri ancora in età da confidarti un arcano.

Pam. O cieli! Non sono io vostra figlia?

And. Sì, lo sei per grazia del cielo.

Pam. Vi sembra ora ch' io sia in età da essere a parte di sì grande arcano?

And. La tua età, la tua saviezza, di cui sono, a mia consolazione, informato, esigono ch' io te lo sveli.

Pam. Deh! fatelo subitamente; fatelo, per pietà; non mi tenete più in pena.

And. Ah! Pamela, tu sei una virtuosa fanciulla; ma, circa la curiosità, sei donna come le altre.

Pam. Perdonatemi, non ve lo chiedo mai più.

And. Povera ragazza! Sei pur buona! Sì, cara, te lo dirò. Quante volte mi ha stimolato a farlo il mio rimorso, e la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchierella, il famiglio, la mandra, il gregge avean bisogno di me. Ora ch'è morta la tua padrona; che qui non devi restare con un padrone che non ha moglie; che degg' io ricondurti al mio rustico albergo, voglio, prima di farlo, svelarti chi son io, chi tu sei, acciocchè nella vita misera ch' io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.

PAM. Oimè! voi mi preparate l' animo a cose strane.

AND. Sì, strane cose udirai, la mia adorata Pamela.

SCENA V.

Milord BONFIL, *e detti.*

PAM. Ecco il padrone.

AND. Signore...

BON. Siete voi il genitor di Pamela?

AND. Sì, signore, sono il vostro servo Andreuve.

BON. Siete venuto per rivedere la figlia?

AND. Per rivederla pria di morire.

BON. Per rivederla, e non altro?

AND. E meco ricondurla a consolar sua madre.

BON. Questo non si può fare senza di me.

AND. Appunto per questo io sospirava l' onore d'essere a' vostri piedi.

BON. Quel ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia?

AND. Siamo assai vecchi; abbiamo necessità del suo ajuto.

BON. Pamela, ritirati.

PAM. Obbedisco. (Io parto, e questi due che restano hanno il mio cuore metà per uno.) (*Parte.*)

SCENA VI.

Milord BONFIL, ANDREUVE, *poi* ISACCO.

BON. Ehi! (*Chiama Isacco, il quale subito comparisce.*) Da sedere. (*Isacco porta una sedia.*) Un' altra sedia. (*Ne porta un' altra, poi parte.*) Voi siete assai vecchio; sarete stanco, sedete.

AND. Il cielo vi rimuneri della vostra pietà. (*Siedono.*)

BON. Siete voi un uomo sincero?

AND. Perchè son sincero, son povero.

BON. Ditemi, qual è la vera ragione che vi sprona a domandarmi Pamela?

AND. Signore, ve la dirò francamente. Il zelo della di lei onestà.

Bon. Non è ella sicura nelle mie mani?

And. Tutto il mondo non sarà persuaso della vostra virtù.

Bon. Che pretendete ch' ella abbia a fare presso di voi?

And. Assistere alla vecchierella sua madre; preparare il cibo alla picciola famigliuola; tessere, lavorare, e viver in pace, e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita.

Bon. Sventurata Pamela! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell' obblio seppellirle? per confinarsi in un bosco?

And. Signore, la vera virtù si contenta di se medesima.

Bon. Pamela non è nata per tessere; non è nata per il vile esercizio della cucina.

And. Tutti questi esercizj, che non offendono l'onestà, sono adattabili alle persone onorate.

Bon. Ella ha una mano di neve.

And. Il fumo della città può renderla più nera del sol di campagna.

Bon. È debole, è delicata.

And. Coi cibi innocenti farà miglior digestione.

Bon. Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in città.

And. L' entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.

Bon. Avrete il vostro bisogno.

And. Con qual merito?

Bon. Con quello di vostra figlia.

And. Tristo quel padre che vive sul merito della figlia.

Bon. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

And. Era una dama piena di carità.

Bon. Io non la deggio abbandonare.

And. Siete un cavaliere generoso.

Bon. Dunque resterà meco.

And. Signore, potete dare a me quello che avete intenzione di dare a lei.

Bon. Sì, lo farò; ma voi me la volete fare sparire dagli occhi.

And. Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.

Bon. Trattenetevi qualche giorno.

And. La mia vecchierella mi aspetta.

Bon. Andrete quando ve lo dirò.

And. Son due giorni ch' io manco; se due ne impiego al ritorno, sarà anche troppo per me.

Bon. Io non merito che mi trattiate sì male.

And. Signore....

Bon. Non replicate. Partirete quando vorrò.

And. Questi peli canuti possono da voi ottener la grazia di potervi liberamente parlare?

Bon. Sì, io amo la sincerità.

And. Ah! milord, temo sia vero quello che per la via mi fu detto, e che il mio cuore, anche di lontano, presagiva.

Bon. Spiegatevi.

And. Che voi siate invaghito della mia povera figlia.

Bon. Pamela ha negli occhi due stelle.

And. Se queste stelle minacciano tristi influssi alla di lei onestà, sono pronto a strappargliele colle mie mani.

Bon. Ella è una virtuosa fanciulla.

And. Se così è, voi non potrete lusingarvi di nulla.

Bon. Son certo che morrebbe pria di macchiare la sua innocenza.

And. Cara Pamela! unica consolazione di questo misero antico padre! Deh! signore, levatevi dagli occhi un pericolo; ponete in sicuro la di lei onestà; datemi la mia figlia, come l'ebbe da noi la vostra defunta madre.

Bon. Ah! troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela!

And. S' ella merita qualche cosa, il cielo non la lascerà in abbandono.

Bon. Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne!

And. Per qual ragione?

Bon. Unicamente per isposare Pamela.

And. Siete innamorato a tal segno?

Bon. Sì, non posso vivere senza di lei.

And. Il cielo mi ha mandato in tempo per riparare ai disordini della vostra passione.

Bon. Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al cielo! altra donna non prenderò.

And. Lascerete estinguere la vostra casa?

Bon. Sì, per accrescere a mio dispetto il trionfo degl' indiscreti congiunti.

And. E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?

Bon. Lo farei prima della notte vicina.

And. Eh! milord, ve ne pentireste. Una povera, ancorchè fosse nobile, non la riputereste degna di voi.

Bon. La mia famiglia non ha bisogno di dote.

And. Siete ricco, ma chi più ha, più desidera.

Bon. Voi non mi conoscete.

And. Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

Bon. Anzi le accresce il merito dell' umiltà.

And. (Cielo! che mi consigli di fare!)

Bon. Che dite fra voi?

And. Per carità, lasciatemi pensare un momento.

Bon. Sì, pensate.

And. (Se la sovrana pietà del cielo offre a Pamela una gran fortuna, sarò io così barbaro per impedirla?)

Bon. (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l'amore.)

And. (Orsù, si parli, e sia di Pamela ciò che destinano i numi.) Signore, eccomi a' vostri piedi. (*Si alza da sedere, e con intento s' inginocchia.*)

Bon. Che fate voi?

And. Mi prostro per domandarvi soccorso.

Bon. Sedete.

And. Vorrei svelarvi un arcano, ma può costarmi la vita. (*Si alza, e torna a sedere.*)

Bon. Fidatevi della mia parola.

And. A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non è il nome della mia casa; io sono un ribelle della corona britanna: sono il conte d'Auspingh, non ultimo fra le famiglie di Scozia.

Bon. Come! voi il conte d'Auspingh!

And. Sì, milord, trent' anni or sono che, nelle ultime rivoluzioni d' Inghilterra, sono stato uno de' primi sollevatori del regno. Altri de' miei compagni furono presi e decapitati; altri fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifuggii nelle più diserte montagne, ove, con quell' oro che potei portar meco, vissi sconosciuto e sicuro. Sedati, dopo dieci anni, i tumulti, e cessate le persecuzioni, calai dall' altezza de' monti, e scesi al colle men aspro e men disastroso, ove, con gli avanzi di poche monete, comprai un pezzo di terra, da cui, coll' ajuto delle mie braccia, il vitto per la mia famiglia raccolgo. Mandai sino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane, ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro. Ella dopo due anni diede alla luce una figlia, e questa è la mia adorata Pamela. Miledi vostra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccare dal seno l' unica cosa che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile villanamente nel bosco m' indusse a farlo; ed ora lo stesso amore che ho per essa, e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà m'obbligano a svelare un arcano finora con tanta gelosia custodito, e che, se penetrato fosse anche in oggi dal partito del re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un unico amico io aveva in Londra, il quale, sono tre mesi, morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, milord, che siete cavaliere, e che, spero, avrete quella pietà per il padre che mostrate aver per la figlia.

Bon. Ehi! (*Chiama, e viene Isacco.*) Di' a Pamela che venga subito. Va poscia da miledi Daure, e dille che, se può, mi favorisca di venir quà. (*Isacco parte.*)

And. Signore, voi non dite nulla?

Bon. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l' impegno di rimettervi in grazia del nostro re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela... sarà mia sposa.

And. Ah! signore! voi mi fate piangere dall' allegrezza.

Bon. Ma quali prove mi darete voi dell' esser vostro?

And. Questa canuta barba dovrebbe meritar qualche fede. L' esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubitare ch' io volessi morir da impostore. Ma, grazie al cielo, ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consolava sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli; i miei perduti feudi; le parentele della mia casa, che sempre è stata una delle più temute di Scozia, e pur troppo per mia sventura; mentre l' uomo superbo si val talvolta della nobiltà e della fortuna per rovinar se stesso. Eccovi, oltre ciò, due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

Bon. Conoscete voi milord Artur, figlio del fu Guglielmo?

And. Lo vidi in età giovanile; bramerei con esso lui favellare. Chi sa che il di lui padre non m' abbia ad esso raccomandato?

Bon. Milord è cavaliere virtuoso, e il mio più fedele amico. Ma, o cieli! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. (*Si alzano.*)

And. Signore, vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio, è vero; poco ancora posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada di un manigoldo.

Bon. In casa mia potete vivere in quiete. Qui niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siate.

And. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a godere l' aria spaziosa della campagna.

Bon. Giuro sull' onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

And. Avete voi tanta forza presso di Sua Maestà?

Bon. So quanto comprometter mi possa della clemenza del re, e dell' amore de' ministri. Milord Artur s' unirà meco a proteggere la vostra causa.

And. Voglia il cielo ch' egli abbia per me quell' amore con cui suo padre mi trattava!

Bon. Ma tarda molto Pamela! Corriamo ad incontrarla.
And. Io non posso correre.
Bon. Datemi la mano.
And. Oh! benedetta la provvidenza del cielo!
Bon. Cara Pamela, ora non fuggirai vergognosetta dalle mie mani. (*Va con Andreuve.*)

SCENA VII.

PAMELA *da viaggio, con cappellino all' Inglese, e* JEVRE.

Jev. Presto, Pamela, che il padrone vi domanda.
Pam. Sarà meglio ch' io parta senza vederlo.
Jev. Avete paura degli occhi suoi?
Pam. Quando si adira, mi fa tremare.
Jev. Dunque siete risoluta d' andare?
Pam. È venuto a posta mio padre.
Jev. Cara Pamela, non ci vedremo mai più?
Pam. Per carità, non mi fate piangere.

SCENA VIII.

Monsieur LONGMAN, *e dette.*

Lon. (*Esce guardando se vi è Milord.*) Pamela.
Pam. Signore.
Lon. Partite?
Pam. Parto.
Lon. Quando?
Pam. Questa sera.
Lon. Ah! (*Sospira.*)
Pam. Pregate il cielo per me.
Lon. Povera Pamela!
Pam. Vi ricorderete di me?
Lon. Non me ne scorderò mai.
Jev. Monsieur Longman, le volete bene a Pamela?
Lon. Madama, io l' amo teneramente.
Jev. Poverina! prendetela per moglie.

Lon. Ah!

Jev. Che dite Pamela? Lo prendereste?

Pam. Madama, perdonatemi, voi mi dite cose sulle quali non vi posso rispondere.

Jev. Eppure monsieur Longman...

Lon. Zitto, madama, che se viene il padrone, povero me!

Jev. Mi dispiace non averci pensato prima; ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a vostro padre. Che ne dite monsieur Longman?

Lon. Ah! madama Jevrę, non so che dire.

Jev. Se Pamela parte, mi porta via il cuore.

Lon. Ed io resto senz' anima.

SCENA IX.

Milord BONFIL, *e detti.*

Bon. Pamela.

Pam. Signore.

(*Longman vuol partire senza dir nulla.*)

Bon. Dove andate? (*A Longman.*)

Lon. Signore....

Bon. Buon vecchio, Pamela vi sta sul cuore. (*Dolcemente.*)

Lon. Perdonate. (*Parte.*)

Jev. (Il padrone sembra gioviale.) (*Piano a Pamela.*)

Pam. (Sarà lieto perchè io parto. Pazienza!) (*Piano a Jevre.*)

Bon. Pamela, io vi ho mandato a chiamare, e voi non siete venuta.

Pam. Perdonatemi questa nuova colpa.

Bon. Perchè cotest' abito così succinto?

Pam. Adattato al luogo dove io vado.

Bon. Perchè cotesto cappellino così grazioso?

Pam. Per ripararmi dal sole.

Bon. Quando si parte?

Pam. Stasera.

Bon. Non sarebbe meglio partire adesso?

Pam. (Non mi può più vedere.) (*Piano a Jevre.*)

Jev. (Questa è una gran mutazione.) (*Piano a Pamela.*)

Bon. Jevre, preparate l'appartamento per la mia sposa.

Jev. Per quando, signore?

Bon. Per questa sera.

Pam. (Ora intendo perchè ei sollecita la mia partenza.) (*Piano a Jevre.*)

Jev. Un matrimonio fatto sì presto?

Bon. Sì, fate che le stanze sieno magnificamente addobbate. Unite tutte le gioje che sono in casa, e per domane fate che vengano de' mercanti e de' sarti per dar delle commissioni.

Pam. (Io mi sento morire.) (*Da se.*)

Jev. Signore, perdonate l' ardire: posso io sapere chi sia la sposa?

Bon. Sì, ve lo dirò. È la contessa d'Auspingh, figlia di un cavaliere scozzese.

Pam. (Fortunatissima dama!) (*Da se, sospirando.*)

Bon. Che avete, Pamela, che piangete?

Pam. Piango per l' allegrezza di vedervi contento.

Bon. Ah! Jevre, quant' è mai bella la mia contessa!

Jev. Prego il cielo che sia altrettanto buona.

Bon. Ella è la stessa bontà.

Jev. (Povera Pamela! Or ora mi muore qui.)

Bon. Sapete voi com' ella ha nome?

Jev. Certamente io non lo so.

Bon. Non è ancor tempo che lo sappiate. Partite. (*A Jevre.*)

Jev. Signore....

Bon. Partite, io dico.

Pam. Madama, aspettatemi.

Bon. Ella parta, e voi restate.

Pam. Perchè, signore?

Bon. Non più, obbeditemi. (*A Jevre.*)

Jev. (Pamela mia, il cielo te la mandi buona!) (*Da se, e parte.*)

SCENA X.

Milord BONFIL, *e* PAMELA.

PAM. O cieli!

BON. Volete voi sapere il nome della mia sposa?

PAM. Per obbedirvi l' ascolterò.

BON. Ella ha nome.... Pamela.

PAM. Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.

BON. Porgetemi la vostra mano.... (*A Pamela.*)

PAM. Mi maraviglio di voi.

BON. Voi siete la mia cara sposa....

PAM. V' ingannate, se vi lusingate sedurmi.

BON. Voi siete la contessa d'Auspingh....

PAM. Ah! troppo lungo è lo scherno. (*Va per uscir di camera.*)

SCENA XI.

ANDREUVE, *e detti.*

AND. Figlia, dove ten vai?

PAM. Ah! padre, andiamo subito, per carità.

AND. Dove?

PAM. Lungi da questa casa.

AND. Per qual cagione?

PAM. Il padrone m' insidia.

AND. Milord?

PAM. Sì, egli stesso.

AND. Sai tu chi sia milord?

PAM. Sì, lo so, è il mio padrone; ma ora mai...

AND. No, milord è il tuo sposo.

PAM. O cieli! padre, che dite mai?

AND. Sì, figlia, ecco l' arcano che svelar io ti dovea. Io sono il conte di Auspingh, tu sei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno scambiato nelle mie vene quel sangue che ti diede la vita.

PAM. Oimè! Lo posso credere?

And. Credilo all' età mia cadente, credilo a queste lagrime di tenerezza che m' inondano il petto.

Bon. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.

Pam. O cieli! che è mai questo nuovo tremore che mi assale le membra! Ahi! che vuol dir questo gelo che mi circonda le vene! Oimè! come dal gelo si passa al fuoco! Io mi sento morire.

Bon. Via, cara, accomodate l' animo vostro ad una fortuna che per tanti titoli meritate.

Pam. Signore, vi prego, per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt' ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.

Bon. Sì, bell' idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.

Pam. Padre, non mi abbandonate. (*Parte.*)

And. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore, permettetemi.

Bon. Sì, consolatela; disponetela a non mirarmi più con timore.

And. Eh! milord, farete più voi con due parole, di quello possa far io con cento. (*Parte.*)

Bon. Ah! che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito che abbietto il di lei sangue non era!

SCENA XII.

ISACCO, *poi milord* ARTUR, *e detto.*

Isa. Signore, milord Artur.

Bon. Venga. (*Isacco parte.*) Che belle massime! Che nobili sentimenti! Oh me felice! Oh fortunato amor mio! Deh! caro amico, venite a parte delle mie contentezze. (*Ad Artur.*)

Art. Fate ch' io le sappia, per potermene rallegrare.

Bon. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

Art. Vi riverisco. (*Vuol partire.*)

Bon. Fermatevi.

Art. Voi vi prendete spasso di me.

Bon. Ah! caro amico, ascoltatemi. Io son l' uomo più felice di questa terra. Ho scoperto un arcano che m' ha data la vita. Pamela è figlia d' un cavaliere di Scozia.

Art. Non vi lasciate adulare dalla passione.

Bon. Non è possibile. Il padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro padre. (*Gli fa vedere le carte.*)

Art. Come! Il conte d'Auspingh!

Bon. Sì, un amico del vostro buon genitore. Siete forse dei di lui casi informato?

Art. Tutto mi è noto. Mio padre faticò tre anni per ottenergli il perdono; e pochi giorni prima della sua morte uscì il favorevol suo rescritto.

Bon. O cieli! il conte ha ottenuta la grazia!

Art. Sì, non manca che fare spedire il decreto dal segretario di Stato. Ciò rilevai da una lettera di mio padre, non terminata, e non potei avvisarne il conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

Bon. Ah! questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

Art. Or sì, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

Bon. Ecco felicitato il mio cuore.

Art. Ecco premiata la vostra virtù.

Bon. La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.

Art. La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni. Ma ora che siete vicino ad essere contento, calmerete lo sdegno vostro contro il cavaliere Ernold, che vi ha offeso.

Bon. Non mi parlate di lui.

Art. Egli è pentito d' avervi pazzamente irritato.

Bon. Ha insultato me, ha insultato Pamela.

SCENA XIII.

ISACCO, *poi miledi* DAURE, *e detti.*

Isa. Signore, miledi Daure.

Bon. Venga. (*Isacco parte.*)

Art. Ella verrà a parlarvi per suo nipote.

Bon. Viene perchè io l' ho invitata a venire.

Mil. Milord, so che sarete acceso di collera contro di me; ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo che l' abbiate fatto per insultarmi.

Bon. V' invitai per darvi un segno d' affetto.

Mil. Mi adulate.

Bon. No, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.

Mil. Con chi?

Bon. Con una dama di Scozia.

Mil. Di qual famiglia?

Bon. De' conti d'Auspingh.

Mil. Voi mi consolate. Quando avete concluso?

Bon. Oggi.

Mil. Quando verrà la sposa?

Bon. La mia sposa non è lontana.

Mil. Desidero di vederla.

Bon. Milord, date voi questo piacere a miledi mia sorella. Andate a prendere la contessa mia sposa; indi datevi a conoscere al di lei padre, e colmatelo di contentezza.

Art. Vi servo con istraordinario piacere. (*Parte.*)

Mil. Ma come! Ella è in Londra, ella è in casa, ella è vostra sposa, ed io non so nulla di questo?

Bon. Vi basti saperlo prima ch' io le abbia data la mano.

Mil. Sì, son contentissima, purchè vi leviate d' attorno quella svenevole di Pamela.

Bon. Di Pamela! parlatene con rispetto.

Mil. Ella è una vil serva.

Bon. Voi non sapete chi ella sia.

SCENA XIV.

Milord ARTUR, PAMELA, *e detti.*

ART. Eccola, non vuole ch' io la serva di braccio.

BON. Cara Pamela, ciò disconvenire non sembra ad una onestissima sposa.

PAM. Tale ancora non sono.

MIL. Come! che sento! La vostra sposa è Pamela?

BON. Sì: riverite in lei la contessa d' Auspingh.

MIL. Chi l' ha fatta contessa? Voi?

BON. Tal è per ragione di sangue. Milord Artur ve ne faccia fede.

ART. Miledi, credetelo sull' onor mio. Il conte suo padre ha vissuto trent' anni incognito in uno stato povero, ma onorato.

MIL. Contessa, vi chiedo scusa delle ingiurie che, non conoscendovi, ho contro di voi proferite. Siccome il mio sdegno era prodotto dal zelo d' onore, spero, saprete ben compatirlo, voi che dell' onore avete formato il maggior idolo del vostro cuore.

PAM. Sì, miledi, compatisco, approvo, e do lode alla vostra delicatezza. Pamela rustica poteva formare ostacolo alla venerazione del nobilissimo vostro sangue; Pamela, che ha migliorato condizione, può lusingarsi della vostra bontà.

MIL. Vi chiamo col vero nome d' amica, vi stringo al seno col dolce titolo di cognata.

PAM. Questo generoso titolo, che voi mi accordate, a me ancora non si aspetta.

MIL. E che vi resta per istabilirlo?

PAM. O cieli! che il vostro caro fratello me ne assicuri.

BON. Adorata Pamela, eccovi la mia mano.

PAM. Ah! non mi basta.

BON. Che volete più?

PAM. Il vostro cuore.

BON. È da gran tempo che a voi lo diedi.

PAM. Voi mi avete donato un cuore che non è il vostro,

nè io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato un cuore che pensava di rovinarmi, se il cielo non mi assisteva. Datemi il cuore di sposo fedele, di amante onesto, bellissimo cuore, adorabile cuore! Dono singolare e prezioso, dovuto da un cavaliere generoso ad una povera sventurata, ma che in dote porta il ricco tesoro d' una sperimentata onestà.

Bon. Sì, adorata mia cara sposa, quest' è il cuore ch' io vi dono. L' altro me l' ho strappato dal seno, dopo che le eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest' anima singolare. Ecco la virtuosa femmina sconosciuta che avete ardito insultare; ecco l' onesta giovine contro di cui il temerario vostro nipote ha proferite esecrabili ingiurie. Voi, da questo giorno, non vi lascerete più veder da me. Il cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti.

Mil. Deh! placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha offeso, egli non è lontano dal chiedervi scusa.

Art. Caro amico, non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del cavaliere.

Bon. No, compatitemi

Pam. Milord....

Bon. Questo non è il titolo con cui mi dovete chiamare.

Pam. Caro sposo, permettetemi che in questo giorno, in cui a prò di una femmina fortunata siete liberale di grazie, una io ve ne chieda di più.

Bon. Ah! voi mi volete chiedere ch' io perdoni al cavaliere.

Pam. Sì. Vi chiedo forse io una cosa che vi avvilisca? Il perdonare è un atto magnanimo e generoso che rende gli uomini superiori alla umanità.

Bon. Il cavaliere ha offesa voi, che mi siete più cara di me medesimo.

Pam. Se riguardate l' offesa mia, con più coraggio vi pregherò di scordarvene.

Bon. Generosa Pamela, in grazia vostra perdòno al cavaliere le offese.

Pam. Non basta: rimettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella.

Bon. Sì, lo farò, per far conoscere quanto vi stimo, e quanto vi amo. Miledi, tutto pongo in obblio per cagion di Pamela. Ammiratela; imitatela, se potete.

Mil. Caro fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl' impeti della vostra collera.

Bon. Perchè i vostri sono peggiori de' miei.

SCENA XV.

Monsieur LONGMAN, ISACCO, *e detti.*

Isa. Signore, il cavaliere Ernold desidera di passare.

Bon. Venga. Non sarebbe venuto mezz' ora prima.

Lon. Gran cose ho inteso, signore.

Bon. Pamela è la vostra padrona.

Lon. Il cielo mi dia vita per farle conoscere il mio rispetto, e la mia obbedienza.

Bon. (Longman è un uomo da bene.)

SCENA XVI.

Madama JEVRE, *e detti.*

Jev. È permesso che una serva antica di casa sia a parte anch' essa di tanto giubilo?

Bon. Ah! Jevre, ecco la vostra cara Pamela.

Jev. O cieli! Che consolazione! che siate benedetta! Lasciate che io vi baci la mano.

Pam. No, cara, tenete un bacio.

Jev. Siete la mia padrona.

Pam. Vi amerò sempre come mia madre.

Jev. L' allegrezza mi toglie il respiro.

SCENA XVII.

Il cavaliere ERNOLD, *e detti.*

Ern. Milord, ho sentito nell' anticamera delle cose straordinarie; delle cose che m' hanno inondato il cuore di giubilo. E viva la vostra sposa! viva la contessa d'Aus-

pingh! Deh! permettetemi, madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.

PAM. Signore, questo complimento, secondo me, non si usa.

ERN. Oh! perdonatemi, io che ho viaggiato non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a' miei labbri la mano.

PAM. Tutto quello che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.

ERN. Baciar la mano è un atto di rispetto.

PAM. È vero, lo fanno i figli coi genitori, e i servi coi loro padroni.

ERN. Voi siete la mia sovrana.

BON. Cavaliere, basta così.

ERN. Eh! milord, tanto è lontano ch' io voglia spiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senza pensare, vi chieggo scusa.

BON. Prima di operare pensate, se non volete aver il rossore di chieder scusa.

ERN. Procurerò di ritornar Inglese.

BON. Cara sposa, andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come padrona, in quella casa, in cui soffriste di vivere come serva.

PAM. Nel passare che io fo dal grado di serva a quel di padrona, credetemi che non mi sento a' fianchi nè la superbia, nè l' ambizione. Ah! signore, osservate che voi solo siete quello che mi rende felice; e apprezzo l' origine de' miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo che la virtù mai perisce, ch' ella combatte, e si affanna; ma finalmente vince, e gloriosamente trionfa.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL VERO AMICO,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

FLORINDO, amico e ospite di LELIO.
OTTAVIO, vecchio avaro, padre di ROSAURA.
ROSAURA, destinata sposa di LELIO.
COLOMBINA, sua cameriera.
TRAPPOLA, servitore di OTTAVIO.
TRIVELLA, servo di FLORINDO.
LELIO, destinato sposo di ROSAURA.
BEATRICE, di età avanzata, zia di LELIO, ed amante di FLORINDO.
UN servitore di LELIO, che non parla.

(La scena si rappresenta in Bologna.)

IL VERO AMICO, 83

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Lelio.

FLORINDO *solo passeggia, pensa, e poi dice:*

Sì, vi vuol coraggio. bisogna fare un' eroica risoluzione. L' amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sagrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni, e ancora la vita stessa, se è necessario. Ehi! Trivella. (*Chiama.*)

SCENA II.

TRIVELLA, *e detto.*

Tri. Signore.

Flo. Presto, metti insieme la mia roba, va alla posta, e ordina un calesso per mezzo giorno.

Tri. Per dove? se la domanda è lecita.

Flo. Voglio tornare a Venezia.

Tri. Così improvvisamente? Le è successo qualche disgrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?

Flo. Per adesso non ti dico altro. Per viaggio ti conterò tutto.

Tri. Caro signor padrone, perdoni se un servidore troppo si avanza; ma ella sa la mia fedeltà; si ricordi che il suo signore zio, in questo viaggio che le ha permesso di

fare, mi ha dato l'onore di servirla, come antico di casa, ed ha avuto la bontà di dire che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel servitù appoggiava le sue speranze. La supplico, per amor del cielo, di farmi partecipe del motivo della sua risoluzione, acciocchè io possa assicurare il suo signore zio, che una giusta ragione l'ha indotto a partire in una maniera che darà certamente da mormorare.

Flo. Caro Trivella, il tempo passa, e non lo posso perdere in farti un lungo discorso per parteciparti i motivi della mia partenza. Questa volta contentati di fare a mio modo. Va ad ordinare questo calesso.

Tri. Sanno questi signori, dei quali è ospite, che vuol andar via?

Flo. Non lo sanno; ma in due parole loro lo dico, mi licenzio, li ringrazio, e parto.

Tri. Che vuol ella che dicano di questa improvvisa risoluzione?

Flo. Dirò che una lettera di mio zio mi obbliga a partire subito.

Tri. Dispiacerà alla signora Beatrice che V. S. vada via.

Flo. La signora Beatrice merita ogni rispetto, ed io la venero come zia di Lelio; ma, nell'età sua avanzata, la sua passione è ridicola, e m'incomoda infinitamente.

Tri. Ma dispiacerà più al signor Lelio....

Flo. Sì, Lelio è il più caro amico ch'io m'abbia. Per amor suo son venuto a Bologna. A Venezia l'ho tenuto, e l'ho trattato in casa mia come un fratello, ed a lui ho giurato una perfetta amicizia. Adesso son in casa sua, vi sono stato quasi un mese, e vorrebbe ch'io vi stessi ancora, ma non mi posso più trattenere. Presto, Trivella, va ad ordinare il calesso.

Tri. Ma aspetti almeno che il signor Lelio ritorni a casa.

Flo. Non vi è in casa presentemente?

Tri. Non vi è.

Flo. Dove mai sarà?

Tri. Ho sentito dire che sia andato a far vedere un

anello alla signora Rosaura, che ha da essere la sua sposa.

FLO. (Ah! pazienza!) Via, non perdiamo tempo. Presto va alla posta; mezzo giorno sarà poco distante.

TRI. Oh! vi mancheranno più di tre ore. Se vuole, può andare a ritrovare il signor Lelio in casa della signora Rosaura.

FLO. Non ho tempo, non mi posso fermare.

TRI. Per dirla, quella signora le ha fatto delle gran finezze; in verità, sembrava innamorata di vossignoria.

FLO. Oh cielo! Trivella, oh cielo! non mi tormentar maggiormente.

TRI. Come! Che vuol ella dire?

FLO. Questo calesso, per carità. (*Smaniando.*)

TRI. Che cosa son coteste smanie? Diventa di cento colori. La signora Rosaura le fa risentire i vermini?

FLO. Via, via, meno ciarle. Quando il padrone comanda, si ha da obbedire.

TRI. Perdoni. (*Con serietà in atto di partire.*)

FLO. Dove vai?

TRI. Ad ordinare il calesso. (*Come sopra.*)

FLO. Vieni quà.

TRI. Eccomi.

FLO. Ti raccomando una buona sedia.

TRI. Se la vi sarà.

FLO. Se vedi il signor Lelio, digli che vado via.

TRI. Sarà servita.

FLO. Dove lo cercherai?

TRI. Dalla sua sposa.

FLO. Dalla signora Rosaura?

TRI. Dalla signora Rosaura.

FLO. Se la vedi, dille ch'io la riverisco. (*Patetico.*)

TRI. Le ho da dir che va via?

FLO. No.

TRI. No?

FLO. Sì, sì...

TRI. Come vuole che io le dica?

Flo. Dille.... No, no, non le dir niente.

Tri. Dunque vuol partire senza che lo sappia?

Flo. Bisognerebbe.... Vien la signora Beatrice.

Tri. Come m'ho a contenere?

Flo. Ferma, non andare in nessun luogo.

Tri. Non lo vuol più il calesso?

Flo. Il calesso? Sì, subito.

Tri. Ma dunque...

Flo. Via, non mi tormentare.

Tri. (Ho paura che il mio padrone sia innamorato della signora Rosaura, e che, per non far torto all' amico, si risolva di andarsene.) (*Parte.*)

SCENA III.

FLORINDO, *solo.*

Non partirò senza veder l'amico; aspetterò che torni, e l'abbraccerò. Ma andrò via senza veder Rosaura? senza darle un addio? Sì, queste due diverse passioni bisogna trattarle diversamente. L'amicizia va coltivata con tutta la possibile delicatezza; l'amore va superato colla forza e colla violenza. Ecco la signora Beatrice: voglio dissimular la mia pena, mostrarmi allegro, per non far sospettare.

SCENA IV.

BEATRICE, *e detto.*

Bea. Ben levato il signor Florindo.

Flo. Servidore umilissimo, signora Beatrice; appunto io desiderava di riverirla.

Bea. Che cosa avete de comandarmi?

Flo. Ho da supplicarla di condonare il lungo incomodo che le ho recato, ringraziarla di tutte le finezze che ella s'è degnata di farmi, e pregarla di darmi qualche comando per Venezia.

Bea. Come? A Venezia? Quando?

Flo. A momenti: ho mandato ad ordinare la posta.

Bea. Voi scherzate.

Flo. In verità, ella è così, signora.

Bea. Ma perchè questa repentina risoluzione?

Flo. Una lettera di mio zio mi obbliga di partir immediatamente.

Bea. Lo sa mio nipote?

Flo. Non gliel' ho detto ancora.

Bea. Egli non vi lascerà partire.

Flo. Spero che non m' impedirà di farlo.

Bea. Se mio nipote vi lascia andare, farò io ogni sforzo per trattenervi.

Flo. Non so che dire. Ella parla in una maniera che non capisco. Per qual ragione mi vuol ella trattenere?

Bea. Ah! signor Florindo, non è più tempo di dissimulare. Voi conoscete il mio cuore, voi sapete la mia passione.

Flo. Ella mi fa una finezza che non merito.

Bea. E siete in obbligo di corrispondere all' amor mio.

Flo. Questo è quello che mi pare un poco difficile.

Bea. Sì, siete in obbligo di corrispondermi. Una donna che ha superato il rossore, ed ha svelato l' arcano dell' amor suo, non merita di essere villanamente trattata.

Flo. Io non l' ho obbligata a parlare.

Bea. Ho taciuto un mese, ora non posso più.

Flo. Se ella taceva un mese e un giorno, non era niente.

Bea. Io non mi pento d' aver parlato.

Flo. No? perchè?

Bea. Perchè mi lusingo che mi amerete ancor voi.

Flo. Signora, son in necessità di partire.

Bea. Ecco mio nipote.

Flo. Arriva in tempo. Più presto mi licenzio, più presto parto.

SCENA V.

LELIO, *e detti.*

Lel. Amico, ho inteso dal vostro servo una nuova che mi sorprende. Voi volete partire? Voi volete lasciarmi?

Flo. Caro signor Lelio, se mi amate, lasciatemi andare.

Lel. Non so che dire; mi converrà lasciarvi partire.

Bea. E avrete voi la debolezza di lasciarlo andare? Sapete perchè ci lascia? Per una vana delicatezza. Diss' egli a me: È un mese ch' io son ospite in casa vostra; è tempo che vi levi l'incomodo. Eh! che fra gli amici non si tratta così. Due mesi, un anno, siete padrone di casa nostra, non è egli vero? (*A Lelio.*)

Lel. Sì, il mio caro Florindo, questa è vostra casa. Restatevi, ve ne prego. Non mi fate questo torto di credere d' incomodarmi. Di voi, lo vedete, non prendomi soggezione.

Flo. Lo veggo, lo so benissimo; ma compatitemi, bisogna che io vada via.

Lel. Non so che dire.

Bea. Fate ch' egli dica il perchè. (*A Lelio.*)

Lel. Perchè, caro amico, volete voi andar via?

Flo. Perchè mio zio sta male assai, e voglio andare a Venezia avanti che muoia.

Lel. Non vi so dar il torto.

Bea. Oh! vedete. Ecco una bugia. Ha detto a me che lo chiamava a Venezia una lettera di suo zio, ed ora dice che suo zio sta per morire.

Flo. Avrò detto che ho d' andare per una lettera che tratta di mio zio.

Bea. Non mi cambiate le carte in mano.

Flo. È così, le assicuro.

Bea. Mostrate questa lettera, e vedremo la verità.

Flo. Il signor Lelio mi crede senza mostrare la lettera, senza addur testimonj.

Bea. Lo vedete il bugiardo? lo vedete? Vuol andar via, perchè è annoiato di star con noi.

Lel. Possibile che la mia amicizia vi arrechi noia? (*A Florindo.*)

Flo. Caro amico, mi fate torto a parlare così.

Bea. Signor Florindo, prima di partire, spero almeno che vi lascerete da me vedere.

Flo. Ha ella da comandarmi qualche cosa?

Bea. Sì, ho da pregarvi d' un affare per Venezia.

Flo. Avanti di partire riceverò i di lei comandi.

Bea. (Se mi riesce di parlar seco un' altra volta con libertà, spero che si arrenderà all' amor mio, e non mi saprà dire di no.)(*Parte.*)

SCENA VI.

FLORINDO *e* LELIO.

Flo. Caro signor Lelio, è necessario, come io vi diceva, che io vada via, e sarà un segno di vera amicizia, se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza.

Lel. Non so che dire. Andate dunque, se così vi aggrada. Ma di una grazia io voleva pregarvi.

Flo. Ed io prometto di compiacervi.

Lel. Aspettate a partire fino a domane.

Flo. Non posso dirvi di no; ma certo mi saria più caro partir adesso.

Lel. No, partirete dimani; oggi ho bisogno di voi.

Flo. Comandatemi. In che vi posso servire?

Lel. Sapete ch' io debbo sposare la signora Rosaura.

Flo. (Ah! lo so pur troppo!)

Lel. A voi son note le indigenze della mia casa: spero di accomodarmi colla sua dote; ma oltre l' interesse, mi piace, perchè è una giovine molto bella e graziosa.

Flo. (Mi fa morire.)

Lel. Come! Non l'approvate? Non è ella bella?

Flo. Sì, ella è bella.

Lel. Ella mostrò d' amarmi, e per qualche tempo pareva che fosse di me contenta; ma sono parecchi giorni che, cambiatasi meco, più non mi dice le solite amorose parole, e mi tratta assai freddamente.

Flo. (Ah! temo d' essere io la causa di questo male.)

Lel. Io ho procurato destramente rilevar da' suoi labbri la verità, ma non è stato possibile.

Flo. Eh! via, caro amico; parrà a voi che non vi voglia bene. Le donne son soggette anch' esse a qualche piccola

stravaganza; hanno delle ore in cui tutto viene loro in fastidio. Bisogna conoscerle, bisogna sapersi regolare, secondarle quando sono di buona voglia, e non inquietarle quando sono di cattivo umore.

Lel. Dite bene, le donne sono volubili.

Flo. Le donne sono volubili? E noi altri che cosa siamo? Ditemi, caro amico: vi siete mai trovato in faccia dell' amorosa senza volontà di parlare? Perchè volete che la ragazza sia sempre di un umore? Perchè volete che rida, mentre avrà qualche cosa che la disturba?

Lel. Orsù, fatemi un piacere: andate voi dalla signora Rosaura; procurate che cada il discorso sulla persona mia...

Flo. Caro Lelio, vi supplico a dispensarmi; dalla signora Rosaura non ho piacere d' andarvi.

Lel. Come! partirete voi senza congedarvi da una casa in cui siete stato quasi ogni giorno in conversazione? Il padre di Rosaura è pur vostro amico.

Flo. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

Lel. Ma se partite dimani, avete tempo di farlo da voi medesimo.

Flo. Bisognerebbe che io partissi ora.

Lel. Mi avete promesso di aspettare a domane.

Flo. Sì, starò qui con voi, ma non ho voglia di complimentare.

Lel. Voi mi fate pensare che per qualche mistero non vogliate riveder Rosaura.

Flo. Che cosa potete voi pensare? Sono un uomo d' onore, son vostro amico, e mi fate torto giudicando sinistramente di me.

Lel. Dubito che qualche dispiacere abbiate ricevuto dal di lei padre.

Flo. Basta, non so niente. Dimani vado via, e la serata la passeremo qui fra di noi.

Lel. Il signor Ottavio, padre di Rosaura, è un uomo sordido, un avaro indiscreto, un uomo che per qualche massima storta d' economia non ha riguardo a disgustare gli amici.

Flo. Sia com' esser si voglia, egli è vecchio, non ha altro che quell' unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

Lel. Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio che mi senta. Chi offende il mio amico, offende me medesimo.

Flo. Via, non mi ha fatto niente.

Lel. Se così è, andiamo a ritrovarlo.

Flo. Fatemi questo piacere, se mi volete bene, dispensatemi.

Lel. Dunque vi avrà dato qualche dispiacere la signora Rosaura.

Flo. Quella fanciulla non è capace di dar dispiacere a nessuno.

Lel. Se così è, non vi è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

Flo. Ma no, caro Lelio...

Lel. Amico, se più ricusate, mi farete sospettare qualche cosa di peggio.

Flo. (Non ci è rimedio; bisogna andare.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flo. Che ho la testa confusa, che adesso non ho voglia di discorrere; ma che, per compiacervi, verrò dove voi volete.

Lel. Andiamo dunque; ma prima sentite che cosa voglio da voi.

Flo. Dite dunque, che cosa volete.

Lel. Voglio che destramente rileviate l' animo della signora Rosaura; che facciate cadere il discorso sopra di me; che se ha qualche mala impressione dei fatti miei, cerchiate disingannarla; ma se avesse fissato di non volermi più amare, voglio che le diciate per parte mia, che chi non mi vuol non mi merita.

Flo. Io per questa sorta di cose non sono buono.

Lel. Ah! so quanto siete franco e brillante in simili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me, dovete farmi questa finezza. Ve la dimando per quell' amicizia che a me professate; nè posso credere che vogliate lasciarmi col dispiacere di credere che non mi siate più amico.

Flo. Andiamo dove vi aggrada, farò tutto ciò che volete. (Qui bisogna crepare, non vi è rimedio.) (*Da se.*)

Lel. Andiamo, vi farò scorta fino alla casa, poi vi lascerò in libertà di discorrere.

Flo. (Misero me! Come farò a resistere!)

Lel. Da voi aspetto la quiete dell' animo mio. Le vostre parole mi daranno consiglio. A norma delle vostre insinuazioni, o lascerò d' amare Rosaura, o procurerò d' accelerare le di lei nozze. (*Parte.*)

Flo. Le mie parole, le mie insinuazioni saranno sempre da uomo onesto. Sacrificherò il cuore, trionferà l' amicizia. (*Parte.*)

SCENA VII.

Camera in casa di Ottavio.

OTTAVIO, *poi* TRAPPOLA.

Ott. (*Va raccogliendo da terra tutte le minute cose che trova.*) Questo pezzo di carta sarà buono per involgervi qualche cosa.... Questo spago servirà per legare un sacchetto. In questa casa tutto si lascia andar a male : se non fossi io che abbadassi a tutto, povero me!

Tra. (*Camminando forte con una sporta in mano.*)

Ott. Va piano, va piano, bestia, che tu non rompa le uova.

Tra. Lasci, ch' io vada a fare il desinare, acciocchè non si consumi il fuoco.

Ott. Asinaccio! chi t' ha insegnato ad accendere il fuoco così per tempo? Io l' ho spento, ed ora lo tornerai ad accendere.

Tra. Sia maladetta l' avarizia!

Ott. Sì, sì, avarizia! se non avessi io un poco d' economia, non si mangerebbe come si fa. Vien qua, hai fatto buona spesa?

Tra. Ho girato tutta Bologna per aver le uova mezzo baiocco l' uno.

Ott. Gran cosa! Tutto caro, tutto caro. Non si può più vivere. Quante ne hai prese?

Tra. Quattro baiocchi.

Ott. Quattro baiocchi? Che, diavolo, abbiamo a fare d' otto uova?

Tra. In quattro persone è veramente troppo!

Ott. Un uovo per uno si mangia, e non più.

Tra. E se ne avanzano, vanno a male?

Ott. Possono cadere, si possono rompere. Quel maladetto gatto me ne ha rotte delle altre.

Tra. Le metteremo in una pentola.

Ott. E se si rompe la pentola, si rompono tutte. No, no, le metterò io nella cassa della farina, dove non correranno pericolo. Lasciami veder coteste uova.

Tra. Eccole qua.

Ott. Uh! ignorante, non sai spendere. Sono piccole, non le voglio assolutamente; portale indietro, ch' io non le voglio.

Tra. Sono delle più grosse che si trovino.

Ott. Delle più grosse? Sei un balordo. Osserva, questa è la misura delle uova: quelle che passano per quest' anello son. piccole, e non le voglio.

Tra (Oh! avaro maladetto! Anche la misura delle uova!)

Ott. Questo passa, questo non passa, questo non passa, questo passa, e questo non passa. Quattro passano, e quattro non passano; queste le tengo, queste portale indietro. (*Se le pone nella veste da camera.*)

Tra. Ma come ho da fare a trovar i contadini che me le hanno vendute?

Ott. Pensaci tu, ch' io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano, le romperai. Mettile nella sporta.

Tra. Nella sporta vi è l' altra roba.

Ott. Altra roba? Che cosa c' è.

Tra. L' insalata.

Ott. Uh! sì, sì, l' insalata: quanta ne hai presa?

Tra. Un baiocco.

Ott. Basta mezzo. Da qui la metà, e l' altra portala indietro.

Tra. Non la vorranno più indietro.

Ott. Portala, che ti venga la rabbia.

Tra. Ma come ho da fare?

Ott. Da qui la metà nel mio fazzoletto. (*Cava il fazzoletto, e gli cadono le uova, e si rompono.*) Oimè! oimè! (*Trappola ride.*) Tu ridi, eh! mascalzone! Ridi delle disgrazie del tuo padrone! Quelle uova valevano due baiocchi. Sai tu che cosa sieno due baiocchi? Il denaro si semina come la biada, e all' uomo di giudizio un baiocco frutta tanti baiocchi, quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due baiocchi!

Tra. Queste quattro le ho io da riportare indietro?

Ott. Ah! bisognerà tenerle per mia digrazia.

Tra. Vado ad accendere il fuoco.

Ott. Avverti, non consumar troppe legna.

Tra. Per quattro uova poco fuoco ci vuole.

Ott. Quattro e quattro otto! (*Osservando quelle di terra.*)

Tra. (Povero sciocco! Dopo che abbiamo fatto far quella chiave del granaio, si vende grano, e si sta da principi.)

SCENA VIII.

OTTAVIO, *solo.*

Gran disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno che mi consoli. Mia figlia è innamorata; non pensa che a maritarsi, e mi converrà maritarla, e mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, e darle in dote una parte di quei denari che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere che io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia! Oh! dove sono quei tempi antichi, ne' quali i padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli sposi le pagavano più care! In quest' unico caso potrei chiamarmi felice, e dire che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora è la mia fatale disgrazia. Se non la marito presto, vi saranno de' guai. E poi mi voglio levare questa spesa d' intorno. Tante mode, tanti abiti, non si può durare. Farò uno sforzo, la mariterò. Ecco appunto mia figlia.

SCENA IX.

ROSAURA, *e detto.*

Ros. Signor padre, il cielo vi dia il buon giorno.

Ott. O figliuola! i giorni buoni sono per me finiti.

Ros. Per qual ragione?

Ott. Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende, e si va in rovina.

Ros. Ma, perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.

Ott. Io, ricco! Io, ricco! Il cielo te lo perdoni; il cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.

Ros. A dir che siete ricco, non dicono male di voi.

Ott. Anzi, non possono dir peggio. Se mi credono ricco, m' insidieranno la vita, non sarò sicuro in casa; la notte i ladri mi apriranno le porte. O cielo! mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle stanghe.

Ros. Piuttosto, se avete timore, prendete in casa un altro servidore.

Ott. Un altro servidore? Un altro ladro, un altro traditore, volete dire; noi abbiamo appena da viver per noi.

Ros. Per quel ch' io sento, voi siete miserabile.

Ott. Pur troppo è la verità.

Ros. Dunque, come farete a maritarmi, e a darmi la dote?

Ott. Questo è quello che non mi lascia dormir la notte.

Ros. Come! Mi porrete voi in disperazione?

Ott. No, il caso non è disperato.

Ros. Ma la mia dote vi sarà, o non vi sarà?

Ott. Ah! vi sarà. (*Sospirando.*)

Ros. Debbono essere venti mila scudi.

Ott. Taci, non me lo rammentare, che mi sento morire.

Ros. Il cielo vi faccia vivere lungo tempo, ma dopo la vostra morte io sarò la vostra unica erede.

Ott. Erede di che? Che cosa speri ereditare? Per mettere insieme venti mila scudi, mi converrà vendere tutto quello che ho al mondo; resterò miserabile, andrò a do-

mandar l'elemosina. Ereditare? Da me ereditare? Via, disgraziata, per la speranza di ereditare, prega il cielo che muoia presto tuo padre; ammazzalo tu stessa per la speranza di ereditare. Infelicissimi padri! Se sono poveri, i figliuoli non veggono l' ora che crepino per liberarsi dall' obbligo di mantenerli; se sono ricchi, bramano la loro morte pel desiderio di ereditare. Io son povero, non ho denari. Rosaura mia, non isperar niente dopo la mia morte; sono miserabile, te lo giuro.

Ros. Ma ditemi, in grazia, che cosa vi è in quello scrigno incassato nel muro, che tenete serrato con tre chiavi, e lo visitate due volte il giorno?

Ott. Io, scrigno?.... Che scrigno?.. È una cassaccia di ferro antica di casa... Tre chiavi? Se è sempre aperta... La visito due volte al giorno? Oh! malizia umana! oh donne, che sempre pensate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camice, e altre cose che non mi è lecito dire, che mi abbisognano in questa mia vecchia età. Io, scrigno! Io, denari! Per amor del cielo, non lo dire a nessuno. Povero me! Tutti mi augureranno la morte. Non è vero, non è vero, non ho scrigno, non ho denari. (Manco male, che non sa nulla dello scrigno dell' oro, che tengo sotto il mio letto.) Non ho scrigno, non ho denari. (*Parte.*)

SCENA X.

ROSAURA, *sola.*

Povero vecchio! Si crede ch' io non sappia tutto. Nello scrigno vi è del denaro in gran copia; e questo ha da essere tutto mio. Ma quando sarò padrona, quando sarò ricca, sarò io contenta? Oimè! che la mia contentezza non dipende dall' abbondanza dell' oro, ma dalla pace del cuore. Questa pace l' avrò io con Lelio? No, certamente; un tempo mi compiacqui d' amarlo, ora mi trovo quasi astretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah! Florindo, ah! graziosissimo Veneziano, tu hai prodotta in me quest' ammirabile mutazione. Da che ti ho ve-

duto, mi sentii ardere al tuo bel fuoco. In un mese ch' io ti tratto, ogni dì più mi accendesti. A te ho donato il cuor mio, e ogni altro oggetto mi sembra odioso, e odioso più di tutti mi è quello che tenta violentare l' affetto mio. Quel Lelio, che era una volta la mia speranza, ora è divenuto il mio tormento, la mia crudele disperazione.

SCENA XI.

COLOMBINA, *e detta.*

Col. Signora padrona.

Ros. Che cosa vuoi?

Col. È qui il signor Florindo.

Ros. È solo?

Col. Lo ha accompagnato fino alla scala il signor Lelio, il quale poi se n' è andato, ed il Veneziano è rimasto solo.

Ros. Presto, fallo passare.

Col. Egli è in sala, che parla con vostro padre.

Ros. Sì, mio padre lo vede volentieri, perchè gli fa dei regaletti.

Col. Io sentiva che ora lo pregava di mandargli da Venezia due paia d' occhiali, e un vaso di mostarda.

Ros. Ma che? Parte forse il signor Florindo?

Col. Mi pare certamente che abbia preso congedo.

Ros. (Oh! me infelice! Questo sarebbe per me un colpo mortale!)

Col. Che c' è, signora padrona, vi siete molto turbata a queste parole? Sentite, io già me ne sono accorta: il signor Florindo vi piace.

Ros. Cara Colombina, non mi tormentare.

Col. Vi compatisco; è un giovine di buonissima grazia, e mostra essere molto amoroso. Il signor Lelio ha una certa maniera sprezzante che non mi piace punto, e poi basta dire che il signor Lelio, in sei mesi e più che pratica in casa vostra, non mi ha mai donato niente, e il signor Florindo ogni giorno mi dona qualche cosetta.

Ros. Certamente il signor Florindo ha delle maniere adorabili.

Col. Dite il vero, siete innamorata di lui?

Ros. Ah! pur troppo. A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.

Col. Gliel' avete mai fatto conoscere!

Ros. No, ho procurato sempre di occultare la mia passione.

Col. Ed egli, credete voi che vi ami?

Ros. Non lo so: mi fa delle finezze, ma posso crederle prodotte da mera galanteria.

Col. Prima ch' egli parta, fategli capir qualche cosa.

Ros. È troppo tardi.

Col. Siete ancora in tempo.

Ros. Se parte, il tempo è perduto.

Col. Può essere che egli non parta.

Ros. Oimè!

Col. Ci vuol coraggio.

Ros. Eccolo.

Col. Via, comportatevi bene, e se non avete coraggio voi, lasciate far a me. (*Parte.*)

SCENA XII.

ROSAURA, *poi* FLORINDO.

Ros. No, no, senti.... Costei è troppo ardita, non sa che una figlia onorata dee reprimere le sue passioni. Io le reprimerò; farò degli sforzi.

Flo. Faccio umilissima riverenza alla signora Rosaura.

Ros. Serva, signor Florindo; s' accomodi.

Flo. Obbedisco. (Oimè! in qual impegno m' ha posto l' amico Lelio!)

Ros. (Mi par confuso.) (*Seggono.*)

Flo. (Orsù, ci vuol coraggio. Bisogna passarsela con disinvoltura.)

Ros. Che avete, signor Florindo, che mi parete sospeso?

Flo. Una lettera che ho avuta da Venezia, mi ha un poco sconcertato: mio zio è moribondo, e domattina mi conviene partire.

Ros. Domattina?

Flo. Senz' altro.

Ros. (O cielo!) Domattina?

Flo. Domattina.

Ros. Vostro zio è moribondo? Povero vecchio! mi fa compassione. Anche mio padre è avanzato assai nell' età, e quando sento vecchi che muoiono, mi sento intenerire, non posso far a meno di piangere. (*Piangendo.*)

Flo. Ella ha un cuore assai tenero.

Ros. Partirete voi da Bologna senza sentire veruna pena?

Flo. Ah! pur troppo partirò di Bologna col cuore afflitto.

Ros. Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in questa città, che vi faranno sembrar amara la vostra partenza?

Flo. E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia, quanto preveggo di dover penar domattina.

Ros. Caro signor Florindo, per quelle finezze che vi siete compiaciuto di usarmi nel tempo della vostra dimora, fatemi una grazia prima della vostra partenza.

Flo. Eccomi a' di lei comandi, farò tutto per obbedirla.

Ros. Ditemi, a chi partendo lascerete voi il vostro cuore?

Flo Lascio il mio cuore ad un caro fedele amico: lo lascio a Lelio, ch' amo quanto me stesso.

Ros. (Ah! son deluse le mie speranze!)

Flo. Adesso è ella contenta?

Ros. Voi amate molto questo vostro amico!

Flo. Così vuol la legge della buona amicizia.

Ros. E non amate altri che lui?

Flo. Amo tutti quelli che amano Lelio, e che da lui sono amati. Per questa ragione posso ancora amare la signora Rosaura.

Ros. Voi mi amate?

Flo. Certamente.

Ros. (Oimè!) Voi mi amate?

Flo. L' amo, perchè è amata da Lelio; l'amo, perchè vuol bene a Lelio, che è un altro me stesso.

Ros. Come potete voi assicurarvi ch' io ami Lelio?

Flo. Non deve essere la sua sposa?

Ros. Tale ancora non sono.

Flo. Ma lo sarà.

Ros. E se non avessi da essere la sposa di Lelio, non mi amereste più?

Flo. Non avrei più la ragione dell' amicizia che mi obbligasse a volerle bene.

Ros. E se Lelio mi odiasse, mi odiereste anche voi?

Flo. Odiarla?

Ros. Sì, questa grande amicizia che avete pel vostro Lelio vi obbligherebbe ad odiarmi?

Flo. Odiarla! non potrei.

Ros. Se per l' amicizia di Lelio non mi odiereste, non sarà vero che per una tale amicizia mi amiate; dunque concludo o che voi mentite quando dite di amarmi, o che mi amate per qualche altra ragione.

Flo. Confesso il vero, che una donna di spirito, come ella è, può confondere un uomo con facilità; ma, se mi permette, risponderò che la legge dell' amicizia obbliga l' uomo a secondar l' amico nelle virtù e non nei vizj, nel bene e non nel male. Fino che Lelio ama, come amico, sono obbligato a secondare il suo amore; se Lelio ama la signora Rosaura, l' amo ancor io; ma se l' odiasse, procurerei disingannarlo, fargli conoscere il di lei merito, e far che tutto il suo sdegno si convertisse in amore.

Ros. Voi mi vorreste di Lelio in ogni maniera.

Flo. Desiderando questa cosa, non faccio che secondar la di lei inclinazione.

Ros. Le mie inclinazioni a voi non sono ben note.

Flo. Dal primo giorno che ho avuto l' onore di riverirla, ella mi ha detto che era innamorata di Lelio.

Ros. È passato un mese da che vi ho detto così.

Flo. E per questo? per esser passato un mese, si è cambiata già d' opinione? Perdoni, signora: per coronar le sue belle virtù, le manca quella della costanza.

Ros. Ah! signor Florindo, non siamo sempre padroni di noi medesimi.

Flo. Signora Rosaura, domane io parto.

Ros. (Oimè!) Domane?

Flo. Domane, senz' altro. La ringrazio delle finezze ch' ella si è degnata di farmi; e giacchè ha tanta bontà per me, la supplico di una grazia.

Ros. Voglia il cielo ch' io sia in grado di potervi servire!

Flo. La supplico di essere grata verso il povero Lelio.

Ros. Credevami che voi domandaste qualche cosa per voi.

Flo. Via, la pregherò di una grazia per me.

Ros. Vi servirò con più giubilo.

Flo. Sì, la prego voler bene a Lelio, ch' è l' istesso che voler bene a me; le raccomando il mio cuore, che resta in Bologna con Lelio, e se il mio caro amico s' è demeritato in qualche maniera la di lei grazia, la supplico di compatirlo, e volergli bene. (Non posso più. Ah! che or ora l' amicizia resta al di sotto, e l' amor mi precipita.)

SCENA XIII.

COLOMBINA, *e detti.*

Col. Signora, ecco il signor Lelio. (*Parte.*)

Flo. (Oh! bravo, è arrivato a tempo.)

Ros. Ecco il vostro cuore; fategli voi quelle accoglienze che merita; io mi ritiro. (*Parte.*)

SCENA XIV.

FLORINDO, *poi* LELIO.

Flo. Favorisca, senta, venga qua... S' è mai più veduto un caso simile al mio! Sono innamorato, e non lo posso dire; la donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo; c' intendiamo, ed abbiamo a fingere di non capirci; si muore di pena, e non ci possiam consolare.

Lel. Ebbene, amico, come andò la faccenda?

Flo. Non lo so neppur io.

Lel. Non avete fatto nulla per me?

Flo. Per questa sorta di cose vi dico che non sono buono.

Lel. Ci vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi, perchè vi stimo e v' amo; per altro io poteva raccomandare quest' affare al contino Ridolfo, o al cavaliere Ernesto, che sono egualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione, e se fossero in città, non esiterebbero un momento a favorirmi.

Flo. Amico, permettetemi ch' io vi dica quel che mi detta il mio cuore. In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolare colla vostra sposa, e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne sono di carne come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello che siamo noi capaci di fare. Se a voi capitasse l' incontro di essere da solo a sola con una giovine, che cosa pensate voi che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l' occasione, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio per ragion della debolezza, s' ha da dubitar della donna, e non si dee porla accanto alla tentazione, e poi pretendere che resista. La paglia presso al fuoco si accende, e quando è accesa, non si spegne così facilmente. Gli amici sono pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l' amore accieca, l' occasione stimola, l' umanità trasporta. Amico, chi ha orecchio intenda; chi ha giudizio, l'adoperi. (*Parte.*)

SCENA XV.

LELIO, *solo.*

Chi ha orecchio intenda; chi ha giudizio, l'adoperi. Io l' ho inteso, e tocca a me ad operar con giudizio. Mi varrò de' consigli di un vero amico: di lui mi posso fidare; di lui non posso prendere gelosia: so che mi ama, e che morrebbe piuttosto che commettere un' azione indegna. (*Parte.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera di Florindo in casa di Lelio.

FLORINDO, *solo.*

Son confuso, non so dove io abbia la testa. L'ultimo discorso tenuto colla signora Rosaura mi ha messo in agitazione. Io non vi voleva andare; Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo che la signora Rosaura abbia capito che le voglio bene, siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch' ella ha dell' inclinazione per me. Ci siamo separati con poco garbo. Pareva ch'io fossi in debito, prima di partire, di rivederla. Ma, se vi torno, fo peggio che mai.

SCENA II.

TRIVELLA, *e detto.*

TRI. Signor padrone, una lettera che viene a vossignoria.
FLO. Di dove?
TRI. Non lo so, in verità.
FLO. Chi l' ha portata?
TRI. Un giovine che non conosco
FLO. Quanto gli avete dato?
TRI. Nulla.
FLO. Questa è una lettera che viene di poco lontano.
TRI. Se lo domanda a me, credo che venga qua di Bologna, e all' odore mi pare di femmina. (*Parte.*)

SCENA III.

FLORINDO, *solo.*

Guardiamo un poco chi scrive. (*Apre.*) *Rosaura Foresti.* Una lettera della signora Rosaura! Mi palpita il cuore. *Caro signor Florindo!...* Caro!.. A me *caro!* Questa è una parola che mi fa venire un sudore di morte. *Giacchè avete risoluto di partire....* Ho creduto che ella abbia per me qualche inclinazione; ma *caro!* Ella dice *caro!* Oimè!.. . Non so più resistere. Ma piano, Florindo, piano; andiam bel bello. Non facciamo che la passione ci ponga un velo innanzi agli occhi. Leggiamo la lettera, leggiamola per pura curiosità. *Giacchè avete risoluto voler partire, caro signor Florindo...* Sia maladetto questo *caro!* Leggo qui, e gli occhi corrono colassù. Non voglio altro *caro;* ecco lo straccio, e lo butto via. *Giacchè avete risoluto voler partire, e non sapete, o non saper fingete, in quale stato voi mi lasciate...* Eh! sì, so tutto. Ma ho risoluto di andare, e andrò. Domattina andrò.... *o non saper fingete!..* Certo, fingo di non saperlo, ma so. Tiriamo innanzi: *sono costretta a palesarvi il mio cuore.* Lo palesi pure, l'ascolterò con qualche passione; ma ho fissato, e deve esser così, e niente mi muoverà. *Sappiate, caro signor Florindo...* Oimè! un' altra volta *caro! Sappiate che io...* non ci veggo più. *Sappiate, caro signor Florindo...* Vorrei saltar questa parola, e non so come fare. *Io, dacchè vi ho veduto, accesa mi sono...* Ella è accesa, ed io sono abbruciato. *Accesa mi sono del vostro merito...* Grazie! grazie! Oh! povero me! *E senza di voi, morrò certamente....* Morrà! O cielo! morrà! Sì, che muoia; morrò ancor io. Non importa, purchè si salvi l'onore. *Deh! movetevi a compassione, caro signor Florindo....* Un altro *caro!* Questo *caro* mi tormenta, questo *caro* mi uccide. Sentirmi dir *caro* da una mano sì bella, dettato da una bocca così graziosa, non posso più! Se seguito a leggere, cado in terra. Questa lettera è per me un inferno. Non la posso leggere, non la posso tenere. Bisogna che io la strappi; bisogna che me ne privi. Non leggerò più quel *caro,*

non lo leggerò più. (*Straccia la lettera.*) Ma che cosa ho io fatto? Stracciar una lettera piena di tanta bontà! Stracciarla avanti di finirla di leggere! Neppur leggerla tutta! Chi sa che cosa mi diceva sul fine? Almeno sentire il fine! Se potessi unire i pezzi, vorrei sentire che cosa concludeva; mi proverò. Ecco il *caro;* il *caro* mi vien subito davanti agli occhi; non voglio altro; dica quel che sa dire, non voglio miseramente sagrificarmi. Ma che cosa pens' io di fare? Andar via senza risponderle? Senza dirle nulla? Sarebbe un' azion troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe, ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro, far che si penta di questo suo amore, come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? Non importa, se la vedrà, conoscerà allora chi sia Florindo. Vedrà che Florindo per un punto d'onore, è stato capace di sagrificare all' amico la sua passione. (*Siede al tavolino, e scrive.*) Come debbo io principiare? *Cara?* No, perchè se il *cara* fa in lei l' effetto che ha fatto in me la parola *caro,* ella muore senz' altro. Animo, animo, voglio spicciarmi. (*Scrivendo.*) *Signora, pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me; questa è la ragione per cui più presto partir risolvo, perchè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare fra noi con indifferenza. L' amico Lelio mi ha accolto nella propria casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore: che mai direbbe di me, se io, mancando al dovere dell' amico, tradissi l'ospitalità? Deh! pensate voi stessa che ciò non conviene...*

SCENA IV.

TRIVELLA, *e detto.*

Tri. Signor padrone.. (*Con ansietà.*)

Flo. Che cosa c' è?

Tri. Presto, per amor del cielo; il signor Lelio è stato assalito da due nemici; ei si difende colla spada da tutti e due; ma è in pericolo; lo vada a soccorrere.

Flo. Dove? (*S' alza.*)

Tri. Qui, nella strada.

Flo. Vadasi subito a sagrificar per l' amico anche il sangue, se fa di bisogno. (*Parte.*)

SCENA V.

TRIVELLA, *solo.*

So che il mio padrone è bravo di spada, e son sicuro che aiuterà l' amico. L' avrei fatto io; ma in questa sorta di cose non m' intrigo. È meglio che io vada a fare i bauli. Manco male, che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi, chi sa se andremo nemmeno? Il mio padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati, non navigano per dove debbono andare, ma per dove il vento gli spinge. (*Parte.*)

SCENA VI.

BEATRICE, *sola.*

Questo signor Florido da me ancora non si è lasciato vedere. E sarà vero che egli mi sprezzi; che non si curi dell' amor mio; che non faccia stima di me? L' ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione; mi ha pur egli detto delle dolci parole; si è pur compiaciuto scherzar sovente meco; ed ora così aspramente mi parla! Così rozzamente mi corrisponde! Partirà egli dimani? Partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farò senza il mio adorato Florindo! Ah! tremo solamente in pensarlo. (*Siede.*) Qual foglio è questo? Il carattere è del signor Florindo. *Signora...* O cieli! a chi scrive? La lettera non è finita. La gelosia mi rode. Sentiamo. *Par troppo ho rilevato che avete della bontà per me. Questa è la ragione per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattar fra noi con indifferenza.* Fors' egli innamorato è di me, com' io lo sono di lui. Forse a me questo foglio è diretto. Ma no, qual ostacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore, e per gradire il mio? Ah! che d' altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. Po-

tessi scoprir l'arcano! *L' amico Lelio m' ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del di lui cuore: che mai direbbe di me, se io, mancando al dovere d' amico, tradissi l' ospitalità?...* Tradissi l' ospitalità! O cieli! Egli parla di questa casa, egli parla di me. Sì, sì, non ci è più da dubitare. Egli parla di me, pensa che sarebbe un tradir l' ospitalità, se si valesse della buona fede di Lelio... No, caro, non è mala azione amar chi t' ama, non è riprensibile quell' amore che può terminare con piacere dell' amico stesso in un matrimonio. Ora intendo perchè ricusa di corrispondermi; teme disgustare l'amico, non ardisce di farlo per non offendere l' ospitalità. *Deh! pensate voi stessa che ciò non conviene...* Qui termina la lettera; ma qui principia a consolarmi la mia speranza. *Non conviene?* Sì, che conviene svelar l' arcano, parlar in tempo, e consolare i nostri cuori che s' amano. Ecco mio nipote. Viene opportunamente.

SCENA VII.

LELIO, *e detta.*

Lel. Signora zia, eccomi vivo, in grazia dell' amico Florindo.

Bea. Come! V' è intravvenuta qualche disgrazia?

Lel. Stamane, giuocando al faraone, fui soverchiato da un giuocator di vantaggio. Lo scopersi; rispose ardito; io gli diedi una mano nel viso; s'unì egli con un compagno; m' attesero sulla strada vicina, mi assalirono colle spade, mi difesi alla meglio; ma se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto succombere.

Bea. Il signor Florindo, dov'è?

Lel. Il servidore l'ha trattenuto, ora viene.

Bea. È egli restato offeso?

Let. Oh! pensate! la spada in mano la sa tenere; ha fatto fuggir que' ribaldi.

Bea. Grand' uomo è il signor Florindo!

Let. Sì, egli è un uomo di un merito singolare.

Bea. Guardate fin dove arriva la sua delicatezza. Egli è

invaghito di me, e non ardisce di palesarlo, temendo che per un tale amore possa dirsi violata l' ospitalità.

Lel. Signora, voi vi lusingate senza verun fondamento.

Bea. Son certa che egli mi ama, e ve ne posso dar sicurezza.

Lel. Voi avete del merito; ma la vostra età...

Bea. Che parlate voi dell' età? Vi dico che sono certa dell' amor suo.

Lel. Qual prova mi addurrete per persuadermi?

Bea. Eccola: leggete questa lettera del signor Florindo, a me diretta.

Lel. A voi diretta è questa lettera?

Bea. Sì, a me; non ha avuto tempo di terminarla.

Lel. Sentiamo che cosa dice. (*Legge piano.*)

Bea. (Mi pareva impossibile che non avesse a sentire dell' amore per me. Sono io da sprezzare! Le mie nozze sono da rifiutarsi! Povero Florindo! egli penava per mia cagione; ma io gli farò coraggio, io gli aprirò la strada per esser di me contento.)

Lel. Ho inteso, parlerò seco, e saprò meglio la sua intenzione. (*A Beatrice.*)

Bea. Avvertite, non lo lasciate partire.

Lel. No, no; se sarà vero che vi ami, non partirà.

Bea. Se sarà vero? Ne dubitate? È cosa strana che io sia amata? Lo sapete pure quanti partiti ho avuti; ma questo sopra tutti mi piace. Povero signor Florindo! andatelo a consolare; ditegli che sarò contenta, che questa mano è per lui, che non dubiti, che non sospiri, che io sarò la sua cara sposa. (*Parte.*)

SCENA VIII.

LELIO, *solo.*

Mi pare la cosa strana. Ma questa lettera è di suo carattere. Mia zia asserisce essere a lei diretta; e in fatti, a chi l' avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco; pratiche in Bologna non ne ha. Eccolo che egli viene.

SCENA IX.

FLOPINDO, *e detto.*

Flo. (Lelio è qui! dov' è la mia lettera?)

Lel. Caro amico, lasciate che io teneramente vi abbracci, e nuovamente vi dica che da voi riconosco la vita.

Flo. Ho fatto il mio debito, e niente più. (*Osservando sul tavolino.*)

Lel. Certamente, se non eravate voi, quei ribaldi mi soverchiavano. Amico, che ricercate? (*Osservando con passione.*)

Flo. Niente....

Lel. Avete smarrito qualche cosa?

Flo. Niente, una certa carta.

Lel. Una carta?

Flo. Sì: è molto che siete qui?

Lel. Da che vi ho lasciato.

Flo. Vi è stato nessuno in questa camera? (*Con ismania.*)

Lel. Ditemi, cercate voi una vostra lettera?

Flo. (Oimè! l' ha vista!) Sì, cerco un abbozzo di lettera.

Lel. Eccola; sarebbe questa?

Flo. Per l'appunto. Signor Lelio, siamo amici; ma i fogli, compatitemi, non si toccano.

Lel. Nè io ho avuto la temerità di levarlo dal tavolino.

Flo. Come dunque l' avete in tasca?

Lel. Mi è capitato opportunamente.

Flo. Basta... torno a dire... è un abbozzo fatto per bizzarria.

Lel. Sì, capisco benissimo che voi avete scritto per bizzarria; ma, scusatemi, un uomo saggio, come voi siete, non mette in ridicolo una donna civile in cotal maniera.

Flo. Avete ragione; ho fatto male, e ve ne chiedo scusa.

Lel. Non ne parliamo più; la nostra amicizia non si ha da alterare per questo.

Flo. Non vorrei mai che credeste ch' io avessi scritto per inclinazione, per passione.

Lel. Al contrario, bramerei che la vostra lettera fosse sin-

cera, che foste nel caso di pensare come avete scritto, e che un tal partito vi convenisse.

Flo. Voi bramereste ciò?

Lel. Sì, con tutto il mio cuore. Ma veggo anch' io quali circostanze si oppongono, ed ho capito fin da principio che avete scritto per bizzarria, e che vi burlate di una femmina che si lusinga.

Flo. Io non credo ch' ella abbia alcun motivo di lusingarsi.

Lel. Eppure vi assicuro che si lusinga moltissimo. Sapete le donne come son fatte. Le attenzioni di un uomo civile, di un giovane manieroso, vengono interpretate per inclinazione, per amore. E per dirvi la verità, ella stessa mi ha detto che contava moltissimo sulla vostra inclinazione per lei.

Flo. E voi, che cosa le avete risposto?

Lel. Le ho detto che ciò mi pareva difficile, che avrei parlato con voi, e se avessi trovato vero quanto ella suppone, avrei da buon amico secondate le di lei intenzioni.

Flo. Caro amico, possibile che la vostra amicizia arrivi per me a quest' eccesso?

Lel. Io non ci trovo niente di straordinario. Ditemi la verità: inclinereste voi a sposarla?

Flo. O cieli! che cosa mi domandate? A qual cimento mettete voi la mia sincerità in confronto del mio dovere!

Lel. Orsù, capisco che voi l'amate. Può essere che l'amore che avete per me vi faccia in essa trovare del merito; non abbiate riguardo alcuno a spiegarvi, mentre vi assicuro, dal canto mio, che non potrei desiderarmi un piacer maggiore.

Flo. Signor Lelio, pensateci bene.

Lel. Mi fate ridere. Via, facciamolo questo matrimonio.

Flo. Ma, e il vostro interesse?

Lel. Se questo vi trattiene, non ci pensate. È vero ch' ella è più ricca di me, che da lei posso sperar qualche cosa, ma ad un amico sacrifico tutto assai volentieri.

Flo. Nè io son in caso di accettare un tal sacrifizio.

Lel. Parlatemi sinceramente; l'amate, o non l'amate?

Flo. Vi dirò ch'io la stimo, ch' io ho per lei tutto il rispetto possibile...

Lel. E per questa stima, per questo rispetto la sposereste?

Flo. O cieli! Non so; se non fosse per farvi un torto...

Lel. Che torto? Mi maraviglio di voi. Vi replico, questo sarebbe per me un piacere estremo, una consolazione infinita.

Flo. Ma, lo dite di cuore?

Lel. Colla maggior sincerità del mondo.

Flo. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.)

Lel. Volete ch' io gliene parli?

Flo. (Oimè!) Fate quel che volete.

Lel. La sposerete di genio?

Flo. Ah! mi avete strappato dal cuore un segretto... ma voi ne siete la causa.

Lel. Tanto meglio per me. Non potea bramarmi contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro amico sarà mio congiunto, sarà il mio rispettabile zio?

Flo. Vostro zio?

Lel. Sì, sposando voi la signora Beatrice mia zia, avrò l' onore di esser vostro nipote.

Flo. (Ohimè! che sento! Che equivoco è mai questo!)

Lel. Che avete, che mi sembrate confuso?

Flo. (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio, l' allegrezza mi fa confondere.

Lel. Per dire la verità, mia zia è un poco avanzata; ma non è ancora sprezzabile. Ha del talento, è di ottimo cuore.

Flo. Certo, è verissimo.

Lel. Quando volete che si facciano queste nozze?

Flo. Eh! ne parleremo. (*Smania.*)

Lel. Che avete, che smaniate?

Flo. Gran caldo!

Lel. Via, per consolarvi, solleciterò quanto sia possibile le vostre nozze. Ora vado dalla signora Beatrice, e, se ella non s' oppone, vi può dare la mano quando volete.

Flo. (Povero me! se la signora Rosaura sa questa cosa, che dirà mai!) Caro amico, vi prego di una grazia, di quest' affare non ne parlate a nessuno.

Lel. No! Per qual causa?

Flo. Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente; se mio zio lo sa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i graziosi si dilettano scriver le novità.

Lel. Finalmente se sposate mia zia, ella non vi farà disonore.

Flo. Sì, va bene; ma ho gusto che non si sappia.

Lel. Via, non lo dirò a nessuno. Ma alla signora Beatrice...

Flo. Neppure a lei.

Lel. Oh! diavolo. Non lo dirò alla sposa! La sarebbe bella.

Flo. S' ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna.

Lel. Eh! via, spropositi! Amico, state allegro, non veggo l' ora che si concludano queste nozze. (*Parte.*)

SCENA X.

FLORINDO, *solo.*

Bella felicità! bellissima contentezza! Oh! me infelice! in che impegno mi trovo! Che colpo è questo! Che caso novissimo non previsto, e non mai immaginato! Che ho io a fare? Sposare la signora Beatrice? No, certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà che son volubile, che son pazzo. Andar via? fo male. Restare? fo peggio. E la signora Rosaura che cosa dirà di me? Alla sua lettera non ho risposto. Se viene a saper ch' io abbia a sposare la signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei? Spero che Lelio non glielo dirà; ma se glielo dice? Bisognerebbe disingannarla. Ma come ho io da fare? In questo caso orribile, nel qual mi trovo, non so a chi ricorrere, nè so a chi domandare consiglio. Un unico amico che mi potrebbe consigliare, è quel che manco degli altri ha da sapere i contrasti delle mie passioni; dunque mi consiglierò da me stesso. Animo! spirito! e risoluzione! Due

cose son necessarie : una, parlar con Rosaura ; l' altra, andar via di Bologna ; la prima, per un atto di gratitudine ; la seconda, per salvar l' amicizia. Facciamole, facciamole tutte e due, e con questi due carnefici al cuore, amore da una parte, amicizia dall' altra, potrò dire che le due più belle virtù sono diventate per me i due più crudeli tormenti. (*Parte.*)

SCENA XI.

Camera di Ottavio.

ROSAURA, *e* COLOMBINA.

Ros. Ma quella lettera a chi l' hai data?

Col. Al facchino, ed egli, in presenza mia, l' ha consegnata a Trivella.

Ros. Io dubito che il facchino non l' abbia data.

Col. Vi dico che l' ho veduto io darla al servidore del signor Florindo.

Ros. Ed egli non mi risponde?

Col. Non avrà avuto tempo.

Ros. E andrà via senza darmi risposta ?

Col. Può anche darsi. Chi s' innamora d'un forestiere non può aspettarsi altro.

Ros. Ciò mi pare impossibile. Il signor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione. Senza rispondermi non partirà.

Col. E se vi risponde, che profitto ne avrete voi ?

Ros. Se mi risponde, qualche cosa sarà.

SCENA XII.

OTTAVIO, *e dette.*

Ott. Ozio ! ozio ! non si fa nulla. (*Passa e parte.*)

Col. Che diavolo ha questo vecchio avaro ! Sempre borbotta fra se.

Ros. Non veggo l' ora di liberarmi da questa pena. (*Ottavio torna con una rocca e una calza sui ferri.*)

Ott. Garbate signorine. Ozio! ozio! non si fa nulla. Tenga, e si diverta. Tenga, e passi il tempo. (*Da la calza a Rosaura, e la rocca a Colombina.*)

Col. Questo filare mi viene a noia.

Ott. E a me viene a noia il pane che tu mi mangi. Sai tu che in due anni e un mese che sei in casa mia, hai mangiato due mila dugent' ottanta pagnotte?

Col. Oh, oh! saprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuti.

Ott. Tu non sei buona che a bere, e a mangiare, e non sai far nulla.

Ros. Via, non la mortificate. Ella è una giovine che fa di tutto. Quell' asinone di Trappola non fa niente in casa; tutto fa Colombina.

Ott. Trappola è il miglior servidore che io abbia mai avuto.

Ros. In che consiste mai la sua gran bontà?

Ott. Io non gli do salario; si contenta di pane, vino e minestra; qualche volta gli do un uovo, ma oggi che ne ho rotte quattro, non glielo do.

Col. Se non gli date salario, ruberà nello spendere.

Ott. Ruberà? Vogliamo dir che rubi? possibile che mi rubi! Se me ne accorgo, lo caccio subito da casa mia.

Ros. E allora chi vi servirà?

Ott. Farò io, farò io. Andrò io a spendere, e se spenderò io, non prenderò le uova che passino per quest' anello.

Col. Siete un avaro.

Ott. Ma, a chi è povero si dice avaro. Orsù, va a stacciare la crusca, e della farina che caverai, fammi per questa sera una minestrina con due gocciole d' olio.

Col. Volete far della colla per istuccar le budella?

Ott. Ma, con quella farina che consumate nell' incipriarvi, in capo all' anno si farebbe un sacco di pane.

Col. E coll' unto che voi avete intorno, si farebbe un guazzetto.

Ott. Impertinente! va via di qua.

Col. Perchè mi discacciate?

Ott. Va via, che io voglio parlar con mia figliuola.

Col. Bene, andrò a fare una cosa buona.

Ott. Che cosa farai?

Col. Una cosa utile per questa casa.

Ott. Brava, dimmi che cosa hai intenzione di fare.

Col. Pregherò il cielo che crepiate presto. (*Parte.*)

SCENA XIII.

OTTAVIO, *e* ROSAURA.

Ott. Oh! disgraziata, così parla al padrone!

Ros. Compatitela, lo dice per ischerzo.

Ott. La voglio cacciar via.

Ros. Se la mandate via, avvertite ch' ella avanza il salario d'un anno.

Ott. Basta. Ditele che abbia giudizio. Figliuola mia, ho a parlarvi di una cosa che importa molto.

Ros. Io vi ascolto con attenzione.

Ott. Ditemi, amate voi vostro padre?

Ros. L' amo teneramente.

Ott. Vorreste voi vedermi morire?

Ros. Il cielo mi liberi da tal disgrazia.

Ott Avreste cuore di darmi una ferita mortale?

Ros. Non dite così, che mi fate inorridire.

Ott. Dunque, se non mi volete veder morire, se non mi volete dare una mortal ferita, non mi obbligate a privarmi di quanto ho al mondo, per darvi la dote lasciatavi da vostra madre.

Ros. Se non mi volete dar la dote, dunque non mi parlate di maritarmi.

Ott. Bene, non se ne parli più.

Ros. Ma il signor Lelio, con cui avete fatta la scrittura?

Ott. Se vi vuol senza dote, bene; se no, stracceremo il contratto.

Ros. Sì, sì, stracciamolo pure. (Questo è il mio desiderio.) Il signor Lelio non mi vorrà senza dote.

Ott. Ma possibile che non troviate un marito che vi

sposi senza dote? Tante e tante hanno avuta una tal fortuna, e voi non l' avrete?

Ros. Orsù, io non mi curo di maritarmi.

Ott. Ma, cara Rosaura, non so più come fare a mantenervi.

Ros. Dunque vi converrà maritarmi.

Ott. Facciamolo, ma senza dote.

Ros. In Bologna non vi sarà nessuno che mi voglia.

Ott. Dimmi un poco, quel Veneziano mi pare un galantuomo.

Ros. Certamente, il signor Florindo è un giovine assai proprio e civile.

Ott. Mi ha sempre regalato.

Ros. È generosissimo: ha regalato anche Colombina.

Ott. Ha regalato anche Colombina? Bene, andrà in conto del suo salario. Se questo signor Florindo avesse dell' amore per te, mi pare che si potrebbe concludere senza la pidocchieria della dote.

Ros. (Ah! lo volesse il cielo!)

Ott. Che bisogno ha egli di dote! È unico di sua casa, ricco, generoso. Oh! questo sarebbe il caso. Dimmi, Rosaura mia, lo piglieresti?

Ros. Ah! perchè no? Ma il signor Lelio?

Ott. Lelio vuol la dote.

Ros. Basta. Ne parleremo.

Ott. Ora, che mi è venuto questo pensiere nel capo, non isto bene se non ci do dentro.

SCENA XIV.

COLOMBINA, *e detti.*

Col. Signora, il signor Florindo desidera riverirvi.

Ros. Il signor Florindo?

Ott. Ecco la quaglia venuta al paretaio.

Ros. Digli che è padrone.

Col. Ora lo fo passare.

Ott. Eh! ti ha donato nulla?

Col. Che cosa volete sapere voi?

Ott. Bene, bene, a conto di salario.

Col. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.

Ott. Come? Dove?

Col. Da quel maladettissimo scrigno. (*Parte.*)

SCENA XV.

OTTAVIO, *e* ROSAURA.

Ott. Che scrigno? Io non ho scrigno. Una cassa di stracci, una cassa di stracci. Maladetto sia chi nomina lo scrigno! Maladetto me, se ho denari.

Ros. Via, quietatevi, non vi riscaldate.

Ott. Colei mi vuol far crepare.

Ros. Ecco il signor Florindo.

Ott. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa che mi parli; io poi aggiusterò la faccenda. Spero che ti mariterai senza dote, e che tuo marito farà le spese anche a me. (*Parte.*)

SCENA XVI.

ROSAURA, *sola.*

Gran passione è quella dell' avarizia! Mio padre si fa miserabile, e nega darmi la dote! Ma se ciò può contribuire a sciogliere l' impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole ch' io mi sposi al signor Florindo, altro marito non mi curo d' avere.

SCENA XVII.

FLORINDO, *e detta.*

Flo. Signora, ella dirà che son troppo ardito, venendo a replicarle l' incomodo due volte in un giorno.

Ros. Voi mi mortificate, parlando così; le vostre visite sempre care mi sono, ed ora le desidero più che mai.

Flo. Son debitore di risposta ad una cortesissima di lei lettera.

Ros. Voi mi fate arrossire parlandomi scopertamente della mia debolezza.

Flo. Non ha occasione d' arrossire per una passione che vien regolata dalla prudenza.

Ros. Signor Florindo, ditemi, in grazia, una cosa, prima di parlar d' altro, siete ancor risoluto di partir domane?

Flo. Veggo che sarò in necessità di farlo.

Ros. Per qual cagione.

Flo. Perchè la violenza d' amore non m'abbia da mettere in cimento di tradire un amico.

Ros. Dunque mi amate?

Flo. A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuore, è giusto che io confidi il mio. Signora Rosaura, l' ho amata dal primo giorno che l' ho veduta, e adesso l' amo assai più.

Ros. Mi amate, ed avete cuor di lasciarmi!

Flo. Conviene far degli sforzi per salvare il decoro, per non esporsi alla critica, e alla derisione.

Ros. Ma se si trovasse qualche rimedio facile, e sicuro per far che Lelio mi rinunciasse, sareste in grado d' accettar la mia mano?

Flo. È superfluo il figurarsi cose tanto lontane.

Ros. Favoritemi, sedete per un momento.

Flo. Bisogna che io vada via, signora.

Ros. Questa grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco; ascoltatemi, e poi ve ne andrete.

Flo. (Ci sono, bisogna starvi.) (*Seggono.*)

Ros. Spero, mediante la confidenza che vi farò delle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò che ora vi sembra difficile. Sappiate che mio padre...

SCENA XVIII.

LELIO, *e detti.*

Lel. O amico! ho piacere di qui trovarvi.

Flo. Era qui... per voi, signor Lelio... per cercar di voi. (*S' alza.*)

Lel. State fermo, non vi movete.

Ros. Signor Lelio, entrare senz' ambasciata mi pare troppa confidenza.

Lel. È una libertà che la sposa può dare allo sposo.

Ros. Questa libertà qualche volta non se la prendono nè tampoco i mariti.

Flo. Mi dispiace che per causa mia...

Lel. No, niente affatto. Io prendo per bizzarrie i rimproveri della signora Rosaura. Signora, vi contentate che segga ancor io?

Ros. Siete padrone d' accomodarvi.

Lel. Vi prenderemo in mezzo; Florindo ed io siamo due amici che formano una sola persona; volgetevi di qua, volgetevi di là, è la stessa cosa.

Ros. Se è lo stesso per voi, non è lo stesso per me.

Flo. (Neppur per me.)

Lel. Acciocchè abbiate meno riguardi, signora Rosaura, a trattare col signor Florindo, sappiate che egli non solo è mio amico, ma è mio congiunto.

Flo. (Sto fresco.)

Ros. Come? vostro congiunto?

Lel. Quanto prima sposerà egli mia zia.

Ros. Signore, me ne rallegro. (*Verso Florindo con ironia.*)

Lel. Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla signora Rosaura. Ella è donna savia e prudente, e poi, dovendo esser mia sposa, ha ragion di saperlo.

Ros. Io dunque non dovea saperlo? (*Con ironia verso Florindo.*)

Flo. (Mi sento scoppiare il cuore.)

Ros. Domane non partirà per Venezia?

Lel. Oh! pensate, non partirà certamente.

Ros. Eppure m' era stato detto ch' egli partiva. (*Verso Florindo come sopra.*)

Flo. Signora, sì, partirò senz' altro.

Lel. Caro Florindo, mi fate ridere. Questa è una cosa che si ha da sapere. È un mese che ha dell' inclinazione per mia zia, e solamente questa mattina lo ha palesato con una lettera.

Ros. Con una lettera? (*Ironicamente a Florindo.*)

Flo. Per amor del cielo, non creda tutto ciò che egli dice.

Lel. Oh! compatitemi. Colla signora Rosaura non voglio passar per bugiardo. Osservate la lettera ch' egli scriveva a mia zia. (*Mostra la lettera a Rosaura.*)

Ros. Bravissimo! me ne consolo. (*A Florindo, ironicamente.*)

Flo. In quella lettera non vi è il nome della signora Beatrice.

Ros. Eh! non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la signora Beatrice ha del merito. Veggo da questa lettera che l' amate.

Flo. Non mi pare che quella lettera dica questo.

Lel. Vi torno a dire, qui possiamo parlare con libertà. Siamo tre persone interessate per la medesima cosa. Altri non lo sapranno fuori di noi; ma non mi fate comparire un babbuino.

Ros. Caro signor Florindo, quello che avete a fare, fatelo presto.

Flo. Non mi tormenti, per carità.

Lel. Sì, faremo due matrimonj in un tempo stesso. Voi darete la mano a Beatrice, quando io la darò alla signora Rosaura.

Ros. Signor Florindo, se volete aspettare a dar la mano alla vostra sposa, quando io la darò al signor Lelio, dubito che non lo soffrirà l' impazienza del vostro amore. Mio padre non mi può dare la dote, io sono una miserabile, e non conviene alla casa del signor Lelio un matrimonio di tal natura, nè io soffrirei il rimprovero de' suoi congiunti. Sollecitate dunque le vostre nozze, e non pensate alle mie. (*Parte.*)

SCENA XIX.

FLORINDO, *e* LELIO.

Lel. (Come! il padre non le può dare, o non le vuol dare la dote!)

Flo. (Ah! quanto avrei fatto meglio a partirmi!)

Lel. Amico, avete sentito?

Flo. Ho sentito come mi avete mantenuta ben la parola.

Lel. Vi dimando scusa; il dirlo alla signora Rosaura non porta alcun pregiudizio. Ma, Florindo carisssimo, avete inteso? La signora Rosaura è senza dote.

Flo. Per una fanciulla questa è una gran disgrazia.

Lel. Che cosa mi consigliereste di fare? Sposarla, o abbandonarla?

Flo. Non so che dire: su due piedi non sono buono a dar questa sorta di consigli.

Lel. Oh! bene. Io vado a parlare col di lei padre, e poi sarò da voi. Aspettatemi, che partiremo insieme. Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio. Se mi consiglierete sposarla, la sposerò; se lasciarla, la lascerò. L'amo; ma non vorrei rovinarmi. Pensateci, e, se mi amate, disponetemi a far tutto quello che voi fareste se foste nel caso mio. Amico, in voi unicamente confido. (*Parte.*)

SCENA XX.

FLORINDO, *solo.*

Anche questo di più! Esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa che in ogni maniera per me ha da essere sempre di pregiudizio? Se lo consiglio a sposarla, faccio due mali, uno a lui, uno a me: a lui, che per causa mia si mariterebbe senza la dote; a me, che perderei la speranza di poter conseguire Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali ne faccio tre: uno, rispetto a Lelio, privandolo d'una donna ch' egli ama; uno, rispetto a Rosaura, impedendo ch' ella si mariti; e l' altro, riguardo a me, perchè se la sposo, l' amico dirà che l' ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque, che far deggio? Io ho più bisogno degli altri d' esser assistito, d' esser illuminato. (*Parte.*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera di Ottavio, con letto.

OTTAVIO, *solo, guarda se vi è nessuno, e serra la porta.*

Qui nessuno mi verrà a rompere il capo. In questa camera, dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, veggano quello scrigno che sta lì sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo scrigno grande in cui tengo le monete d'argento, e mi dispiace che è incassato nel muro, e non lo posso trasportar qua. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale. (*Tira lo scrigno di sotto il letto.*) Qui sta il mio cuore, qui è il mio idolo, qui dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato mio scrigno, lasciati rivedere; lascia che mi consoli, che mi ristori, che mi nutrisca col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino, tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione. Vadano pure gli sfaccendati a' teatri, alle veglie, ai festini: io ballo, quando ti veggo; io godo, quando s'offre ai miei lumi l' ameno spettacolo di quel bell' oro. Oro, vita dell' uomo, oro, consolazione dei miseri, sostegno dei grandi, e vera calamita de' cuori. Ah! che nell' aprirti mi trema il cuore! Temo sempre che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oimè! son tre giorni ch' io non t' accresco! Povero scrigno! Non pensare che io t' abbia levato l' amore: a te penso, s 'io mangio; te sogno, s' io dormo. Tutte le mie cure a te solo sono dirette. Per accrescerti, o caro scrigno! arrischio il mio denaro al venti per cento, e spero in meno di dieci anni darti un compagno non meno forte, non meno pieno di te. Ah! potess'

io viver mille anni, e potess' io in ogni anno accrescere un nuovo scrigno, e in mezzo a mille scrigni..., e in mezzo a mille scrigni morire...Morire! Ho da morire! Povero scrigno! ti ho da lasciare! Ah! che sudore! Presto, presto, lasciami riveder quell' oro; consolami, non posso più. (*Apre lo scrigno.*) Oh! belle monete di Portogallo! Ah! come ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti sgraziati allor piangevano, perchè non avevano pane, ed io rideva, che guadagnava le portoghesi. Oh! begli zecchini! O cari i miei zecchini! tutti traboccanti, e sembrano fatti ora. Questi li ho avuti da quel figlio di famiglia, il quale per cento scudi di capitale, dopo la morte di suo padre ha venduta, per pagarmi, una possessione. Oh! bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi.

SCENA II.

TRAPPOLA, *e detto.*

Tra. (*Dall' alto del prospetto, cava fuori la testa dalla tappezzeria, e dice*: Oh! vecchio maladetto! guarda quant' oro!)

Ott. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e, quello che è da stimarsi, sono tutte di peso.

Tra. (Oh! io le farò calare.)

Ott. Queste le ho avute in iscambio di tanto argento colato, portatomi di nascosto da certi galantuomini che vivono alla campagna, per risparmiare la pigione della casa. Oh! è pur dura questa pigione! Quando ho a pagar la pigione, mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una casa! Ma non ho cuore di spendere due mila scudi.

Tra. (*Getta un piccolo sasso verso lo scrigno, e si nasconde.*)

Ott. Oimè! Che è questo? Oimè! Casca il tetto, precipita la casa! Caro il mio scrigno! Ah! voglia il cielo che tu non resti sepolto sotto le rovine!

Tra. (Maladettissimo! Ha più paura dello scrigno che della sua vita.) (*Starnuta, e si nasconde.*)

Ott. Chi è là ? Chi va là? Presto. Povero me! Gente in camera! sono assassinato. Ma qui non vi è nessuno! La porta è serrata. Eh! sono malinconie. Caro il mio oro...

Tra. Lascia stare, lascia stare. (*Contraffacendo la voce forte.*)

Ott. Chi parla? Come? Dove siete? Chí siete?

Tra. Il diavolo. (*Parte.*)

SCENA III.

OTTAVIO, *solo.*

Oimè! Oimè! Brutto demonio, che cerchi? che vuoi? Ah! se tu vieni per prendere, prendi me, lascia stare il mio oro. Presto, ch' io lo riponga; presto, ch' io lo chiuda: tremo tutto. Avrei bisogno d' un poco d' acqua, ma prima voglio riporre il mio scrigno. Oimè! non posso più. Trappola... Ah! no, non voglio che egli vegga lo scrigno. Lo riporrò sotto il letto... Ma non ho forza. M' ingegnerò. Ah! demonio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco. (*Lo spinge, e lo fa andar sotto il letto.*) Eccolo riposto; ora vado a bere l' acqua per lo spavento che ho avuto. È ben coperto? Si vede? Sarrebbe meglio ch' io stessi qui... Ma se ho bisogno di bere. Andrò, e tornerò. Farò presto. Due sorsi d' acqua, e torno. (*Apre, ed incontra Lelio.*)

SCENA IV.

LELIO, *e detto.*

Ott. Aiuto! il diavolo!

Lel. Che cosa avete, signor Ottavio?

Ott. Oimè! non posso più!

Lel. Che cosa è stato?

Ott. Che cosa volete qui?

Lel. Veniva per parlarvi.

Ott. Andate via; qui non ricevo nessuno.

Lel. Vi dico due parole, e me ne vado.

Ott. Presto... non posso più.

Lel. Ma che avete?

Ott. Ho avuto paura.

Lel. Di che?

Ott. Non lo so.

Lel. Andate a prender qualche ristoro.

Ott. In casa ho niente.

Lel. Fatevi cavar sangue.

Ott. Non ho denari da pagare il cerusico.

Lel. Bevete dell' acqua.

Ott. Sì, andiamo.

Lel. Andate, ch' io vi aspetto qui.

Ott. Signor, no; venite ancor voi.

Lel. Vi ho da parlare in segreto.

Ott. Via, parlate.

Lel. Andate a ber l' acqua.

Ott. Sto meglio un poco, parlate.

Lel. Manco male. Io, come sapete, sono in parola di sposar vostra figlia.

Ott. Oimè! acqua, non posso più.

Lel. Ma a concludere queste nozze ci veggo molte difficoltà. Andate a bere, poi parleremo.

Ott. Mi passa, mi passa, parlate.

Lel. Voi le dovreste dare la dote.

Ott. Acqua, acqua, che mi sento morire.

Lel. Una parola, ed ho finito. Ho sentito dire, dalla signora Rosaura, che denaro voi non ne avete.

Ott. Pur troppo è la verità.

Lel. Dunque andate a bere, poi parleremo.

Ott. Mi passa. Terminiamo il discorso.

Lel. Volete maritar la figlia senza dote?

Ott. Bene; io non la mariterò.

Lel. E l'impegno che avete meco?

Ott. Se poi la volete per impegno, prendetela, ma senza dote.

Lel. Sposarla senza dote? (*Alterato.*)

Ott. Se non volete, lasciate stare.

Lel. Non mi sarei creduto una cosa simile. (*Passeggia verso il letto.*)

Ott. Dove andate? La porta è qui.

Lel. Dovrò abbandonar la signora Rosaura! (*Come sopra.*)

Ott. Ma io non posso più.

Lel. Giuro al cielo! o sposarla senza dote, o lasciarla?

Ott. Una delle due.

Lel. O rovinar la mia casa, o privarmi d'una giovine che tanto amo!

Ott. Avete finito di passeggiare?

Lel. Oimè! Mi vien caldo.

Ott. Dove andate?

Lel. Lasciatemi sedere un poco. (*Siede sul letto.*)

Ott. (O povero me! Lo scrigno.)

Lel. Ma no. (*S'alza*)

Ott. (Manco male.)

Lel. Parlerò con Florindo.

Ott. Signor, sì.

Lel. Qualche cosa risolverò. (*Parte.*)

Ott. È andato via? Addio scrigno, addio, caro. Vado, e torno... Ti lascio il mio cuore. (*Parte.*)

SCENA V.

Camera di Rosaura, con lumi.

ROSAURA, *sola.*

E sarà vero che Florindo si prenda spasso di me? Che egli mostri dell' inclinazione per l' amor mio nel tempo stesso che con Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi che parte, se deesi trattener per la sposa? Parmi ancora impossibile che ciò sia vero. Parmi impossibile che Florindo ami una donna di quell' età, e la desideri per isposa. Dubito che Lelio abbia una simil favoletta inventata per qualche sospetto che abbia di me concepito, con animo di scoprire per questo mezzo il mio cuore. Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio lo ha confermato! Eh! lo può aver detto per secondar l' amico. Ma se avesse egli dell' amore per me,

non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non so che dire, non so che pensare.

SCENA VI.

COLOMBINA, *e detta, poi* BEATRICE *di dentro.*

Col. Signora padrona, una visita.

Ros. E chi è?

Col. La signora Beatrice che vien per riverirla.

Ros. Venga pure, che viene a tempo.

Col. Dopo questa visita, vi ho da raccontare una cosa bella.

Ros. E che cosa?

Col. Ve la dirò poi.

Ros. Dimmela ora.

Col. La signora Beatrice aspetta.

Ros. Che aspetti. Levami questa curiosità.

Col. Trappola ha scoperto lo scrigno dell' oro di vostro padre.

Ros. Dove?

Col. In camera sua, sotto il letto.

Bea. V' è in casa la signora Rosaura? (*Di dentro*)

Col. Sentite? Vado.

Ros. V' è dell' oro assai?

Col. Assai.

Ros. Come l' ha veduto?

Col. Oh! siete più curiosa di me. Parleremo, parleremo. (*Parte.*)

SCENA VII.

ROSAURA, *e* BEATRICE.

Bea. Amica, compatitemi.

Ros. A voi chiedo scusa, se vi ho fatto aspettare.

Bea. Vengo a parteciparvi una mia vicina consolazione.

Ros. Sì? avrò piacer di saperla.

Bea. Vi ha detto nulla mio nipote?

Ros. Non so di che vogliate parlare.

Bea. V' ha egli detto ch' io sono sposa?

Ros. (Ah! pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.

Bea. Bene, io vi dirò che il signor Florindo finalmente mi si è scoperto amante, e che quanto prima sarà mio sposo.

Ros. Me ne rallegro. (*Con ironia.*)

Bea. Credetemi che io di ciò sono contentissima.

Ros. Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il signor Florindo?

Bea. Se mi vuol bene? M' adora. Poverino! Un mese ha penato per me; finalmente non ha potuto più tacere.

Ros. Certamente non poteva fare a meno di non innamorarsi di voi.

Bea. Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi desse l' animo d' innamorare un uomo.

SCENA VIII.

COLOMBINA, *e dette.*

Col. Signora, un' altra visita.

Ros. Chi sarà?

Col. Il signor Florindo.

Bea. Vedete se m' ama? Ha saputo ch' io sono qui e non ha potuto trattenersi dal venirmi a vedere.

Ros. Di chi ha domandato? (*A Colombina.*)

Bea. Si sa, per convenienza dee domandare della padrona di casa.

Ros. Lo sa che v' è la signora Beatrice? (*A Colombina.*)

Col. Io non gliel ho detto.

Bea. Eh! lo sa senz' altro. Mi tien dietro per tutto. Sa tutti i fatti miei.

Ros. Me ne rallegro.

Col. Lo faccio passare, sì, o no?

Bea. Sì, sì, passi.

Ros. Sì, sì, comanda ella, passi.

Col. (Chi mai l' avrebbe detto, che a questa vecchia avesse a toccare un giovane di quella sorta? A me non arrivano di queste buone fortune.) (*Parte.*)

SCENA IX.

ROSAURA, *e* BEATRICE.

Bea. Il signor Florindo ha da andare a Venezia per certi suoi interessi, e vorrà sollecitare le nozze; onde, cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.

Ros. Avrò piacere. (*Con ironia.*)

Bea. Verrete alle mie nozze?

Ros. Sì, ci verrò. (*Come sopra.*)

SCENA X.

FLORINDO, *e dette.*

Flo. Come! qui la signora Beatrice!

Bea. Venite, venite, signor Florindo, non vi prendete soggezione. La signora Rosaura è nostra amica, e presto sarà nostra parente.

Ros. Che vuol dire, signor Florindo? la mia presenza vi turba? Impedisco io che facciate delle finezze alla vostra sposa? Per compiacervi me n' andrò.

Flo. No, senta...

Ros. Che ho da sentire? le dolci parole che le direte? Se l' impazienza di rivederla vi ha qua condotto, non ho io da esser testimonio de' vostri amorosi colloquj.

Flo. Non creda che sia venuto...

Ros. So perchè siete venuto. Eccola la vostra sposa; eccola la vostra cara; servitevi pure, che io, per non recarvi soggezione e disturbo, già mi ritiro.

Flo. Si fermi...

Ros. Mi maraviglio di voi. Conoscete meglio il vostro dovere, e vergognatevi di voi medesimo. (*Parte.*)

SCENA XI.

FLORINDO, *e* BEATRICE.

Flo. (Sono cose da morire sul colpo.)

Bea. Avete sentito? È invidiosissima. Ha una rabbia maladetta ch' io sia la sposa; vorrebbe che non vi fossero altre spose che lei.

Flo. (Come ho io da fare a liberarmi da questa donna che mi perseguita?)

Bea. Orsù, giacchè siamo soli, permettetemi ch' io vi spieghi l' estrema mia consolazione per la felice nuova recatami da mio nipote.

Flo. Che cosa le ha detto il suo signor nipote?

Bea. Mi ha detto che voi veramente mi amate, e che mi fate degna della vostra mano.

Flo. (Maladetta quella lettera! in che impegno mi ha posto!)

Bea. Quando pensate voi che si concludano le nostre nozze?

Flo. Mi lasci andare a Venezia; tornerò, e conchiuderemo.

Bea. Oh! questo poi no; a Venezia non vi lascio andare senza di me.

Flo. Conviene ch' io vada per gli affari miei.

Bea. Io non impedirò che facciate gli affari vostri.

Flo. Avanti di condurre una moglie, bisogna che vada io.

Bea. Bene; fate così, sposatemi, e poi andate.

Flo. (Voglio veder se mi dà l' animo di farle passar la voglia di avermi per marito.) Signora Beatrice, io la sposerei volentieri, ma non la voglio ingannare. Quando io l' ho sposata, temo che non si penta; onde, giacchè è in libertà, ho risoluto di dirle la verità.

Bea. Dite pure; nulla mi fa specie, purchè abbia voi per marito.

Flo. Sappia ch' io sono d'un naturale sofistico, che tutto mi fa ombra, che tutto mi dà fastidio.

Bel. Se sarete di me geloso, sarà segno che mi amerete.

Flo. Non parliamo di gelosia. Ella non sarebbe in caso di darmene.

Bea. Perchè? Sono io si avanzata? ..

Flo. Non dico questo; ma io sono stravagante: non voglio che si vada fuori di casa.

Bea. Bene; starò ritirata.

Flo. In casa non ha da venir nessuno.

Bea. Mi basterà che ci siate voi.

Flo. A me poi piace divertirmi, e andare a spasso.

Bea. Siete giovine, avete ragione.

Flo. Talvolta non torno a casa.

Bea. Se avrete moglie, può essere che torniate a casa più spesso.

Flo. Sono assuefatto così.

Bea. Vi vorrà pazienza.

Flo. Sappia, per dirle tutto, che mi piace giuocare.

Bea. Giuocherete del vostro.

Flo. Vado qualche volta all'osteria con gli amici.

Bea. Qualche volta mi contenterò.

Flo. Le dirò di più, perchè son uomo sincero, mi piace la conversazion delle donne.

Bea. Oh! questo poi....

Flo. Lo vede? È meglio che mandiamo a monte il trattato. Io sono un uomo pericoloso, una moglie non può soffrir queste cose; la compatisco, e la lascio in libertà.

Bea. Vi divertirete colle donne, ma onestamente.

Flo. Non so, e non mi voglio impegnare.

Bea. Sentite, se farete male, sarà peggio per voi. Se incontrerete delle disgrazie, la colpa sarà vostra. Per questo non vi rifiuto, e vi amerò in ogni modo.

Flo. (Può essere costei più ostinata di quel che lo è?)

Bea. (Pare pentito d' avermi promesso; ma io lo voglio assolutamente.)

Flo. Ascolti il resto.

Bea. Dite pure. Tutto è niente in confronto della vostra mano.

Flo. Io sono assai collerico.

Bea. Tutti abbiamo i nostri difetti.

Flo. Se mai per accidente la mia brutalità facesse ch' io le perdessi il rispetto...

Bea. Mi basta che non mi perdiate l' amore.

Flo. Vuol esser mia ad ogni modo?

Bea. Senz' altro.

Flo. Con que' difetti che di me ha sentiti?

Bea. Chi ama di cuore può soffrir tutto.

Flo. Si pentirà, signora.

Bea. Non ci è pericolo.

Flo. Collera, giuoco, donne, osteria, non le importa niente?

Bea. Niente affatto.

Flo. È pronta a soffrir tutto?

Bea. Signor Florindo, quando concluderemo le nostre nozze?

Flo. (Non so più cosa dire.) Ne parleremo.

Bea. Attenderò impaziente il momento felice.

Flo. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo?

Bea. Anzi, vi reputo per l' uomo più buono di questo mondo. Se foste veramente cattivo, non vi dichiareste esser tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male, che non si conoscono. Chi si conosce o non è vizioso, o, se lo è, può facilmente correggersi. La vostra sincerità è una virtù che maggiormente m' accende ad amarvi; poichè se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo, caro; torniamo a casa; accompagnatemi, se vi contentate.

Flo. Scusi; presentemente non posso.

Bea. Bene, di qui non parto, se voi non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura. (*Parte.*)

SCENA XII.

FLORINDO, *solo.*

Ho creduto di far bene, e mi sono impegnato più che mai. Questa signora Beatrice è una cosa particolare; è di un temperamento straordinario; pronta a soffrir tutto, disposta a tutto; umile, paziente, rassegnata; è vecchia, ed ha volontà di marito.

SCENA XIII.

LELIO, *e detto.*

Lel. Amico, quando avrete risoluto d' andare a Venezia, noi andremo insieme.

Flo. Come! Anche voi volete venire a Venezia?

Lel. Sì, vi farò compagnia.

Flo. (Non vi mancherebbe altro per me, ch'egli conducesse a Venezia la signora Rosaura.)

Lel. Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, padre di Rosaura; egli insiste di non aver denaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io, benchè ami Rosaura, non posso rovinar la mia casa; onde mi conviene distaccarmi da lei; risolvo di fare un viaggio, e venir con voi.

Flo. Volete abbandonare la signora Rosaura?

Lel. Consigliatemi voi, che cosa ho da fare? Ho da sposarla e precipitarmi?

Flo. Io non vi posso dare questo consiglio; ma non so con che cuore potreste abbandonare quella fanciulla.

Lel. Assicuratevi che penerò moltissimo nel lasciarla. Ma un uomo d' onore ha da pensare a' casi suoi. Una moglie costa di molto.

Flo. Avete ragione, non so che dirvi. Ma che farà quella povera sfortunata?

Lel. Questo è il pensiere che mi tormenta. Che cosa farà la signora Rosaura? Nelle mani di quel vecchio avaro passerà miserabilmente la gioventù.

Flo. Poverina! mi fa pietà.

Lel. Chi sa che, per non darle la dote, non la mariti con qualche uomo ordinario?

Flo. Una bellezza di quella sorta!

Lel. In fatti è bella, è graziosa, ha tutte le ottime qualità.

Flo. E voi avete cuore di abbandonarla?

Lel. Bisogna fare uno sforzo, conviene lasciarla.

Flo. Dunque avete risoluto?

Lel. Ho fissata la massima, e non mi rimuovo.

Flo. Lascerete la signora Rosaura?

Lel. Senz' altro.

Flo. E andrà in mano, sa il cielo di chi?

Lel. Contribuirei col sangue alla sua fortuna.

Flo. Avreste cuore di vederla maritare con altri?

Lel. Quando non la potessi aver io, penerei meno se la vedessi ben collocata.

Flo. Non avreste gelosia?

Lel. Non avrei occasione d' averne.

Flo. Non ne provereste dolore?

Lel. L' amore cederebbe il luogo alla compassione.

Flo. E se un vostro amico la sposasse; ne avreste piacere?

Lel. Un amico! Non vi capisco.

Flo. Signor Lelio, se per esempio... Figuriamoci un caso. Se per esempio... la sposassi io.

Lel. Voi non la potete sposare.

Flo. No? perchè?

Lel. Perchè avete promesso di sposare mia zia.

Flo. Se per esempio... per esempio... io non avessi promesso niente a vostra zia?

Lel. Avete promesso a lei, ed avete promesso a me.

Flo. È vero, pare che io abbia promesso; ma se fosse stato un equivoco?

Lel. Come! un equivoco? La vostra lettera vi manifesta.

Flo. Quella lettera, se per esempio non l' avessi scritta alla signora Beatrice?

Lel. Per esempio, a chi la potevate avere scritta?

Leo. Si potrebbe dare che l' avessi scritta... alla signora Rosaura.

Lel. Come? voi amante di Rosaura? voi rivale del vostro amico! Voi commettere un' azione simile, contro tutte le leggi dell' amicizia? Ora intendo perchè Rosaura non mi potea più vedere.

Flo. Ditemi, amico, avete più quella lettera?

Lel. Eccola.

Flo. Datele una ripassata, rileggetela in poco.

Lel. Confessate voi averla scritta alla signora Rosaura?

Flo. Signor, sì, a lei l' ho scritta. Sentite in quella lettera come scrivo. Che vado via, che le voglio bene, che so che ella vuol bene a me; ma che sono un uomo d' onore; e che sono un vero amico; e per non tradir le leggi dell' ospitalità, mi risolvo partire: e se avessi potuto finir la lettera, avrei soggiunto che non conviene coltivare un amore di questa sorta; che pensi al suo sposo, e che non faccia più conto che io sia in questo mondo. Signor Lelio, vi potete chiamare offeso! Ho mancato al mio dovere? alle buone leggi della vera amicizia? Mi sono innamorato, è vero; ma di questo mio amore ne siete voi la cagione. Voi m' avete introdotto, voi m' avete data la libertà. Se fossi stato un uomo d' altro carattere, mi sarei approfittato dell' occasione, e avrei cercato di soddisfare il mio amore, e a quest' ora l' avrei sposata; ma son galantuomo, sono un uomo onorato, tratto da quel che sono. Adesso, che vi sento risoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può essere il vostro precipizio, che, abbandonandola voi, può andare in mano di gente vile, di gente indegna, mosso dall' amore, dallo zelo, e dalla compassione, non ho potuto dissimulare la mia passione. Se ho operato male, correggetemi; se penso bene, compatitemi; se vi piaccio, abbracciatemi; se vi dispiaccio, mi pento, mi ritiro, e vi domando perdono.

Lel. Caro amico, voi siete l' esemplare della vera amicizia. Compatisco il vostro amore, ammiro la vostra virtù; se voi amate Rosaura, se la di lei situazione non vi dispiace, sposatela, ch' io son contento.

FLO. Ma penerete voi a lasciarla?

LEL. Mia non può essere; o di voi, o d' un altro sarò forzato a vederla.

FLO. Quand' è così...

LEL: Sì, sposatela voi.

FLO. E vostra zia che cosa dirà?

LEL. Dirà che troppo si è lasciata da un equivoco lusingare.

FLO. Signor Lelio, badate bene non ve ne abbiate a pentire.

LEL. Non sono più in questo caso.

SCENA XIV.

OTTAVIO, *e detti.*

OTT. Signori miei, che fanno qui a quest' ora? Lo sanno che sono oramai due ore di notte! I lumi si consumano inutilmente, ed io non ho denari da gettar via.

LEL. Caro signor Ottavio, abbiamo a discorrer con voi di un affare che vi darà piacere, di una cosa che vi può rendere del profitto.

OTT. Lo voglia il cielo! che ne ho bisogno. Aspettate; smorziamo una di queste candele; il troppo lume abbaglia la vista. (*Spegne un lume.*)

LEL. Ho da parlarvi a proposito di vostra figlia.

OTT. Di mia figlia parlate pure; basta che non si parli di dote.

LEL. Io, come sapete, non sono in caso di prenderla senza dote.

OTT. Perchè siete un avaro.

LEL. Così va detto. Ma perchè amo tuttavia la signora Rosaura, vi propongo io stesso un' occasione fortunata per collocarla senza dote.

OTT. Senza dote?

LEL. Sì, senza dote.

OTT. Chi è questo galantuomo che sa far giustizia al merito di mia figlia?

LEL. Ecco qui il signor Florindo. Egli non ne ha bisogno,

è ricco, è solo, e la desidera per consorte. Io cedo a lui le mie pretensioni; la signora Rosaura si spera che sarà contenta, e non manca altro a concludere che il vostro assenso.

Ott. O caro il mio amatissimo signor Florindo! La prenderete voi senza dote?

Flo. Signor, sì: bramo la ragazza, e non ho bisogno di roba.

Ott. Io non le posso dar nulla.

Flo. A me non importa.

Ott. Voi le farete tutto il suo bisogno?

Flo. Farò tutto io.

Ott. Sentite una cosa in confidenza. Quegli stracci d' abiti che ha intorno, gli ho presi a credenza, e non so come fare a pagargli, mi converrà restituirli a chi me li ha dati.

Flo. Benissimo, gliene faremo de' nuovi.

Ott. Dite, avrete difficoltà a farle un poco di contraddote?

Flo. Circa a questo la discorreremo.

Ott. Signor Lelio, fate una cosa, andate a chiamare mia figlia, e conducetela qua, e intanto il signor Florindo, ed io formeremo due righe di scrittura.

Lel. Vado subito.

Flo. Amico, dove andate?

Lel. A chiamar la signora Rosaura.

Flo. E voi le darete questa nuova?

Lel. Lo farò con pena; ma lo farò.

SCENA XV.

FLORINDO *ed* OTTAVIO.

Flo. (Se le volesse bene davvero, non se la passerebbe con questa indifferenza.)

Ott. Orsù, signor Florindo, stendiamo la scrittura.

Flo. Son qui per far tutto quel che volete.

Ott. Questo pezzo di carta sarà bastante; ecco come tutte le cose vengono a tempo. (*Cava di tasca quel pezzo di carta che ha trovato in terra.*)

Flo. In quella carta poco vi può capire.

Ott. Scriverò minuto; ci entrerà tutto. Tiriamo in qua il tavolino. L' aria che passa dalle fessure di quella finestra fa consumar la candela. (*Tira il tavolino.*) Sediamo. (*Scrive.*) *Il signor Florindo degli Ardenti promette di sposare la signora Rosaura Foresti senza dote, senza alcuna dote, senza alcuna pretensione di dote, rinunziando a qualunque azione, e ragione che avesse per la dote, professandosi non aver bisogno di dote, e di non volere la dote.*

Flo. (A forza di dote ha empiuto la carta.)

Ott. *Item, promette sposarla senz' abiti, senza nulla, senza nulla, prendendola ed accettandola come è nata. Promettendo, in oltre, farle una contraddote...* Ehi! quanto volete darle di contraddote?

Flo. Questa contraddote io non l' intendo.

Ott. Oh! senza contraddote non facciamo nulla.

Flo. Via, che cosa pretendereste ch' io le dessi?

Ott. Datele sei mila scudi.

Flo. Signor Ottavio, è troppo.

Ott. Per quel che sento, anche voi siete avaro.

Flo. Signor, sì, son avaro.

Ott. Mia figlia non la voglio maritare con un avaro.

Flo. Certo, fate bene, perchè è figliuola d' un uomo generoso.

Ott. Se ne avessi, vedreste s' io sarei generoso. Sono un miserabile. Ma via, concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote?

Flo. (Già deve esser mia, non importa.) Via, le darò sei mila scudi.

Ott. *Promettendo di darle per contraddote sei mila scudi, questi pagargli subito nella stipulazione del contratto al signor Ottavio di lei padre...*

Flo. Perchè gli ho io a dare a voi?

Ott. Il padre è il legittimo amministratore dei beni della figliuola.

Flo. E il marito è amministratore dei beni della moglie; e la contraddote non si dà se non in caso di separazione, o di morte.

Ott. Ma io ho da vivere sulla contraddote della figliuola.

Flo. Per qual ragione?

Ott. Perchè son miserabile.

Flo. I sei mila scudi nelle vostre mani non vengono certamente.

Ott. Fate una cosa, mantenetemi voi.

Flo. Se volete venire a Venezia con me, siete padrone.

Ott. Sì, verrò... (Ma lo scrigno?... Non lo potrò portare con me... e i denari che ho dati a interesse? No, non vi vado.) Fate una cosa, datemi cento doppie, e tenetevi la contraddote.

Flo. Benissimo; tutto quel che volete. (Amore mi obbliga a sagrificare ogni cosa.)

Ott. Son miserabile; non so come vivere. Mandatele le camice.

Flo. Signor, sì, gliele manderò.

Ott. Mandate la tela, che le farò cucire da Colombina. (Ne farò quattro anche per me.)

Flo. Benissimo; e, se mi date licenza, manderò qualche cosa, e si pranzerà in compagnia.

Ott. No, no; quel che volete spendere, datelo a me, che provvederò io. Se vado io a comprare, vedrete che belle uova, che preziosi erbaggi, che buon castrato! vi farò scialare.

SCENA XVI.

ROSAURA, LELIO, *e detti.*

Lel. Signor Florindo, ecco la vostra sposa. Voi siete degno di lei, ella è degna di voi. Confesso che con qualche pena ve la rinunzio, ma son costretto a farlo. Sposatela dunque, ed io, per non soffrir maggior tormento, me n' andrò.

Flo. Fermatevi, dove andate?

Lel. Vado a disingannare mia zia, che tuttavia andrà lusingandosi di esser vostra.

Flo. Poverina! mi fa pietà.

Lel. Sì, ella ed io siamo due persone infelici che esigono compassione e pietà. (*Parte.*)

SCENA XVII.

FLORINDO, ROSAURA, OTTAVIO.

Flo. O cieli! Come è possibile ch' io possa soffrire il tormento d' un caro amico!

Ros. Signor Florindo, parmi tuttavia che siate innamorato più dell' amico che di me.

Flo. Cara signora Rosaura, anche l' amico mi sta sul cuore.

Ott. Amico, spicciamoci, sottoscriviamo. Il tempo passa, e la candela si consuma.

Ros. Via, avete ancora delle difficoltà? Ah! dubito che mi amiate poco. (*A Florindo.*)

Flo. Eccomi. Sottoscriviamo immediatamente.

SCENA XVIII.

COLOMBINA *con candela accesa che pone sul tavolino, e detti.*

Col. Signor padrone. (*Ansante.*)

Ott. Che c' è?

Col. Una disgrazia.

Ott. Oimè! che cosa è stato?

Col. Il vostro scrigno...

Ott. Io non ho scrigno.

Col. Non avete scrigno?

Ott. No, no; ti dico di no.

Col. Quando non avete scrigno, non dico altro.

Ott. (Povero me!) Presto, dimmi, che cos' è stato?

Col. Trappola ha scoperto una finestrina in sala, sotto le tappezzerie, che corrisponde nella vostra camera.

Ott. Nella mia camera? Dove dormo?

Col. Signor, sì, e con una scala è andato su, e con una corda si è calato giù.

Ott. Nella mia camera? Dove dormo?

Col. Sì, dove dormite. Ha aperta la porta per di dentro...

Ott. Della mia camera?

Col. Della vostra camera, ed ha strascinato fuori uno scrigno.

Ott. Oimè! il mio scrigno?

Col. Ma se voi non avete scrigno.

Ott. Povero me! Son morto. Dove è andato? Dove l' ha portato?

Col. L' ha aperto con dei ferri.

Ott. Povero scrigno! Povero scrigno! E poi? E poi?

Col. È arrivato il signor Lelio, l' ha fermato.

Ott. Presto.... Subito.... Aiuto.... Venite con me. (*A Florindo.*) Ma no, non voglio nessuno. Lelio mi ruberà... Maladetto Trappola!... Povero il mio scrigno! ... Povero il mio scrigno!... Presto, aiuto... (*Nel partire, spegne una candela.*)

SCENA XIX.

ROSAURA, FLORINDO, *e* COLOMBINA.

Ros. Andiamogli dietro, vediamo che cosa succede.

Flo. Vada, l' aspetto qui.

Ros. Venite anche voi.

Flo. Mi dispensi, la prego.

Ros. Bell' amore che avete per me! Di due amanti che mi volevano, non so ancora di chi potermi lodare. (*Parte.*)

SCENA XX.

FLORINDO, *e* COLOMBINA.

Col. Voglio vedere anch' io.

Flo. Colombina, com' è quest' affare? Si è scoperto uno scrigno?

Col. Oh! è un pezzo ch' io sapeva che v' era. Anzi ve ne sono due, uno d' oro e uno d' argento.

Flo. E la signora Rosaura lo sapeva?

Col. Certo che lo sapeva.

Flo. E fingeva d' esser miserabile?

Col. Lo so perchè diceva così.

Flo. Perchè, Colombina? Perchè?

Col. Per non essere sposata dal signor Lelio.

Flo. Può essere che sia così?

Col. È così senz' altro. Oh! se vedeste quant' oro!

Flo. L' avete visto?

Col. L' ho veduto certo.

Flo. Ma Trappola perchè ha fatto questa cosa?

Col. Credo volesse rubare, ma è stato scoperto dal signor Lelio.

Flo. Andate, andate, guardate se la vostra padrona ha bisogno di niente.

Col. Vado, vado; voglio rivedere quell' oro. In verità, quando veggo monete d' oro, fo subito tanto di cuore. (*Parte.*)

SCENA XXI.

FLORINDO, *solo.*

Questo scrigno scoperto, quest' oro, questa ricchezza della signora Rosaura è un grande accidente che fa variar d' aspetto tutte le cose, e mi mette in necessità di riflettere e di pensare. La ragione per la quale Lelio mi cedeva Rosaura era fondata sull' immagine della sua povertà. Adesso Rosaura è ricca, l' avaro non può negarle la dote; onde, se io la sposo, non solo privo l' amico della fanciulla, ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa interessato; ed io sono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al più caro amico ch' io abbia? Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù, Lelio sposi Rosaura, goda la dote, consoli il suo cuore, rimedii ai disordini della sua casa. Ma come s' ha a rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunziato al padre di Rosaura le sue pretensioni .. Non importa, la scrittura non è stracciata, e la può sostenere. Ma ho promesso al signor Ottavio di sposare la figlia senza la dote, e ciò è messo in carta... Non importa, la carta non è sottoscritta, non obbliga. La maggior

difficoltà consiste in persuadere la signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l' affare quasi concluso, sarà difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per piegare questa fanciulla a sposar il signor Lelio : la prima, farle conoscere il suo dovere; la seconda, farle perdere affatto la speranza di potermi aver per marito. Per la prima, vogliono esser fatti. Animo! coraggio! bisogna fare un' eroica azione; far che l' amore ceda il luogo alla buona amicizia; far tutto per salvar quell' onore che è la vita dell' uomo onesto, e il miglior capitale delle persone ben nate.

SCENA XXII.

BEATRICE, *e detto.*

Bea. Signor Florindo, che fate qui? La casa è in confusione. Non si sentono che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco e partiamo.

Flo. (Ah! sì, questa è l' occasione di fare un bene per rimediare a due mali.)

SCENA XXIII.

LELIO, *e detti.*

Lel. Amico, mi rallegro con voi.

Flo. Con me? Di che mai?

Lel. Ho veduto lo scrigno del signor Ottavio; egli ha dell' oro in gran quantità; la signora Rosaura sarà ricca, e voi godrete una sì bella fortuna.

Bea. Che cosa c' entra il signor Florindo colla signora Rosaura? (*A Lelio.*)

Flo. Signor Lelio, sono degli anni che ci conosciamo; ma compatitemi, mi conoscete ancor poco, e fate poca stima di me. Come! Mi credete capace d' un atto di viltà, d' un' azione indegna? No, non sarà mai vero. Florindo è un uomo d' onore. La signora Rosaura è ricca, la signora Rosaura è vostra; vostra è la fanciulla, e vostre saranno le ricchezze; e acciocchè non crediate che io finga; acciocchè non crediate ch' io mi possa pentire, osservate che sicurezza vi do del mio

amore, della mia fedeltà; alla vostra presenza do la mano di sposo alla signora Beatrice.

Lel. No, fermatevi. (*Lo trattiene.*)

Bea. Per che cosa lo volete impedire? (*A Lelio.*)

Lel. Conosco il sagrifizio del vostro cuore; non soffrirò mai che diate la mano a mia zia, per un capriccio, per un puntiglio. (*A Florindo.*)

Bea. Mi maraviglio di voi. Egli mi sposa, perchè mi ama. (*A Lelio.*)

Flo. Sì, ho conosciuto il merito della signora Beatrice...

Lel. Ella può avere del merito, ma sono sicuro che non l' amate. (*A Florindo.*)

Bea. Siete un bel temerario, signor nipote.

Lel. Scusatemi, signora zia, e disingannatevi; egli ama la signora Rosaura, e quella lettera che vi ha lusingata, non era a voi, ma alla signora Rosaura, diretta.

Bea. Sentite che cosa si va sognando! (*A Florindo.*)

Lel. Se siete un uomo d' onore, svelatele la verità. (*A Florindo.*)

Flo. Ah! così è; sì, signora mia, sono costretto a confessarlo con mio rossore.

Bea. Come! vi siete dunque burlato di me?

Flo. Vi dimando perdono.

Bea. Perfido! Indegno dell' amor mio! mi avete detto che eravate cattivo, ma conosco che siete pessimo. Andate, collerico, giuocatore, discolo, malcreato, impostore. Non siete degno di me, ed io non so che fare di voi. (*Parte.*)

SCENA XXIV.

FLORINDO, *e Lelio.*

Flo. Ah! perchè mi avete impedito?

Lel. Amico, voi mi sorprendete, voi m' incantate; conosco l' animo vostro generoso, magnanimo. Ottavio non può più nascondere la sua ricchezza, non può negare alla figlia una bella dote; ella diviene una ricca sposa, e voi sacrificando l' amore....

Flo. Rendovi quella giustizia che meritate. Fo il mio dovere soltanto.

Lel. Ma come poss' io sperare che Rosaura, accesa di voi.....

Flo. Lasciate l' impegno a me. Secondatemi, e non dubitate. Permettetemi una leggiera finzione, e ne vedrete l' effetto.

Lel. Sono nelle vostre mani. Da voi può dipendere la mia felicità.

Flo. Non dubitate di questo. Ditemi, come andò l' affare dello scrigno?

Lel. Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho veduto un gran numero di monete d' oro. È arrivato l' avaro, ed a forza ha strascinato lo scrigno nella sua camera. Fra la rabbia e il dolore, è caduto due volte. Temeva di essere seguitato. Abbracciava lo scrigno, volea coprirlo, volea nasconderlo... Ma ecco la signora Rosaura.

SCENA XXV.

ROSAURA, *e detti.*

Ros. Ah! signor Floriudo, il mio genitore è nell' ultima disperazione. Temo di lui, temo ch' egli termini i giorni suoi.

Flo. Spiacemi infinitamente, signora, lo stato deplorabile del signor Ottavio, proveniente dal difetto dell' avarizia. Speriamo ch' ei si ravvegga, e che guarisca dalla malattia dello spirito, che principalmente l' opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vedersi in grado di goder uno stato comodo, di aver la dote che le conviene, e di consolare colla sua mano il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio.

Ros. Il signor Lelio mio sposo? Fedele il signor Lelio, che mi ha ceduta?

Flo. Ah! signora Rosaura, si può ben perdonare ad un amante geloso uno stratagemma per provar il cuore della sua bella.

Ros. E bene, se il signor Lelio ha operato meco per istra-

tagemma, avrà scoperte le inclinazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta, ed io son vostra.

Lel. (Misero me! ha ragione; non saprei che rispondere.)

Flo. Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

Ros. E perchè voi non potete esser mio?

Flo. Perchè ho di già sposata la signora Beatrice.

Ros. Sposata! (*Con ammirazione.*)

Flo. Così è.

Lel. (Capisco il fine dell' amico.)

Ros. (O cieli!) E quando le avete data la mano?

Flo. Pochi momenti sono; allora quando ho saputo il cambiamento della vostra fortuna. Io era pronto a sposarvi quando Lelio non potea farlo. L' amore che ha per voi quest' uomo degno dell' amor vostro, mi avea indotto a sacrificarmi.

Ros. Come! a sacrificarvi?

Flo. (Resisti, o mio cuore, soffri questa pena mortale.) Sì, è vero, voi meritate di esser amata... La stima ch' io faceva del vostro merito... Ma che serve il più dilungarsi? Ho sposata la signora Beatrice. Voi di me non potete più lusingarvi.

Ros. Basta così, signore; non rimproverate più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del signor Lelio, ho avuto della stima per voi, ma voi non l' avete mai meritata.

Lel. (Ah! sì, l' amor proprio ha trionfato della passione.)

Flo. (O dolorosissima sofferenza! Facciasi l' estremo sforzo della più perfetta amicizia!) Signora, voi mi mortificate a ragione; ma parmi ancora, malgrado i vostri disprezzi, che abbiate della tenerezza per me.

Ros. Io della tenerezza per voi! La vostra vanità vi seduce; per maggiormente disingannarvi eccomi pronta a dar la mano di sposa...

Lel. Ah! sì, la mia adorata Rosaura.

Ros. Non ho ancora detto di darla a voi. (*A Lelio.*)

Lel. E a chi dunque, mia cara?

Flo. Deh! credetemi; confrontate la verità; non vi lusingate di me. (*A Rosaura.*)

Ros. No, ingrato, non mi lusingo di voi. (*A Florindo.*) Signor Lelio, eccovi la mia mano; sappiatevi meritar il mio cuore.

Lel. Sì cara sposa, procurerò d' esser degno del vostro amore.

Flo. Sia ringraziato il cielo! Ecco terminato un affare che mi ha costato finor tanti spasimi, e che non lascerà per qualche tempo di tormentarmi. Il cielo vi feliciti tutti e due. Partirò immediatamente per la mia patria.

Ros. Partirete contento colla vostra amabile sposa.

Flo. Ah! signora Rosaura, disingannatevi...

Lel. L' amico non ha sposata mia zia.

Flo. Perdonate l' inganno alla più tenera, alla più costante amicizia.

Ros. O cieli! non credeva si desse al mondo una sì rara, una sì perfetta virtù. Vi ammiro, signor Florindo, vi ammiro, e non vi condanno. Spero il mio matrimonio felice come opera di un cuore virtuoso. Voi m' insegnate a superar le passioni; prometto di trionfarne col vostro esempio. Il signor Lelio non avrà a dolersi di me.

Lel. Voi sarete la mia vera felicità.

Flo. Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte dal contento della vostra perfetta unione.

FINE DELLA COMMEDIA.

147

LE SMANIE PER
LA VILLEGGIATURA,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

FILIPPO, cittadino vecchio, e gioviale.
GIACINTA, figlia di FILIPPO.
LEONARDO, amante di GIACINTA.
VITTORIA, sorella di LEONARDO.
FERDINANDO, scrocco.
GUGLIELMO, amante di GIACINTA.
FULGENZIO, attempato, amico di FILIPPO.
PAOLO, cameriere di LEONARDO.
BRIGIDA, cameriera di GIACINTA.
CECCO, } servidori di LEONARDO.
BERTO, }

(La scena si rappresenta a Livorno, parte in casa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.)

LE SMANIE PER
LA VILLEGGIATURA.

COMMEDIA.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

PAOLO, *che sta riponendo degli abiti, e della biancheria in un baule, poi* LEONARDO.

Leo. Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce nessuna. (*A Paolo.*)

Pao. Perdoni, signore. Io credo che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

Leo. Ho bisogno di voi per qualche cosa più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

Pao. Le donne stanno intorno della padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

Leo. Quest' è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei! È una cosa insoffribile.

Pao. Aggiunga che, non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in aiuto.

Leo. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

Pao. Non, signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinnovare i vestiti usati. Si fa fare

delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

Leo. Sì, e pur troppo vero, chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggior impegno dell' altre. La compagnia con cui si ha ad andare è di soggezione. Sono io pure in necessità di fare di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio che manchi niente.

Pao. Ella comandi, ed io farò tutto quello che potrò fare.

Leo. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel che c' è, e di quello che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

Pao. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

Leo. Per l' ordinario lo credo anch' io. Ma chi mi assicura che non vengano delle truppe d' amici. In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

Pao. La prego perdonarmi se parlo troppo liberamente: vossignoria non è obbligata di fare tutto quello che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi, e tenute grandissime, e cariche, e dignità grandiose.

Leo. Io non ho bisogno che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.

Pao. Perdoni, non parlo più.

Leo. Nel caso in cui sono, ho da eccedere il bisogno. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

Pao. Faccia tutto quello che le detta la sua prudenza.

Leo. Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte

mia che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe, e sei candelieri d' argento.

Pao. Sarà servita.

Leo. Andate poscia dal mio droghiere; fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per la cucina.

Pao. Si ha da pagare?

Leo. No, ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

Pao. Compatisca; mi disse l' altrieri che sperava prima che ella andasse in campagna che lo saldasse del conto vecchio.

Leo. Non serve. Ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

Pao. Benissimo.

Leo. Fate che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel che può occorrere per sei o sette tavolieri, e sopra tutto che non manchino candele di cera.

Pao. Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo, vorrebbe esser pagata del vecchio.

Leo. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.

Pao. Ho da prenderla coi contanti?

Leo. Fatevi dare il bisogno; si pagherà al mio ritorno.

Pao. Signore, al di lei ritorno ella avrà una folla di creditori che l' inquieteranno.

Leo. Voi m' inquietate più di tutti. Sono dieci anni che siete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

Pao. Ella è padrona di mandarmi via; ma io se parlo, parlo per l' amore che le professo.

Leo. Impiegate il vostro amore a servirmi, e non a seccarmi. Fate quel che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

Pao. Sarà ubbidita. (Oh! vuol passar poco tempo che le grandezze della villa lo vogliono ridurre miserabile nella città.) (*Parte.*)

SCENA II.

LEONARDO, *poi* CECCO.

Leo. Lo veggo anch' io, che faccio più di quello che posso fare; ma lo fanno gli altri, e non voglio esser di meno. Quell' avaraccio di mio zio potrebbe aiutarmi, e non vuole. Ma, se i conti non fallano, ha da crepare prima di me, e, se non vuol fare un' ingiustizia al suo sangue, ho da esser io l' erede delle sue facoltà.

Cec. Comandi.

Leo. Va dal signor Filippo Ghiandinelli: se è in casa, fagli i mei complimenti, e digli che ho ordinato i cavalli di posta, e che verso le ventidue partiremo insieme. Passa poi all' appartamento della signora Giacinta, di lui figliuola: dille, o falle dir dalla cameriera, che mando a riverirla, e ad intendere come ha risposato la scorsa notte, e che da qui a qualche ora sarò da lei. Osserva frattanto se vi fosse per avventura il signor Guglielmo, e informati bene dalla gente di casa, se vi sia stato, se ha mandato, e se credono che ei possa andarvi. Fa bene tutto, e torna colla risposta.

Cec. Sarà ubbidita. (*Parte.*)

SCENA III.

LEONARDO, *poi* VITTORIA.

Leo. Non posso soffrire che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice che dee trattarlo per compiacere il padre; che è un amico di casa; che non ha veruna inclinazione per lui; ma io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non piace. Sarà bene che io medesimo sollecità di terminare il baule.

Vit. Signor fratello, è egli vero che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

Leo. Sì, certo; non si stabilì così fin da jeri?

Vit. Jeri vi ho detto che io sperava di poter essere all' ordine per partire; ma ora vi dico che non lo sono, e mandate

a sospendere l' ordinazion dei cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire.

Leo. E perchè per oggi non si può partire?

Vit. Perchè il sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

Leo. Che diavolo è questo *mariage?*

Vit. È un vestito all' ultima moda.

Leo. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vit. No, certo. Voglio che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Leo. Ma la partenza non si può differire. Siamo in concerto d' andar insieme col signor Filippo e colla signora Giacinta, e si è detto di partir oggi.

Vit. Tanto peggio. So che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leo. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi che sia.

Vit. Io non ho che delle anticaglie.

Leo. Non ve ne avete fatto uno nuovo anche l' anno passato?

Vit. Da un anno all' altro gli abiti non si possono più dire alla moda. È vero che gli ho fatti rifar quasi tutti; ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

Leo. Quest' anno corre il *mariage* dunque?

Vit. Sì, certo. L' ha portato da Torino madama Granon. Finora in Livorno non credo che se ne siano veduti, e spero d' esser io delle prime.

Leo. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

Vit. Vi vuol pochissimo. È un abito di seta di un color solo, colla guarnizione intrecciata di due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino, e non facciano confusione.

Leo. Orsù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi scontenta, ma in ogni modo s' ha da partire.

Vit. Io non vengo assolutamente.

Leo. Se non ci verrete voi, ci andrò.

Vit. Come! Senza di me! Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

Leo. Verrò poi a pigliarvi.

Vit. No, non mi fido. Sa il cielo quando verrete; e, se resto qui senza di voi, ho paura che quel tisico di nostro zio mi obblighi a restar in Livorno con lui; e se dovessi star qui in tempo che le altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia, di disperazione.

Leo. Dunque risolvetevi di venire.

Vit. Andate dal sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto, ed a terminare il mio *mariage*.

Leo. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.

Vit. Maladetta la mia disgrazia!

Leo. Oh! gran disgrazia, in vero! Un abito di meno è una disgrazia lagrimosa, intollerabile, estrema. (*Ironico.*)

Vit. Sì, signore, la mancanza di un abito alla moda può far perder il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

Leo. Finalmente siete ancora fanciulla; e le fanciulle non s' hanno a mettere colle maritate.

Vit. Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode, con tutte le gale delle maritate. E in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate; e una fanciulla che non faccia quello che fanno l' altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita e strapazzata a tal segno.

Leo. Tanto fracasso per un abito?

Vit. Piuttosto che restar qui, o venir fuori senza il mio abito, mi contenterei d' avere una malattia.

Leo. Il cielo vi conceda la grazia.

Vit. Che mi venga una malattia? (*Con isdegno.*)

Leo. No, che abbiate l' abito, e che siate contenta.

SCENA IV.

BERTO, *e detti.*

Ber. Signore, il signor Ferdinando desidera riverirla. (*A Leon.*)

Leo. Venga, venga, è padrone.

Vit. Sentimi. Va immediatemente dal sarto, da monsieur *de la Réjouissance,* e digli che finisca subito il mio vestito, che lo voglio prima ch' io parta per la campagna; altrimenti me ne renderà conto, e non farà più il sarto in Livorno.

Ber. Sarà servita. (*Parte.*)

Leo. Via, acchetatevi, e non vi fate scorgere dal signor Ferdinando.

Vit. Che importa a me del signor Ferdinando? Io non mi prendo soggezione di lui. M' immagino che anche quest' anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.

Leo. Certo, mi ha dato sperenza di venir con noi, e intende di farci una distinzione; ma siccome è uno di quelli che si cacciano da per tutto, e si fanno merito rapportando qua e là i fatti degli altri, convien guardarsene, e non fargli sapere ogni cosa; perchè se sapesse le vostre smanie per l' abito, sarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnie, e in tutte le conversazioni.

Vit. E perchè dunque volete condur con noi questo canchero, se conoscete il di lui carattere?

Leo. Vedete bene: in campagna è necessario aver della compagnia. Tutti procurano d' aver più gente che possano; e poi si sente dire: il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei, il tale otto; e chi ne ha più è più stimato. Ferdinando poi è una persona che comoda infinitamente. Giuoca a tutto, è sempre allegro, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre la burla, e non se ne ha a male di niente.

Vit. Sì, sì, è vero; in campagna questi caratteri sono necessarj. Ma che fa, che non viene?

Lev. Eccolo lì, ch' esce dalla cucina.

Vit. Che cosa sarà andato a fare in cucina?

Leo. Curiosità. Vuol saper tutto; vuol saper quel che si fa, quel che si mangia, e poi lo dice per tutto.

Vit. Manco male, che di noi non potrà raccontare miserie.

SCENA V.

FERDINANDO, *e detti.*

FER. Padroni miei riveriti. Il mio rispetto alla signora Vittoria.

VIT. Serva, signor Ferdinando.

LEO. Siete, amico, siete dei nostri?

FER. Sì, sarò con voi. Mi sono liberato da quel seccatore del conte Anselmo, che mi voleva seco per forza.

VIT. Il conte Anselmo non fa una buona villeggiatura?

FER. Sì, si tratta bene, fa una buona tavola; ma da lui si fa una vita troppo metodica. Si va a cena a quattr' ore, e si va a letto alle cinque.

VIT. Oh! io non farei questa vita per tutto l' oro del mondo. Se vado a letto prima dell' alba, non è possibile ch' io prenda sonno.

LEO. Da noi sapete come si fa. Si giuoca, si balla; non si va mai a cena prima delle otto, e poi col nostro carissimo *faraoncino* il più delle volte si vede il sole.

VIT. Questo si chiama vivere.

FER. E per questo ho preferita la vostra villeggiatura a quella del conte Anselmo. E poi quell' anticaglia di sua moglie è una cosa insoffribile.

VIT. Sì, sì, vuol fare ancora la giovinetta.

FER. L' anno passato, i primi giorni sono stato io il cavalier servente; poi è capitato un giovanetto di ventidue anni, e ha piantato me per attaccarsi a lui.

VIT. Oh! che ti venga il bene! Con un giovanetto di ventidue anni?

FER. Sì, e mi piace di dire la verità: era un biondino ben cincinnato, bianco, e rosso come una rosa.

LEO. Mi maraviglio di lui, che avesse tal sofferenza.

FER. Sapete com' è? È uno di quelli che non hanno il modo, che si appoggiano qua, e là, dove possono; e si attaccano ad alcuna di queste signore antichette, le quali

pagano loro le poste, e danno loro qualche zecchino ancor per giuocare.

VIT. (È una buona lingua per altro.)

FER. A che ora si parte?

VIT. Non si sa ancora. L'ora non è stabilita.

FER. M' immagino che andrete in una carozza da quattro posti.

LEO. Io ho ordinato un calesso per mia sorella e per me, e un cavallo per il mio cameriere.

FER. Ed io come vengo?

LEO. Come volete.

VIT. Via, via. Il signor Ferdinando verrà con me, voi anderete nello sterzo col signor Filippo, e la signora Giacinta. (*A Leonardo.*) (Farò miglior figura ad andar in calesso con lui che con mio fratello.)

LEO. Ma siete poi risoluta di voler partire? (*A Vittoria.*)

FER. Che? Ci ha qualche difficoltà?

VIT. Vi potrebbe essere una picciola difficoltà.

FER. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vado con voi, andrò con qualchedun altro. Tutti vanno in campagna, e non voglio che dicano ch'io resto a far la guardia a Livorno.

VIT. (Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione.)

SCENA VI.

CECCO, *e detti.*

CEC. Son qui, signore... (*A Leonardo.*)

LEV. Accostati. (*A Cecco.*) Con licenza. (*A Ferdinando.*)

CEC. (Il signor Filippo la riverisce, e dice che circa ai cavalli di posta, riposa sopra di lei. La signora Giacinta sta bene; lo sta attendendo, e lo prega sollecitare, perchè di notte non ha piacer di viaggiare.)

LEO. (E di Guglielmo non mi sai dir niente?)

CEC. (Mi assicurano che questa mattina non si è veduto.)

LEO. (Benissimo: son contento.) Andrai ad avvisare il

fattore della posta, che siano lesti i cavalli per ventun'ora.

VIT. Ma se quell'affare non fosse in ordine?

LEO. Ci sia, o non ci sia, venite, o non venite, io vo' partire alle ventun'ora...

FER. Ed io per le vent' una sarò qui preparato.

VIT. Vorrei vedere ancor questa....

LEO. Sono in impegno, e per una sciocceria voi non mi farete mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio d' abito non si ha da restare. (*A Vittoria, e parte.*)

SCENA VII.

VITTORIA, FERDINANDO, CECCO.

VIT. (Povera me! In che condizione miserabile che mi trovo! Non son padrona di me; ho da dipendere dal fratello. Non veggo l'ora di maritarmi; niente per altro, che per poter fare a mio modo.)

FER. Ditemi in confidenza, signora, se si può dire: che cosa vi mette in dubbio di partire o di non partire?

VIT. Cecco.

CEC. Signora.

VIT. Sei tu stato dalla signora Giacinta?

CEC. Sì, signora.

VIT. L'hai veduta?

CEC. L'ho veduta.

VIT. E che cosa faceva?

CEC. Si provava un abito.

VIT. Un abito nuovo?

CEC. Novissimo.

VIT. (Oh! maledizione! Se non ho il mio, non parto assolutamente.)

FER. (E che sì, ch' ella pure vorrebbe un vestito nuovo, e non ha denari per farselo. Già tutti lo dicono: fratello e sorella sono due pazzi. Spendono più di quello che possono, e consumano in un mese a Montenero quello che basterebbe loro un anno in Livorno.)

Vit. Cecco.

Cec. Signora.

Vit. E com' è quest' abito della signora Giacinta?

Cec. Per dir la verità, non ci ho molto badato, ma credo sia un vestito da sposa.

Vit. Da sposa? Hai tu sentito dire che si faccia la sposa?

Cec. Non l' ho sentito dire precisamente; ma ho inteso una parola francese che le ha detto il sarto, che mi par di capirla.

Vit. Intendo anch' io il francese. Che cosa ha detto?

Cec. Ha detto *mariage*.

Vit. (Ah! sì, ora ho capito; si fa ella pure il *mariage*: mi pareva impossibile che non lo facesse.) Dov' è Berto? Guarda se trovi Berto. Se non v' è, corri dal mio sartore, digli che assolutamente in termine di tre ore vo' che mi porti il mio *mariage*.

Cec. *Mariage* non vuol dire matrimonio?

Vit. Il diavolo che ti porti. Va subito, corri; fa quel che ti dico, e non replicare.

Cec. Sì, signora, subito corro. (*Parte.*)

SCENA VIII.

VITTORIA, *e* FERDINANDO.

Fer. Signora, dite la verità, sareste in dubbio di partire per mancanza dell' abito?

Vit. E bene? mi dareste il torto per questo?

Fer. No, avete tutte le ragioni del monde; è una cosa necessarissima; lo fanno tutte, lo fanno quelle che non lo potrebbono fare. Conoscete la signora Aspasia?

Vit. La conosco.

Fer. Se n' è fatto uno ella pure, e ha preso il drappo in credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza? La signora Costanza per farsi l' abito nuovo ha vendute due paia di lenzuola, ed una tovaglia di Fiandra, e ventiquattro salviette.

Vit. E per qual impegno, per qual premura hanno fatto questo?

Fer. Per andare in campagna.

Vit. Non so che dire, la campagna è una gran passione, le compatisco; se fossi nel caso loro, non so anch' io che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in villa ho sempre paura di non comparire bastantemente. Fatemi un piacere, signor Ferdinando, venite con me.

Fer. Dove abbiamo d' andare?

Vit. Dal sarto, a gridare, a strapazzarlo ben bene?

Fer. No, volete che' io v' insegni a farlo sollecitare?

Vit. E come direste voi, che io facessi?

Fer. Perdonate: lo pagate subito?

Vit. Lo pagherò al mio ritorno.

Fer. Pagatelo presto, e sarete servita presto.

Vit. Lo pago quando voglio, e vo' che mi serva quando mi pare. (*Parte.*)

Fer. Bravissima, bel costume! Far figura in campagna, e farsi maltrattare in città. (*Parte.*)

SCENA IX.

Camera in casa di FILIPPO, *e* GUGLIELMO *incontrandosi con lui.*

Fil. Oh! signor Guglielmo, che grazie, che finezze son queste?

Gug. Il mio debito, signor Filippo, il mio debito, e niente più. So che oggi ella va in campagna, e sono venuto ad augurarle buon viaggio e buona villeggiatura.

Fil. Caro amico, sono obbligato all' amor vostro, alla vostra attenzione; oggi finalmente si andrà in campagna. In quanto a me ci sarei che sarebbe un mese, e a' miei tempi, quando io era giovane, si anticipavano le villeggiature, e si anticipava il ritorno. Fatto il vino, si ritornava in città; ma allora si andava per fare il vino, ora si va per divertimento, e si sta in campagna col freddo, e si vedono seccar le foglie sugli alberi.

Gug. Ma non siete voi il padrone? Perchè non andate quando vi pare, e non tornate quando vi comoda?

Fil Sì, dite bene, lo potrei fare, ma sono stato sempre di buon umore; mi ha sempre piaciuto la compagnia, e nell' età in cui sono mi piace vivere, mi piace ancor godere un poco il mondo. Se dico di andar in villa il settembre, non c' è un can che mi seguiti, nessuno vuol venire con me a sagrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno, e non ho altri al mondo che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolar dagli altri.

Gug. Veramente quello che si fa dalla maggior parte si dee credere che sia sempre il meglio.

Fil. Non sempre, non sempre, ci sarebbe molto che dire. Voi dove fate quest' anno la vostra villeggiatura?

Gug. Non so; non ho ancora fissato. (Ah! se potessi andare con lui; se potessi villeggiare coll' amabile sua figliuola!)

Fil. Vostro padre era solito villeggiare sulle colline di Pisa.

Gug. È verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e vi è un' abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò come dite voi, star solo in campagna è un morir di malinconia.

Fil. Volete venir con noi?

Gug. Oh! signor Filippo, io non ho alcun merito, nè oserei di dare a voi questo incomodo.

Fil. Io non son uomo di cerimonie. Posso adattarmi allo stile moderno in tutt' altro fuor che nell' uso dei complimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon letto, una mediocre tavola, ed un cuore sempre aperto agli amici, e sempre uguale con tutti.

Gug. Non so che dire. Siete così obbligante che io non posso ricusare le grazie vostre.

Fil. Così va fatto. Venite, e stateci fin che vi pare; non pregiudicate i vostri interessi, e stateci fin che vi pare.

Gug. A che ora destinate voi di partire?

Fil. Non lo so; intendetevi col signor Leonardo.

Gug. Viene con voi il signor Leonardo?

Fil. Sì, certo, abbiamo destinato d' andare insieme con lui, e con sua sorella. Le nostre case di villa sono vicine, siamo amici, e andremo insieme

Gug. (Questa compagnia mi dispiace; ma nè anche per ciò voglio perdere l' occasione favorevole di essere in compagnia di Giacinta.)

Fil. Ci avete delle difficoltà?

Gug. Non, signore. Io pensava ora, se dovea prendere un calesso, o, essendo solo, un cavallo da sella.

Fil. Facciamo così. Noi siamo in tre, ed abbiamo un legno da quattro, venite dunque con noi.

Gug. Chi è il quarto, se è lecito?

Fil. Una mia cognata vedova, che viene con noi per custodia di mia figliuola; non già ch' ella abbia bisogno di essere custodita, che ha giudizio da se; ma per il mondo, non avendo madre, è necessario che vi sia una donna attempata.

Gug. Va benissimo. (Procurerò ben io di cattivarmi l'animo della vecchia.)

Fil. E così? Vi comoda di venir con noi?

Gug. Anzi, è la maggior finezza che io possa ricevere.

Fil. Andate dunque dal signor Leonardo, e ditegli che non s' impegni con altri per il posto, che è destinato per voi.

Gug. Non potreste farmi voi il piacere di mandar qualcheduno?

Fil. I miei servidori sono tutti occupati. Scusatemi, non mi pare di darvi si grand' incomodo.

Gug. Non dico diversamente. Aveva un certo picciolo affare. Basta, non occorr' altro. Andrò io ad avvisarlo (dica Leonardo quel che sa dire, prenda la cosa come gli pare, ci penso poco; e non ho soggezione di lui.) Signor Filippo a buon rivederci.

Fil Non vi fate aspettare.

Gug. Sarò sollecito. (Ho degli stimoli che mi faranno sollecitare.)(*Parte.*)

SCENA X.

FILIPPO, *poi* GIACINTA *e* BRIGIDA.

Fil. Or che ci penso, non vorrei che mi criticassero, invitando un giovane a venir con noi, avendo una figliuola da

maritare. Ma, diacine! è una cosa che in oggi si accostuma da tanti! perchè hanno da criticare me solo? Potrebbono anche dire del signor Leonardo che viene con noi; e di me che vado con sua sorella; che sono vecchio, è vero, ma non sono poi sì vecchio che non potessero sospettare. Eh! al giorno d' oggi non vi è malizia. Pare che l' innocenza della campagna si comunichi ai cittadini. Non si usa in villa quel rigore che si pratica nella città; e poi in casa mia so quanto mi posso compromettere; mia figlia è savia e bene educata. Eccola. Che tu sia benedetta!

GIA. Signor padre, mi favorisca altri sei zecchini.

FIL. E per che fare, figliuola mia?

GIA. Per pagare la sopravveste di seta da portar per viaggio per ripararsi dalla polvere.

FIL. (Poh! non si finisce mai.) Ed è necessario che sia di seta?

GIA. Necessarissimo. Sarebbe una villania portar la *polverina* di tela; vuol essere di seta, e col cappuccetto.

FIL. E a che fine il cappuccetto?

GIA. Per la notte, per l' aria, per l' umido, per quando è freddo.

FIL. Ma non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

GIA. Oh! i cappellini!

BRI. Oh, oh! oh! i cappellini!

GIA. Che ne dici, eh! Brigida? I cappellini!

BRI. Fa morir di ridere il signor padrone. I cappellini!

FIL. Che! ho detto qualche sproposito? Qualche bestialità? A che far tante maraviglie! Non si usavano forse i cappellini?

GIA. Goffaggini, goffaggini.

BRI. Anticaglie, anticaglie.

FIL. Ma quanto sarà che non si usano più cappellini?

GIA. Oh! due anni almeno.

FIL. E in due anni sono divenuti anticaglie?

BRI. Ma non sapete, signore, che quello che si usa un anno, non si usa l' altro?

Fil. Sì, è vero. Ho veduto in pochissimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i cappuccetti; m'aspetto che l' anno venturo vi mettiate in testa una scarpa.

Gia. Ma voi, che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta quando viaggiavano per la campagna, si mettevano il loro buon giubbone di panno, le gambiere di lana, le scarpe grosse; ora portano anch' eglino la *polverina,* gli scarpinetti colle fibbie di brilli, e montano in calesso colle calzettine di seta.

Bri. E non usano più il bastone.

Gia. Anzi, usano il pallossetto ritorto.

Bri. E portano l' ombrellino per ripararsi dal sole.

Gia. E poi dicono di noi.

Bri. Se fanno peggio di noi.

Fil. Io non so niente di tutto questo. So che come s' andava cinquant' anni sono, vado ancora presentemente.

Gia. Questi sono discorsi inutili. Favoritemi sei zecchini.

Fil. Sì, veniamo alla conclusione; lo spendere è sempre stato alla moda.

Gia. Mi pare di essere delle più discrete.

Bri. Oh! signore, non sapete niente. Date un' occhiata in villa a quel che fanno le altre, e me la saprete poi raccontare.

Fil. Sicchè dunque debbo ringraziare la mia figliuola, che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltissimo.

Bri. Vi assicuro che una fanciulla più economa non si dà.

Gia. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.

Fil Figliuola mia, sia bisognevole, o non sia bisognevole, sapete ch' io desidero soddisfarvi, e i sei zecchini venite a prendergli nella mia camera, che ci saranno. Ma circa all' economia, studiatela un poco più, perchè se vi maritate, sarà difficile che troviate un marito del carattere di vostro padre.

Gia. A che ora si parte?

Fil. (A proposito.) Io penso verso le ventidue.

Gia. Oh! credo che si partirà prima. E chi viene in carrozza con noi?

Fil. Ci verrò io, ci verrà vostra zia, e per quarto un galant' uomo, un mio amico, che conoscete anche voi.

Gia. Qualche vecchio forse!

Fil. Vi dispiacerebbe che fosse un vecchio?

Gia. Oh! non, signore. Non ci penso, basta che non sia una marmotta. Se è anche vecchio, quando sia di buon umore, son contentissima.

Fil. È un giovane.

Bri. Tanto meglio.

Fil. Perchè tanto meglio?

Bri. Perchè la gioventù naturalmente è più vivace, è più spiritosa. Starete allegri, non dormirete per viaggio.

Gia. E chi è questo signore?

Fil. È il signor Guglielmo.

Gia. Sì, sì, è un giovane di talento.

Fil. Il signor Leonardo, mi figuro, andrà in calesso con sua sorella.

Gia. Probabilmente.

Bri. Ed io, signore, con chi andrò?

Fil. Tu andrai, come sei solita andare per mare in una feluca colla mia gente, e con quella del signor Leonardo.

Bri. Ma signore, il mare mi fa sempre male, e l'anno passato ho corso pericolo di annegarmi, e quest' anno non ci vorrei andare.

Fil. Vuoi ch' io ti prenda un calesso apposta?

Bri. Compatitemi, con chi va il cameriere del signor Leonardo?

Gia. Appunto, il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida! lasciate che ella vada con esso lui.

Fil. Col cameriere?

Gia. Sì, cosa avete paura? Ci siamo noi; e poi sapete che Brigida è una buona fanciulla.

Bri. In quanto a me, vi protesto, monto in sedia, mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

Gia. È giusto ch' io abbia meco la mia cameriera.

Bri. Tutte le signore la conducono presso di loro.

Gia. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.

Bri. Almeno son lì pronta a servir la padrona.

Gia. Caro signor padre!

Bri. Caro signor padrone!

Fil. Non so che dire; non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no. (*Parte.*)

SCENA XI.

GIACINTA *e* BRIGIDA.

Gia. Sei contenta?

Bri. Brava la mia padrona!

Gia. Oh! io poi ho questo di buono, faccio far alla gente tutto quello che io voglio.

Bri. Ma, come andrà la faccenda col signor Leonardo?

Gia. Su che proposito?

Bri. Sul proposito del signor Guglielmo: sapete quanto è geloso; e se lo vede in carrozza con voi...

Gia. Converrà che lo soffra.

Bri. Io ho paura che si disgusterà.

Gia. Con chi?

Bri. Con voi.

Gia. Eh! per appunto. Glie ne ho fatto soffrir di peggio.

Bri. Compatitemi, signora padrona, il poverino vi vuol troppo bene.

Gia. Ed io non voglio male.

Bri. Ei si lusinga che siate un giorno la di lui sposa.

Gia. E può anche essere che ciò succeda.

Bri. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.

Gia Anzi, per lo contrario, prevedendo ch' ei possa un giorno essere mio marito, vo' avvezzarlo per tempo a non essere geloso, a non privarmi dell' onesta mia libertà. Se principia ora a pretendere, a comandare, se gli riesce ora d'avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita; sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene, o non mi vuol bene. Se mi vuol bene, s' ha da fidare; se non mi vuol bene, che se ne vada.

Gia. Ma ci verrete anche voi?

Leo. Non, signora, non ci verrò.

Gia. Eh! sì, che verrete. (*Amorosamente.*)

Leo. Con colui non ci voglio andare

Gia. E che cosa vi ha fatto colui?

Leo. Non lo posso vedere.

Gia. Dunque l' odio che avete per lui è più grande dell' amore che avete per me.

Leo. Io l' odio appunto per causa vostra.

Gia. Ma per qual motivo?

Leo. Perchè, perchè.... Non mi fate parlare.

Gia. Perchè ne siete geloso.

Leo. Sì, perchè ne sono geloso.

Gia. Qui vi voleva. La gelosia che avete di lui è un' offesa che fate a me, e non potete essere di lui geloso senza creder me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona non può nutrire tai sentimenti, e dove non vi è stima, non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi, e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere, e non vo' gelosie, e non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per nessuno, e in villa ci ho ad andare, ci devo andare, e ci voglio andare. (*Parte.*)

Leo. Va, che il diavolo ti strascini. Ma no, può essere che tu non vi vada. Farò tanto, forse, che non ci andrai. Maladetto sia il villeggiare! In villa ha fatto quest' amicizia; in villa ha conosciuto costui; si sacrifichi tutto: dica il mondo quel che sa dire; dica mia sorella quel che vuol dire. Non si villeggia più; non si va più in campagna. (*Parte.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

VITTORIA, *e* PAOLO.

VIT. Via, via, non istate più a taroccare. Lasciate che le donne finiscano di fare quel che hanno da fare, e piuttosto v' aiuterò a terminare il baule per mio fratello.

PAO. Non so che dire. Siamo tanti in casa, e pare che io solo abbia a fare ogni cosa.

VIT. Presto, presto, facciamo che quando torni il signor Leonardo, trovi tutte le cose fatte. Ora son contentissima, a mezzo giorno avrò in casa il mio abito nuovo.

PAO. Gliel' ha poi finito il sarto?

VIT. Sì, l' ha finito; ma da colui non mi servo più.

PAO. E perchè, signora? Lo ha fatto male?

VIT. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo; mi sta benè; è un abito di buon gusto, che forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduna d' invidia.

PAO. E perchè dunque è sdegnata col sarto?

VIT. Perchè mi ha fatto un' impertinenza. Ha voluto danari subito per la stoffa e per la fattura.

PAO. Perdoni, non mi par che abbia gran torto. Mi ha detto più volte che ha un conto lungo, e che voleva esser saldato.

VIT. E bene, doveva aggiungere alla lunga polizza anche questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.

PAO. E quando sarebbe stato pagato?

VIT. Al ritorno dalla villeggiatura.

Pao. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

Vit. È facilissimo. In campagna si giuoca. Io sono piuttosto fortunata nel giuoco, e probabilmente l' avrei pagato senza sagrificare quel poco che mio fratello mi passa per il mio vestito.

Pao. A buon conto quest' abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

Vit. Sì, ma sono restata senza quattrini.

Pao. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.

Vit. E come ho da far a giuocare?

Pao. Ai giuochetti si può perder poco.

Vit. Oh! io non giuoco a' giuochetti. Non ci ho piacere, non vo' applicare. In città giuoco qualche volta per compiacenza; ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.

Pao. Per quest' anno le converrà aver pazienza.

Vit. Oh! questo poi no. Vo' giuocare, perchè mi piace giuocare; vo' giuocare, perchè ho bisogno di vincere, ed è necessario che io giuochi per non far dir di me la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.

Pao. Di me?

Vit. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa che mi anticipaste qualche danaro a conto del mio vestiario dell' anno venturo?

Pao. Perdoni. Mi pare che ella lo abbia intaccato della metà almeno.

Vit. Che importa? Quando l' ho avuto, l' ho avuto. Io non credo che vi farete pregare per questo.

Pao. Per me la servirei volentieri, ma non ne ho. È vero, che quantunque io non abbia che il titolo, ed il salario di cameriere, ho l' onor di servire il padrone da fattore, e da mastro di casa: ma la cassa che io tengo è così ristretta, che non arrivo mai a poter pagare quello che alla giornata si spende; e per dirle la verità, sono indietro anch' io di sei mesi del mio onorario.

Vit. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.

Pao. Signora, si accerti che ora è più che mai in ristret-

tezze grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può dar niente.

VIT. Ci sarà del grano in campagna.

PAO. Non ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane che occorre.

VIT. L' uva non sarà venduta.

PAO. È venduta anche l' uva.

VIT. Anchè l' uva.

PAO. E se andiamo di questo passo, signora.....

VIT. Non sarà così di mio zio.

PAO. Oh! quello ha il grano, il vino e i danari.

VIT. E non possiamo noi prevalerci di qualche cosa?

PAO. Non, signora. Hanno fatto le divisioni. Ciascheduno conosce il suo; sono separate le fattorie; non vi è niente da sperare da quella parte.

VIT. Mio fratello dunque va in precipizio?

PAO. Se non ci remedia.

VIT. E come avrebbe a rimediarci?

PAO. Regolar le spese; cambiar sistema di vivere; abbandonar soprattutto la villeggiatura.

VIT. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene che siete un uomo da niente. Ristringa le spese in casa; scemi la tavola in città; minori la servitù; le dia meno salario; si vesta con meno sfarzo; risparmi quel che getta in Livorno: ma la villeggiatura si deve fare, e ha da essere da pari nostri, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.

PAO. Crede ella che possa durar lungo tempo?

VIT. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero che non tarderò a maritarmi.

PAO. E intanto?...

VIT. E intanto terminiamo il baule.

PAO. Ecco il padrone.

VIT. Non gli diciamo niente per ora; non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere che sia di buon animo, che si parta con allegria. Terminiamo di empir il baule. (*Si affrettano tutti e due a riporre il baule.*)

SCENA II.

LEONARDO, *e detti.*

LEO. (Ah! vorrei nascondere la mia passione, ma non so se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso.)

VIT. Eccoci qui, signor fratello, eccoci qui a lavorare per voi.

LEO. Non vi affrettate: può essere che la partenza si differisca.

VIT. No, no, sollecitatela pure. Io sono in ordine, il mio *mariage* è finito. Son contentissima, non vedo l'ora d'andarmene.

LEO. Ed io, sul supposto di far a voi un piacere, ho cambiato disposizione, e per oggi non si partirà.

VIT. E ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?

LEO. Per oggi, vi dico, non è possibile.

VIT. Via, per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco; non è così?

LEO. Non lo so; non ne son sicuro.

VIT. Ma voi mi volete far dare alla disperazione.

LEO. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

VIT. Bisogna dire che vi siano dei gran motivi.

LEO. Qualche cosa di più della mancanza d'un abito.

VIT. E la signora Giacinta va questa sera?

LEO. Può essere ch' ella pure non vada.

VIT. Ecco la gran ragione; eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l'amante. Io non ho che fare con lei, e si può partire senza di lei.

LEO. Partirete quando a me parerà di partire.

VIT. Questo è un torto, questa è un' ingiustizia che voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno quando tutti vanno in campagna, e la signora Giacinta mi sentirà, se resterò a Livorno per lei.

LEO. Questo non è ragionare da fanciulla propria e civile come voi siete. E voi, che fate colà ritto, ritto come una statua? (*A Paolo.*)

PAO. Aspetto gli ordini; sto a vedere, sto a sentire. Non so s' io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare.

Vit. Seguitate a fare.

Leo. Principiate a disfare.

Pao. Fare e disfare è tutto lavorare. (*Levando dal baule.*)

Vit. Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra.

Leo. Principiate a buttarvi il vostro *mariage.*

Vit. Sì, se non vado in campagna, lo straccio in cento mila pezzi.

Leo. Che cosa c' è in questa cassa? (*A Paolo.*)

Pao. Il caffè, la cioccolata, lo zucchero, la cera, e le spezierie.

Leo. M'immagino che niente di ciò sarà stato pagato.

Pao. Con che vuol ella ch' io abbia pagato? So bene che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare; e i bottegai mi hanno maltrattato come se io l'avessi rubata.

Leo. Riportate ogni cosa a chi ve l' ha data, e fate che depennino la partita.

Pao. Sì, signore. Ehi! chi è di là? Aiutatemi. (*Vien servito.*)

Vit. (Oh! povera me, la villeggiatura è finita!)

Pao. Bravo, signor padrone! così va bene. Far manco debiti che si può.

Leo. Il malan, che vi colga! Non mi fate il dottore, che perderò la pazienza.

Pao. (Andiamo, andiamo prima che si penta. Si vede che non lo fa per economia, lo fa per qualche altro diavolo che ha per il capo.) (*Porta via la cassetta, e parte.*)

SCENA III.

VITTORIA, *e* LEONARDO.

Vit. Ma si può sapere il motivo di questa vostra disperazione?

Leo. Non lo so nemmen io.

Vit. Avete gridato colla signora Giacinta?

Leo. Giacinta è indegna dell' amor mio, è indegna dell' amicizia della mia casa, e ve lo dico, e ve lo comando, non vo' che la pratichiate.

Vit. Eh! già, quando penso una cosa, non fallo mai. L' ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguaiata, ed ella ci andrà, ed io non ci potrò andare; e si burleranno di me.

Leo. Eh! corpo del diavolo! non ci andrà nemmen ella; farò tanto che non vi andrà.

Vit. Se non vi andasse Giacinta, mi pare che mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no! Ella a far la grazioza in villa, ed io restar in città! Sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.

Leo. Vedrete che ella non vi andrà. Per conto mio ho levato l' ordine de' cavalli.

Vit. Oh! sì, peneranno assai a mandar eglino alla posta!

Leo. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al signor Filippo, che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

Vit. Ci ho gusto. Anch' ella sfoggerà il suo grand'abito in Livorno. La vedrò a passeggiar sulle mura. Se l' incontro, le vo' dar la baia a dovere.

Leo. Io non voglio che le parliate.

Vit. Non le parlerò, non le parlerò; so corbellare anche senza parlare.

SCENA IV.

FERDINANDO *da viaggio, e detti.*

Fer. Eccomi qui, eccomi lesto, eccomi preparato pel viaggio.

Vit. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.

Leo. Caro amico, mi dispiace infinitamente, ma sappiate che, per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.

Fer. Oh! cospetto di bacco! quando partirete? Domani?

Leo. Non so, può essere che io differisca per qualche giorno, e può anche essere che per quest' anno i miei interessi m' impediscano di villeggiare.

Fer. (Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor naturale.)

Vit. (Quando ci penso per altro, mi vengono i sudori freddi.)

Leo. Voi potrete andare col conte Anselmo.

Fer. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l' ho licenziato; fo il mio conto che andrò col signor Filippo, e colla signora Giacinta.

Vit. Oh! la signora Giacinta per quest'anno potrebbe anch' ella morir colla voglia in corpo.

Fer. Io vengo di là in questo punto, e ho veduto che sono in ordine per partire, ed ho sentito che hanno mandato a ordinare i cavalli per ventun' ora.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. (Il signor Fulgenzio non avrà ancora parlato al signor Filippo.)

Fer. Eh! in quella casa non tremano. Il signor Filippo si tratta da gran signore, e non ha impicci in Livorno che gl' impediscano la sua magnifica villeggiatura.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. Sento, sento, ed ho sentito, ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in città e fuori, siete stato più volte, e non siete morto di fame; e se non vado in villa, ho i miei motivi per non andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno. Andate da chi vi pare, e non vi prendete più l' incomodo di venir da me. (Scrocchi insolenti! mormoratori indiscreti!) (*Parte.*)

SCENA V.

VITTORIA, *e* FERDINANDO.

Fer. È impazzito vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?

Vit. Veramente pare, dal vostro modo di dire, che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.

Fer. Io? mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare; difenderei la vostra riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno, chi l' obbliga ad andar in villa? Se ho detto che il signor Filippo non ha interessi che lo trat-

tengano, m' intesi dire perchè il signor Filippo è un vecchio pazzo, che trascura gli affari suoi per tripudiare, per iscialacquare; e la sua figliuola ha meno giudizio di lui, che gli fa spendere l'osso del collo in cento mila corbellerie. Io stimo la prudenza del signor Leonardo, e stimo la prudenza vostra, che sa adattarsi alle congiunture; e si fa quello che si può, e che si rovinino quelli che si vogliono rovinare.

VIT. Ma siete curioso per altro. Mio fratello non resta in Livorno per il bisogno.

FER. Lo so: ci resta per la necessità.

VIT. Necessità di che?

FER. Di accudire agli affari suoi.

VIT. E la signora Giacinta, credete voi che vi vada in campagna.

FER. Senz' altro.

VIT. Sicuro?

FER. Infallibilmente.

VIT. (Io ho paura che mio fratello me la voglia dare ad intendere; che dica di non andare, e poi mi pianti, e se ne vada da se.)

FER. Ho veduto l'abito della signora Giacinta.

VIT. È bello?

FER. Bellissimo.

VIT. Più del mio?

FER. Più del vostro non dico; ma è bello assai; e in campagna ha da fare una figura strepitosissima.

VIT. (Ed io ho da restare col mio bell' abito a spazzar le strade in Livorno!)

FER. Quest' anno io credo che si farà a Montenero una bellissima villeggiatura.

VIT. Per qual ragione?

FER. Vi hanno da essere delle signore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala, e le donne traggono seco gli uomini, e dove vi è della gioventù, tutti corrono. Vi sarà gran giuoco, gran feste di ballo; ci divertiremo infinitamente.

VIT. (Ed io ho da stare in Livorno!)

FER. (Si rode, si macera. Ci ho un gusto pazzo.)

VIT. (No, non ci voglio stare; se credessi cacciarmi per forza con qualche amica.)

FER. Signora Vittoria, a buon riverirla.

VIT. La riverisco.

FER. A Montenero comanda niente?

VIT. Eh! può essere che vi ci vediamo.

FER. Se verrà, ci vedremo; se non verrà, le faremo un brindisi.

VIT. Non vi è bisogno ch' ella s'incomodi.

FER. Viva il bel tempo! Viva l' allegria, viva la villeggiatura! Servidore umilissimo.

VIT. La riverisco divotamente.

FER. (Se non va in campagna, ella crepa prima che termini questo mese.) (*Parte.*)

SCENA VI.

VITTORIA *sola.*

Ma! la cosa è così pur troppo. Quando si è sul candelliere, quando si è sul piede di seguitare il gran mondo, una volta che non si possa, si attirano gli scherni e le derisioni. Bisognerebbe non aver principiato. Oh! costa molto il dover discendere! Io non ho tanta virtù che basti. Sono in un' afflizione grandissima, e il mio maggior tormento è l' invidia. Se le altre non andassero in villa, non ci sarebbe pericolo ch' io mi rammaricassi per non andarvi. Ma chi sa mai se Giacinta ci vada, o non ci vada? Ella mi sta sul cuore più delle altre. Vo' assicurarmene; lo vo' sapere di certo. Vo' andar io medesima a ritrovarla, dica mio fratello quel che sa dire. Questa curiosità vo' cavarmela. Nasca quel che sa nascere, vo' soddisfarmi. Son donna, son giovane; mi hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile tutto ad un tratto farmi cambiar costume, farmi cambiare temperamento. (*Parte.*)

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO, *e* BRIGIDA.

Bri. Sicchè dunque il signor Leonardo ha mandato a dire che non può partire per ora?

Fil. Sì, certo, l' ha mandato a dire. Ma ciò non sarebbe niente: può essergli sopraggiunto qualche affare d' impegno. Non istimo niente. Mi fa specie che ha mandato alla posta a levar l' ordine de' cavalli per lui e dei cavalli per me, come s' egli avesse paura ch' io non pagassi, e che dovesse toccar a lui a pagare.

Bri. (L'ho detto io, l' ho detto. La padrona vuol far di sua testa, che il cielo la benedica.)

Fil. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.

Bri. E così, signor padrone, come avete pensato di fare?

Fil. Ho pensato che posso andar in campagna senza di lui, che posso avere i cavalli senza di lui, e gli ho mandati ad ordinare per oggi.

Bri. Se è lecito, quanti cavalli avete ordinato?

Fil. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.

Bri. E per me, poverina?

Fil. Bisognerà che tu ti accomodi a andar per mare.

Bri. Oh! per mare non vi vado assolutamente.

Fil. E come vorresti tu ch' io facessi? Ch' io levassi per te una sedia? Fino che vi fosse stato il cameriere del signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla spesa; ma per l' intiero sarebbe troppo, e mi maraviglio che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.

Bri Io non lo domando; io mi accomodo a tutto. Ma fatemi grazia, il signor Ferdinando non viene anch' egli con voi?

Fil. Sì, è verro; doveva andar col signor Leonardo; ed è venuto poco fa a dirmi che verrà con me.

Bri. Bisognerà che pensiate voi a condurlo.

Fil. E perchè ci ho da pensar io?

Bri. Perchè egli intende di venire per farvi grazia; perchè egli è solito andar in campagna, non per divertimento, ma per mestiere. Se conduceste con voi l'architetto, il pittore, l'agrimensore, per impiegargli in servizio vostro, non dovreste loro pagare il viaggio? Lo stesso dovete fare col signor Ferdinando, che vien con voi per fare onore alla vostra tavola, e per divertire la compagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa che conduceste anche me, e se non vado in calesso col cameriere del signor Leonardo, posso andare in calesso col signor cavaliere del dente.

Fil. Brava, io non ti credeva sì spiritosa. Hai fatto un bel panegirico al signor Ferdinando. Basta, se sarò costretto a pagar il viaggio al signor cavaliere del dente, sarà servita la signora contessa della buona lingua.

Bri. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Fil. Chi c' è in sala?

Bri. C' è gente.

Fil. Guarda un poco.

Bri. E il signor Fulgenzio. (*Dopo averlo osservato.*)

Fil. Domanda di me forse?

Bri. Probabilmente.

Fil. Va a vedere cosa vuole.

Bri. Subito. Chi sa che non sia un altro ospite rispettoso che venga ad esibirvi la sua umile servitù in campagna?

Fil. Padrone; mi farebbe piacere. Con lui ho delle obbligazioni non poche, e poi in campagna io non ricuso nessuno.

Bri. Non ci dubitate, signore, non vi mancherà compagnia. Dove c' è miglio, gli uccelli volano; e dove c' è buona tavola, gli scrocchi fioccano. (*Parte.*)

SCENA VIII.

FILIPPO, *poi* GIACINTA.

Gia. A quest' ora, signore, vi potrebbero risparmiare le seccature. Vien tardi, a ventun' ora si ha da partire. Mi ho da vestir da viaggio da capo a piedi, e abbiamo ancora da desinare.

Fil. Ma io ho da sentire cosa vuole il signor Fulgenzio.

Gia. Fategli dire che avete che fare, che avete premura, che non potete...

Fil. Voi non sapete quello che vi diciate; ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.

Gia. Spicciatevi presto dunque.

Fil. Più presto che si potrà.

Gia. È un seccatore, non finirà sì presto.

Fil. Eccolo, che viene.

Gia. Vado, vado. (Non lo posso soffrire. Ogni volta che viene qui, ha sempre qualche cosa da dire sul vivere, sull' economia, sul costume. Vo' un po' star a sentire, se dice qualche cosa di me.) (*Parte.*)

SCENA IX.

FILIPPO, *poi* FULGENZIO.

Fil. Gran cosa di queste ragazze! Quel giorno che hanno d' andar in campagna, non sanno quel che si facciano, non sanno quel che si dicano, sono fuori di lor medesime.

Ful. Buon giorno, signor Filippo.

Fil. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce da queste parti?

Ful. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in villa, e di potervi dare il buon viaggio.

Fil. Son obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità, e mi fareste una gran finezza se vi compiaceste di venir con me.

Ful. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e ci andrò per il vino. Ma son solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi, e non più.

Fil. Circa agl' interessi della campagna, poco più, poco meno, ci abbado anch' io; ma solo non vi posso stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire e di divertirmi.

Ful. Benissimo, ottimamente. Dee ciascheduno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo, ma non disapprovo chi ama la compagnia; quando però la compagnia sia buona, sia conveniente, e non dia occasione al mondo di mormorare.

Fil. Me lo dite in certa maniera, signor Fulgenzio, che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.

Ful. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni; sapete se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dati dei segni di cordialità.

Fil. Sì, me ne ricordo, e ve ne sarò grato fino ch' io viva. Quando ho avuto bisogno di denari, me ne avete sempre somministrati senz' alcuna difficoltà. Ve gli ho per altro restituiti, e i mille scudi che l' altro giorno mi avete prestati, gli avrete, come mi sono impegnato, da qui a tre mesi.

Ful. Di ciò son sicurissimo, e prestar mille scudi ad un galant' uomo, io lo calcolo un servizio da nulla. Ma permettetemi che io vi dica un' osservazione che ho fatta. Io veggo che voi venite a domandarmi denaro in prestito quasi ogni anno, quando siete vicino alla villeggiatura; segno evidente che la villeggiatura v' incomoda; ed è peccato che un galant' uomo, un benestante come voi siete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s'incomodi e domandi denari in prestito per ispenderli malamente. Sì, signore, per ispenderli malamente, perchè le persone medesime che vengono a mangiare il vostro, sono le prime a dir male di voi, e fra quelli che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno che pregiudica al vostro decoro ed alla vostra riputazione.

Fil. Cospetto! Voi mi mettete in un' agitazione grandis-

sima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più, e farmi mangiare il mio malamente, ve l'accordo, è vero; ma sono avvezzato così, e finalmente non ho che una sola figlia: posso darle una buona dote, e mi resta da viver bene fino ch' io campo. Mi fa specie che voi diciate che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, signor Fulgenzio?

Ful. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto, riflettendo che avete una figliuola da maritare. Io so che vi è persona che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomesticar colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e sino di accompagnarli in viaggio con essolei.

Fil. Volete voi dire del signor Guglielmo?

Ful. Io dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.

Fil. Se parlaste del signor Guglielmo, vi accerto che è un giovane il più savio, il più dabbene del mondo.

Ful. Egli è giovane.

Fil. E mia figlia è una donna prudente.

Ful. Ella è donna.

Fil. E vi è mia sorella, donna attempata...

Ful. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.

Fil. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal proposito, ma ho pensato poi che tanti altri si conducono nella stessa maniera...

Ful. Caro amico, di questi casi ne avete mai veduti a succedere? Tutti quelli che si conducono come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?

Fil. Per dire la verità, chi sì, e chi no.

Ful. E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitare del no?

Fil. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l' ora di liberarmi da questa figlia. Caro amico, e chi è quegli che, dite voi, la vorrebbe in consorte?

Ful. Per ora non posso dirvelo.

Fil. Ma perchè?

Ful. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.

Fil. E che cosa dovrei fare? Tralasciar d' andare in campagna? È impossibile, son troppo avvezzo.

Ful. Che bisogno c' è che vi conduciate la figlia?

Fil. Cospetto di bacco! se non la conducessi, ci sarebbe il diavolo in casa.

Ful. Vostra figlia dunque può dire anch' ella la sua ragione?

Fil. L' ha sempre detta.

Ful. E di chi è la colpa?

Fil. È mia, lo confesso, la colpa è mia; ma son di buon cuore.

Ful. Il troppo buon cuore del padre fa essere di cattivo cuore le figlie.

Fil. E che vi ho da fare presentemente?

Ful. Un poco di buona regola; se non in tutto, in parte. Staccatele dal fianco la gioventù.

Fil. Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielmo!

Ful. Alle corte, questo signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua il galant' uomo che la vorrebbe non si dichiara. Il partito è buono, e se volete che se ne parli, e che se ne tratti, fate a buon conto che non si veda questa mostruosità, che una figliuola abbia a comandar più del padre.

Fil. Ma ella in ciò non ha parte alcuna. Sono stato io che l' ho invitato a venire.

Ful. Tanto meglio: licenziatelo.

Fil. Tanto peggio: non so come licenziarlo.

Ful. Siete uomo, o che cosa siete?

Fil. Quando si tratta di far male grazie, io non so come fare.

Ful. Badate che non facciano a voi delle male grazie che puzzino.

Fil. Orsù, bisognerà ch' io lo faccia.

Ful. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.

Fil. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi chi sia l' amico che aspira alla mia figliuola.

Ful. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andare per un affare di premura.

Fil. Accomodatevi come vi pare.

Ful. Scusatemi della libertà che mi ho presa.

Fil. Anzi, vi ho tutta l' obbligazione.

Ful. A buon rivederci.

Fil. Mi raccomando alla grazia vostra.

Ful. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo; ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all' interesse, e al decoro dell' amico Filippo.) (*Parte.*)

SCENA X.

FILIPPO, *poi* GIACINTA.

Fil. Fulgenzio mi ha dette delle verità irrefragabili, e non sono sì sciocco ch' io non le conosca, e non le abbia conosciute anche prima d' ora. Ma non so che dire; il mondo ha un certo incantesimo che fa fare di quelle cose che non si vorrebbono fare. Dove però si tratta di dar nell' occhio, bisogna usare maggior prudenza. Orsù, in ogni modo mi convien licenziare il signor Guglielmo, a costo di non andare in campagna.

Gia. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.

Fil. Chiamatemi un servitore.

Gia. Se volete che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.

Fil. Chiamatemi un servitore: l' ho a mandare in un luogo.

Gia. Dove lo volete mandare?

Fil. Siete troppo curiosa: lo vo' mandare dove mi pare.

Gia. Per qualche interesse che vi ha suggerito il signor Fulgenzio?

Fil. Voi vi prendete con vostro padre più libertà di quello che vi conviene.

Gia. Chi ve l' ha detto, signore? il signor Fulgenzio?

Fil. Finitela, e andate via, vi dico.

Gia. Alla vostra figliuola? Alla vostra cara Giacinta?

Fil. (Non sono avvezzo a far da cattivo, e non lo so fare.)

Gia. (Ci scommetterei la testa, che Leonardo si è servito del signor Fulgenzio per ispuntarla; ma non ci riuscirà.)

Vil. C' è nessuno di là? C' è nessun servitore?

Gia. Ora, ora, acchetatevi un poco; andrò io a chiamar qualcheduno.

Fil. Fate presto.

Gia. Ma non si può sapere che cosa vogliate fare del servitore.

Fil. Che maladetta curiosità? Lo voglio mandare dal signor Guglielmo.

Gia. Avete paura che egli non venga? Verrà pur troppo. Così non venisse.

Fil. Così non venisse?

Gia. Sì, signore, così non venisse. Godremmo più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida, che si raccomanda.

Fil. E non avreste piacere d' aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?

Gia. Io non ci penso, e non v' ho mai pensato. Non siete stato voi che l' avete invitato? Ho detto niente io, perchè lo facciate venire?

Fil. (Mia figliuola ha più giudizio di me.) Ehi! chi è di là? Un servitore!

Gia. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al signor Guglielmo?

Fil. Che non s' incomodi, e che non lo possiamo servire.

Gia. Oh! bella scena! bella, bella, bellissima scena. (*Con ironia.*)

Fil. Glielo dirò con maniera.

Gia. Che buona ragione gli saprete voi dire?

Fil. Che so io?... Per esempio... che nella carrozza ha da venire la cameriera, e che non c' è luogo per lui.

Gia. Meglio, meglio, e sempre meglio! (*Come sopra.*)

Fil. Vi burlate di me, signorina?

Gia. Io mi maraviglio certo di voi, che siete capace di

una simile debolezza. Che cosa volete ch' ei dica? Che cosa volete che dica il mondo? Volete essere trattato da uomo incivile, da malcreato?

Fil. Vi pare cosa ben fatta che un giovane venga in isterzo con voi?

Gia. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio; ma bisognava pensarvi prima. Se l' avessi invitato io, potreste dir: Non lo voglio; ma l' avete invitato voi.

Fil. E bene, io ho fatto male, ed io ci rimedierò.

Gia. Basta che il rimedio non sia peggiore del male. Finalmente s' ei viene con me, c' è la zia, ci siete voi: è male, ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo, se gli fate la mala azione di licenziarlo, non arriva domane che voi, ed io, per Livorno, e per Montenero, siamo in bocca di tutti: si alzano sopra di noi delle macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: Erano innamorati, e si son disgustati. Chi dirà: Il padre si è accorto di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà di me; e per non fare cosa innocente, ne patirà la nostra riputazione.

Fil. (Quanto pagherei che ci fosse Fulgenzio, che sentisse!) Non sarebbe meglio che lasciassimo stare d' andar in campagna?

Gia. Sarebbe meglio per una parte; ma per l' altra poi si farebbe peggio. Figurarsi! Quelle buone lingue di Montenero, che cosa direbbono de' fatti nostri? Il signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo. La sua figliuola, poveraccia! ha terminato presto di figurare. La dote è fritta; chi l' ha da prendere? Chi l' ha da volere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello che si vedeva era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle: mi vengono i sudori freddi.

Fil. Che cosa dunque abbiamo da fare?

Gia. Tutto quello che volete.

Fil. S' io fuggo dalla padella, ho paura di cader nelle bragie.

Gia. E le bragie scottano, e convien salvar la riputazione.

Fil. Vi parebbe dunque meglio fatto che il signor Guglielmo venisse con noi?

Gia. Per questa volta, giacchè è fatta. Ma mai più, vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più.

Fil. (È una figliuola di gran talento.)

Gia. È così? Volete che chiami il servitore, o che non lo chiami?

Fil. Lasciamo stare; giacchè è fatta.

Gia. Sarà meglio che andiamo a pranzo.

Fil. E in villa abbiamo a tenerlo in casa con noi?

Gia. Che impegni avete presi con lui?

Fil. Io l' ho invitato, per dirla.

Gia. E come volete fare a mandarlo via?

Fil. Ci dovrà stare dunque.

Gia. Ma mai più, vedete, mai più.

Fil. Mai più, figliuola, che tu sia benedetta! mai più. (*Parte.*)

SCENA XI.

GIACINTA, *poi* BRIGIDA.

Gia. Nulla mi preme del signor Guglielmo; ma non voglio che Leonardo si possa vantare d' averla vinta. Già son sicura che gli passerà, son sicura che tornerà, che conoscerà non essere questa una cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, com' egli dice, imparerà a regolarsi per l' avvenire con più discrezione; che non sono nata una schiava, e non voglio essere schiava.

Bri. Signora, una visita.

Gia. E chi è a quest' ora?

Bri. La signora Vittoria.

Gia. Le hai detto che ci sono?

Bri. Come voleva ch' io dicessi, che non ci è?

Gia. Ora mi viene in tasca davvero; e dov' è?

Bri. Ha mandato il servitore innanzi; è per la strada che viene.

Gia. Valle incontro. Converrà ch' io la soffra. Ho anche curiosità di sapere se viene, o se non viene in campagna; se vi è novità veruna. Venendo ella a quest' ora, qualche cosa ci avrebbe ad essere.

Bri. Ho saputo una cosa.

Gia. E che cosa?

Bri. Ch' ella pure si è fatto un vestito nuovo, e non lo poteva avere dal sarto, perchè credo che il sarto volesse esser pagato; e c' è stato molto che dire, e se non aveva il vestito, non voleva andare in campagna. Cose, cose veramente da mettere nelle gazzette. (*Parte.*)

SCENA XII.

GIACINTA, *poi* VITTORIA.

Gia. E ambiziosissima. Se vede qualche cosa di nuovo ad una persona, subito le vien la voglia di averla. Avrà saputo ch' io mi ho fatto il vestito nuovo, e l' ha voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del *mariage.* Non l' ho detto a nessuno, non avrà avuto tempo a saperlo.

Vit. Giacintina, amica mia carissima.

Gia. Buon dì, la mia cara gioia. (*Si baciano.*)

Vit. Che dite, eh? È una bell' ora questa da incomodarvi.

Gia. Oh! incomodarmi. Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore d' allegrezza.

Vit. Come state? State bene?

Gia. Benissimo. E voi? Ma è superfluo il domandarvelo: siete grassa e fresca; il cielo vi benedica, che consolate!

Vit. Voi avete una ciera che innamora.

Gia. Oh! cosa dite mai? Mi sono levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo: figurarsi che buona ciera ch' io posso avere!

Vit. Ed io non so cosa m' abbia, sono tanti giorni che non mangio niente; niente, niente, si può dir quasi niente.

Io non so di che viva; dovrei essere come uno stecco.

GIA. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

VIT. Eh! a voi non vi si contano l'ossa.

GIA. No, poi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

VIT. O cara la mia Giacinta?

GIA. Oh! benedetta la mia Vittoria! (*Si baciano.*) Sedete, gioia; via, sedete.

VIT. Aveva tanta voglia di vedervi; ma voi non vi degnate mai di venir da me. (*Siedono.*)

GIA. Oh! caro il mio bene, non vado in nessun luogo; sto sempre in casa.

VIT. E io! Esco un pochino la festa, e poi sempre in casa.

GIA. Io non so come facciano quelle che vanno tutto il giorno a girone per la città.

VIT. (Vorrei pur sapere se va, o se non va a Montenero, ma non so come fare.)

GIA. (Mi fa specie che non mi parla niente della campagna.)

VIT. È molto che non vedete mio fratello?

GIA. L'ho veduto questa mattina.

VIT. Non so cos' abbia; è inquieto, è fastidioso.

GIA. Eh! non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore buone, e le nostre ore cattive.

VIT. Credeva quasi che avesse gridato con voi.

GIA. Con me? perchè ha da gridare con me? Lo stimo, e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me. (Ci giuoco io che l'ha mandata qui suo fratello.)

VIT. (È superba quanto un demonio.)

GIA. Vittorina, volete restar a pranzo con noi?

VIT. Oh! no, vita mia, non posso. Mio fratello mi aspetta.

GIA. Glielo manderemo a dire.

VIT. No, no, assolutamente non posso.

GIA. Se volete favorire, or ora qui da noi si dà in tavola.

VIT. (Ho capito; mi vuol mandar via.) Così presto andate a desinare?

GIA. Sentite bene. Si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare.

VIT. (Ah! maladetta la mia disgrazia!)

GIA. M' ho a cambiar di tutto, m' ho da vestire da viaggio.

VIT. Sì, sì, è vero; ci sarà della polvere. Non torna il conto rovinare un abito buono. (*Mortificata.*)

GIA. Oh! in quanto a questo poi, me ne metterò uno meglio di questo. Della polvere non ho paura; mi ho fatta una sopravveste di cambellotto di seta col suo cappuccetto, che non vi è pericolo che la polvere mi dia fastidio.

VIT. (Anche la sopravveste col cappuccetto! La voglio anch' io se dovessi vendere de' miei vestiti.)

GIA. Voi non l' avete la sopravveste col cappuccetto?

VIT. Sì, sì, ce l' ho ancor io; me l' ho fatta fin dall' anno passato.

GIA. Non ve l' ho veduta l' anno passato.

VIA. Non l' ho portata, perchè, se vi ricordate, non v' era polvere.

GIA. Sì, sì, non v' era polvere. (È propriamente ridicola.)

VIT. Quest' anno mi ho fatto un abito.

VIT. Oh! io me ne ho fatto un bello.

VIT. Vedrete il mio, che non vi dispiacerà.

GIA. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.

VIT. Nel mio non vi è nè oro, nè argento, ma, per dir la verità, è stupendo.

GIA. Oh! moda, moda! Vuol esser moda.

VIA. Oh! circa la moda, il mio non si può dir che non sia alla moda.

GIA. Sì, sì, sarà alla moda. (*Sogghignando.*)

VIT. Non lo credete?

GIA. Sì, lo credo. (Vuol restare quando veda il mio *mariage.*)

VIT. In materia di mode poi, credo di essere stata sempre io delle prime.

GIA. E che cos'è il vostro abito?

VIT. È un *mariage*.

GIA. *Mariage?* (*Maravigliandosi.*)

VIT. Sì, certo. Vi par che non sia alla moda?

GIA. Come avete voi saputo che sia venuta di Francia la moda del *mariage?*

VIT. Probabilmente come l'avrete saputo anche voi.

VIA. Chi ve l'ha fatto?

VIT. Il sarto francese, monsieur *de la Réjouissance.*

GIA. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io l'ho mandato a chiamare; io gli ho dato la moda del *mariage;* io, che aveva in casa l'abito di madama Granon.

VIT. Oh! madama Granon è stata da me a farmi visita il secondo giorno che è arrivata a Livorno.

GIA. Sì, sì, scusatelo. Me l'ha da pagare senz'altro.

VIT. Vi piace ch'io abbia il *mariage?*

GIA. Oibò! ci ho gusto.

VIT. Volevate averlo voi sola?

GIA. Perchè? Credete voi ch'io sia una fanciulla invidiosa? Credo che lo sappiate, che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio quel che mi pare, e lascio che le altre facciano quel che vogliono. Ogni anno un abito nuovo certo, e voglio esser servita subito, e servita bene, perchè pago, pago puntualmente, e il sarto non lo faccio tornare più d'una volta.

VIT. Io credo che tutte paghino.

GIA. No, tutte non pagano; tutte non hanno il modo o la delicatezza che abbiamo noi. Vi sono di quelle che fanno aspettare degli anni, e poi, se hanno qualche premura, il sarto s'impunta; vuole i danari sul fatto, e nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappimi dir se è alla moda.)

VIT. (Non crederei che parlasse di me. Se potessi credere che il sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come merita.)

GIA. E quando ve lo metterete questo bell'abito?

VIT. Non so; può essere che non me lo metta nemmeno. Io

son così; mi basta di aver la roba, ma non mi curo poi di sfoggiarla.

GIA. Se andate in campagna, sarebbe quella l' occasione di metterlo. Peccato! poverina, che non vi andiate in quest' anno.

VIT. Chi v' ha detto che io non ci vada?

GIA. Non so: il signor Leornardo ha mandato a licenziar i cavalli.

VIT. E per questo? Non si può risolvere da un momento all' altro? E credete che io non possa andare senza di lui? Credete che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?

GIA. Volete venire con me?

VIT. No, no, vi ringrazio.

GIA. Davvero, vi ci vedrei tanto volentieri.

VIT. Vi dirò, se posso ridurre una mia cugina a venire con me a Montenero, può essere che ci vediamo.

GIA. Oh! che l' avrei tanto a caro!

VIT. A che ora partite?

GIA. A ventun' ora.

VIT. Oh! dunque c' è tempo. Posso trattenermi qui ancora un poco. (Vorrei vedere questo abito se potessi.)

GIA. Sì, sì, ho capito. Aspettate un poco. (*Verso la scena.*)

VIT. Se avete qualche cosa da fare, servitevi.

GIA. Eh! niente. M' hanno detto che il pranzo è all' ordine, e che mio padre vuol desinare.

VIT. Partirò dunque.

GIA. No, se volete restare, restate.

VIT. Non vorrei che il vostro signor padre si avesse ad inquietare.

GIA. Per verità è fastidioso un poco.

VIT. Vi leverò l' incomodo. (*S' alza.*)

GIA. Se volete restar con noi, mi farete piacere. (*S' alza*)

VIT. (Quasi, quasi ci resterei per la curiosità di quest' abito.)

GIA. Ho inteso, non vedete? Abbiate creanza. (*Verso la scena.*)

VIT. Con chi parlate?

GIA. Col servitore che mi sollecita. Non hanno niente di civiltà costoro.

VIT. Io non ho veduto nessuno.

GIA. Eh! l' ho ben veduto io.

VIT. (Ho capito.) Signora Giacinta, a buon rivederci.

GIA. Addio, cara. Vogliatemi bene; ch' io vi assicuro che ve ne voglio molto.

VIT. Siate certa che siete corrisposta di cuore.

GIA. Un bacio almeno.

VIT, Sì, vita mia.

GIA. Cara la mia gioia! (*Si baciano.*)

VIT. Addio.

GIA. Addio.

VIT. (Faccio degli sforzi a fingere, che mi sento crepare.) (*Parte.*)

GIA. (Le donne invidiose, io non le posso soffrire.) (*Parte.*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

LEONARDO, *e* FULGENZIO.

LEO. Voi mi date una nuova, signor Fulgenzio, che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il signor Filippo di liberarsi dall' impegno che aveva col signor Guglielmo?

Ful. Sì, certo, mi ha promesso di farlo.

Leo. E siete poi sicuro che non vi manchi?

Ful. Son sicurissimo. Passano delle cose fra lui e me, che mi rendono certo della sua parola; e poi l'ho trovato assai puntuale in affari di rimarco: non dubito di ritrovarlo tale anche in questo.

Leo. Dunque, Guglielmo non andrà in campagna colla signora Giacinta.

Ful. Questo è certissimo.

Leo. Son contentissimo. Ora vi andrò volentieri.

Ful. Ho detto tanto, ho fatto tanto, che quel buon uomo si è illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate ch' egli manchi per malizia; manca qualche volta per troppa bontà.

Leo. E credo cha la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.

Ful. No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il signor Filippo ch' ella non avea parte alcuna nell' invito del signor Guglielmo, e ch' egli l' avea anzi pregato d' andar con loro, per quella passione ch' egli ha d' aver compagnia, e di farsi mangiare il suo.

Leo. Ho piacere che la signora Giacinta non ne abbia parte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel che è passato fra lei e me.

Ful. E che cosa è passato fra lei e voi?

Leo. Delle parole che l' assicurano ch' io l' amo, e che mi fanno sperare ch' ella mi ami.

Ful. E il padre suo non sa niente?

Leo. Per parte mia non lo sa.

Ful. E convien credere ch' egli non lo sappia, perchè dicendogli che vi sarebbe un partito per sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.

Leo. Non lo saprà, certamente.

Ful. Ma è necessario ch' egli lo sappia.

Leo. Un giorno glielo faremo sapere.

Ful. E perchè non adesso?

Leo. Adesso si sta per andare in campagna.

Ful. Amico, parliamo chiaro. Io vi ho servito assai volentieri presso il signor Filippo, per far ch' egli staccasse da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa, perchè mi parve che l' onestà l' esigesse, e perchè mi avete assicurato di aver buona intenzione sopra di lei, e che ottenuta questa soddisfazione, l' avreste chiesta in isposa. Ora non vorrei che seguitasse la tresca senza conclusione veruna, ed essere stato io cagione di un mal peggiore. Finalmente col signor Guglielmo potea essere che non ci fosse malizia, ma di voi non si può dire così. Siete avviticchiati, per quel ch' io sento, e poichè mi avete fatto entrare in cotesta danza, non ne voglio uscire con disonore. Una delle due dunque, o dichiaratevi col signor Filippo, o gli farò, riguardo a voi, quella lezione medesima che gli ho fatto rispetto al signor Guglielmo.

Leo. E che cosa mi consigliate di fare!

Ful. A chiederla a dirittura, o ritirarvi dalla sua conversazione.

Leo. E come ho da fare a chiederla in questi brevi momenti?

Ful. Questa è una cosa che si fa presto. Mi esibisco io di servirvi.

Leo. Non si potrebbe aspettare al ritorno dalla campagna?

Ful. Eh! in una villeggiatura non si sa quel che possa accadere. Sono stato giovane anch' io: per grazia del cielo, pazzo non sono stato, ma ho veduto delle pazzie. L' obbligo mio vuol ch' io parli chiaro all' amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo che si guardi da voi.

Leo. Quand' è così, domandiamola dunque.

Ful. Con che condizione volete voi ch' io gliela domandi?

Leo. Circa alla dote, si sa che le ha destinato otto mila scudi, e il corredo.

Ful. Siete contento?

Leo. Contentissimo.

Ful. Quanto tempo volete prendere per isposarla?

Leo. Quattro, sei, otto mesi, come vuole il signor Filippo.

Ful. Benissimo. Gli parlerò.

Leo. Ma avvertite che oggi si dee partire per Montenero.

Ful. Non si potrebbe differir qualche giorno?

Leo. Non c' è caso, non si può differire.

Ful. Ma l' affare di cui si tratta merita che si sagrifichi qualche cosa.

Leo. Se si trattiene il signor Filippo, mi tratterrò ancor io, ma vedrete che sarà impossibile.

Ful. E perchè impossibile?

Leo. Perchè tutti vanno, e il signor Filippo vorrà andare, e la signora Giacinta infallibilmente oggi vorrà partire, e mia sorella mi tormenta all' estremo per l' impazienza d' andare, ed io per cento ragioni non mi potrò trattenere.

Ful. Poh! fin dove è arrivata la passione della villeggiatura! Un giorno pare un secolo. Tutti gli affari cedono: via, andrò subito; vi servirò, vi soddisferò. Ma, caro amico, soffrite dalla mia sincerità due parole ancora. Maritatevi per far giudizio, e non per esser rovinato. So che le cose vostre non vanno molto felicemente. Otto mila scudi di dote vi possono rimediare, ma non gli spendete intorno di vostra moglie, non li sagrificate in villeggiatura; prudenza, economia, giudizio. Val più il dormir quieto, senza affanni di cuore, di tutti i divertimenti del mondo. Fin che ce n' è, tutti godono; quando non ce n' è più, motteggi, derisioni, fischiate. Scusatemi. Vado a servirvi immediatamente. (*Parte.*)

SCENA II.

LEONARDO, *poi* CECCO.

Leo. Eh! dice bene; mi saprò regolare; metterò la testa a partito. Ehi! chi è di là?

Cec. Signore.

Leo. Va subito dal signor Filippo, e dalla signora Giacinta: dì loro che mi sono liberato da' miei affari, e che oggi mi darò l' onore di essere della loro partita per Mon-

tenero. Soggiungi che avrei una compagnia da dare a mia sorella in calesso, e che, se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa presto, e portami la risposta.

Cec. Sart ubbidita.

Leo. Dì al cameriere che venga subito.

Cec. Sì, signore. (Oh! quante mutazioni in un giorno!) (*Parte.*)

SCENA III.

LEONARDO, *poi* PAOLO.

Leo. Ora che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compagnia: sarebbe un torto manifesto che mi farebbono. E poi se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma; nella carrozza ci ho d' andar io. Con mia sorella vedrò che ci vada il signor Ferdinando. Già so com' egli è fatto, non si ricorderà più di quello che gli ho detto.

Pao. Eccomi a' suoi comandi.

Leo. Presto, mettete all' ordine quel che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventun' ora s' ha da partire.

Pao. Oh! bella.

Leo. E spicciatevi.

Pao. E il desinare?

Leo. A me non importa il desinare. Mi preme che siamo presti per la partenza.

Pao. Ma io ho disfatto tutto quello che aveva fatto.

Leo. Tornate a fare.

Pao. È impossibile.

Leo. Ha da esser possibile, e ha da essere fatto.

Pao. (Maladetto sia il servire in questa maniera!)

Leo. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero, la cioccolata.

Pao. Io ho reso tutto ai mercanti.

Leo. Tornate a ripigliar ogni cosa.

Pao. Non mi vorranno dar niente.

Leo. Non mi fate andar in collera.

Pao. Ma, signore...

Leo. Non c' è altro a dire. Spicciatevi.

Pao. Vuole che gliela dica? Si faccia servire da chi vuole, ch' io non ho abilità per servirla.

Leo. No, Paolino mio, non mi abbandonate. Dopo tanti anni di servitù, non mi abbandonate. Si tratta di tutto. Vi farò una confidenza, non da padrone, ma da amico. Si tratta che il signor Filippo mi dia per moglie sua figliuola con dodici mila scudi di dote. Volete ora ch' io perda il credito? Mi volete veder precipitato? Credete ch' io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?

Pao. Caro signor padrone, la ringrazio della confidenza che si è degnata di farmi: farò il possibile; sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita. (*Parte.*)

SCENA IV.

LEONARDO, *poi* VITTORIA.

Leo. È un buon uomo, amoroso, fedele; dice che farà, se credesse di far col suo. Ma m' immagino già che quel che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

Vit. Orsù, signor fratello, vengo a dirvi liberamente che da questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Ci va la signora Giacinta, ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor io. (*Con caldo.*)

Leo. E che bisogno c' è che mi venghiate ora a parlare con questo caldo?

Vit. Mi scaldo, perchè ho ragione di riscaldarmi, e andrò in campagna con mia cugina Lucrezia, e con suo marito.

Leo. E perchè non volete venir con me?

Vit. Quando?

Leo. Oggi.

Vit. Dove?

LEO. A Montenero.

VIT. Voi?

LEO. Io.

VIT. Oh!

LEO. Sì, da galant' uomo.

VIT. Mi burlate!

LEO. Dico davvero.

VIT. Davvero, davvero?

LEO. Non vedete ch' io fo il baule?

VIT. O fratello mio, come è stata?

LEO. Vi dirò; sappiate che il signor Fulgenzio....

VIT. Sì, sì, mi racconterete poi. Presto, donne, dove siete? Donne, le scatole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage*. (*Parte.*)

SCENA V.

LEONARDO, *poi* CECCO.

LEO. È fuor di se dalla consolazione. Certo, che se restava in Livorno, non le si poteva dare una mortificazione maggiore. E io? Sarei stato per impazzire. Ma il puntiglio fa fare delle gran cose. L' amore fa fare degli spropositi. Per un puntiglio, per una semplice gelosia sono stato in procinto di abbandonare la villeggiatura.

CEC. Eccomi di ritorno.

LEO. E così, che hanno detto?

CEC. Gli ho trovati padre, e figlia, tutti e due insieme. M' hanno detto di riverirla: che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio; ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al signor Guglielmo.

LEO. Al signor Guglielmo!

CEC. Così m' han detto.

LEO. Hai tu capito bene? Al signor Guglielmo?

CEC. Al signor Guglielmo.

LEO. No, non può essere. Sei uno stolito, sei un balordo.

CEC. Io le dico che ho capito benissimo; e in segno della

verità, quando io scendeva le scale, saliva il signor Guglielmo col suo servitore col valigino.

Leo. Povero me! non so dove mi sia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti, son fuor di me, sono disperato. (*Siede.*)

Cec. Signore.

Leo. Portami dell' acqua.

Cec. Da lavar le mani?

Leo. Un bicchier d' acqua, che tu sia maladetto. (*S' alza.*)

Cec. Subito. (Non si va più in campagna.) (*Parte.*)

Leo. Ma come mai quel vecchio, quel maladetto vecchio ha potuto ingannarmi? L' avranno ingannato. Ma, se mi ha detto che Filippo ha con essolui degli affari in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui; ma non può venire da lui. Verrà da lei; ma non può venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre; ma se il padre ha promesso. Sarà stata la figlia; ma se la figlia dipende. Sarà dunque stato Fulgenzio: ma per qual ragione mi ha da tradire Fulgenzio? Non so niente; son io la bestia, il pazzo, l' ignorante...

Cec. (*Viene coll' acqua.*)

Leo. Sì, pazzo, bestia. (*Da se, non vedendo Cecco.*)

Cec. Ma perchè bestia?

Leo. Sì, bestia, bestia. (*Prendendo l' acqua.*)

Cec. Signore, io non sono una bestia.

Leo. Io, io sono una bestia, io. (*Beve l' acqua.*)

Cec. (In fatti le bestie beono l' acqua, ed io beo il vino.)

Leo. Va subito dal signor Fulgenzio. Guarda s' è in casa; digli che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.

Cec. Dal signor Fulgenzio, qui dirimpetto?

Leo. Sì, asino, da chi dunque?

Cec. Ha detto a me?

Leo. A te.

Cec. (Asino, bestia, mi pare che sia tutt' uno.) (*Parte.*)

SCENA VI.

LEONARDO, *poi* PAOLO.

LEO. Non porterò rispetto alla sua vecchiaia, non porterò rispetto a nessuno.

PAO. Animo, animo! signore, stia allegro, che tutto sarà preparato.

LEO. Lasciatemi stare.

PAO. Perdoni, io ho fatto il debito mio, e più del debito mio.

LEO. Lasciatemi stare, vi dico.

PAO. Vi è qualche novità?

LEO. Sì, pur troppo.

PAO. I cavalli sono ordinati.

LEO. Levate l' ordine.

PAO. Un' altra volta?

LEO. Oh! maladetta la mia disgrazia!

PAO. Ma che cosa gli è accaduto mai?

LEO. Per carità, lasciatemi stare.

PAO. (Oh! povero me! andiamo sempre di male in peggio.)

SCENA VII.

VITTORIA, *con un vestito piegato, e detti.*

VIT. Fratello, volete vedere il mio *mariage?*

LEO. Andate via.

VIT. Che maniera è questa?

PAO. (Lo lasci stare.) (*Piano a Vittoria.*)

VIT. Che diavolo avete?

LEO. Sì, ho il diavolo; andate via.

VIT. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?

LEO. Non vi è più campagna, non vi è più villeggiatura, non, v' è più niente.

VIT. Non volete andare in campagna?

LEO. No, non ci vado io, e non ci andrete nemmeno voi.

VIT. Siete diventato pazzo?

PAO. (Non lo inquieti di più, per amor del cielo.) (*A Vittoria.*)

VIT. Eh! non mi seccate anche voi. (*A Paolo.*)

SCENA VIII.

CECCO, *e detti.*

CEC. Il signor Fulgenzio non c' è. (*A Leonardo.*)

LEO. Dove il diavolo se l' ha portato?

CEC. Mi hanno detto che è andato dal signor Filippo.

LEO. Il cappello e la spada. (*A Paolo.*)

PAO. Signore...

LEO. Il cappello e la spada. (*A Paolo più forte.*)

PAO. Subito. (*Va a prendere il cappello e la spada.*)

VIT. Ma si può sapere?

LEO. Il capello e la spada.

PAO. Eccola servita. (*Gli dà il cappello e la spada.*)

VIT. Si può sapere che cosa avete? (*A Leonardo.*)

LEO. Lo saprete poi. (*Parte.*)

VIT. Ma che cosa ha? (*A Paolo.*)

PAO. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana. (*Parte.*)

VIT. Sai tu che cos' abbia? (*A Cecco.*)

CEC. Io so che m' ha detto asino; non so altro. (*Parte.*)

SCENA IX.

VITTORIA, *poi* FERDINANDO.

VIT. Io resto di sasso, non so in che mondo mi sia. Vengo a casa, lo trovo allegro, mi dice: Andiamo in campagna; vo di là, non passano tre minuti; sbuffa, smania; non si va più in campagna. Io dubito che abbia data la volta al cervello. Ecco qui, ora sono più disperata che mai. Se questa di mio fratello è una malattia, addio campagna, addio Montenero. Va là tu pure, maladetto abito. Poco ci mancherebbe che non lo tagliassi in minuzzoli. (*Getta il vestito sulla sedia.*)

FER. Eccomi qui a consolarmi colla signora Vittoria.

VIT. Venite anche voi a rompermi il capo?

FER. Come, signora? Io vengo qui per un atto di urbanità, e voi mi trattate male?

VIT. Che cosa siete venuto a fare?

FER. A consolarmi, che anche voi andrete in campagna.

VIT. Oh! se non fosse perchè, perchè... Mi sfogherei con voi di tutte le consolazioni che ho interne.

FER. Signora, io sono compiacentissimo. Quando si tratta di sollevar l' animo di una persona, si sfoghi con me, che le do licenza.

VIT. Povero voi! se vi facessi provar la bile che mi tormenta.

FER. Ma cosa c' è? cosa avete? cosa v' inquieta? Confidatevi meco. Con me potete parlar con libertà; siete sicura ch' io non lo dico a nessuno.

VIT. Sì, certo, confidatevi alla tromba della comunità.

FER. Voi mi avete in mal credito, e non mi pare di meritarlo.

VIT. Io dico quello che sento a dire da tutti.

FER. Come possono dire ch' io dica i fatti degli altri? Ho mai detto niente a voi di nessuno?

VIT. Oh! mille volte, e della signora Aspasia, e della signora Flaminia, e della signora Francesca.

FER. Ho detto io?

VIT. Sicuro.

FER. Può essere che l' abbia fatto senza avvedermene.

VIT. Eh! già quel che si fa per abito non si ritiene.

FER. In somma, dunque siete arrabbiata, e non mi volete dire il perchè?

VIT. No, non vi voglio dir niente.

FER. Sentite. O sono un galant' uomo, o sono una mala lingua: se sono un galant' uomo, confidatevi, e non abbiate paura; se fossi una mala lingua, sarebbe in arbitrio mio interpretare le vostre smanie, e trarne quel ridicolo che più mi paresse.

VIT. Volete ch' io ve la dica? Davvero, davvero, siete un giovane spiritoso. (*Ironica.*)

FER. Son galant' uomo, signora; e quando si può parlare, parlo, e quando s' ha da tacere, taccio.

Vit. Orsù, perchè non crediate quel che non è, e non pensiate quel che vi pare, vi dirò che per me medesima non ho niente, ma mio fratello è inquietissimo, è fuor di se, è delirante, e per cagione sua divento peggio di lui.

Fer. Sì, sarà delirante per la signora Giacinta. È una frasca, è una civetta, dà retta a tutti, si discredita, si fa ridicola dapertutto.

Vit. Per altro, voi non dite mal di nessuno.

Fer. Dov' è il signor Leonardo?

Vit. Io credo che sia andato da lei.

Fer. Con licenza.

Vit. Dove, dove?

Fer. A ritrovare l' amico, a soccorrerlo, a consigliarlo. (A raccoglier qualche cosa per la conversazione di Montenero.) (*Parte.*)

Vit. Ed io, che cosa ho da fare? Ho da aspettar mio fratello, o ho da andare da mia cugina? Bisognerà che io l' aspetti; bisognerà ch' io osservi dove va a finire questa faccenda. Ma no, sono impaziente, vo' saper subito qualche cosa. Vo' tornar dal signor Filippo, vo' tornar da Giacinta. Chi sa ch' ella non faccia apposta, perch' io non vada in campagna? Ma nasca quel che sa nascere, vi voglio andare, e vi andrò a suo dispetto. (*Parte.*)

SCENA X.

Camera in casa del signor Filippo.

FILIPPO *e* FULGENZIO.

Fil. Per me vi dico son contentissimo. Il signor Leonardo è un giovane proprio, civile, di buona nascita, ed ha qualche cosa del suo. È vero che gli piace a spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.

Ful. Eh! per questa parte, non avete occasione di rimproverarlo.

Fil. Volete dire, perchè faccio lo stesso anch' io. Ma vi è qualche differenza da lui a me.

Ful. Basta, non so che dire. Voi lo conoscete; voi sapete

il suo stato; dategliela, se vi pare; se non vi pare, lasciate.

Fil. Io gliela do volentieri; basta ch' ella ne sia contenta.

Ful. Eh! mi persuado che non dirà di no.

Fil. Sapete voi qualche cosa?

Ful. Sì, più di voi, e so quello che dovreste saper meglio voi. Un padre dee tener gli occhj aperti sulla sua famiglia; e voi, che avete una figliuola sola, potreste farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano praticar le figlie. Capite? Non si lasciano praticare. Non ve lo diceva io? È donna. Oh, oh! mi dicevate, è prudente. Ed io vi diceva: È donna. Con tutta la sua saviezza, con tutta la sua prudenza, sono passati degli amoretti fra lei e il signor Leonardo.

Fil. Oh! sono passati degli amoretti!

Ful. Sì, e ringraziate il cielo che avete a fare con un galant' uomo; e dategliela, che farete bene.

Fil. Sicuramente, gliela darò, ed ei l' ha da prendere, ed ella l' ha da volere. Fraschetta! Amoretti, eh!

Ful. Cosa credete? Che le ragazze siano di stucco? Quando si lasciano praticare...

Fil. Ha detto di venir qui il signor Leonardo?

Ful. No, andrò io da lui, e lo condurrò da voi, e che concludiamo.

Fil. Sempre più mi confesso obbligato al vostro amore, alla vostra amicizia.

Ful. Vedete se ho fatto bene io a persuadevi a staccare dal fianco di vostra figlia il signor Guglielmo?

Fil. (Oh! diavolo, e l' amico è in casa.)

Ful. Leonardo non l' intendeva, ed aveva ragione, e se il signor Guglielmo andava in campagna con voi, non la prendeva più certamente.

Fil. (Povero me! sono più che mai imbarazzato.)

Ful. E badate bene che il signor Guglielmo non si trovi più in compagnia di vostra figliuola.

Fil. (Se Giacinta non trova ella qualche ragione, io non la trovo sicuro.)

Ful. Parlate con vostra figlia, ch' io intanto andrò a ritrovare il signor Leonardo.

FIL. Benissimo... Bisognerà vedere...

FUL. Vi è qualche difficoltà?

FIL. Niente, niente.

FUL. A buon rivederci dunque. Or ora sono da voi. (*In atto di partire.*)

SCENA XI.

GUGLIELMO, *e detti.*

GUG. Signore, le vent' una sono poco lontane; se comandate andrò io a sollecitare i cavalli.

FUL. (Cosa veggo! Guglielmo?)

FIL. (Che tu sia maladetto?) No, no, non importa; non si partirà più così presto. Ho qualche cosa da fare... (Non so nemmeno quel che mi dica.)

FUL. Si va in campagna, signor Guglielmo?

GUG. Per ubbidirla.

FIL. (Io non ho coraggio di dirgli niente.)

FUL. E con chi va in campagna, se è lecito?

GUG. Col signor Filippo.

FUL. In carrozza con lui?

GUG. Per l' appunto.

FUL. E colla signora Giacinta?

GUG. Sì, signore.

FUL. (Buono!)

FIL. Oh! via, andate a sollecitare i cavalli. (*A Guglielmo.*)

GUG. Ma se dite che vi è tempo.

FIL. No, no, andate, andate.

GUG. Io non vi capisco.

FIL. Fate che diano loro la biada, e fatemi il piacere di star lì presente, perchè la mangino, e che gli stallieri non gliela levino.

GUG. La pagate voi, la biada?

FIL. La pago io. Andate.

GUG. Non occorr' altro; sarete servito. (*Parte.*)

SCENA XII.

FULGENZIO, *e* FILIPPO.

Fil. (Finalmente se n' è andato.)

Ful. Bravo! signor Filippo.

Fil. Bravo, bravo!.. quando si dà una parola...

Ful. Sì, mi avete data parola, e me l' avete ben mantenuta.

Fil. E non aveva io prima data la parola a lui?

Ful. E se non volevate mancare a lui, perchè promettere a me?

Fil. Perchè io aveva l' intenzione di fare quello che mi avete detto di fare.

Ful. E perchè non l' avete fatto?

Fil. Perchè... d'un male minore si poteva fare un male peggiore; perchè avrebbero detto... perchè avrebbero giudicato... Oh! cospetto di bacco! Se aveste sentito le ragioni che ha dette mia figlia, vi sareste ancora voi persuaso.

Ful. Ho capito. Non si tratta così coi galant' uomini pari miei. Non sono un burattino da farmi far di queste figure. Mi giustificherò col signor Leonardo. Mi pento d' esserci entrato. Me ne lavo le mani, e non c' entrerò piu. (*In atto di partire.*)

Fil. No, sentite.

Ful. Non vo' sentir altro.

Fil. Sentite una parola.

Ful. E che cosa mi potete voi dire?

Fil. Caro amico, sono così confuso che non so in che mondo mi sia.

Ful. Mala condotta, scusatemi, mala condotta!

Fil. Rimediamoci, per carità.

Ful. E come ci volete voi rimediare?

Fil. Non siamo in tempo ancora di licenziare il signor Guglielmo?

Ful. Non l' avete mandato a sollecitare i cavalli?

Fil. Per levarmelo d' attorno, che miglior pretesto poteva io trovare?

Ful. E quando tornerà coi cavalli?

Fil. Sono in un mare di confusione.

Ful. Fate così, piuttosto tralasciate d' andare in campagna.

Fil. E come ho da fare?

Ful. Fatevi venire male.

Fil. E che male m' ho da far venire?

Ful. Il cancaro che vi mangi. (*Sdegnato.*)

Fil. Non andate in collera.

SCENA XIII.

LEONARDO, *e detti.*

Leo. Ho piacer di ritrovarvi tutti e due. Chi è di voi che si prende spasso di me? Chi è che si burla de' fatti miei? Chi mi ha fatto l' insulto?

Ful. Rispondetegli voi. (*A Filippo.*)

Fil. Caro amico, rispondetegli voi. (*A Fulgenzio.*)

Leo. Così si tratta coi galant' uomini? Così si tratta coi pari miei? Che modo è questo? Che maniera impropria, incivile?

Ful. Ma rispondetegli. (*A Filippo.*)

Fil. Ma, se non so cosa dire. (*A Fulgenzio.*)

SCENA XIV.

GIACINTA, *e detti.*

Gia. Che strepito è questo? Che piazzate son queste?

Leo. Signora, le piazzate, non le fo io: le fanno quelli che si burlano de' galant' uomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla buona fede.

Gia. Chi è il reo? Chi è il mancatore? (*Con caricatura.*)

Ful. Parlate voi. (*A Filippo.*)

Fil. Favoritemi di principiar voi. (*A Fulgenzio.*)

Ful. Orsù, ci va del mio in quest' affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio, e se non sa parlare il signor Filippo, parlerò io. Sì, signora: ha ragione il signor Leonardo di lamentarsi. Dopo avergli dato parola che il signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in villa, è un' azione poco buona, e un trattamento incivile.

Gia. Che dite voi, signor padre?

Fil. Ha parlato con voi, rispondete voi.

Gia. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio: con qual autorità pretende il signor Leonardo di comandare in casa degli altri?

Leo. Con quell' autorità che un amante...

Gia. Perdoni, ora non parlo con lei. (*A Leonardo.*) Mi risponda il signor Fulgenzio. Come ardisce il signor Leonardo pretendere da mio padre, e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a lui non piace?

Leo. Voi sapete benissimo...

Gia. Non dico a lei; mi risponda il signor Fulgenzio.

Fil. (Oh! non sarà vero degli amoretti, non parlerebbe così.)

Ful. Poichè volete che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Gia. Come! il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa? (*A Fulgenzio.*)

Leo. Possibile che vi giunga nuovo?

Gia. Perdoni. Mi lasci parlar col signor Fulgenzio. (*A Leonardo.*) Dite, signore, con qual fondamento potete voi asserirlo? (*A Fulgenzio.*)

Ful. Col fondamento che io medesimo, per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

Leo. Ma veggendomi sì maltrattato...

Gia. Di grazia s' accheti. Ora non tocca a lei; parlerà quando toccherà a lei. (*A Leonardo.*) Che dice su di ciò il signor padre?

Fil. E che cosa direste voi?

Gia. No, dite prima quel che pensate voi; dirò poi quello che penso io.

Fil. Io dico che in quanto a me, non ci avrei difficoltà.

Leo. Ma io dico presentemente...

Gia. Ma se ancora non tocca a lei. Ora tocca parlare a me. Abbia la bontà d' ascoltarmi, e poi, se vuole, risponda. Dopo che ho l' onor di conoscere il signor Leonardo, non può egli negare ch' io non abbia avuto per lui della stima; e so, e conosco ch' ei ne ha sempre avuto per me. La stima poco a poco diventa amore, e voglio credere che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono io per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell' autorità sopra una giovane, non basta un equivoco affetto, ma è necessaria un' aperta dichiarazione. Fatta questa, non l' ha da saper la fanciulla sola, l' ha da saper chi le comanda, ha da essere nota al mondo, s' ha da stabilire, da concertare colle debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere, e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà, e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed esser egual con tutti; ma non può, e non deve usar distinzioni, e dar nell' occhio, e discreditarsi. Con quella onestà, con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata d' ogni altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete. Ora poi che dichiarato vi siete, ora che rendete pubblico l' amor vostro, che mi fate l' onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa, e vi acconsente, vi dico che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell' amor vostro, e vi ringrazio della vostra bontà. Per l' avvenire tutte le distinzioni saranno vostre, vi si convengono, le potrete pretendere, e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da questa grazia può forse dipendere il buon concetto ch' io deggio formar di voi, e la consolazione d' avervi. Vogliatemi

amante, ma non mi vogliate villana; non fate che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse e plebee. Siam sul momento di dover partire; volete voi che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò, se mi amate; se vi preme il cuore, o la mano. La mano è pronta, se la volete; ma il cuore meritatelo, se desiderate di conseguirlo.

FIL. Ah! che dite? (*A Fulgenzio.*)

FUL. (Io non la prenderei, se avesse cento mila scudi di dote.) (*Piano a Filippo.*)

FIL. (Sciocco!) (*Da se.*)

LEO. Non so che dire; vi amo, desidero sopra tutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi, come vi pare, ed abbiate pietà di me.

FUL. (Uh! il baccellone!)

GIA. (Niente m' importa che venga meco Guglielmo; basta che non mi contraddica Leonardo.)

SCENA XV.

BRIGIDA, *e detti.*

BRI. Signore, è qui la di lei signora sorella col suo cameriere.

LEO. Con permissione, che passino.

BRI. (Si va, o non si va?) (*Piano a Giacinta.*)

GIA. (Si va, si va.) (*Piano a Brigida.*)

BRI. (Aveva una paura terribile che non si andasse.) (*Parte.*)

SCENA XVI.

VITTORIA, PAOLO, BRIGIDA, *e detti.*

VIT. È permesso? (*Melanconica.*)

GIA. Sì, vita mia, venite.

VIT. (Eh! vita mia, vita mia!) Come vi sentite, signor Leonardo? (*Come sopra.*)

LEO. Benissimo, grazie al cielo! Paolino, presto, fate che tutto sia lesto e pronto: il baule, i cavalli, tutto quel che bisogna. Noi partirem fra poco.

VIT Si parte? (*Allegra.*)

GIA. Sì, vita mia, si parte; siete contenta?

VIT. Sì, gioia mia, sono contentissima.

FIL. Ho piacere che fra cognate si amino.
(*Piano a Fulgenzio.*)

FUL. Io credo che si amino como il lupo e la pecora.
(*A Filippo.*)

FIL. (Che uomo fantastico!)

PAO. Sia ringraziato il cielo, che lo vedo rasserenato.
(*Parte.*)

VIT. Via, fratello, andiamo anche noi.

LEO. Siete molto impaziente.

GIA. Poverina! è smaniosa per andare in campagna

VIT. Sì, poco più, poco meno, come voi all' incirca.

FUL. E volete andare in campagna senza concludere? senza stabilire il contratto?

VIT. Che contratto?

FIL. Prima di partire, si potrebbe fare la scritta.

VIT. Che scritta?

LEO. Io son prontissimo a farla.

VIT. E che cosa avete da fare?

FIL. Si chiamino due testimonj.

VIT. Che cosa far di due testimonj? (*A Filippo.*)

BRI. Non lo sa?

VIT. Non so niente.

BRI. Se non lo sa, lo saprà.

VIT. Signor fratello.

LEO. Comandi.

VIT. Si fa lo sposo?

LEO. Per ubbidirla.

VIT. E a me non si dice niente?

LEO. Se mi darete tempo, ve lo dirò.

Vit. È questa la vostra sposa?

Gia. Sì, cara, sono io che ho questa fortuna. Mi vorrete voi bene?

Vit. Oh! quanto piacere! Quanta consolazione ne sento! Cara la mia cognata! (*Si baciano.*) (Non ci mancava altro che venisse in casa costei.)

Gia. (Prego il cielo che vada presto fuori di casa.)

Bri. (Quei baci, credo che non arrivino al cuore.)

Fil. (Vedete, se si vogliono bene! (*A Fulgenzio.*)

Ful. (Sì, lo vedo. Voi non conoscete le donne.) (*A Filippo.*)

Fil. (Mi fa rabbia.)

Gia. Eccoli, eccoli, ecco i due testimonj.

Leo. (Ah! ecco Guglielmo; egli è la mia disperazione; non lo posso vedere.) (*Da se, osservando fra le scene.*)

Vit. (Che caro signor fratello! Prender moglie prima di dare marito a me! Sentirà, sentirà, se gli saprò dire l'animo mio...)(*Da se.*)

SCENA XVII.

GUGLIELMO, FERDINANDO, *e detti.*

Gug. I cavalli son lesti.

Fer. Animo, animo! che fa tardi. Come sta l'amico Leonardo? Vi è passata la malinconia?

Leo. Che cosa sapete voi di malinconia?

Fer. Eh! ha detto un non so che la signora Vittoria.

Vit. Non è vero niente, non v' ho detto niente.

Fer. Eh! una mentita da una donna si può soffrire.

Fil. Signori, prima di partire si ha da fare una cosa. Il signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel' ho promessa. Si faranno le nozze... Quando vorreste voi si facessero? (*A Leonardo.*)

Leo. Io direi dopo la villeggiatura.

Fil. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura, e intanto si ha da far la scritta. Onde siete pregati ad esser voi testimonj.

GUG. (Questa è una novità ch' io non m' aspetteva.)

FER. Son qui; molto volentieri. Facciamo presto quello he si ha da fare, e partiamo per la campagna. Ma, a propo-ito, signori miei, a me qual luogo vien destinato?

FIL. Non saprei... Che dite voi, Giacinta?

GIA. Tocca a voi a disporre.

FIL. E il signor Guglielmo? Mi dispiace..... Come si arà?

VIT. Permettetemi che io dica una cosa. (*A Filippo.*)

FER. Trovate voi l' espediente, signora.

VIT. Io dico che se mio fratello è promesso colla signora Giacinta, tocca a lui ad andare in carrozza colla sua sposa.

FUL. Così vorrebbe la convenienza, signor Filippo.

FIL. Che cosa dice Giacinta?

GIA. Io non invito nessuno, e non ricuso nessuno.

LEO. Cosa dice il signor Guglielmo?

GUG. Io dico che se sono d' incomodo, tralascerò di venire.

VIT. No, no, verrete in calesso con me.

GUG. (La convenienza vuole ch' io non insista.) Se il ignor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della ignora Vittoria.

LEO. Sì, caro amico, ed io della vostra compiacenza vi arò eternamente obbligato.

GIA. (Quando ha ceduto da se, non m' importa. Io ho ostenuto il mio punto.)

FIL. (Ah! che dite? Va bene ora?) (*A Fulgenzio.*)

FUL. (Non va troppo bene per la signora Vittoria.) *A Filippo.*)

FUL. (Eh! freddure.) (*A Fulgenzio.*)

FER. Ed io con chi debbo andare.

GIA. Signore, se vi degnaste di andar colla mia cameriera.

FER. In calesso?

GIA. In calesso,

FER. Sì, gioia bella, avrò il piacere di godere la vostra mabile campagnia. (*A Brigida.*)

BRI. Oh! sarà una gloria per me strabocchevole. (Sarei ndata più volentieri col cameriere.)

FUL. Bravi! va bene, tutti d' accordo.

VIT. Oh! via, finiamola una volta; andiamo a questa benedetta campagna.

GIA. Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiremo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato d' andare in villa. Grandi smanie abbiamo sofferte per paura di non andarvi. Smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona permanenza a chi resta.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL BURBERO BENEFICO,

O SIA

IL BISBETICO DI BUON CUORE,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONNAGGI.

GERONTE.
DALANCOUR, suo nipote.
DORVAL, amico di GERONTE.
VALERIO, amante di ANGELICA.
PICCARDO, lacchè di Geronte.
Un LACCHÈ di DALANCOUR.
Madama DALANCOUR.
ANGELICA, sorella di DALANCOUR.
MARTUCCIA, donna di governo di GERONTE.

La scena stabile si rappresenta in Parigi, in una sala in casa di Geronte e di Dalancour. Ella ha tre porte : l' una delle quali introduce nell' appartamento di Geronte; l' altra dirimpetto in quello di Dalancour; e la terza in fondo, che serve di porta comune. Vi saranno delle sedie, de' soffà e un tavolino con uno scacchiere.

IL BURBERO BENEFICO,

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARTUCCIA, ANGELICA, *e* VALERIO.

Ang. Valerio, lasciatemi, ve ne prego. Io temo per me, temo per voi. Ah! se noi fossimo sorpresi!...

Val. Mia cara Angelica!

Mart. Partite, o signore.

Val. Di grazia, un momento. S' io potessi assicurarmi... (*A Martuccia.*)

Mart. Di che?

Val. Del suo amore, della sua costanza...

Ang. Ah! Valerio, potreste voi dubitarne?

Mart. Andate, andate, o signore, ella v' ama anche troppo.

Val. Questa è la felicità della mia vita...

Mart. Presto, partite; se il mio padrone sopraggiunge...

Ang. Egli non esce giammai sì per tempo. (*A Martuccia.*)

Mart. È vero; ma in questa sala, ben il sapete, egli passeggia, egli si diverte. Ecco là i suoi scacchi. Egli vi giuoca spessissimo. Oh! non conoscete voi il signor Geronte?

Val. Perdonatemi. Questo è lo zio d' Angelica. Lo so, mio padre era suo amico, ma io non ho giammai parlato con lui.

Mart. Egli è un uomo, o signore, di un carattere stra-

vagante. È di buonissimo fondo, ma assai burbero, e fantastico al sommo.

Ang. Sì, egli mi ha detto d'amarmi, e lo credo. Frattanto quando mi parla mi fa tremare.

Val. Ma che avete voi a temere? Voi non avete nè padre nè madre. Il disporre di voi tocca a vostro fratello. Egli è mio amico; io gli parlerò. (*Ad Angelica.*)

Mart. Eh! sì, sì, fidatevi del signor Dalancour.

Val. Che! potrebbe egli negarmela? (*A Martuccia.*)

Mart. Per mia fe, io credo di sì.

Val. Come?

Mart. Uditemi. Vi spiego il tutto in quattro parole. Mio nipote, il nuovo giovane di studio del procuratore del signor vostro fratello (*Ad Angelica.*) mi ha informata di ciò, che sono per dirvi. Siccome sono solamente quindici giorni dacchè egli è presso di lui, me l'ha detto questa mattina, ma me lo ha confidato sotto la più gran segretezza. Per pietà, non mi palesate.

Val. Non temete di nulla.

Ang. Voi mi conoscete.

Mart. (*Parlando con Valerio sotto voce, e guardando sempre la portiera:*) Il signor Dalancour e un uomo rovinato, precipitato. Egli ha mangiate tutte le sue facoltà, e forse anche la dote di sua sorella. Angelica è un peso troppo eccedente le di lui forze, e per liberarsene vorrebbe chiuderla in un ritiro.

Ang. O Dio! Che mi dite?

Val. Come! Ed è possibile? Io lo conosco da lungo tempo. Dalancour mi parve sempre un giovane saggio, onesto; talvolta impetuoso, e collerico, ma....

Mart. Impetuoso! oh! impetuosissimo quasi al pari di suo zio, ma egli è ben lontano dall'avere i medesimi sentimenti.

Val. Egli era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo.

Mart. Eh! signore, dacchè è maritato non è più quello di prima.

VAL. Sarebbe mai stata madama Dalancour?...

MART. Sì, ella appunto, a ciò che dicono, è il motivo di questo bel cangiamento. Il signor Geronte non si è disgustato con suo nipote che per la sciocca compiacenza ch' egli ha per sua moglie, e... non so nulla, ma scommetterei che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.

ANG. Che intendo! Mia cognata cui credeva sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia! Io non l' avrei mai pensato. (*A Martuccia.*)

VAL. Ella è del più dolce carattere.

MART. Questa dolcezza fu quella appunto che ha sedotto suo marito.

VAL. Io la conosco, e non posso crederlo.

MART. M' immagino che voi scherziate. Evvi una donna più ricercata di lei nelle sue acconciature? Esce una nuova moda ch' essa tosto non prenda? Vi sono balli o spettacoli a cui non intervenga la prima?

VAL. Ma suo marito è sempre al suo fianco.

ANG. Sì, mio fratello non l' abbandona giammai.

MART. Ebbene, sono pazzi ambedue, ed ambedue si rovinano insieme.

VAL. Pare impossibile!

MART. Animo, animo, o signore. Eccovi istrutto di ciò che volevate sapere. Partite subito; non esponete madamigella al pericolo di perdere la buona grazia di suo zio. Egli è quel solo che possa farle del bene.

VAL. Calmatevi, mia cara Angelica. L' interesse non formerà giammai un ostacolo...

MART. Sento dello strepito; partite subito. (*Valerio parte.*)

SCENA II.

MARTUCCIA *ed* ANGELICA.

ANG. Sventurata ch' io sono!

MART. Questo è certamente vostro zio. Non ve l' aveva io detto?

Ang. Vado.

Mart. No, anzi restate, ed apritegli il vostro cuore.

Ang. Io lo temo come il fuoco.

Mart. Via, via, coraggio. Egli talvolta è un poco caldo, ma non è poi di cattivo cuore.

Ang. Voi siete la sua donna di governo; avete del credito presso di lui: parlategli in mio favore.

Mart. No. È necessario che gli parliate voi stessa. Al più io potrei prevenirlo, e disporlo ad udirvi.

Ang. Sì, sì. Ditegli qualche cosa; io gli parlerò dipoi. (*Vuole andarsene.*)

Mart. Restate.

Ang. No, no. Quando è tempo chiamatemi; io non sarò molto lontana. (*Parte.*)

SCENA III.

MARTUCCIA, *sola.*

Quanto è dolce! quanto è amabile? Io l' ho veduta nascere, l' amo, la compiango, e vorrei vederla fortunata. Eccolo. (*Vedendo Geronte.*)

SCENA IV.

GERONTE *e detta.*

Ger. Piccardo. (*Parlando con Martuccia.*)

Mart. Signore...

Ger. Chiamatemi Piccardo.

Mart. Sì, signore.... Ma, si potrebbe dirvi una parola?

Ger. Piccardo, Piccardo. (*Forte e con caldo.*)

Mart. Piccardo, Piccardo. (*Forte ed in collera.*)

SCENA V.

PICCARDO, *e detti.*

Pic. Eccomi, eccomi. (*A Martuccia.*)

Mart. Il vostro padrone. (*A Piccardo, con rabbia.*)

Pic. Signore. (*A Geronte.*)

Ger. Va a casa di Dorval, mio amico, digli ch'io l'attendo per giuocare una partita a scacchi.

Pic. Sì, signore, ma...

Ger. Che c'è?

Pic. Ho una commissione....

Ger. Di far che?

Pic. Il signore vostro nipote....

Ger. Va a casa di Dorval. (*Riscaldato.*)

Pic. Egli vorebbe parlarvi....

Ger. Vattene, briccone.

Pic. Che uomo! (*Parte.*)

SCENA VI.

GERONTE, *e* MARTUCCIA.

Ger. Pazzo, miserabile! No, non voglio vederlo, non voglio che venga ad alterare la mia tranquillità. (*Avvicinandosi al tavolino.*)

Mart. (Eccolo subito arrabbiato. Non ci mancava che questo.) (*Da se.*)

Ger. (*A sedere.*) Che colpo mai fu quello di ieri! Qual fatalità! Come, diamine, ho potuto aver io scaccomatto con un giuoco disposto sì bene! Vediamo un poco. Questo caso mi fece stare svegliato tutta la notte. (*Esamina il giuoco.*)

Mart. Signore, si potrebbe parlarvi?

Ger. No.

Mart. No? eppure avrei a dirvi qualche cosa di premura.

Ger. Su via, che hai a dirmi? Spicciati.

Mart. Vostra nipote vorrebbe parlarvi.

Ger. Ora non ho tempo.

Mart. Oh, bella! Ciò che voi fate è dunque cosa di grande importanza?

Ger. Sì, importantissima. Mi diverto poco, ma quando mi diverto, non voglio che mi si venga a rompere il capo. M'intendi?

Mart. Questa povera figlia....

GER. Che l'è accaduto?

MART. La vogliono chiudere in un ritiro.

GER. In un ritiro !... Chiudere mia nipote in un ritiro !... Dispor di mia nipote senza i mio consenso, senza che io lo sappia !

MART. Voi sapete il disordini di vostro nipote.

GER. Io non entro punto nelli disordini di mio nipote, nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il suo; se lo mangi, si rovini, tanto peggio per lui; ma per mia nipote..... io sono il capo di famiglia, io sono il padrone, io devo darle stato.

MART. Tanto meglio per lei, signore, tanto meglio. Mi consolo tutta vedendovi riscaldare per gl' interessi di questa cara ragazza.

GER. Dov' è?

MART. È qui vicina, signore. Attende il momento...

GER. Che venga.

MART. Sì; ella lo desidera ardentemente, ma...

GER. Ma che?

MART. È timida.

GER. Che vuol dire?

MART. Se voi le parlate...

GER. È ben necessario ch' io le parli.

MART. Sì; ma questo tuono di voce...

GER. Il mio tuono di voce non fa male ad alcuno. Che ella venga, e che s' affidi al mio cuore, non alla mia voce.

MART. È vero, signore. Io vi conosco; so che siete buono, umano, caritatevole; ma, ve ne prego, non la intimorite questa povera ragazza. Parlatele con un poco di dolcezza.

GER. Sì, le parlerò con dolcezza.

MART. Me lo promettete?

GER. Te lo prometto.

MART. Non ve lo scordate.

GER. No. (*Comincia a dar in impazienza.*)

MART. Sopra tutto non date in impazienze.

GER. Ti dico di no. (*Vivamente.*)

MART. Io temo per Angelica. (*Parte.*)

SCENA VI.

GERONTE, *solo.*

Ella ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipotina merita d' essere trattata con dolcezza.

SCENA VIII.

ANGELICA, *e detto.*

ANG. (*Rimane in qualche distanza.*)

GER. Accostatevi.

ANG. Signore... (*Con timore, facendo un sol passo.*)

GER. Come volete ch' io v' intenda mentre siete tre miglia lontana da me? (*Un po' riscaldato.*)

ANG. Signore... scusate... (*S' avanza tremando.*)

GER. Che avete a dirmi?

ANG. Martuccia non v' ha ella detto qualche cosa?

GER. (*Comincia con tranquillità, e si riscalda a poco a poco.*) Sì, mi parlò di voi, mi parlò di vostro fratello, di questo insensato, di questo stravagante che si lascia guidar per il naso da una femmina imprudente, che si è rovinato, che si è perduto, e che in oltre mi perde il rispetto.

ANG. (*Vuole andarsene.*)

GER. Dove andate? (*Vivamente.*)

ANG. Signore, voi siete in collera...

GER. Ebbene, che ve n' importa? Se vado in collera contro di uno sciocco, non ci vado contro di voi. Accostatevi, parlate, e non abbiate paura del mio sdegno.

ANG. Mio caro zio, io non saprò mai parlarvi, se prima non vi veggo tranquillo.

GER. Che martirio! Eccomi tranquillo. Parlate. (*Ad Angelica, facendosi forza.*)

ANG. Signore, Martuccia vi avrà detto...

GER. Io non bado a ciò che m' ha detto Martuccia. Lo voglio intendere da voi medesima.

ANG. Mio fratello... (*Con timore.*)

GER. Vostro fratello... (*Contraffacendola.*)

ANG. Vorrebbe chiudermi in un ritiro.

GER. Ebbene, inclinate voi al ritiro?

ANG. Ma, signore...

GER. Su via, parlate. (*Con caldo.*)

ANG. A me non tocca decidere.

GER. Io non dico che voi decidiate, ma voglio sapere la vostra inclinazione. (*Ancora più riscaldato.*)

ANG. Signore, voi mi fate tremare.

GER. (Crepo di rabbia.) (*Da se, facendosi forza.*) Avvicinatevi. V' intendo. Dunque il ritiro non vi va a genio?

ANG. No, signore.

GER. Qual è lo stato a cui più inclinereste?

ANG. Signore...

GER. Non temete di nulla. Sono tranquillo. Parlatemi liberamente.

ANG. Ah! non ho coraggio.

GER. Venite quì. Vorreste maritarvi?

ANG. Signore...

GER. Sì, o no?

ANG. Se voi voleste...

GER. Sì, o no? (*Vivamente.*)

ANG. Ma, sì...

GER. Sì? volete maritarvi? Perdere la libertà, la tranquillità? Ebbene, tanto peggio per voi. Sì, vi mariterò.

ANG. (Eppure è amabile con tutta la sua collera.) (*Da se.*)

GER. Avete voi qualche inclinazione?

ANG. (Ah! se avessi coraggio di parlargli di Valerio!)

GER. Come! Avreste di già qualche amante?

ANG. (Questo non è il momento. Gliene farò parlare dalla sua donna di governo.) (*Da se.*)

GER. Su via, finiamola. La casa ove siete, le persone con cui vivete v' avrebbero per avventura somministrata l'occasione d'attaccarvi ad alcuno? Io voglio sapere la verità.

Sì, vi farò del bene, ma con patto che lo meritiate. M' intendete? (*Sempre con calore.*)

Ang. Sì, signore. (*Tremando.*)

Ger. Parlatemi schiettamente, francamente; avete forse qualche geniettto? (*Con lo stesso tuono.*)

Ang. Ma... non, signore... non ne ho alcuno. (*Esitando, e tremando.*)

Ger. Tanto meglio. Io penserò a trovarvi un marito.

Ang. Oh Dio!... Non vorrei.... signore. (*A Geronte.*)

Ger. Che c' è?

Ang. Voi conoscete la mia timidità.

Ger. Sì, sì, la vostra timidità. Io le conosco le femmine. Voi siete al presente una colomba; ma quanto sarete maritata diverrete un dragone.

Ang. Deh! mio zio, giacchè siete sì buono...

Ger. Anche troppo.

Ang. Permettete che vi dica...

Ger. Ma Dorval non viene ancora! (*Avvicinandosi al tavolino.*)

Ang. Uditemi, mio caro zio.

Ger. Lasciatemi. (*Attento al suo scacchiere.*)

Ang. Una parola sola...

Ger. Basta così. (*Assai vivamente.*)

Ang. (O cielo! Eccomi più infelice che mai! Ah! la mia cara Martuccia non mi abbandonerà.) (*Da se, e parte.*)

SCENA IX.

GERONTE, *solo.*

Questa è una buona ragazza; io le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione, mi sarei sforzato di compiacerla; ma non ne ha alcuna... Vedrò io; cercherò io... Ma, che diamine fa questo Dorval, che non vien mai? Io muoio di voglia di tentare un' altra volta questa maladetta combinazione che mi fece perdere la partita. Certamente io dovea guadagnare. Avrebbe abbisognato che avessi perduta la testa. Vediamo un poco. Ecco la dispo-

sizione de' miei scacchi. Ecco quella di Dorval. Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il suo matto alla seconda casa del suo re. Io..... Scacco... sì, e prendo la pedina... Dorval... Egli ha preso il mio matto... Dorval?... Sì, egli ha preso il mio matto, ed io.... Doppio scacco con il cavaliere. Per bacco! Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo sciagurato col suo re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui. Eccolo nelle mie reti. Eccolo vinto col suo re. Ecco la mia dama; sì, eccola. Scacco matto, questa è chiara. Scacco matto, questa è guadagnata... Ah! se Dorval venisse, gliela farei vedere. Piccardo. (*Chiama.*)

SCENA X.

GERONTE, *e* DALANCOUR.

DAL. Mio zio è solo. Se volesse ascoltarmi... (*A parte, ed estremamente confuso.*)

GER. Accomoderò il giuoco come era prima. (*Senza veder Dalancour, chiama più forte.*) Piccardo!

DAL. Signore...

GER. (*Senza volgersi, credendo di parlare a Piccardo.* Ebbene, hai tu trovato Dorval?

SCENA XI.

DORVAL, *e detti.*

DOR. Eccomi, amico. (*Entra per la porta di mezzo.*)

DAL. Mio zio... (*Con risoluzione.*)

GER. (*Volgendosi vede Dalancour; s' alza bruscamente, getta a terra la sedia, parte senza parlare, ed esce per la porta di mezzo.*)

SCENA XII.

DALANCOUR, *e* DORVAL.

DOR. Che vuol dir questa scena? (*Sorridendo.*)

DAL. È una cosa terribile!... Tutto ciò perchè mi ha veduto.

DOR. Geronte è mio amico; conosco benissimo il suo naturale.(*Sempre d'un tuono.*)

DAL. Mi rincresce per voi.

DOR. Sono veramente arrivato in un cattivo momento.

DAL. Scusate la sua impetuosità.

DOR. Oh! lo sgriderò, lo sgriderò. (*Sorridendo.*)

DAL. Ah! mio caro amico! Voi siete il solo che possa giovarmi presso di lui.

DOR. Io lo bramerei di tutto cuore, ma...

DAL. Convengo che se si bada alle apparenze, mio zio ha ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutta la sua tenerezza, e sono sicuro che non se ne pentirebbe.

DOR. Sì, mi è nota l'indole vostra. Io credo che tutto da voi si potrebbe sperare; ma madama vostra moglie...

DAL. Mia moglie, signore? Ah! voi non la conoscete. Tutto il mondo s'inganna sopra di lei, e mio zio il primo di tutti. Fa d'uopo ch'io le renda giustizia, e che vi scopra la verità. Ella non sa alcuna delle disgrazie da cui sono oppresso. Ella m'ha creduto più ricco che io non l'era. Le ho sempre tenuto occulto il mio stato. Io l'amo, noi ci siamo maritati assai giovani; non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla bramare. Cercai sempre di prevenirla in tutto ciò che potea esserle di piacere. In questa maniera mi sono rovinato.(*Vivamente.*)

DOR. Contentare una donna, prevenire i suoi desiderj! ci vuol altro!

DAL. Sono sicuro che s'ella avesse saputo il mio stato, sarebbe stata la prima a proibirmi le spese che ho fatte per lei.

Dor. Frattanto non ve le ha proibite.

Dal. No, perchè non dubitava punto...

Dor. Mio povero amico!

Dal. Che c' è? (*Afflitto.*)

Dor. Io vi compiango. (*Sempre ridendo.*)

Dal. Vi prendereste voi giuoco di me? (*Con ardore.*)

Dor. Oibò! Ma... voi amate vostra moglie prodigiosamente. (*Sempre sorridendo.*)

Dal. Sì, l'amo, l'ho amata sempre, e l' amerò sin che avrò vita. La conosco, conosco tutto il suo merito, e non soffrirò che le si diano mai de' torti cui non ha.

Dor. Colle buone, amico, colle buone; vi riscaldate un po' troppo per la vostra famiglia. (*Seriamente.*)

Dal. Io vi chiedo mille scuse. Sarei alla disperazione di avervi recato dispiacere, ma quando si tratta di mia moglie... (*Sempre vivamente.*)

Dor. Via, via, non ne parliamo più.

Dal. Ma vorrei che ne foste convinto.

Dor. Sì, lo sono. (*Freddamente.*)

Dal. No, non lo siete. (*Vivamente.*)

Dor. Scusatemi, vi dico. (*Con un poco di caldo.*)

Dal. Ebbene, vi credo. Ne sono contentissimo. Ah! mio caro amico, parlate a mio zio in mio favore.

Dor. Gliene parlerò.

Dal. Quanto vi sarò obbligato!

Dor. Ma converrà bene l'addurgli ancora qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo? Sono quattro anni soli dacchè è morto vostro padre. V' ha lasciato una facoltà considerabile, e dicesi che voi l'abbiate tutta consumata.

Dal. Se sapeste tutte le disgrazie che mi sono accadute! Ho veduto che i miei affari erano in disordine, ho voluto rimediarvi, ed il rimedio fu peggiore ancora del male. Io ho ascoltati nuovi progetti, ho intrapresi nuovi affari, ho ipotecati i miei beni, ed ho perduto il tutto.

Dor. E questo è il male. Nuovi progetti! Se ne sono rovinati degli altri.

Dal. Ed io singolarmente senza speranza.

Dor. Avete fatto malissimo, mio caro amico, tanto più che avete una sorella.

Dal. Sì, e sarebbe ormai tempo che pensassi a darle stato.

Dor. Ogni giorno essa diventa più bella. Madama Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, mio caro amico, qualche volta... Dovreste capirmi.

Dal. Questo è appunto il motivo per cui, frattanto che io trovo qualche spediente, ho pensato di metterla in un ritiro.

Dor. Metterla in un ritiro! Va benissimo. Ma ne avete parlato con vostro zio?

Dal. No. Egli non vuole ascoltarmi; ma voi gli parlerete per me, gli parlerete per Angelica. Mio zio vi stima, vi ama, vi ascolta, si fida di voi; non vi negherà cosa alcuna.

Dor. Non ne so nulla.

Dal. Oh! ne sono sicuro. Vi prego, cercate di vederlo; parlategliene subito.

Dor. Lo farei, ma dov'è andato?

Dal. Vado a cercar di saperlo.... Vediamo.... Alcuno s'inoltra.

SCENA XIII.

PICCARDO, *e detti.*

Pic. Signore... (*A Dalancour.*)

Dal. È partito mio zio?

Pic. No, signore, è disceso in giardino.

Dal. In giardino! A quest'ora?

Pic. Per lui è tutt'uno. Quando è un poco in collera, passeggia, va a prender aria.

Dor. Vado a raggiungerlo. (*A Dalancour.*)

Dal. Signore, io conosco mio zio. Fa d'uopo lasciargli il tempo di calmarsi. Conviene aspettarlo qui.

Dor. Ma se partisse, se non tornasse più sopra?

Pic. Perdonatemi, signore, egli non tarderà molto a risalire. M'è noto il suo naturale. Gli basta mezzo quarto d'ora.

Vi so ben dire, che sarà inoltre contentissimo di vedervi (*A Dorval.*)

Dal. Ebbene, mio caro amico, passate nel suo appartamento. Fatemi il piacere di attenderlo. (*Vivamente.*)

Dor. Volentieri; comprendo benissimo quanto la vostra situazione è crudele. È d'uopo il porvi rimedio. Sì, gli parlerò per voi, ma con patto..

Dal. Io vi do la mia parola d'onore. (*Vivamente.*)

Dor. Basta così. (*Entra nell' appartamento di Geronte.*)

SCENA XIV.

DALANCOUR, *e* PICARDO.

Dal. Tu non hai detto a mio zio ciò ch'io t' aveva ordinato?

Pic. Perdonatemi, signore, glie l' ho detto, ma egli mi ha discacciato al suo solito.

Dal. Mi dispiace. Avvertimi de' buoni momenti in cui poter parlargli. Un giorno ti saprò premiare a dovere.

Pic. Ve ne sono obbligato, signore, ma, grazie al cielo, non ho bisogno di nulla.

Dal. Sei dunque ricco?

Pic. Non sono ricco, ma ho un padrone che non mi lascia mancar nulla. Ho moglie, ho quattro figliuoli; dovrei essere l' uomo più imbarazzato del mondo; ma il mio padrone è sì buono, chè li mantengo senza difficoltà, ed in casa mia non si conosce la miseria. (*Parte.*)

SCENA XV.

DALANCOUR, *solo.*

Ah! mio zio è uomo dabbene.... Se Dorval ottenesse da lui qualche cosa!.... Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno!... Se potessi tener occulto a mia moglie!... Ah! perchè l' ho io ingannata? Perchè mi sono ingannato io medesimo?... Mio zio non torna... Ogni momento per me è

prezioso... Andrò frattanto dal mio procuratore. Oh! con qual pena vi vado!... È vero, ei mi lusinga che, malgrado la sentenza, troverà il mezzo di guadagnare del tempo, ma i cavilli sono odiosi, lo spirito pena, e ci va di mezzo l' onore. Sventurati quelli che hanno bisogno di raggiri sì vergognosi!

SCENA XVI.

DALANCOUR, *e* MADAMA.

DAL. Ecco mia moglie (*Vedendo sua moglie.*)

MAD. Ah! siete qui, marito mio. Vi cercava per tutto.

DAL. Stava per partire.

MAD. Ho incontrato adesso quel satiro. Egli strillava, strillava come va.

DAL. Parlate voi di mio zio?

MAD. Sì. Ho veduto un raggio di sole, sono andata a passeggiare in giardino; e ve l' ho incontrato. Egli batteva i piedi, parlava da se solo, e ad alta voce, ma ad alta voce..... Ditemi una cosa, ha egli in casa qualche servidore ammogliato?

DAL. Sì.

MAD. Certamente conviene che sia così. Egli parlava molto male del marito, e della moglie... ma male, ve ne assicuro.

DAL. (Io m'immagino bene di chi parlasse.) (*Da se.*)

MAD. Egli è un uomo insopportabile.

DAL. Eppure converrebbe avere per lui qualche riguardo.

MAD. Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mancato in nulla? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo sopra di lui, il fo a quattr' occhj con voi, e voi me lo perdonate. Del resto ho per esso tutti li riguardi possibili. Ma ditemi sinceramente, ne ha egli per voi, ne ha per me? Egli ci tratta con una asprezza grandissima, ci odia quanto più può, ma soprattutto il suo disprezzo per me è giunto agli eccessi. Fa d' uopo nondimeno accarezzarlo, e fargli la corte.

DAL. Ma... quando ancora gli facessimo la corte... È nostro zio... Inoltre noi potremmo forse aver bisogno di lui. (*Imbarazzato.*)

MAD. Bisogno di lui! Noi? Come? Non abbiamo noi del nostro quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini; io sono ragionevole... Per me non vi chiedo di più di ciò che avete fatto sin ora... Continuiamo con la medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.

DAL. Continuiamo con la medesima moderazione... (*Con un' aria appassionata.*)

MAD. Ma sì. Io non ho vanità; io non vi dimando nulla davvantaggio.

DAL. (Sfortunato ch' io sono!) (*Da se.*)

MAD. Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso; avete qualche cosa... Voi non siete tranquillo.

DAL. V' ingannate, non ho nulla.

MAD. Perdonatemi; io vi conosco. Se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo?

DAL. Quella che mi dà da pensare, è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto. (*Sempre più imbarazzato.*)

MAD. Vostra sorella! Ma perchè mai? Ella è la miglior ragazza del mondo. Io l' amo teneramente. Uditemi; se voi voleste fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e render lei nello stesso tempo felice.

DAL. Come?

MAD. Voi volete metterla in un ritiro, ed io so da buona parte ch' ella non sarebbe contenta.

DAL. Nella sua età deve dire forse voglio, e non voglio? (*Un poco inquieto.*)

MAD. No; ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri de' suoi parenti; ma perchè non la maritate?

DAL. È ancora troppo giovane.

MAD. Buono! Era io più avanzata in età quando mi sono maritata con voi?

DAL. Ebbene, dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta! (*Vivamente.*)

MAD. Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio. Non v' inquietate, vi prego. Se mal non m' appongo, io credo d' essermi accorta che Valerio l' ama, e ch' essa pure è innamorata di lui.

DAL. (Cielo! quanto mi tocca soffrire!) (*A parte.*)

MAD. Voi lo conoscete. V' avrebbe egli per Angelica un partito migliore di questo?

DAL. Vedremo... ne parleremo... (*Sempre più imbrogliato.*)

MAD. Fatemi questo piacere, ve lo chiedo in grazia: lasciate a me la cura di maneggiar quest' affare; avrei tutta l' ambizione di riuscirvi.

DAL. Madama.... (*In un sommo imbarazzo.*)

MAD. Che c' è?

DAL. Non si può.

MAD. No? E perchè?

DAL. Mio zio v' acconsentirebbe? (*Sempre più imbarazzato.*)

MAD. Ma, diamine! voglio bene che non si manchi con lui ai nostri doveri, ma il fratello d' Angelica lo siete voi. La dote è fra le vostre mani, il più od il meno dipende soltanto da voi. Permettete ch' io mi assicuri delle loro inclinazioni, e sopra l' articolo dell' interesse, a un di presso, l' aggiusterò io.

DAL. No; se mi amate, guardatevene bene. (*Vivamente.*)

MAD. Sarebbe che voi non voleste maritar vostra sorella?

DAL. Tutto al contrario.

MAD. Sarebbe che?

DAL. Mi conviene partire... ne parleremo al mio ritorno. (*Vuol partire.*)

MAD. Vi dispiace che ci voglia entrar io?

DAL. Niente affatto.

MAD. Uditemi; sarebbe forse per la dote?

DAL. Non so nulla. (*Parte.*)

SCENA XVII.

MADAMA, *sola.*

Che vuol dire questa faccenda?... Non intendo nulla... Possibile che mio marito... No; egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi di nulla.

SCENA XVIII.

ANGELICA, *e detta.*

Ang. Se potessi parlare con Martuccia. (*Senza vedere Madama.*)

Mad. Cognata.

Ang. Madama. (*Inquieta.*)

Mad. Dove andate, o cognata?

Ang. Io me n' andava, o madama... (*Inquieta.*)

Mad. Ah, ah! siete dunque adirata?

Ang. Lo devo essere.

Mad. Siete voi sdegnata con me?

Ang. Ma madama...

Mad. Uditemi, la mia ragazza, se v' inquieta il progetto del ritiro, non credete ch' io vi abbia parte. La cosa è tutt' all' opposto. V' amo, e farò anzi il possibile per rendervi fortunata.

Ang. (Che doppiezza!) (*A parte piangendo.*)

Mad. Che avete? piangete!

Ang. (A qual segno mi ha ingannata!) (*S'asciuga gli occhi.*)

Mad. Qual'è il motivo del vostro dolore?

Ang. O Dio! li disordini di mio fratello.

Mad. Li disordini di vostro fratello? (*Con sorpresa.*)

Ang. Sì; nissuno li sa meglio di voi.

Mad. Che dite? Spiegatevi, se v' aggrada.

Ang. È inutile.

SCENA XIX.

GERONTE, PICCARDO, *e dette.*

Ger. Piccardo. (*Chiama.*)

Pic. Signore.... (*Uscendo dall' appartamento di Geronte.*)

Ger. Ebbene, dov' è Dorval? (*Vivamente a Piccardo.*)

Pic. Egli vi attende, o signore, nella vostra camera.

Ger. Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla?

Pic. Signore, non ho avuto tempo.

Ger. (*Vedendo Angelica e Madama, parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso Madama, per essere inteso.*) Che fate voi qui? Qui non voglio donne; non voglio alcuno della vostra famiglia... Andate via.

Ang. Mio caro zio...

Ger. Vi dico che andiate via.

Ang. (*Parte mortificata.*)

SCENA XX.

MADAMA, GERONTE, *e* PICCARDO.

Mad. Signore, vi domando perdono.

Ger. (*Volgendosi verso la porta per cui è uscita Angelica, ma di tempo in tempo guardando Madama.*) Oh! questa sì, ch'è curiosa! Guardate l'impertinente... vuol venire a darmi soggezione. Per discendere c' è un' altra scala. La chiuderò questa porta.

Mad. Non v' adirate, o signore; quanto a me v' assicuro...

Ger. (*Vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma non vorrebbe passar dinanzi a Madama, e dice a Piccardo.*) Dimmi, Dorval è nella mia camera?

Pic. Sì, signore.

Mad. (*Accorgendosi dell' imbarazzo di Geronte, dà addietro.*) Passate, passate signore, io non ve l' impedisco.

Ger. (*A Madama passando, e salutandola.*) Padrona mia... La chiuderò questa porta. (*Entra nel suo appartamento, Piccardo lo segue.*)

SCENA XXI.

MADAMA, *sola.*

Che strano carattere! Ma non è ciò quel che più m' inquieta. Ciò che più m' affligge si è il turbamento di mio marito, sono le parole d'Angelica. Io dubito, temo, vorrei conoscere la verità, e tremo di penetrarla. (*Parte.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

GERONTE, *e* DORVAL.

GER. Andiamo a giuocare, e non me ne parlate più.

DOR. Ma si tratta di un nipote....

GER. Di uno sciocco, d' un vigliacco ch' è lo schiavo di sua moglie, e la vittima della sua vanità. (*Vivamente.*)

DOR. Meno collera, mio caro amico, meno collera.

GER. E voi con la vostra flemma mi fareste arrabbiare.

DOR. Io parlo per bene.

GER. Prendete una sedia. (*Siede.*)

DOR. Povero giovane! (*D'un tuono compassionevole, frattanto che accosta la sedia.*)

GER. Vediamo questo punto di ieri.

DOR. Voi lo perderete. (*Sempre d' un tuono stesso.*)

GER. Forse, che no. Vediamo.

DOR. Vi dico che lo perderete.

GER. No, ne sono sicuro.

DOR. Se voi non lo soccorrerete, lo perderete assolutamente.

GER. Chi?

DOR. Vostro nipote.

GER. Eh! ch' io parlo del giuoco. Sedete. (*Con ardore.*)

DOR. Io giuocherò volentieri, ma prima ascoltatemi.

GER. Mi parlerete tuttavia di Dalancour?

DOR. Potrebbe essere.

GER. Non vi ascolto.

DOR. Dunque voi l' odiate?

GER. No, signore, io non odio nessuno... ..

DOR. Ma se non volete..

GER. Finitela, giuocate. Giuochiamo, o ch' io me ne vo.

DOR. Una parola sola, ed ho finito.

GER. Che pazienza!

DOR. Voi avete delle facoltà.

GER. Sì, grazie al cielo.

DOR. Più del vostro bisogno.

GER. Sì, ne ho ancora per servire i miei amici.

DOR. E non volete dar nulla a vostro nipote?

GER. Neppure un quattrino.

DOR. In conseguenza...

GER. In conseguenza?

DOR. Voi l' odiate.

GER. In conseguenza voi non sapete ciò che vi dite. Io odio, detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli del danaro non servirebbe che a fomentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue follie. Ch' egli cangi sistema, io lo cangerò parimente con lui. Io voglio che il pentimento meriti il beneficio, e non che il beneficio impedisca il pentimento.

DOR. (*Dopo un momento di silenzio, sembra convinto, e dice con molta dolcezza.*) Giuochiamo, giuochiamo.

GER. Giuochiamo.

DOR. Io ne sono afflitto. (*Giuocando.*)

GER. Scacco al re. (*Giuocando.*)

DOR. E quella povera ragazza! (*Giuocando.*)

GER. Chi?

DOR. Angelica.

GER. Ah! per lei... Questa è un' altra cosa. Parlatemi di lei. (*Lascia il giuoco.*)

DOR. Ella dee ben soffrire frattanto.

GER. Ci ho pensato, ci ho provveduto. La mariterò.

DOR. Bravissimo. Lo merita bene.

GER. Non è una giovanetta di molta buona grazia?

DOR. Sì.

GER. Fortunato quello che l' avrà. (*Riflette un momento, indi chiama.*) Dorval.

DOR. Amico.

Ger. Udite.

Dor. Che c' è? (*Alzandosi.*)

Ger. Voi siete mio amico.

Dor. Ne dubitate?

Ger. Se la volete, io ve l' accordo.

Dor. Chi?

Ger. Sì, mia nipote.

Dor. Come?

Ger. Come, come! Siete sordo? Non m' intendete? (*Vivamente.*) Io parlo chiaro. Se la volete, ve l' accordo.

Dor. Ah, ah!

Ger. E se la sposate, oltre la sua dote, le donerò cento mille lire del mio. Eh! che ne dite?

Dor. Mio caro amico, voi mi onorate.

Ger. So chi siete, sono sicuro di formare in questa guisa la felicità di mia nipote.

Dor. Ma...

Ger. Che?

Dor. Suo fratello.

Ger. Suo fratello! Suo fratello non c' entra. A me tocca il disporre di lei... La legge... il testamento di mio fratello... Io ne sono il padrone. Orsù sbrigatevi, decidete sul fatto.

Dor. Ciò che mi proponete non è cosa da risolversi su due piedi. Voi siete troppo impetuoso.

Ger. Io non ci veggo alcuna difficoltà; se l' amate, se la stimate, se ella vi conviene, è fatto tutto.

Dor. Ma...

Ger. Ma, ma!... Udiamo il vostro ma.

Dor. Vi par poco la sproporzione da sedici a quarantacinque anni?

Ger. Niente affatto. Voi siete ancora giovane, ed io conosco Angelica; ella non è una testa sventata.

Dor. Ella potrebbe avere qualche altra inclinazione.

Ger. Non ne ha alcuna.

Dor. Ne siete ben sicuro?

Ger. Sicurissimo. Presto, concludiamo. Io vado a casa del mio notaio, gli fo stendere il contratto; ella è vostra.

Dor. Adagio, mio amico, adagio.

Ger. Ebbene, come! Volete ancora inquietarmi, annoiarmi colla vostra lentezza, col vostro sangue freddo? (*Riscaldato.*)

Dor. Dunque vorreste?...

Ger. Sì, darvi una figlia saggia, onesta, virtuosa con cento mila scudi di dote, e cento mila lire di regalo alle sue nozze. Vi fo forse un affronto?

Dor. No, anzi mi fate un onore cui non merito.

Ger. La vostra modestia in questo momento mi farebbe dare al diavolo. (*Con ardore.*)

Dor. Non vi adirate. Volete ch' io l' accetti?

Ger. Sì.

Dor. Ebbene, io l' accetto...

Ger. Davvero? (*Con gioia.*)

Dor. Ma a condizione...

Ger. Di che?

Dor. Che Angelica v' acconsentirà.

Ger. Non avete altre difficoltà?

Dor. Questa sola.

Ger. Voi mi consolate. Io m' impegno per lei.

Dor. Tanto meglio se ciò è vero.

Ger. Verissimo, sicurissimo. Abbracciatemi, mio caro nipote.

Dor. Abbracciamoci pure, mio caro zio.

SCENA II.

DALANCOUR, GERONTE, *e* DORVAL.

Dal. (*Entra per la porta di mezzo, vede suo zio. Lo ascolta in passando, va verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltarlo.*)

Ger. Questo è il giorno più felice della mia vita.

Dor. Caro amico, quanto siete adorabile!

Ger. Io men vo a casa del mio notaio. Dentro d' oggidì sarà fatto tutto. Piccardo. (*Chiama.*)

SCENA III.

PICCARDO, *e detti.*

GER. La mia canna, il mio cappello. (*Piccardo parte.*)

SCENA IV.

DORVAL, GERONTE, *e* DALANCOUR *sulla sua porta.*

DOR. Frattanto me n' andrò a casa.

SCENA V.

PICCARDO, *e detti.*

PIC. (*Dà al suo padrone la canna, il cappello, e rientra.*)

SCENA VI.

DORVAL, GERONTE, *e* DALANCOUR *alla sua porta.*

GER. No, no; dovete aspettarmi qui. Torno subito, pranzerete meco.

DOR. Ho da scrivere. Fa d' uopo ch' io faccia venire il mio intendente ch' è una lega lontano da Parigi.

GER. Andate nella mia camera, scrivete, inviate la lettera per Piccardo. Sì, Piccardo andrà a portarla in persona. Piccardo è un giovane dabbene, savio, fedele. Talvolta lo sgrido, ma gli voglio bene.

DOR. Via, dacchè volete assolutamente così, scriverò nella vostra camera.

GER. Anche questa è fatta.

DOR. Sì, ne siamo convenuti.

GER. In parola d' onore? (*Prendendolo per la mano.*)

DOR. In parola d' onore. (*Dandogli la mano.*)

GER. Mio caro nipote. (*Parte.*) (*All' ultima parola mostra gioia.*)

SCENA VII.

DALANCOUR, *e* DORVAL.

Dor. In verità, tutto ciò che m' avvenne mi pare un sogno. Io, maritarmi! io, che non ci avea mai pensato! (*Da se.*)

Dal. Ah! mio caro amico, io non so come dichiararvi la mia gratitudine.

Dor. Sopra di che?

Dal. Non ho io udito ciò che disse mio zio? mi ama, mi compiange. Egli va adesso a casa del suo notaio; vi ha data la sua parola d' onore. Vedo benissimo quanto avete fatto per me; io sono l' uomo più avventurato del mondo.

Dor. Non vi lusingate tanto, mio caro amico. Fra le dolci cose cui v' immaginate, non ve n' ha pur una di vera.

Dal. Ma come?

Dor. Io spero bene col tempo di potervi essere utile presso di lui, ed avrò quindi innanzi parimente un titolo davvantaggio per interessarmi a vostro favore, ma fino ad ora...

Dal. Sopra di che vi died' egli dunque la sua parola di onore? (*Con ardore.*)

Dor. Vel dico subito. Egli mi fece l' onore di propormi vostra sorella in isposa.

Dal. Mia sorella! L' accettate voi? (*Con gioia.*)

Dor. Sì, se ne siete contento.

Dal. Voi mi colmate di giubbilo, mi sorprendete. Per la dote vi è noto attualmente il mio stato.

Dor. Sopra di ciò ne parleremo.

Dal. Mio caro cognato, lasciate ch' io v' abbracci con tutto il cuore.

Dor. Mi lusingo che vostro zio in questa occasione...

Dal. Ecco un legame a cui dovrò la mia felicità. Io ne avea il più grande bisogno... Sono stato a casa del mio procuratore, e non l' ho trovato.

SCENA VIII.

MADAMA, DALANCOUR, *e detti.*

DAL. Ah! Madama... (*Vedendo sua moglie.*)

MAD. Io vi attendeva con impazienza. Ho udita la vostra voce... (*A Dalancour.*)

DAL. Eccovi, moglie mia, il signor Dorval; io vel presento in qualità di mio cognato, e come sposo d'Angelica.

MAD. Sì? (*Con gioia.*)

DOR. Io sarò pienamente contento, madama, se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.

MAD. Signore, io ne sono lietissima. Mi rallegro con voi di tutto cuore. (Che mi diss' ella dunque del cattivo stato di mio marito?) (*A parte.*)

DAL. Mia sorella lo sa? (*A Dorval.*)

DOR. Credo di no.

MAD. (Dunque quello che fece questo matrimonio non fu Dalancour?) (*Da se.*)

DAL. Volete voi ch' io la faccia venire?

DOR. No. Converrebbe prevenirla; potrebbe esservi ancora una difficoltà.

DAL. Quale?

DOR. Quella della sua approvazione.

DAL. Non temete di nulla. Io conosco Angelica, e poi... il vostro stato... il vostro merito.... Lasciate fare a me. Parlerò io a mia sorella.

DOR. No, caro amico, di grazia; non guastiamo la cosa. Lasciamo fare al signor Geronte.

DAL. Come volete.

MAD. (Non intendo nulla.) (*Da se.*)

DOR. Io passo nell' appartamento di vostro zio per iscrivere; egli me l' ha permesso, anzi m' ha ordinato espressamente d' aspettarlo colà. Senza cerimonie. Noi ci rivedremo quanto prima. (*Entra nell' appartamento di Geronte.*)

SCENA IX.

DALANCOUR, *e* MADAMA.

MAD. Per quanto io veggo, non siete voi quello che marita vostra sorella.

DAL. La marita mio zio. (*Imbarazzato.*)

MAD. Ve n' ha egli parlato vostro zio? Vi ha chiesto il vostro consenso?

DAL. Il mio consenso? Non avete veduto Dorval? Non me l' ha egli detto? Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso? (*Un po' riscaldato.*)

MAD. Sì, questa è una gentillezza per parte del signor Dorval; ma vostro zio non vi ha detto nulla. (*Un po' vivamente.*)

DAL. Ciò vuol dire che... (*Imbarazzato.*)

MAD. Ciò vuol dire ch' egli non ci conta uno zero.

DAL. Ma voi prendete tutto in cattiva parte. Ella è una cosa terribile. Voi siete insopportabile (*Riscaldato.*)

MAD. (*Un po' afflitta.*) Io insopportabile! Voi mi trovate insopportabile! (*Con molta tenerezza.*) Ah! marito mio, questa è la prima volta che vi è uscita di bocca un' espressione simile. Fa d' uopo che abbiate dei gran dispiaceri per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

DAL. (Ah! pur troppo dice il vero.) Mia cara moglie, vi chieggo perdono di tutto cuore. Ma voi conoscete mio zio; volete che noi l'irritiamo davantaggio? Volete ch' io pregiudichi mia sorella? Il partito è buono, non c' è nulla da dire. Mio zio lo ha scelto. Tanto meglio. Ecco un imbarazzo di meno per voi, e per me. (*Con trasporto, a Madama.*)

MAD. Andiamo innanzi. Mi piace che voi prendiate la cosa in buona parte. Vi lodo e v' ammiro. Ma permettetemi di fare un riflesso. Chi si prenderà il pensiero de' preparativi necessarj per una giovine che si fa sposa? Se ne incaricherà vostro zio? Sarebbe ciò conveniente, sarebbe onesto?

DAL. Avete ragione. Ma ci resta ancora del tempo; ne parleremo.

MAD. Uditemi. Voi lo sapete, io amo Angelica. Questa ingrata non meriterebbe ch' io mi prendessi verun pensiero di lei, ma finalmente è vostra sorella.

DAL. Come! voi chiamate mia sorella un' ingrata! Perchè?

MAD. Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr' occhi una spiegazione, e poi...

DAL. No, voglio saperlo.

MAD. Abbiate sofferenza, mio caro marito.

DAL. No, vi dico che voglio saperlo.

MAD. Dappoichè volete così, fa d' uopo l'appagarvi.

DAL. (Cielo tremo sempre.) (*Da se.*)

MAD. Vostra sorella....

DAL. Proseguite.

MAD. Io la credo troppo del partito di vostro zio.

DAL. Perchè?

MAD. Ella ebbe a dire a me, a me stessa, che i vostri affari erano in disordine, e che...

DAL. I miei affari in disordine?... Lo credete voi?

MAD. No, ma mi ha parlato in maniera da farmi credere ch' ella sospetta ch' io ne sia stata la cagione, o, per lo meno, che vi abbia contribuito.

DAL. Voi? Ella sospetta di voi? (*Ancora più riscaldato.*)

MAD. Non vi adirate, mio caro marito. Io vedo bene ch' essa non ha il suo buon giudizio.

DAL. Mia cara moglie! (*Con passione.*)

MAD. Non v' affliggete. Per me, credetemi, non ci penso più. Tutto viene da lui; vostro zio è la cagione di tutto.

DAL. Eh! no, mio zio non è di cattivo cuore.

MAD. Non è egli di cattivo cuore? Cielo! Che v' ha di peggio al mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto vedere... ma gli perdono.

SCENA X.

Un LACCHÈ, *e* DALANCOUR.

LAC. Signore, fu recata per voi questa lettera.
DAL. Dammela. (*Agitato, prende la lettera.*)
LAC. (*Parte.*)

SCENA XI.

DALANCOUR, *e* MADAMA.

DAL. Vediamo. (*A parte, ed agitato.*) Questo è carattere del mio procuratore. (*Apre la lettera.*)
MAD. Cosa vi scrive?
DAL. Lasciatemi per un momento. (*Egli si ritira in disparte, legge piano, e mostra dispiacere.*)
MAD. (Vi sarebbe forse qualche disgrazia?) (*A parte.*)
DAL. (Io sono perduto.) (*Dopo aver letto.*)
MAD. (Il cuore mi palpita.) (*A parte.*)
DAL. (Mia povera moglie! Che sarà di lei?... Come potrò dirglielo?... Ah! non ho coraggio....)
MAD. Mio caro Dalancour! ditemi, che c' è? Fidatevi di vostra moglie. Non sono io la miglior amica che abbiate? (*Piangendo.*)
DAL. Prendete, leggete... Questo è il mio stato. (*Le dà la lettera, e parte.*)

SCENA XII.

MADAMA, *sola.*

Io tremo. (*Legge.*) *Signore, Tutto è perduto: i creditori non hanno voluto sottoscrivere: la sentenza fu confermata; vi s' intimerà quanto prima. State bene in guardia, mentre il vostro arresto è ordinato...* Che lessi!... Che intesi!... Mio marito... indebitato... in pericolo di perdere la libertà!... Ma come mai è possibile?... Egli non giuoca, egli non ha cattive pratiche; egli non è amante d'un lusso eccedente... Per colpa sua... Sarebbe dunque per colpa mia?...

O Dio! qual infausto raggio m' illumina! I rimproveri di Angelica, l' odio del signor Geronte, il disprezzo cui egli dimostra di giorno in giorno di me... Mi si squarcia la benda dinanzi gli occhi. Io vedo il fallo di mio marito, vedo il mio. Il suo troppo amor l' ha sedotto, la mia inesperienza m' ha abbagliata. Dalancour è colpevole, ed io lo sono forse al pari di lui... Ma qual rimedio a questa situazione crudele? Suo zio solo... sì... suo zio potrebbe rimediarvi.... Ma Dalancour sarebbe egli in istato in questi momenti d' abbattimento, e di dolore... Ah! s' io ne fui la cagione... sebbene involontaria... perchè non andrò io medesima?... Sì... quando dovessi ancora gettarmi ai suoi piedi... Ma... con questo carattere aspro intrattabile potrò io lusingarmi di piegarlo?... Andrò io ad esporni ai suoi sgarbi?... Ah! che importa? E che sono tutte le mie umiliazioni nello stato orribile di mio marito?... Sì, vi corro... Questa sola idea dee darmi coraggio. (*Ella vuol andarsene nell' appartamento di Geronte.*)

SCENA XIII.

MARTUCCIA, *e detta.*

MART. Madama, che fate voi qui? Il signor Dalancour s' abbandona alla disperazione.

MAD. Cielo!... Io volo in suo soccorso. (*Parte.*)

SCENA XIV.

MARTUCCIA, *sola.*

Che sventure! Che disordine. Se è vero ch' ella ne sia la cagione, merita bene... Chi veggo?

SCENA XV.

VALERIO, *e detta.*

MART. Signore, che venite voi a far qui? Avete bene scelto un cattivo momento: tutta la casa è attualmente immersa nel dispiacere.

VAL. Già ne dubitava. Ritorno in questo momento dalla casa del procurator del signor Dalancour. Io gli ho offerta la mia borsa ed il mio credito.

MART. Questo è un oprar virtuoso. Nulla di più generoso della vostra azione.

VAL. Il signor Geronte è in casa?

MART. No; il servitore m' ha detto che l' avea veduto col suo notaio.

VAL. Col suo notaio?

MART. Sì. Egli ha sempre qualche affare. Volevate forse parlargli?

VAL. Sì voglio parlare con tutti. Io veggo con pena il disordine del signor Dalancour. Son solo, ho delle facoltà, ne posso disporre. Amo Angelica, vengo ad offrirle di sposarla senza dote, e di dividere secolei il mio stato, e la mia fortuna.

MART. La risoluzione è ben degna di voi. Nulla più di essa mostra la stima, l' amore, la generosità.

VAL. Credete voi ch' io potessi lusingarmi?....

MART. Sì; tanto più che madamigella gode il favore di suo zio, e ch' egli vuole maritarla.

VAL. Vuole maritarla? (*Con gioia.*)

MART. Sì.

VAL. Ma se vuole maritarla, vorrà parimente essere egli solo il padrone di proporle il partito.

MART. Potrebbe darsi. (*Dopo un momento di silenzio.*)

VAL. È forse questa una consolazione per me?

MART. Perchè no?... Venite, venite, madamigella. (*Ad Angelica che s' inoltra spaventata.*)

SCENA XVI.

ANGELICA, *e detti.*

ANG. Io sono tutta spaventata.

VAL. Che avete, madamigella? (*Ad Angelica.*)

ANG. Il mio povero fratello...

MART. Sta ancora così?

Ang. Un poco meglio; egli è alquanto più tranquillo.

Mart. Udite, udite, madamigella. Questo signore mi ha dette cose consolanti per voi e per vostro fratello.

Ang. Anche per lui?

Mart. Se sapeste il sagrifizio che è disposto di fare!

Val. (Non le dite nulla.) (*Piano a Martuccia.*) Evvi forse alcun sagrifizio ch' ella non meriti? (*Volgendosi ad Angelica.*)

Mar. Ma converrà parlarne al signor Geronte.

Ang. Cara amica, se voi voleste prendervi questo incomodo.

Mart. Volentieri. Che dovrò dirgli?... Vediamo... Consigliamoci... Ma sento alcuno. (*Corre verso l' appartamento del signor Geronte*). È il signor Dorval. (*A Valerio.*) Non vi fate vedere. Andiamo nella mia camera, e parleremo a nostro bell' agio.

Val. Se vedete vostro fratello... (*Ad Angelica.*)

Mart. Eh! andiamo, signore, andiamo. (*S' allontana, e parte con lui.*)

SCENA XVI.

ANGELICA, *poi* DORVAL.

Ang. (Che farò io qui col signor Dorval?... Posso andarmene.)(*Da se.*)

Dor. Madamigella, madamigella. (*Ad Angelica che sta per partire.*)

Ang. Signore.

Dor. Avete veduto il vostro signor zio? V' ha egli detto nulla?

Ang. L' ho veduto questa mattina, o signore.

Dor. Prima che uscisse di casa?

Ang. Sì, signore.

Dor. È ritornato?

Ang. No, signore.

Dor. Buono! (Ella non sa ancora nulla.)

Ang. Signore, vi chiedo scusa. Evvi qualche novità che mi riguardi?

DOR. Vostro zio vi vuol bene.

ANG. È tanto buono. (*Con modestia.*)

DOR. Egli pensa a voi. (*Seriamente.*)

ANG. Questa è una fortuna per me.

DOR. Egli pensa a maritarvi.

ANG. (*Mostra modestia.*)

DOR. Eh! che ne dite?

ANG. (*Come sopra.*)

DOR. Avreste voi piacere di maritarvi?

ANG. Io dipendo da mio zio. (*Con modestia.*)

DOR. Volete che io vi dica qualche cosa di più?

ANN. Ma... Come più vi piace, signore. (*Con un poco di curiosità.*)

DOR. La scelta dello sposo è di già fatta.

ANG. (O cielo! Tremo tutta.) (*Da se.*)

DOR. (Mi pare di vederla contenta.) (*Da se.*)

ANG. Signore, ardirò di chiedervi... (*Tremando.*)

DOR. Che, madamigella?

ANG. Lo conoscete voi quello che m' è destinato?

DOR. Sì, lo conosco, e lo conoscete voi pure.

ANG. Io pure lo conosco? (*Con un poco di gioia.*)

DOR. Certamente, voi lo conoscete.

ANG. Signore, avrò io il coraggio...

DOR. Parlate, madamigella.

ANG. Di chiedervi il nome di questo giovane?

DOR. Il nome di questo giovane?

ANG. Sì, se voi lo conoscete.

DOR. Ma se egli non fosse tanto giovane?

ANG. (Cielo!) (*Da se, con agitazione.*)

DOR. Voi siete saggia... dipendete da vostro zio..

ANG. Credete voi, signore, che mio zio voglia sagrificarmi? (*Tremando.*)

DOR. Che intendete voi per questo sagrificarvi?

ANG. Ma... senza il consenso del mio cuore... Mio zio è sì buono... Chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio? Chi avrà mai proposto questo partito. (*Con passione.*)

Dor. Ma questo partito... Madamigella... E s' io fossi quello? (*Un poco punto.*)

Ang. Voi, signore?... Il ciel lo volesse. (*Con gioia.*)

Dor. Il ciel lo volesse? (*Contento.*)

Ang. Sì, io vi conosco; voi siete ragionevole, siete sensibile, mi fido di voi. Se avete dato a mio zio questo consiglio, se gli avete proposto questo partito, spero che ritroverete ancora la maniera di farlo cangiar di parere.

Dor. Eh, eh! non c' è male. (*Da se.*) Madamigella... (*Ad Angelica.*)

Ang. Signore... (*Afflitta.*)

Dor. Avreste voi il cuor prevenuto? (*Con passione.*)

Ang. Ah! signore...

Dor. V' intendo.

Ang. Abbiate pietà di me.

Dor. (Io l' avea ben detto, l' avea ben preveduto. Buon per me, che non ne sono innamorato, ma incominciava a prendervi un poco di gusto.)

Ang. Signore, non mi dite nulla?

Dor. Ma, madamigella...

Ang. Avreste voi forse qualche premura particolare per quello cui vorrebbero darmi?

Dor. Un poco.

Ang. V' avverto ch' io l' odierò. (*Con passione e costanza.*)

Dor. (Povera ragazza! Mi piace la sua sincerità.) (*Da se.*)

Ang. Deh! siate compassionevole, siate generoso.

Dor. Sì, madamigella... sì, lo sarò... vel prometto. Io parlerò a vostro zio in vostro favore, e farò ogni possibile perchè siate soddisfatta.

Ang. Oh! quanto mi siete caro! (*Con gioia.*)

Dor. Poverina!

Ang. (*Con trasporto.*) Voi siete il mio benefattore, il mio protettore, il mio padre. (*Lo prende per mano.*)

Dor. Mia cara ragazza!...

SCENA XVIII.

GERONTE, *e detti.*

Ger. Benissimo, benissimo, coraggio; bravi! figli miei, bravi! sono di voi contentissimo. (*Alla sua maniera, con brio.*)

Ang. (*Si ritira tutta mortificata.*)

Dor. (*Sorride.*)

Ger. Come! la mia presenza vi fa paura? Io non condanno premure che sono legittime. Tu hai fatto bene, Dorval, a prevenirla. Su via, madamigella, abbracciate il vostro sposo.

Ang. Che intendo? (*Costernata.*)

Dor. (Eccomi scoperto.) (*Da se, sorridendo.*)

Ger. Che scena è questà? Qual modestia fuor di proposito? Quando io non ci sono, t' accosti, e quando giungo t'allontani. Avvicinati. (*Ad Angelica con ardore.*) Su via, avvicinatevi anche voi. (*A Dorval, in collera.*)

Dor. Colle buone, amico Geronte. (*Ridendo.*)

Ger. Ah! ridete? La sentite la vostra felicità. Ch'io voglio ben che si rida, ma non voglio che mi si faccia andar in collera. M' intendete, signor boccaridente? Venite qua, e ascoltatemi.

Dor. Ma ascoltate pur voi.

Ger. Avvicinatevi. (*Ad Angelica, e vuol prenderla per mano.*)

Ang. Mio zio... (*Piangendo.*)

Ger. Piangi! Mi fai la bambina? Io credo che tu ti prenda giuoco di me. (*La prende per mano, e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena, poi si volge a Dorval, e gli dice con una spezie di brio.*) Ella non può scapparmi.

Dor. Almeno lasciatemi parlare.

Ger. Zitto. (*Vivamente.*)

Ang. Mio caro zio...

Ger. (*Vivamente.*) Zitto. (*Egli cangia tuono, e dice tranquillamente.*) Sono stato dal mio notaio, ho disposto il

tutto; egli ha stesa la minuta alla mia presenza, la porterà qui quanto prima, e noi sottoscriveremo.

Dor. Ma se voleste ascoltarmi.

Ger. Zitto. Per la dote mio fratello ha fatta la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio. Io non dubito che non ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo, ma ciò non m' imbarazza. Quelli che avranno con lui degli affari gli avranno mal fatti, la dote non può perire, e in ogni caso io me ne fo mallevadore.

Ang. (Non posso più.) (*A parte.*)

Dor. Tutto va benissimo, ma... (*Imbarazzato.*)

Ger. Ma che?

Dor. Madamigella avrebbe a dirvi sopra di ciò qualche cosa. (*Guardando Angelica.*)

Ang. Io, signore? (*In fretta, e tremando.*)

Ger. Vorrei bene ch' ella trovasse qualche cosa a ridire sopra ciò ch' io fo, sopra ciò ch' io ordino, e sopra ciò ch' io voglio. Ciò ch' io voglio, ciò ch' io ordino, e ciò ch' io fo, lo fo, lo voglio, e l' ordino tutto per bene. M' intendi?

Dor. Parlerò dunque io medesimo.

Ger. Che avete a dirmi?

Dor. Che mi rincresce, ma che questo matrimonio non può effettuarsi.

Ger. Cospetto! (*Angelica s' allontana tutta spaventata. Dorval parimente dà due passi addietro.*) Voi m' avete data la vostra parola d' onore. (*A Dorval.*)

Dor. Sì; ma con patto....

Ger. Sarebbe forse quest' impertinente? (*Volgendosi verso Angelica.*) S' io potessi crederlo, se ne avessi alcun dubbio.... (*La minaccia.*)

Dor. No, signore. Avete torto. (*Seriamente.*)

Ger. Siete voi dunque che mi mancate. (*Volgendosi verso Dorval.*)

Ang. (*Coglie il momento, e fugge.*)

SCENA XIX.

DORVAL, *e* GERONTE.

Ger. Che! abusate della mia amicizia, e del mio affetto per la vostra persona? (*Continua a parlare con Dorval.*)

Dor. Ma udite le ragioni... (*Alzando la voce.*)

Ger. Che ragioni, che ragioni? non c' è ragione. Io sono un uomo d' onore, e se lo siete voi pure, animo, subito. (*Volgendosi chiama.*) Angelica.

Dor. (Che diavolo d' uomo! Egli mi farebbe violenza sul fatto.) (*Fuggendo.*)

SCENA XX.

GERONTE, *solo.*

Dov' è andata?... Angelica... Olà! c' è nessuno?.... Piccardo.... Martuccia.... Pietro..... Cortese... Ma la ritroverò. Voi siete quello con cui voglio... (*Si volge, non vede più Dorval, e resta immobile.*) Come! egli mi pianta così? (*Chiama.*) Dorval.... Amico.... Dorval.... Amico.... Dorval.... Ah! indegno, ingrato.... Olà! c' è nessuno?.... Piccardo.

SCENA XXI.

PICCARDO, *e detto.*

Pic. Signore.

Ger. Briccone! non rispondi?

Pic. Perdonate, signore, eccomi.

Ger. Disgraziato! t' ho chiamato dieci volte.

Pic. Mi rincresce, ma....

Ger. Dieci volte, disgraziato....

Pic. (Egli è ben rabbioso qualche volta.) (*A parte in collera.*)

Ger. Hai veduto Dorval?

Pic. Sì, signore. (*Bruscamente.*)

Ger. Dov' è?

Pic. È partito.

Ger. Come è partito?

Pic. È partito come si parte. (*Bruscamente.*)

Ger. Ah! ribaldo... così si risponde al padrone? (*In collera grande lo minaccia, ed il fa dar addietro.*)

Pic. Signore, datemi la mia licenza. (*Rinculando d' un' aria estremente adirata.*)

Ger. La tua licenza, sciagurato! (*Lo minaccia, e lo fa ritirandosi dare addietro. Piccardo cade fra la sedia, ed il tavolino. Geronte corre in suo soccorso, e lo rialza.*)

Pic. Ahi!... (*S' appogia al guanciale della sedia e mostra molto dolore.*)

Ger. Che c' è, che c' è?

Pic. Sono ferito, signore, m' avete stroppiato.

Ger. Oh! mi dispiace. Puoi tu camminare? (*A Piccardo.*)

Pic. (*Sempre in collera.*) Credo di sì, signore. (*Si prova, e cammina male.*)

Ger. Vattene. (*Bruscamente.*)

Pic. Signore, voi mi discacciate! (*Mortificato.*)

Ger. (*Vivamente.*) No, va a casa di tua moglie, che ti medichi. (*Cava la sua borsa, e vuol dargli del denaro.*) Prendi per farti curare.

Pic. (Qual padrone!) (*A parte intenerito.*)

Ger. Prendi. (*Dandogli del denaro.*)

Pic. Eh! no, signore.... io spero che non sarà nulla. (*Con modestia.*)

Ger. Prendi, ti dico.

Pic. Signore... (*Ricusandolo per civiltà.*)

Ger. Come! Tu rifiuti il mio denaro?... lo rifiuti per orgoglio, per dispetto, e per odio?... Credi tu che io l' abbia fatto a bella posta?... Prendi questo denaro, prendilo. Animo, non mi far arrabbiare. (*Riscaldato.*)

Pic. Non v' adirate, o signore. Vi ringrazio della vostra bontà. (*Prendendo il denaro.*)

Ger. Va subito.

Pic. Sì signore. (*Cammina male.*)

GER. Va adagio.

PIC. Sì, signore.

GER. Aspetta, aspetta. Prendi la mia canna.

PIC. Signore...

GER. Prendila, ti dico, voglio così.

PIC. (*Prende la canna, e partendo dice:*) Che bontà! (*Parte.*)

SCENA XXII.

GERONTE, *e* MARTUCCIA.

GER. Questa è la prima volta in mia vita che.... Maladetto il mio caldo.... (*Passeggiando a gran passi.*) È Dorval che m' ha fatto andare in collera.

MART. Signore, volete pranzare?

GER. Il diavolo che ti porti. (*Corre, e si chiude nel suo appartamento.*)

SCENA XXIII.

MARTUCCIA, *sola.*

Bella! bellissima! Egli è sulle furie. Oggi per Angelica non c' è caso di nulla. Tanto fa che Valerio se ne vada. (*Parte.*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

PICCARDO, *e* MARTUCCIA.

(*PICCARDO entra per la porta di mezzo, MARTUCCIA per quella di Dalancour.*)

MART. Come! siete di già ritornato?

PIC. (*Con la canna del suo padrone.*) Sì, vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male; egli non meritava il danaro cui mi diede il padrone per farmi curare.

MART. Via, via. Anche le disgrazie talvolta sono giovevoli.

PIC. (*Con aria contenta.*) Povero padrone! per mia fè, questo tratto di bontà mi ha intenerito sino a cavarmi le lagrime dagli occhj. Se m' avesse ancora rotta una gamba glie l' avrei perdonato.

MART. Egli è d'un cuore... Peccato ch' abbia sì brutto difetto.

PIC. E qual' è quell' uomo senza difetti?

MART. Andate, andate a trovarlo. Sapete voi ch' ei non ha ancora pranzato?

PIC. E perchè?

MART. Vi sono, figlio mio, delle cose, delle cose terribili in questa casa.

PIC. So tutto. Ho incontrato vostro nipote, e m' ha raccontato il tutto. Questo è il motivo per cui mi vedete di ritorno sì presto... Il padrone lo sa?

MART. Credo di no.

PIC. Ah! quanto ne sarà travagliato!

MART. Certamente... E la povera Angelica?

PIC. Ma, Valerio?

MART. Valerio? Valerio è qui tuttavia. Egli non ha voluto partire. È ancora nell' appartamento del signor Dalancour. Fa coraggio al fratello, guarda la sorella, consola madama. L' uno piange, l' altra sospira, l' altra si dispera; quest' è una confusione, una vera confusione.

PIC. Non v' eravate voi impegnata di parlare al padrone?

MART. Sì, gli avrei parlato, ma al presente è troppo in collera.

PIC. Vado a ritrovarlo; vado a riportargli il suo bastone.

MART. Andate, e se vedete la burrasca alquanto calmata, ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo nipote.

PIC. Sì, gliene parlerò, e vi saprò dir qualche cosa. (*Apre piano, entra nell' appartamento di Geronte, e chiude la porta.*)

MART. Sì, mio caro amico. Andate piano.

SCENA II.

MARTUCCIA, *sola.*

Questo Piccardo è un giovane dabbene, dolce, civile, servizievole. Egli è il solo che mi piaccia in questa casa. Io non fo sì facilmente amicizia con chicchessia.

SCENA III.

DORVAL, *e detta.*

DOR. Ebbene, Martuccia? (*Parlando basso, e sorridendo.*)

MART. Umilissima serva, signore.

DOR. Il signor Geronte è più in collera?

MART. La non sarebbe cosa straordinaria se gli fosse passata. Voi lo conoscete meglio d' ogni altro.

DOR. Egli si è bene sdegnato contro di me come va.

MART. Contro di voi, signore? Egli si è adirato contro di voi?

DOR. Senza dubbio, ma non è nulla. Io lo conosco. Scom-

metto che, se vado a trovarlo, egli sarà il primo a gettarmisi al collo. (*Ridendo, e parlando sempre.*)

MART. Niente più facile. Vi ama, vi stima, voi siete il suo unico amico. È una cosa singolare... Un uomo siccome lui tutto furia! E voi, sia detto con rispetto, siete l' uomo più flemmatico di questo mondo.

DOR. Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata per lungo tempo.

MART. Andate, andate a trovarlo.

DOR. No, è troppo presto. Io vorrei prima vedere madamigella Angelica. Dov' è?

MART. Con suo fratello. Le sapete voi tutte le disgrazie di suo fratello? (*Con passione.*)

DOR. Ah! pur troppo. Tutto il mondo ne parla. (*Con aria penetrata.*)

MART. E che si dice?

DOR. Non si dimanda. I buoni lo compiangono; i malvagi se ne prendono giuoco; gl' ingrati l' abbandonano.

MART. O cielo!... E quella povera ragazza.

DOR. È necessario ch' io le parli.

MART. Potrei dimandarvi di che si tratta? Io m' interesso tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

DOR. Ho saputo che un certo Valerio... (*Ridendo.*)

MART. Ah, ah!.. Valerio.

DOR. Lo conoscete?

MART. Molto, signore. Questa faccenda è tutta opera mia.

DOR. Tanto meglio. Mi seconderete?

MART. Più che volentieri.

DOR. Conviene ch' io vada ad assicurarmi se Angelica...

MART. E di poi, se Valerio...

DOR. Sì, andrò parimente in traccia di lui.

MART. Andate, andate nell' appartamento di Dalancour; voi farete due cose ad un colpo. (*Sorridendo.*)

DOR. Ma come?

MART. Egli è colà.

DOR. Valerio?

MART. Sì.

DOR. Ne ho ben piacere. Vado subito.

MART. Aspettate, aspettate. Volete che gli faccia far l' ambasciata?

DOR. Oh! bella... Farò far l' ambasciata a mio cognato! (*Ridendo.*)

MART. Vostro cognato?

DOR. Sì.

MART. Come?

DOR. Non sai nulla?

MART. Nulla.

DOR. Ebbene, lo saprai un' altra volta. (*Entra da Dalancour.*)

SCENA IV.

MARTUCCIA, *sola.*

Assolutamente impazzisce.

SCENA V.

GERONTE, *e detta.* (*Parlando sempre rivolto verso la porta del suo appartamento.*)

GER. Fermati lì : farò portar la lettera da un altro. Fermati lì... voglio così. (*Si volge a Martuccia.*) Martuccia.

MART. Signore.

GER. Va a cercar un servitore, e che porti subito questa lettera a Dorval. (*Volgendosi verso la porta del suo appartamento.*) L' ammalato!... Va tuttavia zoppicando, e vorrebbe partire. (*A Martuccia.*) Vanne.

MART. Ma, signore...

GER. Spicciati.

MART. Ma Dorval...

GER. Sì, a casa di Dorval. (*Vivamente.*)

MART. Egli è qui.

GER. Chi?

MART. Dorval.

GER. Dove?

MART. Qui.

GER Dorval è qui?

MART. Sì, signore.

GER. Dov' è?

MART. Nell' appartamento del signor Dalancour.

GER. (*In collera.*) Nell' appartamento di Dalancour? Dorval nell' appartamento di Dalancour? Ora veggo come sta la faccenda... Comprendo tutto. (*A Martuccia.*) Va in traccia di Dorval, digli da mia parte... Ma no... Non voglio che tu ci vada in quel maladetto appartamento. Se ci metti piedi, ti licenzio sul fatto... Chiama un servitore di questo sciagurato... No, che non venga nessuno... Vacci tu... Sì, sì. Ch' egli venga subito, subito.... Ebbene?...

MART. Vado, o non vado?

GER. Vanne. Non mi far impazientar davvantaggio. (*Martuccia entra da Dalancour.*)

SCENA VI.

GERONTE, *solo.*

Sì, ella è così. Dorval ha penetrato in qual abisso terribile questo disgraziato è caduto. Sì, egli l' ha saputo prima di me, ed io, se non me l' avesse detto Piccardo, ne sarei ancora all' oscuro... È così, è così, senz' altro. Dorval teme la parentela d' un uomo perduto. Egli è colà. Forse l' esamina per assicurarsene maggiormente. Ma perchè non dirmelo?... L' avrei persuaso, l' avrei convinto... Perchè non me n' ha parlato?... Dirà forse che la mia furia non glie n' ha dato il tempo?... No, certamente. Bastava che avesse aspettato, che non fosse partito... la mia collera si sarebbe calmata, ed egli avrebbe potuto parlarmi... Nipote indegno, traditore, perfido, tu hai sagrificati i tuoi beni, il tuo onore; io t' amai, scellerato... Sì, t' amai anche troppo, ma ti cancellerò totalmente dal mio cuore, e dalla mia memoria... Vattene di qua, va a perire altrove. Ma dove andrà egli?... Non me n' importa, non ci penso più... Sua sorella sola m' interessa;

ella sola merita la mia tenerezza, i miei benefizj. Dorval è mio amico; Dorval la sposerà. Io le darò la dote; le donerò tutte le mie facoltà. Lascerò penare il reo, ma non abbandonerò mai l' innocente.

SCENA VII.

DALANCOUR, *e detto.*

Dal. Ah! mio zio, uditemi per pietà... (*Atterrito si getta ai piedi di Geronte.*)

Ger. Che vuoi? Alzati. (*Si volge, e vede Dalancour, dà un passo indietro.*)

Dal. Mio caro zio! voi vedete il più sventurato di tutti gli uomini. Per pietà, ascoltatemi. (*Nella stessa positura.*)

Ger. Alzati, ti dico. (*Un poco commosso, ma sempre in collera.*)

Dal. (*In ginocchio.*) Voi, che avete un cuore sì generoso, così sensibile, m' abbandonereste voi per una colpa ch' è solamente colpa d' amore, e d' un amore onesto e virtuoso? Io, senza dubbio, ho il torto di non essermi approfittato de' vostri consigli, d' aver trascurata la tenerezza vostra paterna; ma, mio caro zio, in nome di quel sangue cui io deggio la vita, di quel sangue che voi tenete meco comune, lasciatevi commuovere, lasciatevi intenerire.

Ger. (*A poco a poco s' intenerisce, e s' asciuga gli occhi, nascondendosi da Dalancour, e dice a parte.*) (Come! tu hai ancora coraggio?...)

Dal. Non è la perdita dello stato mio che m' affannì, un sentimento più degno di voi mi sollecita. Egli è l' onore. Soffrirete voi l' infamia d' un vostro nipote? Io non vi chiedo nulla per noi. Che salvi la mia riputazione, e vi do parola per mia moglie, e per me, che l' indigenza non ispaventerà punto i nostri cuori, quando, in seno alla miseria, avremo per conforto una probità senza macchia, il nostro amore scambievole, la vostra tenerezza e la vostra stima.

Ger. Sciagurato!... meriteresti... ma io sono l' uomo debole, questa specie di fanatismo del sangue mi parla in fa-

vor d' un ingrato!... Alzati, traditore, io pagherò i tuoi debiti, e ti porrò forse in tal guisa in istato di farne degli altri.

Dal. (*Commosso.*) Ah! no, mio zio, vi prometto.... Vedrete dalla mia condotta avvenire...

Ger. Qual condotta, sciagurato senza cervello? Quella d' un marito infatuato, che si lascia guidare a capriccio da sua moglie, da una femmina vana, presuntuosa, civetta....

Dal. No, vel giuro, mia moglie non ne ha colpa; voi non la conoscete.

Ger. (*Ancora più vivamente.*) Tu la difendi, tu menti in mia presenza?.... Guardati bene... Ci vorrebbe poco, che a cagione di tua moglie non ritrattassi la promessa cui m' hai strappata di bocca. Sì, sì, la ritratterò... Tu non avrai nulla del mio. Tua moglie! Tua moglie!... Io non posso soffrirla, non voglio vederla.

Dal. Ah! mio zio, mi lacerate il cuore.

SCENA VIII.

MADAMA, *e detti.*

Mad. Deh! signore, se mi credete la cagione de' disordini di vostro nipote, è giusto che ne porti io sola la pena. L' ignoranza in cui ho vissuto fin ora, non è, lo veggo, dinanzi a' vostr' occhi una scusa che basti. Giovane, senza esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito che io amava. Il mondo seppe allettarmi, i cattivi esempj m' hanno sedotta; io era contenta, e mi credeva felice... ma sembro la rea, e questo basta... Purchè mio marito sia degno de' vostri beneficj, soscrivo al fatale vostro decreto. Mi staccherò dalle sue braccia. Vi chiedo una grazia soltanto. Moderate il vostr' odio contro di me; scusate il mio sesso, la mia età, compatite un marito che, per troppo amore...

Ger. Eh! madama... credereste voi forse di soverchiarmi?

Mad. O cielo! Dunque non v' è più speranza?.... Ah! mio caro Dalancour, io t' ho adunque perduto! Io muojo. (*Cade sopra un soffà.*)

DAL. (*Corre in suo soccorso.*)

GER. Olà! c' è nissuno?... Martuccia. (*Inquieto, commosso, intenerito.*)

SCENA IX.

MARTUCCIA, *e detti.*

MART. Eccomi, signore.

GER. Guardate là... subito... andate... vedete.... recatele un qualche soccorso.

MART. Madama, madama, che c' è?

GER. Prendete, prendete. Eccovi dell' acqua di Colonia. (*Dando a Martuccia una boccetta.*) Come va? (*A Dalancour.*)

DAL. Ah! mio zio.

GER. (*S' accosta a Madama, e le dice bruscamente.*) Come state?

MAD. (*Alzandosi languidamente, e con una voce fiacca ed interrotta.*) Signore, voi avete troppa bontà, onde interessarvi per me. Non abbiate riguardo alla mia debolezza; il cuore vuol fare i suoi moti. Ricupererò le mie forze, partirò, mi rassegnerò alla mia sciagura.

GER. (*S' intenerisce, ma non parla.*)

DAL. Ah! mio zio, soffrireste che...(*Afflitto.*)

GER. (*Vivamente.*) Taci tu. (*A Dalancour.*) Restate in casa con vostro marito. (*A Madama, bruscamente.*)

MAD. Ah! signore.

DAL. Ah! mio caro zio! (*Con trasporto.*)

GER. (*Con serietà, ma senza collera, e prendendoli ambidue per mano.*) Uditemi. Li miei risparmj non erano per me. Voi gli avreste un giorno trovati. Ebbene, servitevene in questa occasione. La sorgente è esaurita, abbiate giudizio Se non vi muove la gratitudine, l' onore almeno vi faccia star a dovere.

MAD. La vostra bontà...

DAL. La vostra generosità...

GER. Basta così.

MART. Signore...

GER. Taci tu, ciarliera.

MART. Signore, voi siete in disposizione di far del bene, non farete pure qualche cosa per madamigella Angelica?

GER. A proposito, dov' è?

MART. Ella non è lontana.

GER. V' è ancora il suo pretendente?

MART. Il suo pretendente?

GER. È corrucciata forse per questo? È per questo che non vuol più vedermi?... Sarebbe egli partito?

MART. Signore... il suo pretendente... c' è tuttavia.

GER. Che vengano qui.

MART. Angelica, ed il suo pretendente?

GER. Sì, Angelica, ed il suo pretendente. (*Riscaldato.*)

MART. Benissimo. Subito, signore, subito. (*Avvicinandosi alla portiera.*) Venite, venite, figli miei, non abbiate timore.

SCENA X.

VALERIO, DORVAL, ANGELICA, *e detti.*

GER. Che c' è... che vuol qui quest' altro?(*Vedendo Valerio e Dorval.*)

MART. Signore, sono questi il pretendente, ed il testimonio.

GER. Avvicinatevi. (*Ad Angelica.*)

ANG. Ah! cognata, quanto vi degg' io chieder perdono! (*S' accosta tremando, e parla con Madama.*)

MART. Ed io pure, madama. (*A Madama.*)

GER. Venite qui, signor pretendente... Che c' è? Siete ancora adirato! non volete venire? (*A Dorval.*)

DOR. Parlate con me?

GER. Sì, con voi.

DOR. Perdonatemi, io sono soltanto il testimonio.

GER. Il testimonio!

DOR. Sì. Vi spiego l' arcano... Se m' aveste lasciato parlare....

Ger. L' arcano!... (*Ad Angelica.*) Vi sono degli arcani?

Dor. Uditemi, amico. Voi conoscete Valerio. Egli ha saputi li disastri di questa famiglia. È venuto ad offrire le sue facoltà al signor Dalancour, e la sua mano ad Angelica. Egli l'ama, è pronto a sposarla senza dote, e ad assicurarle una contraddote di dodici mille lire di rendita. M'è noto il vostro carattere, so che a voi piacciono le belle azioni; l'ho perciò trattenuto, e mi son incaricato di presentarvelo. (*Serio, e risoluto.*)

Ger. Tu non avevi alcuna inclinazione, eh? Mi hai ingannato. Ebbene, non voglio che tu lo prenda. Questa è una soperchieria d'ambe le parti. Io non la soffrirò giammai.

Ang. Mio caro zio... (*Piangendo.*)

Val. Signore... (*Passionato, e supplichevole.*)

Dal. Voi siete sì buono...

Mad. Voi siete sì generoso...

Mart. Mio caro padrone...

Ger. Maladetto il mio naturale! Non posso durar in collera quanto ne ho voglia. Io mi schiaffeggerei volentieri. (*Tutti insieme ripetono le loro preghiere, e lo stordiscono.*)

Ger. Tacete, lasciatemi.. Che il diavolo vi porti.... Ch' egli la sposi.

Mart. Che la sposi senza dote? (*Forte.*)

Ger. Come senza dote?.... Io mariterò mia nipote senza dote? Non sarò forse in istato di formarle la dote?... Conosco Valerio. L'azion generosa cui venne a proporci, merita una ricompensa. Sì, egli avrà la dote, e le cento mille lire che ho promesse ad Angelica.

Val. Quante grazie!

Ang. Quanta bontà!

Mad. Qual cuore!

Dal. Qual esempio!

Mart. Viva il mio padrone!

Dor. Viva il buon amico!

(*Tutti lo circondano, lo colmano di carezze, e ripetono le sue lodi.*)

Ger. (*Cerca di liberarsi da loro, e grida forte.*) Zitto, zitto, zitto... Piccardo. (*Chiama.*)

SCENA ULTIMA.

PICCARDO, *e detti.*

Pic. Signore.

Ger. Si cenerà nel mio appartamento. Sono invitati tutti. Dorval, noi frattanto giuocheremo a scacchi.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL RAGGIRATORE,

p 274 280

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Don ERACLIO, povero e superbo.
Donna CLAUDIA, sua moglie.
Donna METILDE, loro figliuola.
JACOPINA, cameriera.
Il conte NESTORE, che poi si scopre Pasquale.
CARLOTTA, di lui sorella.
BUONAROBA, uomo di piazza, goffo e scaltro.
Il dottore MELANZANA, procuratore.
CAPPALUNGA, trafficante impostore.
Messer NIBIO, padre del finto Conte.
SPASIMO, servitore.
Un compagno di CAPPALUNGA, che non parla.

La scena si rappresenta in Cremona.

IL RAGGIRATORE,

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del conte Nestore.

Il CONTE, *il* DOTTORE, CAPPALUNGA, *e* BUONAROBA.

CONT. In due parole vi spiccio tutti.

DOTT. La prego io, signor Conte, che ho degli affari alla curia.

CONT. Che mi comanda il signor dottor Malanzana?

DOTT. Voleva renderle conto di quel che ieri s' è fatto per la causa di don Eraclio.

CONT. Avete parlato con esso lui?

DOTT. Non, signore, poichè, per dir la verità, con don Eraclio, quantunque sia il principale di questa causa, io parlo mal volentieri. È uno che non sa niente nè di pratica, nè di legge, e presume assai di saperne.

CONT. È vero, don Eraclio presume di saper tutto, e il pover' uomo non ne sa niente. Se non foss' io che lo dirigessi!

DOTT. È verissimo, se non fosse vossignoria! (Ma però si fa pagar bene per dirigerlo verso la strada della malora.)

CONT. Due parole ancora col signor Dottore, e subito sono da voi. (*A Cappalunga.*)

CAPP. Ma io non ho tempo da perdere, signore. Mi

lasciano quelle due copie di Raffaello per due zecchini, se vuole che vada a prendere i quadri...

Cont. Sì, subito. (Buon acquisto, gli posso vendere per sei almeno.) (*Cava la borsa di tasca.*)

Buon. Ed io, ho un affare più grande di tutti gli altri negozj.

Cont. In che consiste un sì grande affare?

Buon. Mi sbrigo in due parole. Sappia, signore... Ma bisogna che per l'ordine del discorso io torni a dire tutto quello che ella m' ha detto in tre mesi che ci conosciamo.

Dott. Non la finirà mai questo sciocco.

Cont. Aspettate un poco, Buonaroba, che mi parlerete con comodo. Ditemi voi, signor dottore... Tenete, eccovi tre zecchini. Andate a prendere i quadri. Portateli da qui a due ore da don Eraclio, che vi sarò io pure. (*A Cappalunga, dandogli li danari.*)

Capp. E per me niente?

Cont. Ci sarà qualche cosa per voi a misura del buon negozio che mi riuscirà di fare. Siate lesto nel procurarmi vantaggio. Una man lava l' altra, e l' uomo vive dell' uomo. Chi non s' aiuta s' affoga. Portatevi bene meco, ch' io sarò generoso con voi.

Capp. Vado subito. (Questi è un bravo Raggiratore.) (*Parte.*)

SCENA II.

Il CONTE, il DOTTORE, *e* BUONAROBA.

Cont. Eccomi, signor Dottore, da voi. Che c' è di nuovo intorno agl' interessi di don Eraclio?

Dott. Le nuove sono cattive. Perderà il palazzo, io dubito.

Cont. Se perde il palazzo, non gli resta altro da perdere.

Dott. Suo danno; merita peggio la sua condotta. Pare a lui di essere il primo cavaliere d' Europa; crede che la sua testa sia la più brava testa del mondo.

Cont. È vero, ma non lo vorrei vedere rovinato sì presto.

Dott. Vossignoria ha della carità per lui.

Cont. Sì, e non poca.

Dott. Per lui, o per la figliuola?

Cont. Ah! Dottor malizioso! Ne sapete più d' amor che di legge, per quel ch' io sento.

Buon. Signor Dottore, vi prego a non ingerirvi nel mio mestiere; io non m' ingerisco nel vostro.

Cont. Taci, Buonaroba, che non si stimano quegli uomini che non sanno fare di tutto.

Dott. Signore, mi maraviglio di voi.... (*Al Conte.*)

Cont. Caro il mio Dottore, non andate in collera.

Dott. Io sono uomo d' onore.

Cont. Tenete una presa di tabacco.

Dott. E se vossignoria mi perderà il rispetto, in casa sua non ci verrò più.

Cont. Eccovi uno zecchino per i vostri passi di ieri.

Buon. E a me non si da retta. Non voglio essere strapazzato in questa maniera.

Cont. Anche voi siete in collera?

Buon. Dei passi! io pure ho fatto dei passi.

Cont. Passi, parole, buoni uffizj, sì, caro Buonaroba.

Buon. E in questa casa non metterò più i piedi.

Cont. Ho capito. Eccovi mezzo scudo.

Buon. Si accordi col signor Dottore.

Cont. Dunque, va male la causa di don Eraclio? (*Al dottore.*)

Dott. I creditori vogliono in pagamento il palazzo.

Cont. E don Eraclio dove andrà ad alloggiare?

Dott. Per la figliuola non mancherà una camera in casa del signor Conte.

Buon. In caso di bisogno posso io pure offrire a quella zitella una nicchia in camera mia.

Cont. Volete ch' io ve la dica? Senza oltraggiar nessuno, salve le debite proporzioni, siete due capi d' opera.

Dott. Mi vorreste mettere con lui?

Buon. Non ci vuol mica troppo, sappia. Io mi addottoro, quando voglio, con un paio di presciutti.

Dott. Orsù, io non ho volontà questa mattina di precipitare.

Cont. Bravo, signor Dottore, andate da don Eraclio; dategli la nuova dell' imminente perdita del suo palazzo, e fategli la cosa ancora più disperata che non credete.

Dott. Perchè non volete almeno ch' io lo consoli?

Cont. Perchè verrò io a consolarlo.

Dott. Vossignoria si farà merito presso di lui, e io non potrò sperar niente.

Cont. Se avete da me, che volete sperar da lui?

Buon. Lo stomaco del signor Dottore è forte, digerirebbe tutto bravamente, se mangiasse anche per quattro.

Dott. (È meglio me ne vada.) Signor Conte, la riverisco.

Cont. A rivederci da don Eraclio.

Dott. La prego di venir presto; non mi lasci combattere con quel capaccio.

Cont. Cercate anzi di persuaderlo.

Dott. Se non vi è pericolo che si persuada: ha una testa di marmo, e vuol quel che vuole, e crede di saper solo più di quello potrebbero saper dieci. Più tosto che aver che fare con lui, vorrei, cospetto di bacco, aver che fare colla più ostinata donna di questo mondo.

Cont. Oh! diavolo, che dite mai? Non lo sapete, che bestia è la donna ostinata?

Dott. Lo so, ma vi è il suo rimedio ancora.

Cont. Insegnatemelo, caro Dottore.

Dott. Volentieri. *In lege, si mulier, codice de obstinationibus*, s' insegna così: : *Si mulier obstinata loquitur, verbera, ac verbera, iterumque verbera.* (*Parte.*)

SCENA III.

Il CONTE, *e* BUONAROBA.

Cont. Questo è il codice de' villani. Le donne vanno trattate con gentilezza. Quello che non si ottiene colla buona

grazia, difficilmente si può sperar col rigore. Che dici tu Buonaroba adorabile?

Buon. Io, per me, dirò che per vincere l' ostinazione di Giacomina, ci vorrebbe il *verbera verbera* del signor Dottore.

Cont. Jacopina non ti vuol bene dunque?

Buon. Non dico per lodarmi, ma credo che ella non mi possa vedere.

Cont. Questo è poco male. Che ti ha detto di me donna Claudia?

Buon. Donna Claudia m' ha detto... Ma non vorrei sbagliar di nome. Donna Claudia è ella la moglie, o la figlia del signor don Eraclio?

Cont. Non lo sai ancora? Ma sei bene sciocco! Donna Claudia è la moglie; la figliuola è donna Metilde.

Buon. Mi ha detto dunque donna Metilde...

Cont. Io non ti domando di lei, ma di donna Claudia.

Buon. Non di lei, ma di lei. Si potrebbe domandare una grazia a vossignoria illustrissima?

Cont. Che vuoi?

Buon. Che almeno per una volta sola, da tre mesi che ho l' onore di conoscerla, mi facesse la grazia di dirmi la verità.

Cont. La verità non la dico sempre?

Buon. Signor, sì; ella dice sempre la verità come un almanacco.

Cont. (È un gran briccone costui; mi conosce più di quello ch' io non mi credeva.) Bene, qual verità vorresti tu sapere da me?

Buon. Vorrei sapere se in casa di don Eraclio vi preme più la figlia, o la madre?

Cont. Questa non è cosa che a te debba premere.

Buon. Ma qui c' è una cosa che mi confonde. Ora mi mandate a parlare alla madre, ed ora alla figlia. Quella mi dice: Dirai al Conte che non si scordi di me. L'altra: Ricorda al Conte che non mi privi della sua grazia. Questa mattina ho creduto che madre, e figlia fossero per cavarsi gli occhi. Tutte due in una volta volevano che io vi dicessi, ma tanto, ma

tanto, che non mi ricordo più affatto quello che m' abbiano detto.

CONT. Sei sempre stato un balordo, e lo sarai finchè vivi.

BUON. Aspettate, lasciatemi pensarci un poco meglio: forse qualche cosa ricorderò.

CONT. Converrà ch' io mi serva di qualcun altro.

BUON. Zitto, zitto.

CONT. Ti ricordi qualche cosa?

BUON. Signor, sì, mi ricordo adesso che Giacomina mi ha detto che sono un asino.

CONT. Ha detto bene, che non poteva dir meglio.

BUON. Obbligatissimo alle sue grazie.

CONT. E donna Claudia?

BUON. Ha detto così di vossignoria...

CONT. Come! ha sparlato di me?

BUON. Lasciatemi finir di dire. Ha detto dunque donna Claudia... Ma nell' istesso tempo è saltata su donna Metilde?

CONT. E che ti ha detto donna Metilde?

BUON. Ora mi viene in mente. Mi ha detto di dire a vossignoria da parte sua...

CONT. Che cosa?

BUON. La madre le ha rotto il filo del discorso, e non ha potuto finirlo.

CONT. Che cosa ha detto la madre?

BUON. Dice: Quando verrà da noi il signore.... Ma in quel punto è arrivato quel diavolo di Giacomina, ed io, confesso la verità, mi son voltato subito da quella parte, e non mi sono più ricordato affatto delle padrone.

CONT. Bella premura che hai di me che ti mantengo, si può dire, di tutto il tuo bisognevole.

BUON. Voi non potete farmi quel bene che mi può far Giacomina.

CONT. Va, dunque, e più non mi venire d' intorno.

BUON. Giacomina può far del bene anche a vossignoria.

CONT. Come?

BUON. Oh! bella, parlando alle sue padrone per voi.

Cont. Non dici male. Conviene coltivarla la cameriera. Procura ch' ella parli per me.

Buon. Io vorrei sapere la verità. Alla madre, o alla figlia?

Cont. A tutte due per ora.

Buon. Dice il proverbio: chi vuol bene alla figlia, fa carezze alla mamma. Eh! non è mica cattivo boccone donna Metilde.

Cont. Sì, è una ragazza di garbo.

Buon. Ho inteso; il signor Conte vorrebbe matrimoniare.

Cont. Prendi quest' astuccio, portalo in nome mio...

Buon. A donna Metilde?

Cont. No, a donna Claudia.

Buon. Non capisco niente.

Cont. Non è necessario che tu capisca.

Buon. Bisognerebbe che io sapessi tutto per non isbagliare.

Cont. Fa quel che ti dico.

Buon. Vorrei questa volta che voi faceste a mio modo.

Cont. Che cosa vorresti tu ch' io facessi?

Buon. Qualche cosetta anche per la ragazza.

Cont. Bene. Recale questa piccola tabacchiera; ma bada bene che la madre non sappia della figliuola, e la figlia non ha da saper della madre.

Buon. Signor, sì lasciate fare a me;... ma ci vuole anche un' altra cosa.

Cont. Che cosa?

Buon. Un regaletto alla cameriera.

Cont. Che vuoi che le dia? non ho niente in pronto.

Buon. Senza questo complimento si corre pericolo di non far niente che stia bene.

Cont. Eccoti uno scudo.

Buon. Veramente potrei conservarlo per me questo scudo.

Cont. Fa come vuoi.

Buon. E per la cameriera?

Cont. Sei un birbante, mio carissimo Buonaroba.

Buon. Sarà com' ella dice.

Cont. Ma per ora non ci è di più.

Buon. Io sono un galantuomo; mi contento di ciò che si può avere. Vado a fare il mio dovere. La scatola alla madre, l' astuccio per la figlia.

Cont. No, l' astuccio alla madre....

Buon. Io direi : l'astuccio per la figlia.

Cont. Perchè?

Buon. Perchè è una galanteria più da zitella che da donna maritata.

Cont. Fa quello che ti ho ordinato di fare, e ricordati di regalare la cameriera.

Buon. E se mi dà dell' asino?

Cont. Non importa.

Buon. Sì, è vero. Se mi dice asino, è segno che mi vuol bene, e che desidera che io abbia del bene, perchè gli asini, al giorno d' oggi, sono quelli che hanno sorte. (*Parte.*)

SCENA IV.

Il CONTE, *poi* SPASIMO.

Cont. Bellissima è l' istoriella di queste due graziose femmine, madre, e figlia, che mi amano. La figlia aspira all' onore delle mie nozze; la madre all' onore della mia servitù. Coltivo l' una e l' altra per il mio fine, e intanto se dono sei, son sicuro di pigliar venti. Per la stessa ragione soffro le insulsaggini di don Eraclio, e di qualche altro suo pari. A spese loro mantengomi in questa nobiltà ideale. La mia Contea è fondata sull' aria, e le mie rendite le ho stabilite sul raggiro della mia testa. Se mi conoscessero, non mi direbbero il signor Conte. Il Conte Nestore sono io, il Conte Nestore. Pasquale di messer Nibio diventato è il Conte Nestore.

Spas. Signore, favorisca venire all' uscio di strada, che vi è una femmina pazza, che non si può discacciare nè colle buone nè colle cattive.

Cont. Una pazza? Quali pazzie ha ella fatte?

Spas. Senta se questa è una delle leggiere. All' abito, alla figura, al modo suo di parlare si vede una donna ordinaria; indovini chi si figura di essere?

Cont. Chi mai? Qualche dama?

Spas. Sì signore, una dama, ma qualche cosa di più.

Cont. Via spicciati.

Spas. Dice essere sorella di vossignoria illustrissima.

Cont. Mia sorella? Come si chiama costei?

Spas. Disse ella chiamarsi Carlotta.

Cont. (Povero me! sarà pur troppo colei.) (*Da se.*)

Spas. Comandi che cosa vuol che si faccia.

Cont. Aspetta. (È una bestiaccia mia sorella. È venuta a precipitarmi.) (*Da se.*)

Spas. Ci vuol poco a cacciarla via costei. Sono venuto a dirglielo, perchè se mai sentisse a gridare...

Cont. Aspetta, ti dico. (Come, diavolo, ha saputo ch' io mi ritrovo in Cremona. (*Da se.*)

Spas. (Ci vedo dell' imbroglio nel mio padrone. La sarebbe bella, se fosse sua sorella davvero!) (*Da se.*)

Cont. (Qui ci vuole un ripiego.) Dimmi, vieni qui. Colei che dice essere mia sorella, è stata veduta da altri alla porta?

Spas. Non c' era nessuno per buona fortuna.

Cont. Presto dunque, fa che passi, e conducila qui da me.

Spas. Ma come mai, signore...

Cont. Senti, ti voglio ammettere ad una confidenza che è importantissima.

Spas. Si fidi della puntualità mia.

Cont. E bada bene che se tu parli, la tua vita è in pericolo.

Spas. (Costei è venuta a scoprire la Contea del fratello.) (*Da se.*)

Cont. (Il ripiego non è fuor di proposito.) Sappi che costei è una giovine di bassa estrazione, che ho amata per qualche tempo. L' ho dovuta lasciare per altri impegni. Ella per amore mi cerca, e per comparire con titolo onesto, ardisce di fingersi mia sorella.

Spas. Il solito è, in questi casi, fingersi moglie e non sorella, mi pare.

Cont. Poteva ella temere di ritrovarmi in casa una moglie vera, e già impegnato mi trova colla figliuola di don Eraclio.

Spas. Mandiamola via dunque.

Cont. No, non voglio inasprirla; la farò partire da qui a qualche giorno.

Spas. E intanto passerà per sorella.

Cont. Questo può essere il minor male.

Spas. In quegli abiti farà poco onore al fratello.

Cont. A ciò si può rimediare. Introducila presto, prima che si faccia scorgere dal vicinato.

Spas. Vado subito.

Cont. E bada bene.

Spas. Non c' è pericolo. (*Parte.*)

SCENA V.

Il CONTE *solo, poi* CARLOTTA, *e* SPASIMO,

Cont. Mancavami ora questo imbroglio. Si può far peggio per me? Son curiosissimo di sapere come e perchè sia costei venuta. Minor male sarà se non è venuto seco mio padre. Con costei, che è donna, alfine posso compromettermi di farla essere quel che vogl' io; ma se venisse mio padre, che è uomo all' antica, vero contadino di que' rustici satraponi... Eccola. Bella figura da farmi onore.

Carl. L' ho poi ritrovato questo baronaccio di mio fratello.

Cont. Cara sorella, son contentissimo di vedervi.

Spas. (Ha principiato con un bel complimento.)

Carl. Bell' azione da somaraccio! piantarci tutti così senza carità, senza discrezione.

Spas. (Non faccia che parli così, signore.) (*Piano al Conte.*)

Cont. Amore la fa parlare; si lamenta, perchè l' ho abbandonata. (*Piano a Spasimo.*) Vattene, ti chiamerò, se avrò bisogno.

SPAS. Sì, signore. (*In atto di partire.*)

CARL. E vostro padre ancora mi ha detto....

CONT. Riposatevi, parleremo dappoi.

SPAS. (Ha padre vivo il padrone.)

CARL. Eh! caro signor Pasquale.

CONT. Vuoi andartene. (*A Spasimo.*)

SPAS. Vado subito. A chi dice Pasquale?

CONT. A te l' avrà detto.

SPAS. Fatemi grazia, signore, di dirle il mio nome, che se mi dice un' altra volta Pasquale, non mi terrò di dirle...

CONT. Vattene, e avverti di non parlare.

SPAS. (Oh! temo voglia esser difficile che io non dica niente.) (*Parte.*)

SCENA VI.

Il CONTE, *e* CARLOTTA.

CARL. Voi siete qui dorato, inargentato, e a casa nostra si muor di fame.

CONT. Zitto. Il diavolo vi ha qui portata per rovinarmi. Dite piano che nessuno vi senta.

CARL. Dirò piano quanto volete; ma ora sono con voi, e da voi non mi parto più, e voi ci dovete pensare.

CONT. Se saprete condurvi, se avrete giudizio, io potrò fare la vostra fortuna.

CARL. Son venuta qui per disperazione. È stato detto in villa da noi che eravate in Cremona. Son due giorni che giro per ritrovarvi, e nessuno mi sa dar conto di voi. Passando di qui vi ho veduto a caso alla finestra...

CONT. Avete domandato di me?

CARL. A più di trenta persone.

CONT. Sapete chi sono io?

CARL. Che domanda graziosa! non conoscerò mio fratello.

CONT. Ma in Cremona lo sapete chi sono?

CARL. Chi siete in Cremona?

CONT. Il conte Nestore di Colle Ombroso.

CARL. Serva umilissima, signor Conte.

CONT. Servidore umilissimo della signora Contessa.

CARL. Per me non voglio titoli. Ho bisogno di pane, e son venuta per questo.

CONT. Ma, se volete star meco, avete a sostenere il mio grado.

CARL. Con questi bei vestimenti.

CONT. Circa agli abiti si fa presto. Un rigattiere vi veste in meno di un' ora.

CARL. Fate voi, fratello, io sono nelle vostre mani; ma badate bene che ci faremo burlare.

CONT. So che avete dello spirito; quando voi sappiate adattarvi, la vostra compagnia mi sarà utile, mi sarà cara. Non ho nessuno che tenga conto del mio.

CARL. Avete roba? Avete quattrini?

CONT. Ho di tutto, sorella mia, non starete male.

CARL. E la vostra povera moglie?

CONT. Un giorno penserò anche per lei.

CARL. Voleva io ch' ella venisse con me.

CONT. No, per ora; sarei rovinato.

CARL. E vostro padre?

CONT Mio padre ha da vivere. Pensate a voi, non pensate a loro. Chi sa, che non mi riesca di maritarvi col titolo di Contessa.

CARL. Per il titolo stimo il meno; la difficoltà consiste in saper fare.

CONT. Imparerete col tempo; vi darò io delle buone lezioni; v' introdurrò a poco per volta nelle conversazioni civili. Non dubitate; io sono in credito, e colla scorta mia farete voi pure la vostra bella figura. Venite meco, che voglio farvi vedere i frutti dell' ingegno mio. Vedrete ori, argenti, biancherie.

CARL. Ma, ditemi in grazia, che mestiere fate?

CONT. Mi maraviglio di voi. Sono chi sono. Il Conte Nestore non fa mestieri. (*Parte.*)

CARL. Fortuna ti ringrazio. Se il conte Nestore non fa mestiere, avrà finito d' arar la terra anche la contessa Carlotta. (*Parte.*)

SCENA VII.

Camera in casa di don Eraclio.

Don ERACLIO, *e il* DOTTORE.

DOTT. Si persuada, signor don Eraclio, che la cosa è così.

ERAC. Voi non mi venderete lucciole per lanterne; di legge ne so ancor io quanto basta.

DOTT. Ella, per quel ch'io sento, mi crede ignorantissimo.

ERAC. Io non dico questo.

DOTT. O un ignorante, o un furbo.

ERAC. Nè l'uno, nè l'altro.

DOTT. Dunque sarà vero che la di lei causa è in pericolo.

ERAC. Vi dico che la mia causa non la posso perdere.

DOTT. Favorisca. (Vorrei pur veder di convincerlo, se fosse possibile.)

ERAC. Ho esaminato bene l'articolo, e so che la causa non la posso perdere.

DOTT. Favorisca; sa ella di esser debitore di Anselmo Taccagni di due mila scudi di capitale?

ERAC. È verissimo.

DOTT. E di sette anni di frutti al cinque per cento?

ERAC. Non lo nego.

DOTT. Dunque bisognerà soddisfarlo.

ERAC. Ma la causa non la posso perdere.

DOTT. Cospetto del diavolo! vossignoria debitore è certo.

ERAC. Va bene.

DOTT. Ha ella altro modo da pagar un tal debito, oltre la cessione del palazzo di cui si tratta?

ERAC. Lo sapete, io non so dove rivolgermi per pagarlo.

DOTT. Dunque la causa non si potrà sostenere.

ERAC. Ma questa causa non la posso perdere.

DOTT. Se avessi due teste, me ne vorrei tagliar una.

ERAC. Tagliatevi quel che volete; la causa non la posso perdere.

Dott. Ma mi dica almen la ragione.

Erac. Siete un bel dottore, se avete bisogno ch' io vi suggerisca il come, il modo, il perchè.

Dott. Sarò ignorante. Favorisca d' illuminarmi.

Erac. In questa sorte di liti non procede il giudice *more legalis.*

Dott. *More legali,* vorrete dire.

Erac. Ecco qui: voi altri dottori non sapete altro che stare attaccati alle lettere dell' alfabeto. Un *esse* di più, un *esse* di meno vi fa specie, ma non sapete il fondo della ragione.

Dott. Lo sentirò volentieri da lei.

Erac. Da me sentirete di quelle cose che vi faranno stordire. Troverete pochi cavalieri della mia nascita, del mio rango, della mia antichità, che sappiano, come io, di tutto quello che si può sapere.

Dott. Mi premerebbe saper per ora la di lei virtù nel proposito di questa causa.

Erac. In materia di cause ne ho difese più di voi forse, per carità, per amicizia, per protezione. Il mio nome alla curia è rispettato, e temuto.

Dott. S' adoperi dunque per se, come si è adoperata per gli altri.

Erac. A un cavalier mio pari non è lecito agire per se medesimo, come far saprebbe per un altro.

Dott. Illumini me almeno, che sono il di lei procuratore. So il mio mestiere, per grazia del cielo; ma pure imparerò volentieri qualche cosa di più da un cavaliere del di lei talento.

Erac. Noi abbiamo una causa... Come chiamate voi la causa che abbiamo.

Dott. Questo è un giudizio di *Salviano*, intentato da un legittimo creditore ipotecario per intentare l' *effetto obnoxio.*

Erac. Questo *obnoxio* è un termine da dottore, non lo capisco.

Dott. Vuol dir obbligato.

Erac. Bene dunque, noi abbiamo una causa di Salviano *obnoxio.*

DOTT. Non confondiamo i termini.

ERAC. Ed io vi dico che la causa non si può perdere. (*Alterato.*)

DOTT. Se non mi dice la ragione, non ne sarò persuaso.

ERAC. La ragione è questa: Salviano non può portar via il palazzo *obnoxio* di un cavaliere ipotecario che non ha altro che questo per il decoro della nobile sua famiglia. Nè vi può essere, nè vi sarà giudice sì indiscreto, che, dopo venti secoli di nobiltà, voglia precipitar una famiglia come la mia, che discende da Eraclio imperadore di Roma.

DOTT. Eraclio è stato imperadore di Constantinopoli.

ERAC. Questo non serve; ma la causa non si può perdere.

DOTT. Ora che ho inteso la ragione, me ne consolo con lei: vada dal giudice, mostri la discendenza di Eraclio...

ERAC. E gli farò vedere che i miei antenati erano padroni del Po dalla fontana Aretusa, dov' egli nasce, sino all' Adriatico, dove s' inselva.

DOTT. Il Po s' inselva nel mare?

ERAC. Voi non sapete altro che di Salviano.

DOTT. Tutti non possono avere una mente così felice.

ERAC. Dottore, parliamo di cose allegre. Già la causa non si può perdere. Oggi resterete a desinare con noi.

DOTT. Riceverò le sue grazie. (Convien pigliare quel che si può.) (*Da se.*)

ERAC. Abbiamo due capponi di Venezia, un lesso, e uno arrosto, e un pezzo di vitella mongana, e un piatto di ostriche, e due bottiglie esquisite; oltre il solito desinare che avrà ordinato la dama.

DOTT. La signora donna Claudia è ella, per quel che si dice, che bada all' economia della casa.

ERAC. Non si dice che bada all' economia; queste sono ispezioni di gente bassa. Donna Claudia, mia moglie, bada allo splendor della casa, non all' economia.

DOTT. E vossignoria illustrissima non s' intrica nelle cose domestiche.

ERAC. I pari miei non hanno l' uso, non hanno il tempo. Altre cose maggiori occupano il mio talento.

Dott. Per esempio le liti.

Erac. Sì, anche le liti, ma non questa che abbiamo presentemente. Questa è una lite che non si può perdere.

SCENA VIII.

CAPPALUNGA, *e detti.*

Capp. Con permissione di vossignoria illustrissima.

Erac. Che? Non c'è nessuno de' miei servidori?

Capp. Perdoni, non ho trovato nessuno; mi sono preso l'ardire.

Erac. Quelle due corniole che l' altro giorno mi avete vendute, non le stimano niente. Dicono che ho gettato via il mio denaro.

Capp. Non se n' intendon questi signori. Se vossignoria illustrissima non le avesse conosciute per antiche e per buone, non le avrebbe comprate. Io non ne ho cognizione, ma ella, che sa, le ha conosciute subito. Non ci è nessuno in questa città che abbia l' intelligenza delle cose antiche come ha il signor don Eraclio. (*Al Dottore.*)

Dott. Sì, certo. Egli è intelligente di tutto, specialmente poi delle liti.

Erac. Sì, delle liti, delle antichità, delle cose rare me ne intendo più di nessuno. E son sicuro che le corniole sono bellissime, e se le mando a Roma, me le pagano a peso d'oro.

Dott. Se sono corniole antiche, vagliono altro che a peso d'oro.

Erac. Tacete col vostro Salviano.

Capp. Signor don Eraclio, ho una bella cosa da fargli vedere.

Erac. Che cosa avete da farmi vedere?

Capp. Due quadri di Raffaello.

Erac. Di quel bravo, di quel celebre Veronese.

Capp. Non, signore, non sono di Paolo Veronese, ma di Raffaello di Urbino.

Erac. Voleva dire di quello. Lasciatemeli vedere.

Capp. Ora, subito. (*S' accosta alla scena, e chiama un uomo che viene con due quadri.*)

Erac. Li conoscerò io, se sono di Raffaello d'Urbino. (*Al Dottore.*)

Dott. Badi bene, che non sieno copie.

Erac. Volete insegnare a me a conoscere le copie dagli orginali?

Dott. Se mi permette, vado via; ritornerò a desinare.

Erac. Trattenetevi un poco: veggiamo questi due quadri.

Capp. Eccoli, signore, questi sono due gioie.

Erac. (*Gli va osservando con attenzione.*)

Dott. (Povero sciocco! non sa niente.) (*Da se.*)

Capp. Ha mai veduti i più belli? (*A don Eraclio.*)

Erac. Aspettate. (*Cava l' occhiale per vederli meglio.*)

Dott. (Più che guarda, meno sa.) (*Da se.*)

Erac. È vero, sono di Raffaello da Pesaro.

Capp. D'Urbino vuol dire.

Erac. Da Pesaro a Urbino non vi sono che poche miglia.

Dott. (Parmi che stia mal di memoria ancora. (*Da se.*)

Erac. Quanto vagliono questi due quadri di Raffaello?

Capp. Non dica quanto vagliono, che non hanno prezzo. Sono di una vedova che non sa più che tanto.

Erac. Si possono aver per poco, dunque?

Capp. Ma è stata un po' maliziata, perchè dietro alla tela vi ha ritrovato scritto il nome dell' autore, e si è informata, e ha inteso dire che le pitture di Raffaello sono rarissime.

Erac. Sono rarissime, lo so ancor io. Lasciate vedere. (*Osserva per di dietro i quadri.*) Ecco il nome dell' autore. Non si può negare che non sieno di Raffaello da Urbino.) (*Al Dottore.*)

Dott. Chi se ne intende, non ha a cercare la sicurezza dietro del quadro.

Erac. Qui non si tratta di Salviano, signor Dottore. Quanto vuole la vedova di questi due quadri di Raffaello di Urbino. (*A Cappalunga.*)

Capp. Ella mi ha domandato dieci zecchini l' uno; ma se si potessero aver per otto...

Erac. Per otto zecchini l' uno! sono assai piccoli, ne ho

comprato uno l' altro ieri grande sei volte tanto per tre zecchini.

CAPP. Di Raffaello d' Urbino?

ERAC. Non so di che mano sia; ma non è cattivo.

CAPP. Perdoni, i quadri non si apprezzano dalla grandezza...

ERAC. Lo so ancor io, dalla mano.

SCENA IX.

Il CONTE NESTORE, *e detti.*

CONT. Servidore di don Eraclio.

ERAC. Amico, siete venuto in buona occasione. Osservate questi due pezzi di quadri.

CONT. Oh! belli.

ERAC. Indovinate di che autor sono. (Non gli lasciate vedere, la tela di dietro.) (*A Cappalunga.*)

CONT. Per me, gli giudico di Raffaele di Urbino.

ERAC. Originali, o copie?

CONT. Originali bellissimi.

ERAC. Così diceva ancor io. Indovinate quanto ne vogliono.

CONT. Se si dovessero valutare per quel che vagliono....

CAPP. Per otto zecchini l' uno si possono prendere?

CONT. Gli prenderei ancor io per questo prezzo. (Bravo, Cappalunga si è portato bene.)

DOTT. (Ci giuoco io, che sono d' accordo fra questi due.)

ERAC. Facciamo così, Conte, prendiamone uno per uno.

CONT. Sarebbe peccato lo scompagnarli.

ERAC. Se volete che io ve li ceda.

CONT. Vi ringrazio. Se fossi al mio feudo, li comprerei; ma qui non ho casa mia; e poi ora ho a spendere in altro. È capitata stamane la Contessa mia sorella.

ERAC. Davvero? me ne consolo; verrò a fare i miei complimenti colla dama.

Cont. Mi farete onore, ma spicciatevi da quest' uomo, e non vi lasciate scappare una sì bella occasione.

Erac. Portateli nel mio gabinetto, e aspettatemi, che ora vengo. (*A Cappalunga.*)

Capp. Sì, signore. (Mi sono portato bene?) (*Al Conte.*)

Cont. (Bravissimo, aspettatemi dallo speziale.)

Capp. (Sì, signore.) (*Parte.*)

SCENA X.

Don ERACLIO, *il* CONTE, *e il* DOTTORE.

Cont. Come va la causa, signor dottore?

Dott. Peggio che mai, signore.

Erac. Eccolo qui, è ostinato a credere che voglia terminar male. E io giudico, e sostengo, e provo che la causa non si può perdere.

Cont. Così diceva ancor io; mi pare che don Eraclio non la possa perdere.

Dott. Ma la ragione su cui si fonda è ridicola.

Cont. Su qual principio fondate voi, signor don Eraclio, la ragione vostra?

Erac. Sovra un principio certo, infallibile.

Dott. Perchè un cavaliere non ha a restare senza il palazzo...

Erac. Tacete, non è questo solo il motivo.

Cont. No, non è questo il solo motivo; conviene esaminare la natura del debito.

Erac. Questo conviene esaminare.

Cont. E se l' ipoteca è generale, o speciale.

Erac. E se è generale, non si può dire speciale.

Cont. E se al contratto mancano le debite solennità, non tiene.

Erac. Non tiene un contratto che è fatto senza solennità. Il Conte sa quel che si dice. Dottore, vi aspetto a mangiare i capponi meco, e la causa non si può perdere. (*Parte.*)

SCENA XI.

Il CONTE, *ed il* DOTTORE.

CONT. Questi è l' uomo più felice del mondo.

DOTT. Ma la sua felicità vuol durare per poco.

CONT. Intanto goderete oggi anche voi del buon gusto della sua tavola.

DOTT. Mi ha nominato i capponi di Venezia, chi non verrebbe a mangiarne? in tutto il mondo non si trovano i più preziosi.

CONT. E dove trattasi di pelare, il signor Dottore non manca.

DOTT. E il signor Conte non monda nespole.

CONT. Don Eraclio è il miglior cappone del mondo.

DOTT. Ed ora Raffaello d' Urbino ha terminato di capponarlo. (*Parte.*)

SCENA XII.

Il CONTE, *poi donna* METILDE.

CONT. Costui mi conosce un poco meglio degli altri, ma son certo però che trovandoci il suo interesse a tenersi meco, non mi recherà pregiudizio. Non so se colui di Buonaroba avrà portato alle dame i miei regalucci. Ecco donna Metilde; veramente è una dannina gentile; peccato che non abbia venti mila scudi di dote. Non vorrei che amore mi corbellasse. Starò in guardia più che potrò.

MET. Serva, signor Conte.

CONT. Riverisco la signora donna Metilde.

MET. Giacchè non c' è nessuno, vorrei prendermi una libertà.

CONT. Potete esser sicura di tutto il mio rispetto, e dirò anche della mia tenerezza.

MET. Tenete questa carta, riponetela presto presto.

CONT. Che ci è qui dentro, signora?

Met. Lo vedrete poi, compatite.

Cont. Permettetemi che possa almeno vedere...

Met. No, vi dico, non voglio; l' aprirete quando sarete da voi.

Cont. Non so che dire; voi sempre mi caricate di grazie.

Met. Sono piccioli segni dell' affetto mio.

Cont. Veggo a mia confusione con quanta bontà mi trattate.

Met. Se potessi, farei di più.

Cont. Buonaroba è ritornato qui questa mane?

Met. Lo vide che appena mi era alzata dal letto; non gli ho potuto dire quel che io voleva. Mia madre è una tiranna con me.

Cont. Dopo non è tornato!

Met. No, certo.

Cont. Potrebbe essere ritornato che voi non lo sapeste. Vi è dubbio che possa averlo veduto donna Claudia senza di voi?

Met. Non può essere, perchè ella è stata fin' ora alla tavoletta. Tre ore ci sta ogni mattina allo specchio, e se io sto mezz' ora mi sgrida.

Cont. Spiacemi che non abbiate veduto colui.

Met. Perche? Aveva qualche cosa da dirmi?

Cont. Aveva una cosuccia da darvi.

Met. Che mai?

Cont. Una piccola tabacchiera d' avorio con una miniatura eccellente. Quando verrà, vi supplico di aggradirla.

Met. Tutto è prezioso quel che viene dalle mani del signor Conte.

Cont. Posso vedere quel che rinchiude la carta?

Met. Per ora no, ve lo dico. Mi basta che l' aggradiate, e per segno d' aggradimento vi degniate di farne uso.

Cont. Qualunque sia la finezza che voi mi fate, non le trascurerò il mio rispetto.

SCENA XIII.

Donna CLAUDIA, *e* DETTI.

CLA. Che fate qui, sciocchcrella?

MET. Niente, signora.

CONT. Appunto, m' informava da lei, dove poteasi riverir donna Claudia.

CLA. La mia camera sapete dov' è, nè vi è bisogno che prendiate lingua da lei.

CONT. Signora, credo vi sia nota l' onestà mia, onde non possiate temere...

CLA. Non vi offendete, Conte, che non lo dico per voi.

MET. Lo dice per me la signora madre. Le dispiace ch' io sia qui, perchè ci è il signor Conte. Andrò via, se comanda.

CLA. (Arditella.) Restate, io non ho soggezione di voi; anzi deggio parlare al conte Nestore per conto vostro, ed ho piacere che ci siate. (Vorrei disfarmene di costei.)(*Da se.*)

MET. (Se almeno mi proponesse a lui per isposa, ma sarà difficile.) (*Da se.*)

CLA. Accomodatevi. (*Siede.*)

CONT. Per ubbidirvi. (*Siede.*)

CLA. Sedete, sedete voi pure. (*A Met.*)

MET. Sì, signora. (*Siede vicino al Conte.*)

CLA. Chi vi ha insegnata la civiltà? Non si dà incomodo alle persone sedendo loro da vicino.

MET. La sedia era qui... (*Scostandosi.*)

CONT. Resti pure; anzi, nella stagione in cui siamo, si sta meglio uniti.

MET. Mi accosterò dunque. (*Alzandosi un poco.*)

CLA. Sfacciatella, a chi dico io?

MET. Compatisca. (*Rimane al suo posto.*)

CONT. (Sono in un pochino d' imbroglio; ma saprò condurmi.) (*Da se.*)

CLA. È qualche tempo che ho desiderio di sfogarmi un poco colla mia signora figliuola. Da sola e sola non ho voluto farlo, temendo che l' ardir suo, e la mia intolleranza

mi conducessero a qualche eccesso. Mio marito è come se non ci fosse; non pensa che a rovinar la casa, ed a me lascia il peso della famiglia. Tutto anderebbe bene, mercè la mia direzione, se non avessi una figlia che mi dà occasione di essere malcontenta.

Met. Che cosa le faccio io, che non mi può vedere?

Cla. Che cosa andate dicendo voi, che io attraverso le vostre fortune, che non cerco di collocarvi, che sono una madre tiranna?

Met. Sempre chi riporta, vi aggiunge qualche cosa del suo.

Cla. Possono avere aggiunto, ma qualche cosa avrete detto.

Met. Ho detto certo, ho detto.

Cont. Signore mie, non fate che la soverchia delicatezza vi faccia prendere le pagliucce per travi.

Cla. No, Conte, giacchè ci siamo in questo discorso, contentatevi che si proseguisca.

Cont. Cara donna Claudia, vi supplico a non inoltrarvi in un discorso che ora sembrami inopportuno. Fatelo in grazia mia, s' egli è vero che abbiate della bontà per me. (*Sotto voce a D. Claudia.*)

Cla. Voi avete l' arbitrio di comandarmi; sospenderò per ora.

Cont. Permettetemi ch' io vi dica una cosa ch' ella non senta. (*Come sopra.*)

Cla. Parlate pure con libertà. (*S' accosta colla sedia.*)

Cont. Doveva venire poco fa Buonaroba a recarvi in mio nome un picciolo segno della mia rispettosa memoria; sarebbe egli venuto? (*Piano a D. Claudia, e D. Metilde freme.*)

Cla. Non l' ho riveduto dopo la prima volta. Spiacemi v' incomodiate...

Cont. Vi supplico di scusarmi.

Cla. Se è lecito, di che cosa mi avete voi onorata?

Cont. Un piccol astuccio d' Inghilterra con un piccol finimento d' oro. (È princisbech, ma non importa.)

Cla. Sono tenuta alla vostra cortese attenzione...

Met. Signora madre.

Cla. Che cosa volete?

Met. Perdoni, non incomodi tanto il signor Conte.

Cla. Fraschetta. (*Si ritira un poco.*)

Cont. Abbiamo ragionato di voi, signora.

Met. Me l' immagino; la signora madre parla volentieri di me.

Cla. Sentite? Sempre sospetta di me, e sempre con un simile fondamento. Orsù, alle corte, quello che voleva dire è questo...

Cont. Ma signora...

Cla. Non è cosa che possa produr mal effetto. Metilde è in età da marito, voglio collocarla quanto più presto si può. E voi, che siete cavaliere errante, che avete delle aderenze lontane, vi prego stare in traccia, se si trovasse un partito buono.

Met. (Mi vorrebbe maritare lontana per non avermi dinanzi agli occhi.)

Cont. Non mancherò, signora, di usare ogni possibile diligenza per rinvenire partito degno di lei.

Cla. Direte ora ch' io non cerco di collocarvi?

Met. Ma mi vorrebbe mandar lontana.

Cla. Qui non mi si offre un genero che degno sia della nostra casa.

Met. Il signor conte Nestore non è di sangue nobile quanto noi?

Cont. Donna Claudia non ha ancora certa contezza della mia nobilità.

Cla. Vi credo nobilissimo, Conte mio; ma son certa che avreste difficoltà a pigliarla, sentendola a ragionare così.

Met. È egli vero, signor Conte, che ci avreste della difficoltà?

Cont. Signore mie, prima che c' impegniamo in un discorso che non può essere tanto breve, permettetemi che io vi dica una cosa che mi era dimenticata. Due ore sono è capitata qui mia sorella.

Cla. La Contessa vostra sorella?

Met. Come si chiama?

Cont. Carlotta.

Cla. Voglio aver l' onor di conoscerla.

Met. Anch' io, se mi sarà permesso.

Cla. Voi la vedrete quando verrà a favorirci. Intanto andrò oggi a farle una visita, se il conte Nestore me lo permette.

Cont. (Diavolo! troppo presto.) È un poco stanca del viaggio, signora.

Cla. M' informerò quando avrà riposato.

Cont. Non mancherà tempo...

Cla. No, certo. Oggi vo' vederla, vo' conoscerla, ed abbracciarla.

Cont. (Vuol esser bene imbrogliata.)

Met. Ora, signor conte, finite di dire quello che avete tralasciato di dire.

Cont. Nella situazione in cui sono colla sorella, che mi vuol dar da pensare, non ho il capo a segno per parlare con fondamento.

Cla. No, conte, se avete qualche inclinazione per la figliuola, ditelo liberamente.

Met. Parlate pure, se avete niente in contrario.

Cont. Parmi di sentir gente. Ecco qui Buonaroba.

SCENA XIV.

BUONAROBA, *e detti.*

Buon. Servidor umilissimo; faccio riverenza a questi signori.

Cont. (È venuto a tempo costui.) Tanto vi siete fatto aspettare? (*S' accosta a Buonaroba.*) (Secondatemi.) (*Piano a Buonaroba.*) Vado subito. Signore, con permissione, la Contessa mia sorella ha bisogno di me.

Cla. Ci volete lasciare?

Met. Senza terminare il discorso?

Cont. Resterei: ma... non ha detto ch' io vada subito mia sorella. (*A Buonaroba.*)

Buon. Sorella?

Cont. La Contessa non ha detto ch' io vada subito?

Buon. Sì, signore, subito.

Cla. Fatele i miei umilissimi complimenti.

Met. Anche per parte mia, signore.

Cont. Sarà favorita delle grazie vostre. Con permissione, (Prima di dar loro quel che vi ho consegnato, badate bene che siano sole, che una non se ne avvegga dell' altra.) (*Piano a Buonaroba.*) All' onore di riverirvi. (*Alle due donne, e parte.*)

SCENA XV.

Donna CLAUDIA, *donna* METILDE, *e* BUONAROBA.

Buon. Mi dispiace che siano qua tutte due. Ma son capace di dare a ciascuna il suo, senza che l' una si accorga dell' altra.

Cla. Vi ha mandato qui dunque la sorella del conte?

Buon. (Questo è un altro imbroglio.) Sì, signora, son venuto, per dirla... per causa di un servidore che vorrebbe trovar padrone, e mi è stato detto che vossignoria cerca appunto un servidore.

Cla. Sì, è vero. Dov' è costui?

Buon. Sarà là fuori, è venuto qua con me. (*Finge guardar fra le scene.*)

Cla. (*Si volta verso la scena.*)

Buon. Tenga, signora, un picciolo regalo del signor Conte. (*Piano a D. Metilde, e le da l' astuccio.*)

Met. (Un astuccio? Mi aveva detto una tabacchiera.) (*Da se.*)

Cla. Dov' è costui? Non lo vedo.

Buon. Sarebbe forse andato via? Menicuccio dove sei? (*S' accosta a D. Claudia.*)

Met. (*Osserva l' astuccio.*)(Non vorrei che lo vedesse mia madre.) (*Da se.*)

Buon. Tenga, signora, un picciol regalo del signor Conte. (*Piano a D. Claudio, e le dà la tabacchiera.*)

Cla. (Mi disse il Conte che mi regalava un astuccio.) (*Piano a Buonaroba.*)

Buon. (Oh! diamine, ho sbagliato.) (*Da se.*) Tenga per ora questa. (*A D. Claudia.*)

Cla. Ringraziatelo.

Buon. Sì, signora, la servirò. Bisogna che Menicuccio sia andato via, ma tornerà.

Cla. Ditemi, è bella la contessa?

Buon. Che contessa?

Cla. La sorella del conte Nestore.

Buon. Ah! sì, non è brutta. (Non so nemmeno se sia in questo mondo.) (*Da se.*)

Met. È giovane?

Buon. Così, così.

Cla. È una bella figura?

Buon. Piuttosto.

Met. Parla bene?

Buon. Per quel che ho sentito, io non ne sono mal contento.

Cla. Somiglia a suo fratello?

Buon. Un poco.

Met. È bianca in viso?

Buon. Io ho vista corta; non ho potuto vederla bene.

Cla. Com' è venuta?

Buon. Sarà venuta nella maniera che si viene.

Met. Quando è arrivata?

Buon. Ieri sera.

Cla. Come ieri sera, se ha detto il Conte che è arrivata questa mattina?

Buon. Signora, sì, questa mattina. (Presto presto mi piglia nella rete.)

Cla. Chi l' ha accompagnata?

Buon. Signore... vengo subito. (*Verso la scena.*)

Cla. A chi dite?

Buon. Il signor Conte mi chiama; con loro buona grazia.

Cla. Riveritelo.

Buon. Sarà servita.

Met. (Ringraziatelo.)(*Piano a Buonaroba.*)

Buon. Padrona, sì.

Cla. Se vedete la signora Contessa....

Buon. Ho capito, se vedrò la signora Contessa, la saluterò per parte di lor signore. (Mai più mi sono trovato in un impiccio così grande. E per uscirne a tempo non ci voleva che una testa come la mia.)(*Da se, e parte.*)

Met. (Ho curiosità di veder bene l' astuccio.)

Cla. (Non so come l' astuccio guarnito d' oro siasi convertito in una tabacchiera di poco prezzo.)

Met. Con sua licenza, signora.

Cla. Andate andate, che parleremo poi. (*Incamminandosi.*)

Met. Sì, signora, quando comanda. (*Incamminandosi.*)

Cla. Un poco più di rispetto alla madre. (*Incamminandosi.*)

Met. Un poco più di carità alla figliuola. (*Incamminandosi.*)

Cla. Le fanciulle non si prendono tal libertà cogli uomini.

Met. Io non credeva che ciò convenisse alle maritate.

Cla. Fraschetta.

Met. Ho detto male?

Cla. Levamiti dinanzi. (*Parte.*)

Met. Farò tanto che mi mariterà per disperazione. (*Parte.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Segue la stessa camera.

JACOPINA, *e* BUONAROBA.

Buon. Ma, via, non siate così ingrata con chi vi vuol bene.

Jac. Voi siete qui colle solite seccature.

Buon. Avete voi paura che le mie seccature vi facciano diventar magra?

Jac. Ho paura, se mi scappa la pazienza di dosso, avervi a dare qualche cosa nel grugno.

Buon. I porci sono quelli che hanno grugno, padrona mia, non io che per soprannome mi chiamano Buonaroba dal bel viso.

Jac. Chi diavolo è stato colui che vi ha posto il nome di visobello?

Buon. Questo bel nome mi è stato messo da una congregazione di donne che conoscono il mio merito.

Jac. L'avranno detto per burlarvi, come si dice, per esempio, bravo ad un asino.

Buon. Sempre e poi sempre voi avete quest'asino sulle labbra.

Jac. Non me lo ricordo mai, se non quando vi vedo.

Buon. Affinchè possiate vederlo meglio, un'altra volta porterò meco uno specchio.

Jac. Bricconaccio! credete che non vi capisca? E voi specchiatevi in una galera, che vedrete il vostro ritratto.

Buon. Giacomina, non andate in collera.

Jac. Se verrete più voi in questa casa, me n' andrò io.

Buon. Via, facciamo la pace.

Jac. Con voi non voglio aver che fare.

Buon. E che sì, che faremo la pace.

Jac. Oh! non ci è pericolo.

Buon. Scommetto uno scudo, che faremo la pace.

Jac. Mi vien da ridere, quando dite di giuocare uno scudo. Se non avete un quattrino.

Buon. Io non ho danaro? E questo come si chiama? (*Mostrando uno scudo.*)

Jac. Si chiama scudo. Dove l' avete avuto?

Buon. Eh, eh! come vi piace ora questo grugno? (*Si mette lo scudo sulla fronte.*)

Jac. Ora mi piace; ora vi si può dir veramente Buonaroba visobello.

Buon. Giuoco questo scudo, che noi due facciamo la pace.

Jac. Come intendete voi di giuocare lo scudo? Se si fa la pace, ho a dare uno scudo a voi?

Buon. La scommessa dovrebbe esser così.

Jac. Non la facciamo in eterno.

Buon. Dunque facciamo in un' altra maniera. Ci giuoco lo scudo che fra voi e me non ci sarà più pace.

Jac. Io posso giuocare che si farà.

Buon. Va uno scudo.

Jac. Depositatelo nelle mie mani.

Buon. E voi cosa mettete su per iscommessa?

Jac. La mia parola non vale?

Buon. Pel vostro scudo vi fo credenza, ma il mio non vorrei malamente rischiarlo.

Jac. Come sarebbe a dire?

Buon. Voi non vi fidate di me?

Jac. No, signore.

Buon. Facciamo così, teniamolo in deposito tutti due, metà per uno.

Jac. Bene, date qui.

Buon. Eccolo, teniamolo in due. Va lo scudo che la pace non si fa. (*Tengono lo scudo in due.*)

Jac. Va lo scudo che si fa la pace.

Buon. Voi siete un' ingrata.

Jac. Non parliamo più del passato.

Buon. Mi avete strapazzato, mi avete detto asino.

Jac. L' ho detto per ischerzo; siete un uomo di garbo.

Buon. Questo muso è poi un grugno di porco?

Jac. No, anzi, avete un visino bello, bellissimo.

Buon. Se voi non mi potete vedere.

Jac. Se siete anzi il mio caro.

Buon. Il vostro caro?

Jac. È fatta la pace?

Buon. Oibò! voglio vendicarmi di tutte le insolenze che ho ricevute.

Jac. In questa maniera la pace non si farà mai.

Buon. E lo scudo resterà per me.

Jac. (Lo vorrei per me, se potessi.)

Buon. Se l' ho a spendere, non lo voglio buttar via.

Jac. Via, caro Buonaroba, amor mio, vita mia.

Buon. Padrona mia, le parolette dolci non bastano; per obbligarmi, ci vuol qualche cosetta di meglio.

Jac. Poverino! povero Buonaroba! (*Accarezzandolo modestamente.*)

Buon. La mia collera comincia a passare.

Jac. Datemi la vostra manina, caro.

Buon. Baroncella!

Jac. Siete grazioso, amabile, mi fate proprio ardere per vostro amore.

Buon. Vado in acqua di viole.

Jac. È fatta la pace?

Buon. Sì, è fatta.

Jac. Lo scudo è mio?

Buon. Lo scudo è vostro.

Jac. Ora, che ho guadagnato lo scudo, andatevi a far squartare.

Buon. Come! questo tradimento? E il mio scudo?

Jac. La scommessa è stata per far la pace, la pace è fatta, lo scudo è mio. Non ho promesso che la pace duri.

E se volete che il vostro viso mi piaccia, copritelo tutto di questa roba, altrimenti, signor Buonaroba, non isperate mai, e poi mai, che il vostro grugno mi piaccia. (*Parte.*)

SCENA II.

BUONAROBA, *poi donna* METILDE.

Buon. Io mi credeva di saperne abbastanza, ma costei ne sa più di me. Mi ha sgraffignato lo scudo, e poi anche mi ha strapazzato. Nemmeno mi ha lasciato tempo di dirle, da parte del signor Conte, quello ch' io doveva dirle per le sue padrone. Ma sta, eccone qua una che per l' appunto si avvicina. Oh! adesso se m' interroga su della signora contessa, posso darle soddisfazione. L' ho veduta, però ci vuole un bel coraggio per credere che sia veramente una Contessa.

Met. Ehi! galantuomo.

Buon. Obbligatissimo. Questo è veramente il titolo che mi appartiene, e nessuno vuol darmelo.

Met. Ditemi un poco: il signor Conte vi ha detto di dare a me quest' astuccio?

Bon. Sì, signora, l' astuccio mi è stato dato dal signor Conte.

Met. Per darlo a me?

Buon. Se io non avessi sbagliato; ma non crederei.

Met. Non vi disse di darmi una scatoluccia di avorio?

Buon. Per dir la verità, io doveva darle anche la scatola.

Met. Una scatola quadrata?

Buon. Quadrata.

Met. Bassina?

Buon. Bassina.

Met. Con il coperchio miniato?

Buon. Miniato.

Met. Questa l' ha nelle mani mia madre.

Buon. Oh! cospetto. È dunque nelle mani della sua signora madre?

Met. Senz' altro; l' ho veduta poco fa nelle di lei mani: e quando s' è accorta ch' io la vedeva, l' ha rimpiattata.

Buon. Vedete un po' quando si parla degli accidenti di questo mondo.

Met. Ma come può essere questo sbaglio accaduto?

Buon. Signora, bisogna che io le confessi la verità.

Met. C' è qualche inganno qui sotto?

Buon. Veramente non c' è inganno; ma un puro effetto della mia balordaggine. Quella scatola... Ma, per amor del cielo, mi compatisca.

Met. Via, non mi fate penare.

Buon. (Intanto penso a quel che ho a rispondere.) La scatola io l' ho perduta, e perduta forse in questa casa, e che la sua signora madre l' abbia trovata.

Met. Può essere ch' ella sia così. Per altro, l' astuccio mi è caro più della scatola. Viene a me, non è vero?

Buon. Sicuramente.

Met. Mandava a me l' uno, e l' altro?

Buon. Tutto a lei.

Met. Questo cerchio, che lo contorna, crediamo noi che sia d' oro? (*Va mostrando l' astuccio a Buonaroba.*)

Buon. D' oro, d' orissimo.

SCENA III.

Donna CLAUDIA, *e detti.*

Met. E lo stuzzicadenti che ci è dentro sara d' oro esso pure? (*Aprendo l' astuccio.*)

Cla. (*Osserva in disparte.*)

Buon. Oro fino, oro antico, di quello che si usava al tempo di Ottone imperadore.

Met. È una bella galanteria.

Buon. Bella.... Oh! stia attenta; ecco qua la sua signora madre.

Met. (Povera me! che non me lo veda.) (*Vuol rimpiattarlo.*)

Cla. Che ha di bello la signora mia figliuola?

Met. Niente, signora.

Cla. Niente, eh? Favorisca lasciarmi vedere.

Met. Che cosa?

Cla. Quel bell' astuccio che ha rimpiattato.

Met. E una cosa ch' io....

Buon. (Oh! adesso va bene!)

Cla. Presto, vi dico.

Met. Eccolo.

Cla. Bellino!

Met. (Mi mangerei dalla rabbia.)

Cla. D' onde l' ha avuto, signora?

Met. Posso averlo avuto ancor io com' ella ha avuta la tabacchiera d' avorio.

Buon. (Peggio.)

Cla. Quello che ha mandata a me questa scatola ha mandato a voi questo astuccio.

Met. Non l' ha ritrovata per terra la scatola?

Cla. No, signora, non l' ho ritrovata per terra. (*Bruscamente.*)

Buon. Ella pure ha trovato l' astuccio per terra. (*A donna Claudia.*)

Met. (Costui mi mette delle pulci in capo.)

Cla. Andate nella vostra camera. (*A donna Metilde.*)

Buon. (È meglio ch' io me la batta.) Padrone mie, con loro buona grazia. (*In atto di partire.*)

Cla. Trattenetevi, che vi ho a parlare.

Met. Signora...

Cla. Che cosa vorreste?

Met. L' astuccio.

Cla. Sta bene nelle mie mani.

Met. E io niente?

Cla. Qualche cosa avrete anche voi.

Met. La scatola forse?

Cla. Una mano nel viso.

Met. Di queste finezze me ne ha fatte abbastanza la signora madre.

Cla. Posso farvene del altre ancora. (*Con finta placidezza.*)

Met. Sono un poco grandetta ora. (*Scherzosamente.*)

Cla. A misura dell' età può crescere il peso degli schiaffi. (*Come sopra.*)

Met. Mi consolo di una cosa.

Cla. Di che?

Met. Che gli anni crescono per tutti, che gli schiaffi della signora madre non dovrebbero più avere tanta forza.

Cla. Sfacciata, insolente! Credi tu, perchè ti vedi crescere come fa la mal' erba, ch' io abbia perduta la forza, lo spirito, e la gioventù? La tua temerità ti può far credere di trent' anni, ma non ne hai che sedici: ed io di quattordici ho preso marito; e una donna di trent' anni vale qualche cosa di più di una fraschetta di sedici; e queste mani ti possono far provare se per l' età ho perduta la forza. (*S' avanza minacciandola.*)

Met. La non s' incomodi, che ne son persuasa. (*Fugge via.*)

SCENA IV.

Donna CLAUDIA, *e* BUONAROBA.

Buon. Questa scena me la son goduta da galantuomo. Adesso ne aspetto un' altra.

Cla. Che cosa fate qui voi? (*A Buonaroba.*)

Buon. Bisognava ch' io ci venissi.

Cla. Ma perchè ci siete venuto?

Buon. Questo è il punto della causa. Ci son venuto, perchè bisognava ch' io ci venissi.

Cla. La ragione di questa necessità?

Buon. La ragione, ella la domandi a quell' astuccio.

Cla. Per regalarlo forse a Metilde?

Buon. Io doveva darlo a vossignoria.

Cla. E come l'ha avuto Metilde?

Buon. Lo ha avuto, perchè.... Io lo portava a vossignoria.... è così... ho domandato di lei.... è giunta la signora... come si chiama? Essa me lo ha veduto, me lo ha tolto di mano. (Alla fine l'ho trovata.)

Cla. E lo voleva per lei?

Buon. Io poi non ne so altro. Quello che ho detto, ho detto, e servidore umilissimo. (*In atto di partire.*)

Cla. Aspettate, il Conte manda a me quest' astuccio?

Buon. Signora, sì.

Cla. E la scatola?

Buon. Anche quella, io credo.

Cla. Perchè dite, credo? chi ve l' ha data la tabacchiera?

Buon. Me l' ha data il signor Conte; questo è certo, certissimo, e qui non ci può essere equivoco; se egli non me l' avesse data, io non l' avrei avuta.

Cla. Va bene; ma a chi vi ha detto di darla?

Buon. Mi ha detto; prendi; e porta alla signora donna Claudia.

Cla. L' astuccio?

Buon. L' astuccio.

Cla. E la scatola?

Buon. E la scatola.

Cla. Tutto dunque?

Buon. Tutto.

Cla. E perchè mi hai dato solamente la scatola?

Buon. (Ora venghiamo all' articolo delle difficoltà.)

Cla. Perchè non darmi l' astuccio?

Buon. Perchè, signora, la memoria degli uomini è tanto debole, quanto la fedeltà delle donne.

Cla. A proposito, chi si è scordato, tu o il Conte?

Buon. O io, o il Conte.

SCENA V.

Don ERACLIO, *e detti.*

ERAC. Vi cerco, e non vi ritrovo.

CLA. Chi cerca trova. Eccomi, se mi volete.

ERAC. Che cosa vuole costui?

CLA. È venuto a dirmi, per parte del Conte, che la Contessa... sta bene, ed ha riposato, ed è in grado di ricevere; non è vero? (*A Buonaroba.*)

BUON. Sì, signora, è verissimo.

CLA. Ed io voglio andare ora a farle una visita.

ERAC. Piano, con questa visita; non so se ci convenga di farla.

CLA. Una dama venuta ora per la prima volta in città non dovrà essere visitata? Andate a dirle che sarò a riverirla... (*A Buonaroba.*)

BUON. Vado subito.

ERAC. Aspettate. (*A Buonaroba.*)

BUON. Aspetto.

ERAC. Tutte le regole patiscono la loro eccezione. Non so se ad una moglie di don Eraclio convenga visitar la prima una Contessa, che è qualche cosa di meno.

BLA. Il Conte è nobile quanto noi. Andate. (*A Buonaroba.*)

BUON. Signora, sì.

ERAC. Fermatevi. (*A Buonaroba.*)

BUON. Non mi muovo

ERAC. Piano, con questo nobile quanto noi, che la nobiltà di don Eraclio non si può paragonar con nessuno; e voglio che si sostenga la reputazione degli Eraclidi.

CLA. Ma il Conte è pur vostro amico.

ERAC. Amico *usque ad baram*, che vuol dire sino alla morte; l' amicizia non ha ad oltraggiare la delicatezza di un sangue che è più puro, e più netto, e più purgato, e più nobile di quello che ho creduto fosse fin ora.

CLA. Sarà vero tutto quello che dite, ma l' umilità per

altro è sempre apprezzabile. (Mi preme di vedere il Conte.) Andate alla casa del conte Nestore. (*A Buonaroba.*)

Erac. Andate, e ditegli che se verrà la Contessa a favorire la moglie di don Eraclio... (*A Buonaroba.*)

Cla. Ditegli che la moglie di don Eraclio sa il suo dovere. (*A Buonaroba.*)

Erac. Fermatevi. (*A Buonaroba.*) E voi prima di discendere ad un atto di viltà, sappiate meglio chi siete.

Cla. Lo so benissimo...

Erac. No, non lo sapete ancora. Credei fin ora che il sangue mio derivasse dagl' imperadori romani; mi disse certo Dottore che Eraclio fu imperadore di Constantinopoli. Andai a leggere la storia in un dizionario, e trovai che gli Eraclidi sono discendenti da Ercole.

Cla. Questa per altro è una notizia che mi sorprende.

Buon. Se è vero che il signor don Eraclio sia discendente da Ercole, lo vedremo.

Erac. Come si vedrà?

Buon. Ho sentito dire da mia nonna che Ercole prima di morire sia diventato matto.

Erac. Vattene via di qua, temerario; non insultar la memoria di quell' eroe.

Buon. E che filava colla rocca, e col fuso.

Erac. Parti, ti dico.

Buon. E che ha fatto a pugni con una bestia.

Erac. Vattene, o ti rompo il capo.

Buon. Egli è discendente da Ercole, diventa matto. (*Dice forte, ma con timore parte.*)

SCENA VI.

Donna CLAUDIA, *e don* ERACLIO.

Erac. Da qui innanzi voglio farmi portare maggior rispetto.

Cla. È poi vera questa cosa?

Erac. Verissima.

Cla. Si può dire liberamente nelle conversazioni?

Erac. Si può dire, e si può dire di più... Ho trovato nell' autore istorico trentasette città col nome di Eraclio; e siccome si vedono tanti che fra i loro titoli, e giurisdizioni incastrano il nome di più paesi, voglio in avvenire chiamarmi don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.

Cla. E chi è quest' autore istorico da cui avete ricavate queste belle notizie?

Erac. Il Dizionario. (*Con serietà.*)

Cla. È autor greco, o latino?

Erac. È francese, signora. Io l' intendo bene il francese.

Cla. Ho piacere che mi abbiate partecipato questo novello fregio della vostra casa.

Erac. Voi avete un marito che ha nelle vene il sangue di un re di Tebe.

Cla. Era re di Tebe Ercole?

Erac. Certo.

Cla. Me ne consolo infinitamente. Anch' io per altro sono di casa illustre.

Erac. Sì, certo, vostro padre, don Anselmo Vesuvi, credo sia stato ne' primi secoli signor del Vesuvio.

Cla. In fatti, noi veniam da Pozzuolo.

Erac. È così, senz' altro. Conviene riformare le nostre armi; nella mia voglio aggiunger la clava, e nella vostra le fiamme.

Cla. Convien accrescere il trattamento ancora.

Erac. Sì, certo; almeno il numero della servitù.

Cla. E le gioie mie non corrispondono ad un tal grado.

Erac. Ancora quelle si aumenteranno.

Cla. Principiamo almeno a riscuotere quelle che sono al monte.

Erac. Sì, dite bene.

Cla. E non ho altro che questo vestito solo per comparire.

Erac. Io pure sono nello stesso caso, ma si farà quel che occorre.

Cla. Denari ne avete?

Erac. Ora non ne ho, per dirla.

Cla. L' entrate di quest' anno mi pare si sieno già consumate.

Erac. Sì, e anche quelle dell' anno venturo.

Cla. E la causa del palazzo come va?

Erac. Non si può perdere. Tanto più ora che il nuovo grado scoperto della mia antichità porrà in soggezione i creditori ed il giudice.

Cla. Ma, caro don Eraclio, dove troveremo denari da far le belle cose che avete detto di fare?

Erac. Non si potrebbe trovare un migliaio di scudi in prestito?

Cla. Da chi mai?

Erac. Ho il mio gabinetto che mi costa tanto; ma il decoro vuole che non si tocchi.

Cla. E poi sono cose che non si trovano a vendere sì facilmente.

Erac. Ci sarebbe il conte che potrebbe aiutarmi.

Cla. Certamente il conte non è di cattivo cuore. Potete dirglielo....

Erac. Sarebbe meglio che glielo diceste voi.

Cla. Perchè io, e non voi?

Erac. A un cavaliere del mio sangue non è lecito l' abbassarsi.

Cla. A vostra moglie nemmeno.

Erac. Come donna, perchè no?

Cla. A che titolo glieli avrei a chiedere?

Erac. Per imprestito.

Cla. Con qual sicurezza?

Erac. Con quella della parola nostra.

Cla. E se si manca?

Erac. Non si mancherà mai per mala volontà di pagare.

Cla. Si può mancare per difetto del modo di soddisfare.

Erac. Con quella cortesia con cui ci farà l' imprestito avrà la bontà di aspettare ancora.

Cla. Attenderò dunque ch' egli venga da noi.

Erac. Non sarebbe mal fatto che faceste una visita a sua sorella.

Cla. Ma il decoro della nobilità nostra?

Erac. Ho pensato a quel che diceste poc' anzi: la modestia è sempre lodabile.

Cla. Andrò dunque.

Erac. Sì andate, e procurate, chiedendogli i mille scudi, di salvare il decoro, senza mostrare di averne certo bisogno.

Cla. Senza bisogno non si domanda.

Erac. Dite per fare una spesa capricciosa per voi, che non volete ch' io lo sappia; che pagherete del vostro colle mesate che vi si danno per le spille.

Cla. Colle rendite del Vesuvio.

Erac. Eh! non è tempo di barzellette.

Cla. Potreste voi assicurarli sulle trentasette città.

Erac. Andate, se volete; se non volete, lasciate.

Cla. Vado, vado. (Mi preme di parlare al conte sul proposito dell' astuccio.)

Erac. Vi raccomando di far presto.

Cla. Converrà poi trattarla la sorella del conte, invitarla a pranzo da noi.

Erac. Sì, certo; quando vi avrà prestati egli mille scudi.

Cla. Buono, gli daremo da desinare coi danari suoi.

Erac. Non perdiamo il tempo; ciascheduno cooperi al lustro della famiglia.

Cla. Vado a procurare li mille scudi.

Erac. Vado a fare inquartar le armi. (*Partono.*)

SCENA VII.

Camera in casa del Conte.

Il conte NESTORE, CARLOTTA *vestita nobilmente, poi* SPASIMO.

Carl. Fratello mio, voi mi volete veder crepare.

Cont. Anzi, desidero che stiate bene; e vo in traccia a quest' ora delle cose buone per voi.

Carl. Non ci durerò a far questa vita.

Cont. Pare a voi di aver fatto una gran fatica a lasciarvi vestire con un poco di proprietà?

Carl. Due ore d' orologio mi ha tenuta sotto quel maladetto boia che m' ha rovinata la testa. Ho pianto come una bambina a vedermi a tagliare i miei capelli, che erano così belli, che tutta la villa soleva dirmi la Carlotta dai bei capelli.

Cont. Guardatevi nello specchio, e vedrete quanto meglio ora state.

Carl. Sto meglio, eh? Con questa farina sul capo, che pare sia stata ora al mulino? Mi ricordo quando io facea il pane, mi copriva con un cencio i capelli per non imbrattarli; e ora qui mi convien soffrire di essere infarinata.

Cont. Vi avvezzerete col tempo, e non saprete star senza.

Carl. Oh! non mi avvezzerò mai a sentirmi torcere i capelli nelle cartucce, e poi con un ferro rovente sentirmi aggrinzar la pelle. Che facciano queste cose per comparire le vecchie, le brutte; non una giovane come io, che non faccio per dire, ma tutti mi correvano dietro.

Cont. Colà dov' eravate vi correvano dietro i villani; qui dovete comparire tra i cavalieri, e conviene uniformarsi al costume.

Carl. Bel costume! Coprir il capello nero colla polvere bianca; sporcare il viso bianco colla terra rossa; stringer la vita che non si può respirare: tenere le gambe al fresco; stroppiarsi i piedi. Volete che ve la dica? voglio il mio busto largo, le mie scarpe comode, e un secchio d' acqua da levarmi questi maladetti empiastri dal viso.

Cont. Sì, tutto quel che volete, e un calesso di ritorno per la campagna, e una falce in mano per tagliare il fieno, e un villanaccio che vi sposi, e vi faccia faticar come meritate.

Carl. Ma io non voglio partire da voi.

Cont. Ma qui non si sta meco senza adattarsi alla civiltà, al piacer mio, alla situazione in cui mi ritrovo.

Carl E ho da stroppiarmi?

Cont. Vi avvezzerete.

Carl. E le mie povere carni hanno da essere tormentate così?

CONT. Ci troverete gusto col tempo.

CARL. Può essere, ma non lo credo.

CONT. Animo, coraggio. Su quella vita, dritta, disinvolta, gaiosa. Quella testa snodata un poco più, ma con buona grazia. Che gli occhi girino. Ricordatevi quel che vi ho detto. Un poco di gravità mista a tempo colla galanteria. Colle dame qualche riverenza gentile, qualche complimento conciso per non imbrogliarvi; coi cavalieri qualche sorriso vezzoso, qualche guardatina furbetta; cogli inferiori serietà, gravità, disprezzo. Tutti vi crederanno sorella del conte Nestore; e voi medesima non passano due mesi che vi scordate la campagna, l' aratro, i bovi, e direte, e sosterrete, e giurerete di esser nata una dama.

CARL. Non saprei. Tutte le cose a principio paiono difficili. Mi proverò per riuscire.

CONT. Sopra tutto non vi lasciate mai uscir di bocca parole basse.

CARL. Sempre parole alte ho da dire?

CONT. Oh alte! non facciamo delle arlecchinate. M' intendo parole proprie, non vili.

CARL. Io dirò quello che mi verrà alla bocca di dire.

CONT. Basta, vi starò da vicino.

SPAS. Signore, manda a vedere la signora donna Claudia, se c' è la signora contessa Carlotta.

CARL. Che non ci sono io? Non mi vedi?

CONT. Piano, signora contessa, potrebbe darsi che non ci volesse essere.

CARL. Per dir la verità, non ci vorrei essere.

CONT. Senti? Ella non ci vuol essere.

CARL. Ma però ci sono.

SPAS. Ho da dir che ci è dunque?

CARL. Che bestia! se ci sono.

CONT. Via, la signora contessa ci vuol essere. (*A Spasimo.*)

SPAS. Le dirò che è padrona dunque.

CARL. Sono padrona certo. Son sorella di mio fratello.

CONT. Dice che dirà a donna Claudia che è padrona.

Carl. Padrona di che?

Cont. Padrona di venire. (*A Carlotta mezzo arrabbiato.*) Dille che se comanda è padrona. (*A Spasimo.*) (Convien romper questo ghiaccio.) (*Da se.*)

Spas. (Mi pare quella commedia che dicono : l' Ortolani finta contessa.) (*Da se, e parte.*)

Cont. Imparate un po' per volta il costume.

Carl. Mi pare non ci voglia molto per dire : ci sono quando ci sono.

Cont. Ma quando non si ha comodo, o non si ha volontà di ricevere, si fa dire : non ci sono.

Carl. In villa da noi questa si direbbe una mala creanza.

Cont. Ma scordatevi della villa.

Carl. Se volete ch' io me la scordi, insegnatemi qui delle cose buone, e non a dire delle bugie.

Cont. Con questa dama contenetevi con prudenza. Ella merita la mia stima : e poi ha una figliuola che merita ancora più della madre.

Carl. A voi chi preme più?

Cont. Tutte due per ora.

Carl. Tutte due! Bravo. In villa poi...

Cont. Con questa villa mi volete far dare al diavolo. Ecco la dama.

Carl. (Il cielo me la mandi buona. Andrò regolandomi con mio fratello per non isbagliare.) (*Da se.*)

SCENA VIII.

Donna CLAUDIA, *e detti.*

Cla. Serva di lor signori.

Cont. M' inchino a donna Claudia.

Carl. M' inchino a donna Claudia.

Cla. Mi rallegro del felice arrivo della signora contessa.

Cont. Questo è un effetto della vostra bontà.

Carl. È un effetto della vostra bontà.

CONT. (Diavolo! non sapete dir altro che quello che dico io? (*Piano a Carlotta.*)

CARL. (Credeva di far bene.)

CLA. Avete fatto buon viaggio, signora?

CARL. Oh! cattivo assai.

CONT. Le strade sono un poco disastrose.

CARL Mi sono rovinata con riverenza i piedi.

CONT. (Maladetta!) (*Da se.*)

CARL. Ed ora con queste scarpe...

CONT. Guardate a che condizione siamo noi venendo dal nostro feudo. La strada è rovinosa a segno, che convien camminare a piedi più di due miglia. (*A donna Claudia.*)

CARL. Ho ben camminato più di sedici.

CONT. E di più è rotto il calesso alla povera mia sorella in luogo che non si potea rassettare, non dico sedici miglia, ma quattro, e più ne avrà fatte a piedi. A chi non è avvezzo, pare la strada lunga. (Ma giudizio, se ce n' è.) (*Piano a Carlotta.*)

CARL. (Sta fresco mio fratello.) (*Da se.*)

CLA. Non è più stata in città la signora contessa?

CARL. (Ci sono stata, o non ci sono stata?) (*Al Conte.*)

CONT. (Spropositi.) (*Piano a Carlotta.*) Da bambina c' è stata: ma non se ne ricorda.

CARL. (Che so io quando s' abbia da dir la verità?)

CLA. Dov' è stata fin' ora la signora contessa?

CARL. In villa, signora.

CONT. In villa, cioè in un ritiro, sotto l' edùcazione di una sua zia. (*A donna Claudia.*)

CARL. (Ecco, ora non si ha da dire la verità.)

CONT. Accomodatevi, donna Claudia. Tocca a voi, sorella, a far il vostro dovere.

CARL. Se tocca a me, sederò dunque. (*Siede.*)

CONT. Alzatevi. Tocca a voi a far seder la dama. (*A Carlotta.*) Compatitela; nel ritiro non ha imparato a vivere la povera figliuola. L' ho levata di là per questo, e spero che donna Claudia si prenderà ella la pena amorosa di renderla un poco meno selvaggia.

CLA. S' ella si contenterà della mia compagnia.

Cont. Favorite d' accomodarvi. (*A donna Claudia.*)

Cla. (*Siede.*)

Cont. Avete voluto sollecitare con eccesso di gentilezza le vostre grazie. (*A donna Claudia.*)

Cla. Ho fatto il mio dovere in questo. E poi ho necessità di parlarvi.

Cont. E voi non sedete? (*A Carlotta, che si era alzata.*)

Carl. Che so io quando mi tocca a sedere?

Cont. (Povero me!) Sedete.

Carl. (Mi paiono burrattinate queste.)

Cont. Vedete come allevano colà, dov' era, le povere ragazze?

Cla. E non è più bambina la signora contessa.

Carl. Quanti anni crede vossignoria ch' io abbia?

Cla. Non saprei. Non vorrei dire uno sproposito. Fra i ventitre e i ventiquattro.

Carl. Non ne ho che diciannove, signora. Vedete? se ve lo dico io; questa conciatura, quest' abito mi fan parere più vecchia. (*Al Conte.*)

Cont. Conviene adattarsi all' uso comune. Ora non siete più nel ritiro.

Cart. Non sono mai stata ritirata quanto ora. Oh! benedetta la campagna aperta!

Cont. Campagna aperta chiamate un orto in cui vi conducevano a passeggiare? Qui degli orti non ne mancano, e di più belli, e di più grandi ancora. (Giudizio.) (*Piano a Carlotta.*)

Cla. Nel nostro palazzo ne abbiamo uno degli orti che veramente è magnifico. La signora contessa potrà venirvi, a piacer suo, quando vuole.

Cont. Via, ringraziatela delle sue esibizioni; datele un segno di aggradimento almeno. (*A Carlotta.*)

Carl. Si, signora, vi ringrazio; verrò a ricevere le sue grazie, e, per segno di aggradimento, farò qualche cosa nell' orto. Vedrà che so piantar l' insalata, i ravanelli.

Cont. Solito divertimento delle ragazze in ritiro. Sorella, è necessario che andiate a terminare di consegnare alle cameriere il vostro bagaglio.

CART. Non ho bagaglio io.

CONT. La roba dei bauli. Andate con licenza di donna Claudia. (*Carlotta s' alza.*)

CLA. Volete privarmi della sua compagnia? (Ho piacere, per altro, di restar sola.) (*Da se.*)

CONT. Tornerà poi a far il suo debito.

CARL. (Ho da tornare, o non da tornare?) (*Al Conte.*)

CONT. (Vi chiamerò. Andate.) (Se va bene, è un prodigio.)

CARL. Serva sua. (*A donna Claudia.*)

CLA. Ho piacer di aver avuta la fortuna di conoscere una dama così gentile.

CONT. Generose espressioni d' una padrona nostra.

CLA. Dove vale la mia insufficienza, vi prego di non risparmiarmi.

CONT. Si farà capitale di tanta bontà... Non rispondete niente voi?

CARL. Sì, signora. All' onore di riverirla. (*Parte correndo.*)

SCENA IX.

Donna CLAUDIA, *ed il* CONTE.

CONT. (Sono in un brutto impegno con costei. Temo che la mia disinvoltura non basti.) (*Da se.*)

CLA. (È stata molto male allevata questa signora contessa.) (*Da se.*)

CONT. Ho fatto bene, cred' io, a levar da dov' era la povera mia sorella.

CLA. Per dir il vero, così non vi consiglio produrla, se non acquista prima un poco di mondo.

CONT. Ha dello spirito; mi lusingo non sarà difficile il rimediarvi, e poi colla scorta di una dama così gentile...

CLA. Per voi farò quanto mi sarà permesso di fare. Ma giacchè l' accidente ci fa restar soli, varie cose ho da dirvi, conte mio.

CONT. Son qui per ascoltarvi, signora.

Cla. Voglio prima ringraziarvi delle vostre finezze...

Cont. Risparmiatemi i complimenti. Avete ricevuto l' astuccio?

Cla. Sì, ma per accidente.

Cont. Come per accidente?

Cla. Lo trovai di Metilde in mano.

Cont. (Quel briccone di Buonaroba!)

Cla. E vorrei sentire dalla vostra sincerità il principio di questa cosa che non intendo.

Cont. (Conviene indovinare per accomodarla, se fia possibile.) Io son certo che mi son preso l' ardire d' inviarvi, per Buonaroba un astuccio.

Cla. E non altro?

Cont. E una scatola ancora.

Cla. La scatola me l' ha recata.

Cont. (Questa l' ho indovinata.)

Cla. Ma l' astuccio era in mano della figliuola.

Cont. Chi sa, che diamine possa aver fatto colui! È uno sciocco da non valersene. Pure me ne vaglio, perchè ha l' accesso libero in casa vostra; ed è poi anche fedele; ma delle castronerie me ne ha fatte ancora. L' ho veduto ritornare da me pallido e confuso. Dubitai quasi che qualche cosa avesse perduto.

Cla. Dissemi appunto che l' avea perduto l' astuccio.

Cont. Ecco, la cosa è così. Egli l' avrà perduto, e la figliuola l' avrà ritrovato.

Cla. Questo ancora può darsi.

Cont. Ora l' avete voi l' astuccio?

Cla. L' ho io.

Cont. La scatola ancora?

Cla. Ancora.

Cont. Ho piacere. (Come l' aggiusterò con donna Metilde?)

Cla. Vi ringrazio dunque...

Cont. Non parliamo altro. Vi supplico d' aggradire.

Cla. Tant' è vero che l' aggradisco, che della vostra scatola ne faccio uso. Eccola qui con del rapè che non è cattivo. (*Tira fuori la scatola.*)

Cont. Sentiamolo, se vi contentate.

Cla. Mi fate onore. (*Apre la scatola, il Conte prende tabacco. Donna Claudia osserva i manichetti del Conte.*)

Cla. (Cotesti manichetti mi par di conoscerli.)

Cont. Il tabacco è prezioso; merita una tabacchiera migliore.

Cla. Conte, favoritemi lasciarmi vedere quel bel ricamo. (*Accenna i manichetti.*)

Cont. (Diavolo! è il regalo della figliuola; non vorrei che lo conoscesse.) (*Finge di seguitar a prender tabacco.*)

Cla. Si può vedere?

Cont. Ora, subito. (Me gli ho fatti subito attaccare alla camicia per mostrar d' aggradirli, ma dubito aver fatto male. Vi vuol giudizio.) (*Fingendo gustare il tabacco.*)

Cla. (Questa renitenza m' insospettisce.)

Cont. Compatite, ho voluto gustare sino all' ultima polvere il vostro tabacco. Eccomi da voi. Vi piace questo ricamo?

Cla. Non mi dispiace. Anzi, se devo dirvi il vero, somiglia tanto a certi manichetti che ho comprati per don Eraclio, che paiono quegli stessi.

Cont. Possono esser fatti dalla stessa mano.

Cla. Favorite. (*Gli osserva bene.*)

Cont. Accomodatevi pure. (In ogni modo si ha da salvar la ragazza.)

Cla. Questo segno non falla. Un taglio accomodato mi assicura che sono quelli; per ragione di un tal difetto gli ho avuti per meno di quello varrebbero, se non ci fosse.

Cont. Quanto gli avete pagati, signora?

Cla. Ventisei paoli.

Cont. Ed io gli ho avuti per dodici. In fatti un tal prezzo mi ha fatto dubitare che sieno stati rubati, ed ora mi confermo nell' opinione.

Cla. Gli avranno rubati a me dunque.

Cont. Potrebbe darsi, e se vostri sono, ve li manderò sino a casa.

Cla. No, no, teneteli pure, ho piacere che voi gli abbiate; ma vorrei ben sapere da chi mi sieno stati involati.

Nella mia camera altri non viene, per ordinario, che la figliuola e la cameriera.

Cont. Il sospetto non può cadere che sopra la cameriera.

Cla. Disgraziata, mi sentirà or ora.

Cont. Non fate strepito per così poco, signora.

Cla. Non è il valore, ma l' azione, l' infedeltà, il pericolo che mi fa scaldare.

Cont. Si licenzia la cameriera, e non ci è necessità di scaldarsi.

Cla. La licenzierò come merita.

Cont. (Povera diavola! me ne dispiace; ma non so che farle.) (*Da se.*)

Cla. Sa il cielo che cosa mi può aver rubato.

Cont. Non v' inquietate ora fuor di proposito.

Cla. Le mie gioie, povera me!

Cont. (Non ci è pericolo. Sono al Monte; ma non crede ch' io lo sappia.)(*Da se.*)

Cla. E se mio marito giugnesse a sapere che mi mancassero gioie, o altro, farebbe il diavolo contro me.

Cont. (Don Eraclio ha mangiato la parte sua.)

Cla. (Può essere questo un pretesto buono per chiedergli i mille scudi in imprestito per ricuperare le gioie. Convien differire per ora.)

Cont. (Converrà ch' io veda d' informare donna Metilde.) (*Da se.*)

Cla. Conte, se mai quella ladraccia della Jacopina mi avesse rubate le gioie, per amor del cielo, che non lo sappia don Eraclio, aiutatemi voi a ricuperarle.

Cont. Non pensate ora a simili malinconie.

Cla. Ma dato il caso fossi presaga del vero, mi aiuterete voi, conte?

Cont. Se la Jacopina vi avrà rubate le gioie, m' impegno da cavaliere di ricuperarle io.

Cla. Calmo le mie agitazioni sulla vostra parola. Permettetemi che vada ad assicurarmene.

Cont. Vi servirò, signora. (Mi preme farlo sapere alla figlia.)

Cla. Ecco mio marito; non diamo ombra a lui de' nostri sospetti.

Cont. No, niente. Sforzatevi a dissimulare la tema. (Capisco che mi vorrebbe frecciare, ma non fa niente.)

SCENA X.

Don ERACLIO, *e detti.*

Erac. Conte, sono venuto ad invitarvi a desinare con noi.

Cont. Sarò a ricevere le grazie vostre.

Erac. Condurrete la contessina ancora, che Metilde desidera di vederla.

Cont. Verremo entrambi a recarvi incomodo.

Erac. (Gli ha dati?) (*Piano a donna Claudia.*)

Cla. (Non ancora.) (*Piano a don Eraclio.*)

Erac. (Sollecitate.) (*Come sopra.*)

Cla. (A casa con più comodo.) (*Come sopra.*)

Erac. (Vuol essere bella, se non le dà i mille scudi, ora che ho impegnato l' orologio per pagare i capponi, e le ostriche di Venezia.)

Cont. Prima del desinare sarebbe necessario che spicciassi un affar di premura. Ho da riscuotere mille zecchini.

Erac. Andate subito, non perdete tempo.

Cont. Possiamo andare. Vi servirò della carrozza.

Erac. Ho mandato a prendere col servidore due amici miei che bevono bene, perchè ci facciano stare allegri.

Cla. Col mio servidore? Senza dirmi niente?

Erac. Possono tardar poco. Tratteniamoci qui un momento, se si contenta l' amico.

Cont. Siete padrone d' accomodarvi.

Erac. Ehi! avete detto al conte la scoperta mia degli Eraclidi? (*A donna Claudia.*)

Cla. Non ancora.

Erac. Sentirete. (*Al Conte.*)

Cont. Qualche novità della causa?

Erac. Sì, altro che causa. Io discendo dal sangue d' Er-

cole... Ma andate a riscuotere i mille zecchini; parleremo con comodo.

Cont. Sì, a desinare. Con permissione. (Vo' anticipare per avvisare donna Metilde. Povera figliuola! non vorrei vederla in angustie per mia cagione.) (*Pàrte.*)

SCENA XI.

Donna CLAUDIA, *don* ERACLIO, *poi* CARLOTTA.

Erac. Non avete avuto tempo di dirglielo?

Cla. Non ho trovata la via d' introdurmi. Ma a casa spero d' avermi aperto l' adito per poterlo fare.

Erac. Fatelo presto. Ma avvertite, salvo sempre il decoro.

Cla. Questo mi sta a cuore quanto a voi, e forse più ancora.

Erac. Non degeneriamo dal nostro sangue. Avete veduto ancora la sorella del Conte?

Cla. L' ho veduta, e mi ha sorpreso trovarla così male istrutta nella vita civile... Eccola, osservatela, se pare mai una dama.

Carl. Non è più qui mio fratello?

Cla. No, signora; è partito per un affare.

Erac. Ho il piacer anch' io di riverire, e conoscere la signora contessa sorella del conte Nestore mio buon amico.

Carl. Serva sua. (Ora sono imbrogliata, che non c' è mio fratello.)

Cla. Questi è mio marito. (*A Carlotta.*)

Carl. Sì? Come si chiama?

Erac. Sì! mi chiamo don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.

Carl. Me ne consolo.

Erac. Oggi verrete a desinare con noi.

Carl. Non so niente io.

Cla. Il Conte, vostro fratello, ha detto che seco lui ci favorirete.

Carl. Appunto, cercava di mio fratello per domandargli che minestra voleva questa mattina.

Erac. Questo non tocca a voi, tocca alla servitù. La damina nostra figliuola, dacchè è nata al mondo, non ha vedute le soglie della cucina.

Carl. Oh! io poi ho sempre fatto di tutto in casa mia.

Cla. In casa vostra? Non siete stata voi in ritiro?

Carl. È vero; ma... (Mi confondo.)

SCENA XII.

Il CONTE, *e detti.*

Cont. (L' ho detto che l' ho fatto lo sproposito. Non me la ricordava costei.) (*In disparte.*)

Carl. Eccolo mio fratello.

Cont. Signora, è ritornato il servidore vostro; possiamo andare, se comandate.

Erac. Avete riscossi li mille zecchini?

Cont. Ho ritrovato nell' uscir dalla porta chi mi ha avvisato che sarà qui da me dopo desinare.

Erac. Fatelo venir da noi.

Cont. Vedremo.

Erac. No, no, con libertà, vi dico, fatelo venir da noi.

Cont. Vi supplico sollecitare.

Erac. Subito. Andiamo.

Cont. (Non vo' lasciare Carlotta senza di me. Coglierò un momento per avvisare donna Metilde.) Permettetemi ch' io vi serva. (*A donna Claudia.*)

Cla. Ricevo le vostre grazie. (*Gli dà la mano.*)

Erac. Io servirò questa giovinotta.

Carl. Grazie. (*Gli dà la mano.*)

Cont. Sorella, ricordatevi quel che vi ho detto. (*Parte con donna Claudia.*)

Carl. Sì, sì. (Un' occhiata vezzosa.) (*Guarda con caricatura don Eraclio.*)

Erac. Mi guardate in un modo... Siete losca?

Carl. Mi maraviglio di voi. (*Si stacca da don Eraclio.*)

ERAC. Favorite. (*Le offre nuovamente la mano.*)
CARL. Signor, no; non sono nè losca, nè zoppa.
ERAC. E una bella caricatura! (*Parte.*)
CARL. Oh! benedetti i miei contadini! (*Parte.*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Eraclio.

CARLOTTA, *ed il conte* NESTORE.

CARL. Che cosa volete da me, che mi parlate sì bruscamente? Se fallo, bisogna compatirmi.

CONT. Vi compatisco, ma non vorrei vi faceste scorgere qui dove siamo da don Eraclio.

CARL. Dovevate lasciarmi in casa, che me ne sarei stata volentierissimo colla serva.

CONT. Appunto, anche per questo vi ho condotta qui meco, acciò colla serva non usciste con cose tali, che vi facessero conoscere per quella che siete.

CARL. Ci potevate restar voi pure.

CONT. Ma io qui ci dovea venire par qualche cosa di maggior premura; e ho voluto condur voi pure, acciò principiate un poco a vedere, a distinguere, ad imparare. Ma voi non volete scordarvi della vostra villa; in ogni discorso vostro c' entrano la campagna, i ravanelli, l' aratro. Ora con un pretesto vi ho condotta qui in queste camere, dove vi contenterete di stare sino che si vada a desinare.

CARL. E a che ora si desina in questa città?

Cont. Per solito tardi assai.

Carl. A quest' ora in villa da noi...

Cont. Ma lasciate una volta questa parola indegnissima.

Carl. Non la dirò più.

Cont. E regolatevi con prudenza, quando siete con persone di soggezione.

Carl. In quanto a questo poi, credetemi, fratello, io non ho soggezion di alcuno.

Cont. Male, malissimo; voi non vi prendete soggezion di alcuno, perchè non distinguete le convenienze.

Carl. E che cosa sono le convenienze?

Cont. Ora non ho tempo di farvi altre lezioni.

Carl. Per esempio, con quella ragazza io ci stava volentierissima.

Cont. Con qual ragazza?

Carl. Colla figliuola di quella donna che è padrona di questa casa.

Cont. E a una dama dicesi quella donna?

Carl. Che? Non è donna come le altre?

Cont. Convien distinguere il grado.

Carl. Basta, vi dico che colla figliuola sua io ci stava volentierissimo. Somiglia in tutto alla Menichina che veniva con me in villa a lavorare nell' orto.

Cont. Sì, questa bellissima cosa ho inteso che l'avete detta a lei pure, e per questo vi ho levata di là, perchè non diceste di peggio.

Carl. Che? È forse male il lavorare nell' orto? Mi ha detto ella pure che vuole che io le insegni a piantare.

Cont. Chi vi ha detto questo?

Carl. Metilde.

Cont. Metilde? Donna Metilde si dice.

Carl. Perchè donna? Se non ha marito.

Cont. Donna è titolo di onore.

Carl. Non lo sapeva che fosse cosa onorata l' esser donna senza aver marito.

Cont. Voi non saprete nemmeno di esser quella ignorante che siete.

SCENA II.

SPASIMO, *e detti.*

SPAS. Ecco, signore, la camicia che mi ha ordinato di portarle.

CONT. Bene, andiamo in quest' altra camera che vo' mutarmi. Venite meco, sorella.

CARL. Quante volte il giorno vi volete mutare?

CONT. Venite, non pensate altro.

CARL. In villa da noi...

CONT. In villa da voi, e in città da noi... Contessa andiamo. (*Parte.*)

CARL. Ha detto a me? (*A Spasimo.*)

SPAS. A lei.

CARL. Sì, sì, non me ne ricordava. Lo sapete voi ch' io sono la signora contessa? (*A Spasimo.*)

SPAS. Lo so per quel che dicono.

CONT. Si viene, o non si viene? (*Dalla scena spogliato.*)

SPAS. Eccomi. (*Entra dal Conte.*)

CONT. Animo, venite voi pure. (*A Carlotta, ed entra.*)

CARL. Vengo. Che voglia ch' io pure mi muti di camicia? Non crederei, perchè non ho che questa. Oh quant' imbrogli! Benedetta la mia campagna! (*Parte.*)

SCENA III.

BUONAROBA, *poi* SPASIMO.

BUON. Mi sta sul cuore il mio scudo; ma non è mica per la perdita dello scudo, perchè, a dirla, poco mi è costato il guadagnarlo; ma quello che mi scotta è la burla fattami da Giacomina. Se sapessi come fare per rimettermi in saccoccia il mio denaro! Ma sarà difficile.

SPAS. Buon giorno, amico.

BUON. Ti saluto bugiardo.

SPAS. Perchè mi dici bugiardo?

Buon. E perchè m' hai tu chiamato amico?

Spas. Vi son nemico forse?

Buon. Voi altri servidori siete sempre i nemici di quella gente che ha la confidenza de' vostri padroni.

Spas. Io sono un servidore onorato.

Buon. Fai bene a dirlo tu, perchè se tu non lo dicessi, nessun altro certo lo direbbe.

Spas. Non diranno di me che sono un furbo come di te si dice.

Buon. Hai ragione; non ho mai inteso che si dica furbo ad un mammalucco pari tuo.

Spas. Se non fossimo dove siamo, ti vorrei insegnare a parlare.

Buon. Insegnarmi piuttosto a rubare; questa è la tua professione.

Spas. Senti, Buonaroba, giuro, e possa esser impiccato, se non mantengo il giuramento, giuro di farti il viso brutto, ancora più brutto di quel che l' hai.

Buon. Tu, tu vorresti rompermi la faccia? Io ho più carità di te, mi contento di romperti le braccia con un pezzo di legno.

Spas. Provati.

Buon. Adesso non ho comodo di provare.

Spas. Avrò comodo io di darti una manata per ora. (*Fa l' atto di dargli.*)

Buon. Corpo del diavolo! se tu adopri le mani, io adoprerò i piedi.

Spas. Hai ragione, che sento venire il padrone.

Buon. Viene a tempo. Ti farò ben io veder chi sono.

Spas. Sta in cervello, non mi precipitare, che a chi mi levasse il pane, saprei levare la vita.

Buon. Non son chi sono, se non gliela fo pagare.

SCENA IV.

Il CONTE, *e detti.*

Cont. O Buonaroba, di te appunto cercava; ho bisogno di te.

BUON. Ed io ho bisogno di vossignoria.

CONT. Sentimi. (*Lo tira in disparte.*)

BUON. Sì, signore; che colui non senta i nostri segreti. (*In modo che Spasimo lo senta.*)

SPAS. Ma! ecco chi ha fortuna! I bricconi. (*Forte.*)

CONT. Con chi l' hai tu? (*A Spasimo.*)

BUON. Vi dirò io con chi egli l' ha. (*Piano al Conte.*)

SPAS. (Meschino di lui, se mi fa torcere un pelo.)

CONT. (Tu sai dei manichetti regalatimi da donna Metilde.) (*Piano a Buonaroba.*)

BUON. (Per grazia vostra che me l' avete detto.)

CONT. (La madre sua gli ha veduti.)

BUON. (E gli ha ella conosciuti?)

CONT. (Sì, certo. Io, per salvar la fanciulla, ho detto averli comprati.)

BUON. (Crederà che sieno stati rubati.)

CONT. (Bravissimo, e il sospetto suo cade sulla Jacopina.)

BUON. (Ci ho gusto da galantuomo.)

CONT. (Ma io non vorrei che la povera disgraziata avesse a patire per cagion mia, tanto più ch' ella mi ha fatto, e mi può fare de' buoni uffizj colla padrona sua.)

BUON. (Si potrebbe dunque....)

CONT. (Ascoltami.)

BUON. (Dica pure.) Colui crepa di rabbia. (*Verso Spasimo.*)

SPAS. (Non crederei ch' egli parlasse di me ora.)

CONT. (Trova la Jacopina, dàlle questo foglio in cui vi sono i manichetti che ho staccati ora dalla camicia, dille che gli rimetta in tempo, se può, nel luogo dov' erano, d' accordo colla ragazza.)

BUON. (Ho inteso.)

CONT. (E se mai non fosse a tempo, e la padrona volesse...)

BUON. (Lasciate fare a me, ho inteso tutto.)

CONT. (Portati bene dunque.)

BUON. (Mi porterò da par mio; però è necessario che ancor ella, signor Conte, mi faccia un servizio.)

CONT. (Chiedi, che cosa vuoi?)

BUON. (E non bisogna dirmi di no.)

CONT. (Ti abbisogna denaro?)

BUON. (No, signore. Quel che mi preme si è che vossignoria cacci via subito dal suo servizio quel furfante di Spasimo.)

CONT. (Perchè? Che cosa ti ha egli fatto?)

BUON. (Ha detto che io sono il mezzano del suo padrone, e ha detto anche di peggio; cioè che il suo padrone vien qua a far all' amore colla figlia, e colla madre.)

CONT. (Ha detto?)

BUON. (Sì, signore, ed ha aggiunto poi che per rabbia, e per invidia vuol far sapere a tutti che io pure faccio il mezzano a tutte due.)

CONT. (Indegno!) Vieni qui. (*A Spasimo.*)

SPAS. Signore.

CONT. In questo punto vattene dal mio servizio.

SPAS. Io? Che cosa ho fatto, signore?

CONT. Tant' è; vattene immediatamente, e avverti a non far parola di me, altrimenti ti farò romper le braccia.

BUON. (*Ride.*)

SPAS. Lo so perchè mi fa questo tratto.

CONT. Non replicare.

SPAS. Pazienza. Mi favorisca almeno un mese di salario che avanzo.

CONT. Bene. (*Mette le mani in tasca.*)

BUON. (Vuoi tu che io accomodi questa faccenda.) (*Piano a Spasimo.*)

SPAS. (Dove ho d' andar ora, povero disgraziato!)

BUON. (Se tu vuoi, m' impegno di farti restare in casa.) (*Come sopra.*)

SPAS. (Fallo dunque, per coscienza almeno.) (Quando bisogna convien dissimulare.)

BUON. Ascolti. (*Piano al Conte.*)

CONT. (Tieni, dagli questo zecchino.)

BUON. (Signor, sì, subito.) (Vuoi tu spendere questo zecchino per restar in casa?) (*Piano a Spasimo.*)

Spas. (Sì, te lo dono, se mi ritorni in grazia.)

Buon. (Signor Conte, cosa vuol fare? Quel pover uomo è pentito. Se lo manda via, la disperazione lo farà parlare. Per me gli perdono; gli perdoni anche vossignoria per questa volta.) (*Piano al Conte.*)

Cont. (Ma se si abusa della mia bontà...)

Buon. (Fo io la sicurtà per lui. Povero diavolo! mi fa compassione.) (*Piano al Conte.*)

Cont. (Basta, è un servidore che mi comoda, digli che abbia giudizio per l' avvenire.)

Buon. (Starò attento, e se mi accorgerò di niente, niente.) (*Piano al Conte.*) Senti. (*A Spasimo.*) Il padrone ti perdona. Abbi giudizio per l' avvenire.

Spas. Io non so d' aver mancato...

Buon. Circa al salario ora siete del pari...

Cont. Ho pagato il mese al briccone.

Buon. Signor, sì, non pretende altro.

Spas. Per altro, signor padrone...

Buon. Va via, che abbiamo da discorrere fra me e lui.

Spas. Vorrei almeno...

Cont. Basta così, vattene. (*A Spasimo.*)

Spas. (Mi mangia un zecchino non questa bella disinvoltura.)

Buon. (Va via, caro, lasciami solo col padrone, e non dubitare, son qua per te; ti sarò sempre buon amico. Vuoi altro? Se mai ti volesse licenziare, vieni subito da me che ti farò un' altra volta la carità senza interesse, senza interesse, di buon cuore.) (*A Spasimo.*)

Spas. (Birbonaccio! Può essere che quello zecchino ti costi caro un giorno. Faremo a farcela una volta per uno.) (*Parte.*)

Cont. Che volevi tu dirmi?

Buon. Niente altro, se non che vossignoria riposi tranquillamente su di me. Con Giacomina so come regolarmi; tutto andrà bene: i manichetti ritorneranno al posto dov' erano prima. Buonaroba sarà sempre il gran Buonaroba, e vado subito a servirla. (Ho guadagnato uno zecchinetto,

ed ho speranza di ricuperare il mio scudo.) (*Da se, e parte.*)

SCENA V.

Il CONTE, *poi il* DOTTORE.

CONT. È un buon capitale avere costui alla mano. Ora vo' avvisare, se posso, donna Metilde... Ma veggo il procuratore di don Eraclio. Ho curiosità di sapere come vada la causa del suo palazzo.

DONT. Servo del signor Conte.

COTT. Amico, venite voi con qualche notivà favorevole per don Eraclio?

DOTT. Io vengo con una novità favorevole per me soltanto.

CONT. Che vale a dire?

DOTT. Vengo a mangiarmi un pezzo di cappone, delle ostriche, e della buona vitella.

CONT. Che credete voi voglia essere di don Eraclio?

DOTT. Io dico che sarà miserabile, senza beni, senza casa, e senza riputazione.

CONT. E la figliuola sua resterà nuda per cagione del padre?

DOTT. Dubito che sarà così.

CONT. Ed io dubito ne sappiate poco, signor Dottore.

DOTT. La ragione de' creditori prevale a tutto.

CONT. Questa ragione, che prevale nel foro, non mi convince che non vi sia rimedio da salvar la dote della fanciulla.

DOTT. Come mai, se i beni sono liberi in don Eraclio! La moglie sua non ha portato in casa il valore di trenta paoli, e i debiti sono liquidi, e certi ed indubitati.

CONT. Quanto tempo è che don Eraclio ha ipotecato il palazzo?

DOTT. Sarà un anno incirca.

CONT. E la campagna ultimamente venduta, non son sei mesi che l' ha alienata.

Dott. È vero.

Cont. S' egli con un contratto di nozze anteriore a queste due alienazioni avesse obbligato il palazzo e la villa per dote della figliuola, si potrebbe difendere il palazzo dalle pretese dei creditori, si potrebbero ricuperare i beni dalle mani del compratore.

Dott. Si potrebbe in tal caso, ma non l' ha fatto.

Cont. E se non l' ha fatto, non si può dar ad intendere che fatto sia?

Dott. Come?

Cont. Voi mi chiedete il come, fingendo meco di non saperlo; ma lo saprete meglio di me. Un contratto di nozze figurato prima dei debiti esclude ogni creditor posteriore; e voi di tali contratti ne avrete fatti.

Dott. Mi maraviglio; sono un galantuomo, signore.

Cont. Siete un galantuomo, lo so benissimo; ma la carità verso una povera figlia...

Dott. On! questo poi...

Cont. E cento zecchini di regalo vi faranno studiar il modo di mettere al coperto, con un contratto fittizio, le ragioni di una fanciulla innocente.

Dott. Veramente fa compassione quella ragazza.

Cont. Resterebbe miserabile per cagione del padre.

Dott. Non è dovere che le di lui pazzie la riducano a tali estremi.

Cont. Un contratto fatto colle buone regole due anni prima, vi pare che sia sufficiente rimedio?

Dott. Sì, certo, e per maggiormente qualificarlo basterebbe figurarne un altro anteriore più ancora.

Cont. Bravo, signor dottore, fate che la carità v' instruisca.

Dott. Potrebbesi figurare che donna Claudia avesse portato in dote a don Eraclio una somma considerabile, e questa poi venisse assegnata in dote alla figlia.

Cont. Così con due ragioni alla mano avrebbesi più agevole la difesa.

Dott. Certamente, *virtus unita fortior*.

Cont. Questi due contratti si potrebbero far nascere prima di domane.

Dott. Con chi avrebbesi a fare il contratto di nozze della ragazza?

Cont. Con chi? Ardo anch' io di carità come voi: si può fare con me.

Dott. E vossignoria si piglierà volentieri quel buon bocconcino di donna Metilde?

Cont. Certo, per assicurarle il possedimento del palazzo e della campagna.

Dott. E la campagna, e il palazzo sarà poi del signor conte Nestore, *uxorio nomine.*

Cont. Così è, il mio caro dottore.

Dott. E don Eraclio resterà senza niente.

Cont. Ma la figliuola almeno sarà provveduta.

Dott. Per effetto dell' amore del signor conte Nestore.

Cont. E della carità del Dottore.

Dott. Ma facciasi presto quello che s' ha da fare: *periculum est in mora.*

Cont. I cento zecchini saranno pronti.

Dott. Ed io son lesto, quando si tratta di far del bene.

Cont. Andiamo dunque...

Dott. Lo faremo dopo i capponi.

Cont. Sì, caro, come volete.

Dott. (Gran buona creatura, che è questo conte!) (*Parte.*)

Cont. È pur caritatevole questo dottore! (*Parte.*)

SCENA VI.

Camera di donna Claudia.

Donna CLAUDIA, *e* JACOPINA.

Cla. Tant' è, vattene immediatamente di questa casa.

Jac. Perchè, signora, mi discaccia così?

Cla. La roba mia non ha da esser sicura in casa?

Jac. In quattro anni che sono al di lei servizio, gli è mai mancato niente, signora?

Cla. I quattro anni passati non servono a giustificare la mancanza dei manichetti.

Jac. Ma io lo giuro che non ne so niente.

Cla. Ed io so che mi mancano, e tu o gli hai rubati, o gli hai lasciati rubare per trascuratezza; e, sia o in un modo, o nell' altro, ho giusta ragione di licenziarti.

Jac. Ha ella guardato ben bene per tutto?

Cla. Ho guardato dov' erano, e poi, che serve? So che sono stati venduti.

Jac. Si saprà dunque chi gli ha venduti; e se ci sono de' ladri in casa, si vedrà ch' io non ne ho colpa.

Cla. Prima che altro si sappia, tu devi andartene di casa mia. (Mi preme ch' ella sen vada per poter sostenere col conte la mancanza delle gioie mie.)

Jac. Ma questa, la mi perdoni, è una crudeltà, un' ingiustizia. Farmi perdere la riputazione così per niente.

Cla. (Ha ragione, per dirla, ma la riprenderò poi meco, e sarà risarcita.)

Jac. Abbia carità, signora, d' una povera donna che non ha altro al mondo che un poco di buon concetto; se perdo questo, ho perduto ogni cosa.

Cla. Per ora vattene; dappoi la discorreremo.

Jac. Ma se vado via con questa maschera in viso...

Cla. Non mi stare a far venire la bile. Ti licenzio con placidezza; ma se non parti subito, saprò farti andare in un modo che ti sarà di eterna vergogna. Vattene; insolente, e fa che questa sera qui non ti vegga, altrimenti sarà peggio per te; te lo giuro sull' onor mio. (*Parte.*)

SCENA VII.

JACOPINA, *poi* BUONAROBA.

Jac. Meschina di me! Ecco il bel guadagno che ho fatto in quattr' anni per poco salario, e a soffrire le strava-

ganze di una famiglia di gente pazza. Pazienza! L' andarmene sarebbe il meno; spiacemi la riputazione che posso perdere, e senza colpa; povera me! senza colpa.

Buon. Bella giovane, vi saluto.

Jac. (Ci mancava costui ora.)

Buon. Che cosa avete, che mi parete turbata?

Jac. Ho quel che ho; e voi lasciatemi stare.

Buon. Che ci vorrebbe per mettervi in allegria? Un altro scudo?

Jac. Nemmeno cento basterebbero a consolarmi.

Buon. Datemi un' altra volta il mio scudo, ed io vi consolo subito, subito.

Jac. In vece di consolarmi voi mi recate più noia.

Buon. Non volete dunque darmelo il mio scudo?

Jac. No, andate al diavolo.

Buon. Eppure vorrei fare una nuova scommessa con voi.

Jac. Di che?

Buon. Che voi tornerete a darmi il mio scudo.

Jac. Non vi renderò niente; andate via, e lasciatemi stare; ho altro in capo che le vostre buffonerie.

Buon. Io lo so quello che vi rende di cattivo umore.

Jac. (Che lo avesse già detto la padrona? Non crederei.)

Buon. E che sì che vi mandano via da questa casa.

Jac. Perchè?

Buon. Per un certo paio di manichetti. Ah! che ne dite? sono io un buon indovino?

Jac. (Povera me! La riputazione è perduta.)

Buon. Ma io so dove sono i manichetti.

Jac. Caro, aiutatemi.

Buon. Ah! mio caro, adesso!

Jac. Per carità, ditemi dove sono.

Buon. Tenete, eccogli qua. (*Glieli fa vedere.*)

Jac. Sono quelli poi?

Buon. Li conoscete?

Jac. Li conosco.

Buon. Osservategli bene. (*Gli spiega.*)

Jac. Sì, sono quelli; ora vado a dirlo alla padrona mia.

Buon. Cosa volete dirle? che gli avete presi per farne un dono a me?

Jac. Sono pazza io a dir questo?

Bon. Se non lo dite voi, lo dirò io.

Jac. Mi volete dunque precipitare.

Buon. Anzi, voglio farvi del bene.

Jac. Ma come?

Buon. Se io vi do questi manichetti, se voi dite di avergli trovati in qualche altro luogo, la padrona gli avrà avanti che sia notte; se lo crede, lo trova comodo, e per voi non c'è punto di male.

Jac. Datemeli dunque.

Buon. Oh! qui appunto io vi voleva.

Jac. Sta in vostra mano il rendermi la riputazione.

Buon. *Recipe*. Uno scudo.

Jac. Il vostro scudo vorreste?

Buon. Se voi volete i manichetti.

Jac. (Converrà poi darglielo.)

Buon. Ebbene, che risolviamo?

Jac. Lo scudo me lo avete donato.

Buon. Donato, o rubato; se volete i manichetti, fuori lo scudo.

Jac. Eccolo.

Buon. Datemelo.

Jac. Tenete. (*Glielo da.*)

Buon. Caro il mio caro scudo, ti bacio e ti torno a baciare. Poveretto! quanto male io ti aveva speso; ma se la mia bontà ti aveva perduto, la mia buona testa ti ha saputo ricuperare.

Jac. Via, datemi i manichetti; non mi fareste già la mal' azione di negarmeli ora.

Buon. Voi meritereste adesso che io non ve gli dessi per riscattarmi della minchionatura che mi avete fatta; ma sono un galantuomo: prendete i manichetti: tenetegli, e sappiate, per mia gloria e per vostra mortificazione,

che questi manichetti sono stati presi da donna Metilde; che essa gli ha donati al signor Conte; che il signor Conte mi ha ordinato di dargli a voi, affinchè voi gli mettiate dove erano; ed io, profittando di questa buona occasione, vi ho restituito la burla, ho ricuperato il mio scudo, e sono vostro profondissimo servidore. (*Parte.*)

Jac. Ah! galeottaccio, me l' ha fatta... Pazienza! Sento gente. Vado a riporli. Ma no; dirò d' averli trovati. Brava la signorina, gli ha presi per regalare l' amante, ed io poveraccia... Quante volte così succede. Viene rubato in casa da chi meno si crede, e poi s' incolpa la povera servitù. (*Parte.*)

SCENA VIII.

Altra camera.

Donna CLAUDIA, *ed il conte* NESTORE.

Cla. Credetemi, son disperata.

Cont. Eppure il cuore mi dice che le gioie vostre non sieno state rubate.

Cla. Ma nel mio burò non ci sono.

Cont. Credo benissimo che non ci sieno.

Cla. Dunque mi sono state rubate.

Cont. Non potrebbero essere, per esempio, in un altro luogo sicuro?

Cla. Dove mai?

Cont. Se fossero, per accidente, sul Monte pubblico, non sarebbero in salvo?

Cla. Lo sapete anche voi dunque che sono al Monte?

Cont. Parmi averlo sentito dire.

Cla. Ma mio marito non ne sa niente.

Cont. Può essere. (Se le ha egli stesso impegnate.)

Cla. Ecco, mi sono state rubate ed impegnate sul Monte.

Cont. Chi mai può aver commesso un tal furto?

Cla. La Jacopina.

Cont. Dov' è la Jacopina? Interroghiamola un poco.

Cla. Non c' è quell' indegna, l' ho discacciata di casa.

Cont. Male, prima di assicurarsi del suo delitto?

Cla. Ne sono certa. L' ho licenziata; ma le farò tener dietro perchè non fugga.

Cont. Qual fondamento avete, signora, per giudicarla rea di tal furto?

Cla. Quello dei manichetti.

Cont. Siete poi certa che questi sieno dei vostri? (*Le fa vedere i suoi manichetti.*)

Cla. Questi? non mi pare. Non sono quelli che avevate quand' io era con voi.

Cont. Perdonatemi; volete voi che a quest' ora mi sia levata la camicia di dosso per iscambiarla? Sono gli stessi. (Ci assomigliano almeno.)

Cla. Saranno dessi adunque, e mi pare sieno de' miei, e lo saranno, poichè nel solito cassettino non gli ho trovati.

Cont. E ve gli ha rubati la Jacopina?

Cla. Senz' altro, e chi mi ha rubati i manichetti, mi avrà rubate le gioie; e sono al Monte, e a me preme ricuperarle senza un rimprovero di mio marito; e altri che voi, Conte, non mi può far la finezza di darmi il modo di poterli ricuperare.

Cont. (Già lo sapeva che qui doveva finire: ma non fa niente.)

Cla. Voglio credere che non diffiderete della puntualità mia.

Cont. Oh! pensate; ma prima sarebbe cosa ben fatta assicurarsi del furto, e della mano che lo ha commesso. Fatemi un piacere, signora, riguardate un po' meglio nel cassettino, e altrove, se si trovassero i manichetti.

Cla. Ci ho guardato, vi dico, e poi che ho da guardare? Se sono quelli che avete voi alle mani.

Cont. Ecco la Jacopina; sentiamo un poco da lei.

Cla. Ancora qui la sfacciata?

SCENA IX.

JACOPINA, *e detti.*

JAC. Signora, i suoi manichetti.

CLA. Eccoli lì dove sono. (*Accenna quelli del Conte.*) E tu gli avrai rubati, e venduti.

JAC. Io non sono capace, e però le dico....

CLA. E chi avrà rubati i manichetti, avrà rubate le gioie.

JAC. Sì, signora, chi avrà rubati i manichetti, avrà rubate le gioie. I manichetti eccoli qui; le gioie vada al Monte che le ritroverà quando vuole.

CLA. Quai manichetti son questi?

JAC. Quelli che erano nel cassettino.

CLA. Non è vero, ne avrai ritrovato un paio di simili per accomodarla meco; nel cassettino non c' erano. E tu vattene tosto di questa casa.

SCENA X.

Donna METILDE, *e detti.*

MET. Signora, non istia a gridare alla Jacopina per i manichetti, poichè io gli ho levate del cassettino, e posti nel mio armadio.

CLA. Per qual ragione far questo?

MET. Per attaccarli ad una camicia del signor padre.

CLA. Spetta a voi di farlo? (*Adirata.*)

MET. Compatisca. (Se l' è creduta.)

CLA. Riponeteli. (*A Jacopina.*)

JAC. Sì, signora. (Se l' è bevuta.)

CLA. Nascono di quei casi... (*Al Conte.*)

CONT. Sono accidenti. (L' è andata bene.)

CLA. Tocca a voi custodire la biancheria Andate. (*Alla Jacopina.*)

JAC. Dove, signora?

CLA. A far quel che occorre nella mia camera.

JAC. (Via, via, lo scudo l'ho speso bene. (*Parte.*)

SCENA XI.

Donna CLAUDIA, *il* CONTE, *e donna* METILDE.

Cla. (Non so come azzardarmi ora a sostenere la favola delle gioie.)

Cont. Ho piacere che siate certificata dell' onoratezza della cameriera. (*A donna Claudia.*)

Cla. Sì, per ora. (Sono mortificata.)

Cont. (Vi ringrazio de' manichetti.) *Piano a donna Metilde.*)

Met. (Accettate i buon animo.) (*Piano al Conte.*)

Cla. Conte, sentite. (Delle gioie che vogliamo dire sia stato?)(*Piano al Conte.*)

Cont. (Ritorneranno per quella strada medesima per cui sono andate.)(*Piano a donna Claudia.*)

Cla. (Dubito ch' egli lo sappia quanto lo so io, che don Eraclio me l' ha impegnate.) (*Da se.*)

Cont. (Se vi si propone di maritarvi, dite di sì.) *Piano a donna Metilde.*)

Met. (Se fosse con voi.) (*Piano al Conte.*)

Cont. (Può essere che sia con me.)(*Piano a donna Metilde.*)

Cla. Parlate con me, Conte, non date pascolo alle sciocchezze di Metilde.

Cont. Sono ai vostri comandi. (*A donna Claudia.*)

Met. (Ne imparo tante da lei delle sciocchezze.)

SCENA XII.

Don ERACLIO, *e detti.*

Erac. Conte, ho ordinato in tavola.

Cont. Son qui a ricevere le grazie vostre.

Erac. Dov' è la contessina vostra, che non la veggo?

Cont. Si è ritirata un poco, perchè ancora è stanca dal viaggio; andrò a chiamarla quando sia in tavola.

Erac. Ho una bottiglia di Canarie vecchio di dodici anni;

l' ho sempre serbata per un' occasione d' impegno ; oggi, in occasione della scoperta fatta de' nuovi fregi della mia casa, si ha da bevere alla salute di Ercole.

Cont. Prima che vadasi alla sboccatura della bottiglia, frattanto che si allestisca la tavola, vorrei, don Eraclio, che si tenesse fra noi un breve ragionamento.

Erac. In giorno di tanta festa non mi parlate d' affari. (I mille scudi gli ha dati?) (*Piano a donna Claudia.*)

Cla. (Non ancora.) (*Piano a don Eraclio.*)

Erac. È venuto l' amico vostro dei mille zecchini? (*Al Conte.*)

Cont. Non si è veduto.

Erac. (Vuol andar male, io dubito.) Che volevate voi dirmi? (*Al Conte.*)

Cont. Spiacemi che le dame stieno in disagio.

Cla. Partirò, se il volete.

Cont. No, signora, desidero che restiate, ma accomodata.

Cla. Sediam dunque. Metilde, andate.

Met. (Già me l' aspettava.)

Cont. Permettetele, in grazia mia, ch' ella resti.

Cla. Resti per compiacervi. Sediamo.

Erac. Passate di qua, Conte, che starete meglio. (Ci ho a star io nel mezzo.)

Cont. (Conosco il superbo.) Eccomi dove comandate. (*Siede all' ultimo luogo, e tutti siedono.*)

Met. (Son curiosa di sentire se mi propongono quel che mi ha detto.)

Cont. Don Eraclio, non fate che quello che ora vi dico vi turbi l' animo, poichè alla fine resterete più consolato.

Erac. Dite pure. (Se venissero i mille scudi.)

Cont. La causa del palazzo è perduta.

Erac. Se non la posso perdere.

Cont. Non la dovreste perdere; ma in oggi non si fa caso della nobiltà e del merito. Ve lo dico con dispiacere: questo palazzo non è più vostro.

Erac. E dove andrà ad abitare un uomo del mio carattere?

Cont. In una delle trentasette città.

Erac. Ma perchè darmi una sì trista nuova a quest' ora? Perchè non lasciarmi almeno desinare con gusto?

Cont. Voglio anzi che mangiate con maggior quiete, con maggior piacere.

Erac. Consolatemi, amico; fate che non paiano amari quei due capponi.

Cla. Già lo prevedeva io il precipizio nostro.

Cont. Il precipizio è grande, ma ci può essere il suo rimedio.

Erac. Voi ci potete aiutare. (*Al Conte.*)

Cla. Voi, Conte, colla vostra mente, coll' assistenza vostra.

Cont. Sapete chi può essere il vostro risorgimento? Quella fanciulla, quella damina, quell' unica vostra figliuola.

Erac. Come?

Cla. In qual modo?

Met. (Se fosse vero, non mi sgriderebbe più la signora madre.)

Cont. Maritandola, assegnandole in dote il palazzo, e la campagna ultimamente venduta, con un contratto anteriore ai debiti, ed alla vendita respettiva, (*Piano guardando che alcuno non senta*), tutto si salva, si dà stato alla figlia, e si patteggia col genero l' utile, il decoro, e la convenienza.

Met. Il consiglio non può essere più bello.

Cla. Tacete voi. (*A donna Metilde.*)

Erac. Non mi dispiace il progetto; ma dove ritrovare un partito che degno sia del mio sangue?

Cont. Se l' affare non si conclude dentro di oggi, domane non siamo in tempo, per il palazzo almeno.

Erac. Non vorrei che mi si facesse un affronto.

Cont. L' amicizia mia vi esibisce quanto vi può esibire. Il dottore stenderà il contratto qui sul momento, ed io vi offerisco di essere, per assicurare il vostro interesse, il fortunato sposo di vostra figlia.

Cla. (Ah! questa sua esibizione mi desta un' orribile gelosia.)

Met. Il signor Conte mi prenderebbe soltanto per far piacere a mio padre?

Cont. Anzi, la mia inclinazione...

Cla. Acchetatevi, sfacciatella, voi non meritate che il Conte s' induca a desiderarvi che in grazia nostra, e son sicura che il suo talento ritroverà qualche via migliore per preservare i beni di questa casa, senza il sagrificio del cuore.

Cont. Non ci è strada migliore di questa, signora.

Erac. Ah! Conte, sapete voi chi sono?

Cont. Lo so benissimo, ed io malgrado lo stato vostro infelice...

Erac. Sapete voi, che ho il sangue degli Eraclidi nelle mie vene?

Cont. Che vorreste dire perciò?

Erac. Siete conte, siete nobile, e voglio credere lo siate ancora più di quello che siete; ma la vostra nobiltà non avrà poi l' origine sì lontana da paragonarsi alla nostra.

Cont. Non ho trentasette città ne' miei titoli, ma posso avere trentasette migliaia di scudi, che mi rendono in istato di migliorare le cose vostre.

Met. È un bel feudo trentasette migliaia di scudi.

Cla. (Morirei dall' invidia, se ciò accadesse.)

Erac. Caro amico, non ci è altro rampollo del sangue d' Ercole che quest' unica figlia. (*Accennando donna Metilde.*) Sperava io collocarla con qualche illustre prosapia de' primi secoli. Non intendo oltraggiarvi se dubito darla a voi, quando anche foste discendente da Carlo Magno.

Cont. Vi compatisco; la mia nobiltà non eccede tre secoli; ma qual vergogna per voi sarebbe veder un giorno il sangue d' Ercole nell' estrema miseria? vedere una figlia degli Eraclidi obbligata dalla necessità sposare un cittadino, un mercante, e forse un bottegaio ancora?

Erac. Morirei disperato.

Cont. Risolvetevi dunque di abbassarvi tre gradi meco, per non precipitare più al fondo.

Erac. Nobilissima dama, che dite voi? (*A donna Claudia.*)

Cla. Dico io che piuttosto... (Ah! non so che mi dire.)

Cont. (Signora, non perdete di vista le gioie vostre.) (*A donna Claudia.*)

Cla. Come si potrebbero ricuperare? (*Al Conte.*)

Cont. Coll' accasamento di vostra figlia, avendo luogo il divisato contratto.

Cla. Cavaliere che risolvete? (*A don Eraclio.*)

Erac. Non saprei... Son confuso.

Cont. Ricordatevi che le trentasette città che vi onorano, non vi daranno un tetto per ricoverarvi, nè un pane per satollarvi. (*A Eraclio.*)

Erac. Ah! la nobiltà è un gran bene! ma una buona tavola è la mia passione.

Cla. Costei non merita che a lei si pensi; ma lo stato nostro è infelice.

Erac. Orsù, facciasi un' eroica risoluzione. (*S' alza.*) Conte, il merito vostro è sì grande, che vi rende degno del sangue nostro. Soffri Ercole in pace la lieve macchia del grado illustre de' tuoi figliuoli. Sì, Conte, si stipuli il gran contratto; si salvi più che si può l' onore della famiglia. Metilde è vostra, e andiamo a solennizzare le nozze in un festoso convito. (*Parte.*)

Cont. Potrò chiamarmi ben fortunato...

Cla. Non mi credeva mai, conte Nestore, che le attenzioni vostre usate alla madre, tendessero al possedimento della figliuola.

Cont. Donna Claudia, se la presente disgrazia vostra non mi obbligasse...

Cla Sì, ci intendiamo. Andate innanzi voi. (*A donna Metilde.*)

Met. Signore, se deve esser mio sposo...

Cla. Ei non lo è per anche.

Met. Ma lo sarà. (*Parte.*)

Cla. Se ciò ha da essere, non vi lasciate mai più vedere dagli occhi miei. (*Al Conte.*)

Cont. Mi credete indegno d' imparentarmi con voi?

Cla. Fin' ora vi ho creduto degno della mia stima, ora sarete degno dell' odio mio.

Cont. Signora, confidatemi l' arcano delle gioie vostre.

Cla. Ah! non so che dire, Conte, compatitemi. Alfin son donna, e non vi dico di più. (*Parte.*)

Cont. Ora, vedesi chiaramente che la miseria avvilisce gli altieri, che l' ambizione può più dell' amore, e che una testa come la mia sa fabbricar da se stessa la sua fortuna. (*Parte.*)

SCENA XIII.

La JACOPINA, *e* BUONAROBA.

Jac. Che mi andate voi dicendo di questo vecchio.

Buon. Vi dico che è la più bella cosa del mondo. È giunto a Cremona il padre del conte Nestore.

Jac. Che importa a me del conte Nestore?

Buon. V' importerà quando lo vedrete, perchè, certo, sarà una bella scena.

Jac. È un cavaliere di garbo?

Buon. E come!

Jac. Si vede che sia veramente di quella nobiltà che conta il di lui figliuolo?

Buon. Anzi, a guardarlo si ravvisa in lui una nobiltà strepitosa.

Jac. Ricco?

Buon. Ricchissimo.

Jac. Vestito bene?

Buon. Magnificamente.

Jac. E dove si trova?

Buon. È qui che vorrebbe vedere i suoi due figli.

Jac. Lo sanno eglino ch' ei sia arrivato?

Buon. Non lo sanno per ancora, vuol comparir loro dinnanzi all' improvviso. Per far la burla più bella, voi potete introdurlo quando saranno a tavola.

Jac. Fatelo venire innanzi, che ho curiosità di vederlo.

Buon. Vedrete il fiore della nobiltà.

Jac. Mi metterà in soggezione.

Buon. Niente affatto, è un agnelletto. Favorisca, signore, venga avanti.

SCENA XIV.

Messer NIBIO, *e detti.*

NIB. Dove sono questi miei figliuoli?

JAC. Chi è costui? (*A Buonaroba.*)

BUON. Il padre del conte Nestore.

JAC. Voi mi burlate. (*A Buonaroba.*)

BUON. Domandatelo a lui stesso.

JAC. Voi siete il padre del conte Nestore? (*A Nibio.*)

NIB. Sì, io sono il padre di quello che si fa creder conte. La mia sincerità non soffre di secondare la sua impostura, e stimo più l' onore di essere un galantuomo, quantunque povero, di quello siano i titoli, le ricchezze e la vanità.

JAC. Oh! bella, oh! bella, davvero!

BUON. Non ve l' ho detto io? (*Alla Jacopina.*)

JAC. Come si chiama vostro figliuolo? (*A Nibio.*)

NIB. Pasquale.

JAC. E la figlia?

NIB. Carlotta.

JAC. La contessa Carlotta?

NIB. Ella è da me fuggita per rintracciare il fratello; l' ho seguitata sulle tracce avute della sua fuga; gli ho ritrovati ambidue, grazie al cielo, per via di quest' uomo dabbene... (*Accenna Buonaroba.*)

BUON. Ci ha voluto del bello e del buono per capire chi egli andava cercando. Se non avesse messo il nome di Carlotta, era impossibile ch' io potessi sognarmelo, cioè che il conte Nestore fosse messer Pasquale.

NIB. Dove son eglino questi pazzi de' miei figliuoli?

JAC. Saranno a tavola coi miei padroni.

NIB. Dite loro che è qui il loro padre.

JAC. Venite con me, galantuomo. Come vi chiamate?

BUON. Mi ha detto che si chiama Nibio.

JAC. Andiamo. (Diceste bene che la scena voleva esser graziosa. (*A Buonaroba.*)

Buon. (Tocca a voi adesso a farla anche più bella. (*Alla Jacopina.*)

Jac. Lasciate fare a me, che la vo' condire. (*A Buonaroba.*) (Mi vo' godere le mie padrone che si credevano essere servite dall' illustrissimo signor Conte.) (*Parte.*)

Nib. Non vo' che i miei figliuoli arricchiscano colla bugia; sono un uomo d' onore, e tal sarò fin che io viva. (*Parte.*)

Buon. Voglio andare io pure a godermi questo signor conte. Oh! quanti di questi conti incogniti, se si potesse vedere di chi sono figli, diventerebbero tanti Pasquali. (*Parte.*)

SCENA XV.

Sala con tavola apparecchiata.

Don ERACLIO, *il* DOTTORE, *poi donna* CLAUDIA *e donna* METILDE.

Erac. Gia il Conte mi ha detto ogni cosa; si parlerà dopo desinare.

Dott. Dopo desinare? Si potrebbe dir dopo cena. Poco manca alla sera, ed io, per dirla, ho lo stomaco rovinato.

Erac. Avrete modo di confortarlo. Voi altri siete avvezzi a mangiare per tempo. So che gli antichi cenavano solamente, ed io mangio sempre coi lumi.

Cla. Ecco a che siamo ridotti per cagione delle vostre pazzie. (*A don Eraclio.*)

Erac. Non mi guastate ora il piacer della tavola.

Met. Finalmente il signor Conte non è un villano.

Erac. Mi farò dir meglio le cose della casa sua; e chi sa, se noi discendiamo da Ercole, ch' ei non discenda da Deianira?

SCENA XVI.

Il CONTE, CARLOTTA, *e detti.*

Cont. Eccoci qui a godere delle vostre finezze.

Carl. A quest' ora si desina? A quest' ora in villa da noi...

Cont. In campagna si fan le cose diversamente. (Finitela con questa villa.) (*Piano a Carlotta.*)

Erac. Venite qui, contessina, sedete presso di me.

Cont. Non vi prendete incomodo. (*A don Eraclio.*)

Erac. La voglio qui, vi dico.

Carl. Mettetemi dove volete; ma datemi da mangiare, che non posso più. (*Siedono don Eraclio, e Carlotta vicino.*)

Cla. (Andiamo a mangiare tanto veleno.) (*Siede presso don Eraclio.*)

Met. (Non ci vorrei stare vicino alla signora madre.)

Cla. Venite qui voi. (*A donna Metilde.*)

Met. Starò qui, signora. (*Un poco lontana.*)

Cla. Venga qui il Conte dunque.

Met. Ci verrò io pure. (Non lo voglio vicino a lei.) (*Siede.*)

Erac. Conte, vicino alla sposa.

Cont. Starò qui presso di mia sorella. (Non vorrei che mi facesse delle male grazie.)

Met. Pazienza! Vedo il bell' amore che ha per me il signor Conte.

Cont. (Ha ragione.) Son qui, signora, perdonate se non ardiva... (*Siede vicino a donna Metilde.*)

Dott. Ed io qui dunque. (*Siede vicino a Carlotta.*)

Carl. Chi siete voi, signore?

Cott. Sono il dottore Melanzana per ubbidirla.

Carl. Ho piacere di star vicina al Dottore; ce n' era uno che mi voleva bene in villa da noi.

Cont. Via, contessina, non parlate ora del Dottor della villa.

Erac. In principio di tavola non si parla. Tenete di questa zuppa. (*Da un tondino di zuppa a Carlotta.*)

Carl. Così poca me ne date? (*A don Eraclio.*)

Cont. (Oh! povero me!)

Cla. Ne volete dell' altra? (*A Carlotta.*)

Carl. Sono avvezza a magiarmene sei volte tanta.

Cont. Contessina! (*Ironico.*)

Erac. Eccovi dell' altra zuppa.

Carl. Questa pappa si dà ai bambini in villa da noi. (*Mangia velocemente.*)

Erac. Qual' è la minestra che più vi piace?

Carl. Maccheroni, fagiuoli, cose di più sostanza.

Cont. (Mi vuol far disperare costei.)

Cla. È molto delicata costei. (*Ironica.*)

Carl. Quando ho mangiata una buona minestra, non ci penso di altro.

Cont. Le avvezzano così nel ritiro.

Carl. Datemi da bevere.

Dott. Così presto?

Carl. Si beve quando si ha sete in villa da noi.

Cont. (Non ce la conduco più per un pezzo.) (*Servitore che porta i capponi.*)

Erac. Ecco i capponi, Conte, ecco i capponi. Eccoli, signor Dottore.

Carl. Anche da noi se ne mangiano di questi.

Erac. Sapete trinciare voi? (*Al Conte.*)

Cont. Non ho grande abilità, per dirla.

Erac. Voi, Dottore, sapete trinciare?

Dott. No, signore, dispensatemi.

Carl. Che vuol dir trinciare?

Erac. Tagliare, far le parti, spezzare.

Carl. Nessuno sa far le parti, nessuno sa spezzare di voi? Siete bene ignoranti, taglierò io.

Cont. Eh! via, non fate di queste scene...

Carl. Sentite che caro signor fratello! Pare ch' io non sappia far niente. Ci vuol tanto a spezzare un cappone? Si fa così da noi. (*Prende il cappone per romperlo colle mani.*)

Cont. Fermatevi, dico.

Erac. Non me lo rovinate. (*Leva il piatto.*)

Cla. Che sorta di educazione ha avuta vostra sorella?

Cont. La contessa sua madre ha creduto far bene a porla sotto la direzione di alcune vecchie sue zie, ecco il profitto che ne ha ricavato.

Cla. Par impossibile che ella sia nata con civiltà.

Met. Quando sarà mia cognata, la insegnerò io il costume civile.

CARL. Ho da essere vostra cognata?

CONT. Sì, certo; non ve l' ho detto che io avrò la fortuna di dar la mano a donna Metilde.

CLA. Don Eraclio, pensateci bene prima di farlo.

ERAC. Lasciatemi mangiare per ora.

CONT. Signora, porreste in dubbio la nobiltà della mia famiglia? (*A D. Claudia.*)

DOTT. Il contratto è steso, e dopo aver mangiato, noi lo stipuleremo.

MET. Spicciamoci presto dunque.

SCENA XVII.

La JACOPINA, *e detti, poi messer* NIBIO.

JAC. C' è uno che domanda del signor Conte.

CONT. E chi è che mi vuole?

ERAC. Sarà quello dei mille zecchini. Fatelo venire innanzi.

CONT. Si può sapere chi sia?

JAC. Non lo conosco. (Non gli vo' dire chi sia, per godere la bella scena)

ERAC. Vediamolo chi è, fatelo venire.

JAC. Subito. (Oh! come vuol restar brutto il signor Conte! ma se lo merita, che voleva ingannare la povera padroncina.) (*Parte.*)

ERAC. Se fosse quello che vi porta il denaro, non abbiate soggezione di noi; dopo che avremo mangiato, potrà contarlo qui sulla tavola.

CONT. Oimè! chi vedo mai!

NIB. Con licenza di lor signori.

CARL. Mio padre.

ERAC. Un villano? Che vuoi tu qui? (*Adirato.*)

NIB. Vengo in traccia de miei figliuoli.

ERAC. E dove sono i figliuoli tuoi?

NIB. Eccoli qui: Pasquale, e Carlotta.

ERAC. Come! (*Tutti si alzano.*)

CLA. Che disse?

Cont. (Son perduto.) Sarà un pazzo costui, non gli badate, signori.

Nib. Hai tanto ardir, temerario, di dir pazzo a tuo padre?

Carl. Mi maraviglio di voi, fratello, che strappazzate così nostro padre. Sì, signore, egli è messer Nibio, io sono Carlotta sua figlia, e il conte Nestore è Pasquale suo figlio.

Erac. Ercole! Ercole! dove sei!

Cont. (Ah! che ad un colpo simile non so resistere. La natura tradisce la consueta mia intrepidezza; sento avvilirmi; arrossisco in faccia di chi mi vede.) Signori.... io sono.... Mi maraviglio di chi non crede... Ora, ora... vi farò conoscere chi sono. (*Parte.*)

Erac. Sangue degli Eraclidi assassinato!

Nib. E tu, tristarella che sei, abbandonasti questo povero vecchio padre per seguire il pazzo di tuo fratello? Torna meco; deponi quegli abiti che ti stanno d' intorno; e vieni a riprendere la tua rocca, il tuo aratro, e la servitù di tuo padre.

Carl. Signori, la contessa Carlotta vi fa umilissima riverenza, e in ricompensa del desinare che le avete dato, vi invita in campagna a mangiare un piatto di ravanelli. (*Parte.*)

Erac. Ercole, Ercole! dove sei!

SCENA XVIII.

BUONAROBA, *e detti.*

Buon. Ercole fa umilissima riverenza a lor signori, e fa loro sapere che il signor conte Buonatesta, in questo punto, avendo trovato il cavallo del conte Nibio, suo padre, ne ha profitatto, vi è salito sopra, è uscito dalle porte della città, e se ne va di galoppo per paura d' essere arrestato.

Nib. Povero me! Quel temerario mi fugge; ma lo raggiungerò da per tutto, e almeno avrò ricuperata la figlia. Signori, compatite un pazzo; ma da quello che intesi dire di voi stessi, prima di entrar qui dentro, credo che siate pazzi voi pure niente meno di lui. (*Parte.*)

Buon. Ha detta una sentenza da Cicerone.

Cla. (Io resto attonita, non so parlare.)

Buon. Signora, io mi esibisco per essere il suo cavaliere. (*A donna Claudia.*)

Met. Povera me! sono rovinata. Se non posso averlo come il conte Nestore, mi contenterei di averlo anche come Pasquale.

Buon. Quando è così, ella faccia capitale di Buonaroba. (*A donna Metilde.*)

Cla. Ecco il frutto della vostra condotta. (*A don Eraclio.*)

Erac. A me rimproveri! Chi faceva le grazie al Conte, io, o voi?

Cla. Avete ragione; non so che dire, fra le vostre, e le mie pazzie ci siamo entrambi rovinati.

Erac. Signor dottore, che sarà di me, povero cavaliere?

Dott. Male assai; il palazzo è perduto.

Erac. Dove andrò a ricoverarmi?

Buon. V' insegnerò io un luogo sicuro, un luogo comodo.

Erac. Dove mai?

Buon. Allo spedale dei pazzi.

Erac. Ah! sì; mi rimprovera ognuno con ragione. Lo spedale de' pazzi è luogo degno di me, luogo degno di un povero presontuoso che, cercando nobilitarsi colla vanità del passato, si è rovinato al presente, e lo sarà peggio per l' avvenire. Prendano esempio da me i pazzi gloriosi; che chi si crede di essere più di quello ch' egli è, si riduce alla fine nella disperazione in cui ora sono io, ridicolo, miserabile, maltrattato e schernito.

FINE DELLA COMMEDIA.

355

LA

BOTTEGA DEL CAFFÈ,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

RIDOLFO, caffettiere.
DON MARZIO, gentiluomo napolitano.
EUGENIO, mercante.
FLAMINIO, sotto nome di conte Leandro.
PLACIDA, moglie di Flaminio in abito di pellegrina.
VITTORIA, moglie di Eugenio.
LISAURA, ballerina.
PANDOLFO, biscazziere.
TRAPPOLA, garzone di Ridolfo.
Un garzone del parrucchiere, che parla.
Altro garzone del caffettiere, che parla.
Capitano di birri, che parla.
Altri camerieri di locanda, che non parlano.
Altri garzoni della bottega di caffè, che non parlano.

La Scena stabile rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa con tre botteghe : quella di mezzo ad uso di caffè; quella alla dritta di parrucchiere e barbiere; quella alla sinistra ad uso di giuoco, o sia biscazza, e sopra le tre botteghe suddette si vedono alcuni stanzini praticabili appartenenti alla bisca colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del barbiere (con una strada in mezzo) evvi la casa della ballerina, e dalla parte della bisca, vedesi la locanda con porte e finestre praticabili.

LA

BOTTEGA DEL CAFFÈ,

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

RIDOLFO, TRAPPOLA, *e altri garzoni.*

Rid. Animo, figliuoli, portatevi bene; siate lesti e pronti a servir gli avventori con civiltà, con proprietà : perchè tante volte dipende il credito di una bottega dalla buona maniera di quei che servono.

Trap. Caro signor padrone, per dirvi la verità, questo levarsi di buon' ora non è niente fatto per la mia complessione.

Rid. Eppure bisogna levarsi presto. Bisogna servir tutti. A buon' ora vengono quelli che hanno a far viaggio : i lavoranti, i barcaruoli, i marinaj, tutta gente che si alza di buon mattino.

Trap. È veramente una cosa che fa crepar da ridere, veder anche i facchini venir a bevere il loro caffè.

Rid. Tutti cercan di fare quello che fanno gli altri. Una volta correva l' acquavite, adesso è in voga il caffè.

Trap. E quella signora, dove porto il caffè tutte le mattine, quasi sempre mi prega che io le compri quattro soldi di legna, e pur vuol bever il suo caffè.

Rid. La gola è un vizio che non finisce mai, ed è quel vizio che cresce sempre quanto più l' uomo invecchia.

Trap. Non si vede venir nessuno a bottega; si poteva dormire un' altra oretta.

Rid. Or ora verrà della gente; non è poi tanto di buon' ora. Non vedete? il barbiere ha aperto, è in bottega lavorando parrucche. Guarda, anche il botteghino del giuoco è aperto.

Trap. Oh! in quanto poi a questa biscazza, è aperta che è un pezzo. Hanno fatto nottata.

Rid. Buono! A messer Pandolfo avrà fruttato bene.

Trap. A quel cane frutta sempre bene; guadagna nelle carte, guadagna negli scrocchi, guadagna a far di balla (1) coi barattieri. I denari di chi va là dentro sono tutti suoi.

Rid. Non v' innamoraste mai di questo guadagno, perchè la farina del diavolo va tutta in crusca.

Trap. Quel povero signor Eugenio! Lo ha precipitato.

Rid. Guardate anche quegli, che poco giudizio! Ha moglie, una giovane di garbo e di proposito, e corre dietro a tutte le donne, e poi di più giuoca da disperato.

Trap. Piccole galanterie della gioventù moderna.

Rid. Giuoca con quel conte Leandro, e gli ha persi sicuri.

Trap. Oh! quel signor conte è un bel fior di virtù.

Rid. Oh! via, andate a tostare il caffè, per farne una caffettiera di fresco.

Trap. Vi metto degli avanzi di ieri sera?

Rid. No, fatelo buono.

Trap. Signor padrone, ho poca memoria. Quant' è che avete aperta la bottega?

Rid. Lo sapete pure. Saranno in circa otto mesi.

Trap. È tempo da mutar costume.

Rid. Come sarebbe a dire?

Trap. Quando si apre una bottega nuova, si fa il caffè perfetto; dopo sei mesi al più, acqua calda e brodo lungo. (*Parte.*)

Rid. E grazioso costui : spero che farà bene per la mia

(1) Far di balla è un gergo veneziano, che significa intendersi fra gente accorta, partecipare dell' utile, ec.

bottega; perchè in quelle botteghe dove vi è qualcheduno che sappia fare il buffone, tutti corrono.

SCENA II.

RIDOLFO *e messer* PANDOLFO *dalla bottega del giuoco strofinandosi gli occhj come assonnato.*

RID. Messer Pandolfo, volete il caffè?

PAND. Sì, mi farete piacere.

RID. Giovani, date il caffè a messer Pandolfo. Sedete, accomodatevi.

PAND. No, no, bisogna che io lo beva presto, e che ritorni al travaglio. (*Un giovane porta il caffè a Pandolfo.*)

RID. Giuocano ancora in bottega?

PAND. Si lavora a due telaj.

RID. Così presto?

PAND. Giuocano da ieri in qua.

RID. A che giuoco?

PAND. A un giuoco innocente : *prima e seconda* (1).

RID. E come va?

PAND. Per me va bene.

RID. Vi siete divertito anche voi a giuocare?

PAND. Sì, anch' io ho tagliato un poco.

RID. Compatite, amico, io non ho da entrare nei vostri interessi; ma non istà bene che il padrone della bottega giuochi, perchè, se perde, si fa burlare, e se guadagna, fa sospettare.

PAND. A me basta che non mi burlino, del resto poi, che sospettino quanto vogliono, non ci penso.

RID. Caro amico, siamo vicini, e non vorrei che vi accadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato dell' altre volte in cattura.

PAND. Mi contento di poco. Ho buscato due zecchini, e non ho voluto altro.

RID. Bravo! pelar la quaglia senza farla gridare. A chi gli avete vinti?

(1) Intende al faraone.

Pand. Ad un garzone d' un orefice.

Rid. Male, malissimo; così si dà mano ai giovani perchè rubino ai loro padroni.

Pand. Eh! non mi venite a moralizzare. Chi è gonzo stia a casa sua. Io tengo giuoco per chi vuol giuocare.

Rid. Tener giuoco stimo il meno; ma voi siete preso di mira per giuocator di vantaggio, e in questa sorta di cose si fa presto a precipitare.

Pand. Io bricconate non ne fo. So giuocare, son fortunato, e per questo vineo.

Rid. Bravo! tirate innanzi così. Il signor Eugenio ha giuocato questa notte?

Pand. Giuoca anche adesso. Non ha cenato, non ha dormito, e ha persi tutti i denari.

Rid. (Povero giovine!) Quanto avrà perduto?

Pand. Cento zecchini in contanti; e ora perde sulla parola.

Rid. Con chi giuoca?

Pand. Col signor conte.

Rid. Con quello sì fatto?

Pand. Appunto, con quello.

Rid. E con chi altri?

Pand. Essi due soli, a testa a testa.

Rid. Poveraccio! Sta fresco davvero.

Pand. Che importa? A me basta che scozzino delle carte assai.

Rid. Non terrei giuoco, se credessi di farmi ricco.

Pand. No? Per qual ragione?

Rid. Mi pare che un galantuomo non debba soffrire di vedere assassinar la gente.

Pand. Eh! amico, se sarete così delicato di pelle, farete pochi quattrini.

Rid. Non me ne importa niente. Finora sono stato a servire, e ho fatto il mio debito onoratamente. Mi sono avanzato quattro soldi, e coll' aiuto del mio padrone di allora, ch' era il padre, come sapete, del signor Eugenio, ho aperta questa bottega, e con questa voglio vivere onoratamente, e non voglio far torto alla mia professione.

PAND. Oh! anche nella vostra professione ci sono de' bei capi d' opera!

RID. Ce ne sono in tutte le professioni. Ma da quelli non vanno le persone ragguardevoli che vengono alla mia bottega.

PAND. Avete anche voi gli stanzini segreti.

RID. È vero; ma non si chiude la porta.

PAND. Il caffè non potete negarlo a nessuno.

RID. Le chicchere non si macchiano.

PAND. Eh! via, si serra un occhio.

RID. Non si serra niente; in questa bottega non vien che gente onorata.

PAND. Sì, sì, siete principiante.

RID. Che vorreste dire? (*Gente della bottega del giuoco chiama* : Carte.)

PAND. La servo. (*Verso la sua bottega.*)

RID. Per carità, levate dal tavolino quel povero signor Eugenio.

PAND. Per me, che perda anche la camicia, non ci penso. (*S' incammina verso la sua bottega.*)

RID. Amico, il caffè ho da notarlo?

PAND. Niente, lo giuocheremo a primiera.

RID. Io non son gonzo, amico.

PAND. Via, che serve? Sapete pure che i miei avventori si servono alla vostra bottega. Mi maraviglio che attendiate a queste piccole cose. (*S' incammina.*) (*Tornano a chiamare.*)

PAND. Eccomi. (*Entra nel giuoco.*)

RID. Bel mestiere! vivere sulle disgrazie, sulla rovina della gioventù! Per me non vi sarà mai pericolo che tenga giuoco. Si principia con i giuochetti, e poi si termina colla bassetta. No, no, caffè, caffè; giacchè col caffè si guadagna il cinquanta per cento, che cosa vogliamo cercar di più?

SCENA III.

Don MARZIO *e* RIDOLFO.

RID. (Ecco qui quel che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione.) (*Da se.*)

D. MAR. Caffè.

RID. Subito, sarà servita.

D. MAR. Che ci è di nuovo, Ridolfo?

RID. Non saprei, signore.

D. MAR. Non si è veduto ancora nessuno a questa vostra bottega?

RID. È per anco buon' ora.

D. MAR. Buon' ora? Sono sedici ore sonate.

RID. Oh! Illustrissimo, no, non sono ancora quattordici.

D. MAR. Eh! via, buffone.

RID. Le assicuro io che le quattordici non son sonate.

D. MAR. Eh! via, asino.

RID. Ella mi strapazza senza ragione.

D. MAR. Ho contato in questo punto le ore, e vi dico che sono sedici: e poi guardate il mio orologio; questo non fallisce mai. (*Gli mostra l' orologio.*)

RID. Bene, se il suo orologio non fallisce, osservi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore e tre quarti.

D. MAR. Eh! non può essere. (*Cava l' occhialetto, e guarda.*)

RID. Che dice?

D. MAR. Il mio orologio va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.

RID. Dove l' ha comprato quell' orologio?

D. MAR. L' ho fatto venir di Londra.

RID. L' hanno ingannata.

D. MAR. Mi hanno ingannato? Perchè?

RID. Le hanno mandato un orologio cattivo. (*Ironicamente.*)

D. MAR. Come cattivo? È uno dei più perfetti che abbia fatto il Quarè.

Rid. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.

D. Mar. Questo va sempre bene, non fallisce mai.

Rid. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice che sono sedici.

D. Mar. Il mio orologio va bene.

Rid. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.

D. Mar. Sei un temerario. Il mio orologio va bene; tu dici male, e guarda ch' io non ti dia qualche cosa nel capo. (*Un giovane porta il caffè.*)

Rid. È servita del caffè. (*Con isdegno.*)(Oh! che bestiaccia!) (*Da se.*)

D. Mar. Si è veduto il signor Eugenio?

Rid. Illustrissimo signor, no.

D. Mar. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effeminato! Sempre moglie! sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo. E un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie. (*Bevendo il caffè.*)

Rid. Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare qui da messer Pandolfo.

D. Mar. Se lo dico io. Sempre giuoco! sempre giuoco! (*Dà la chicchera, e s' alza.*)

Rid. (Sempre giuoco, sempre moglie; sempre il diavolo che se lo porti.) (*Da se.*)

D. Mar. È venuto da me l' altro giorno, con tutta segretezza, a pregarmi che gli prestassi dieci zecchini sopra un paio d' orecchini di sua moglie.

Rid. Vede bene: tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno; ma non hanno piacere poi che si sappia, e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

D. Mar. Oh! io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. Eccoli qui; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestati dieci zecchini; vi pare che io sia al coperto? (*Mostra gli orecchini in una custodia.*)

Rid. Io non me ne intendo; ma mi par di sì.

D. Mar. Avete il vostro garzone?

Rid. Ci sarà.

D. Mar. Chiamatelo. Ehi! Trappola

SCENA IV.

TRAPPOLA, *dall' interno della bottega, e detti.*

Trap. Eccomi.

D. Mar. Vieni qui. Va dal gioielliere qui vicino, fagli vedere questi orecchini che sono della moglie del signor Eugenio, e dimandagli, da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini che gli ho prestati.

Trap. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?

D. Mar. Sì; or ora non ha più niente, è morto di fame.

Rid. (Meschino, in che mani è capitato!) (*Da se.*)

Trap. E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

D. Mar. Io sono una persona alla quale si può confidare un segreto.

Trap. Ed io sono una persona alla quale non si può confidar niente.

D. Mar. Perchè?

Trap. Perchè ho un vizio che ridico tutto con facilità.

D. Mar. Male, malissimo; se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

Trap. Ma come ella l' ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.

D. Mar. Va a vedere se il barbiere è a tempo per farmi la barba.

Trap. La servo. (Per dieci quattrini vuol bevere il caffè, e vuole un servidore al suo comando.) (*Entra dal barbiere*)

D. Mar. Ditemi, Ridolfo, che cosa fa quella ballerina qui vicina?

Rid. In verità, non so niente.

D. Mar. Mi è stato detto che il conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

Rid. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (Voglio badare a' fatti miei.) (*Entra in bottega.*)

SCENA V.

TRAPPOLA *e* D. MARZIO.

Trap. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. Illustrissima.

D. Mar. Dimmi, sai niente tu di quella ballerina che sta qui vicino?

Trap. Della signora Lisaura?

D. Mar. Sì.

Trap. So, e non so.

D. Mar. Raccontami qualche cosa.

Trap. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.

D. Mar. A me lo puoi dire. Sai chi sono, io non parlo. Il conte Leandro la pratica?

Trap. Alle sue ore la pratica.

D. Mar. Che vuol dire alle sue ore?

Trap. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.

D. Mar. Bravo! ora capisco. È un amico di buon cuore, che non vuole recarle pregiudizio.

Trap. Anzi, desidera che la si profitti per far partecipe anche lui delle sue care grazie.

D. Mar. Meglio! Oh! che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.

Trap. Al gioielliere lo posso dire che sono della moglie del signor Eugenio?

D. Mar. Sì, diglielo pure.

Trap. (Fra il signor D. Marzio ed io formiamo una bellissima segreteria.) (*Parte.*)

SCENA VI.

D. MARZIO, *poi* RIDOLFO.

D. Mar. Ridolfo.

Rid. Signore.

D. Mar. Se voi non sapete niente della ballerina vi racconterò io.

Rid. Io, per dirgliela, dei fatti degli altri non me ne curo molto.

D. Mar. Ma sta bene saper qualche cosa per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona pezza del conte Leandro, ed egli dai profitti della ballerina ricava il prezzo della sua protezione. In vece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola; e per cagione di lui forse è costretta a fare quello che non farebbe. Oh! che briccone.

Rid. Ma io son qui tutto il giorno, e posso attestare che in casa sua non vedo andare altri che il conte Leandro.

D. Mar. Ha la porta di dietro; pazzo, pazzo. Sempre flusso e riflusso. Ha la porta di dietro, pazzo.

Rid. Io bado alla mia bottega; s' ella ha la porta di dietro, che importa a me? Io non vado a dar di naso a nessuno.

D. Mar. Bestia! Così parli con un par mio? (*S' alza.*)

Rid. Le domando perdono, non si può dire una facezia?

D. Mar. Dammi un bicchier di rosolio.

Rid. (Questa barzelletta mi costerà due soldi.) (*Fa cenno ai giovani che dieno il rosolio.*)

D. Mar. (Oh! questa poi della ballerina, voglio che tutti la sappiano.)

Rid. Servita del rosolio.

D. Mar. Flusso e riflusso, per la porta di dietro. (*Bevendo il rosolio.*)

Rid. Ella starà male, quando ha il flusso e riflusso per la porta di dietro.

SCENA VII.

EUGENIO *dalla bottega del giuoco, vestito da notte, e stralunato, guardando il cielo e battendo i piedi, e detti.*

D. Mar. Schiavo, signor Eugenio.
Eug. Che ora è?
D. Mar. Sedici ore sonate.
Rid. E il suo orologio va bene.
Eug. Caffè.
Rid. La servo subito. (*Va in bottega.*)
D. Mar. Amico, com' è andata?
Eug. Caffè. (*Non abbadando a D. Marzio.*)
Rid. Subito. (*Di lontano.*)
D. Mar. Avete perso? (*Ad Eugenio.*)
Eug. Caffè. (*Gridando forte.*)
D. Mar. (Ho inteso, gli ha persi tutti.) (*Va a sedere.*)

SCENA VIII.

PANDOLFO *dalla bottega del giuoco, e detti.*

Pand. Signor Eugenio, una parola. (*Lo tira in disparte.*)
Eug. So quel che volete dirmi. Ho persi trenta secchini sulla parola. Son galantuomo, gli pagherò.
Pand. Ma il signor conte è là che aspetta. Dice che ha esposti al pericolo i suoi denari, e vuol esser pagato.
D. Mar. (Quanto pagherei a sentire che cosa dicono.) (*Da se.*)
Rid. Ecco il caffè. (*Ad Eugenio.*)
Eug. Andate via. (*A Ridolfo.*) Ha vinti cento zecchini in contanti; mi pare che non abbia gettata via la notte. (*A Pandolfo.*)
Pand. Queste non sono parole da giuocatore; V. S. sa meglio di me come va l'ordine in materia di giuoco.
Rid. Signore, il caffè si raffredda. (*Ad Eugenio.*)
Eug. Lasciatemi stare. (*A Ridolfo.*)

Rid. Se non lo voleva....

Eug. Andate via.

Rid. Lo beverò io. (*Si ritira col caffè.*)

D. Mar. (Che cosa dicono?) (*A Ridolfo, che non gli risponde.*)

Eug. So ancor io che quando si perde, si paga; ma quando non ce n'è, non si può pagare. (*A Pandolfo.*)

Pand. Sentite, per salvare la vostra riputazione, son uomo capace di ritrovare trenta zecchini.

Eug. Oh! bravo! Caffè. (*Chiama forte.*)

Rid. Ora bisogna farlo. (*Ad Eugenio.*)

Eug. Sono tre ore che domando caffè, e ancora non l'avete fatto?

Rid. L'ho portato, ed ella mi ha cacciato via.

Pand. Gliel' ordini con premura, che lo farà da suo pari.

Eug. Ditemi, vi dà l'animo di farmi un caffè, ma buono? Via, da bravo. (*A Ridolfo.*)

Rid. Quando mi dia tempo, la servo. (*Va in bottega.*)

D. Mar. (Qualche grand' affare. Son curioso di saperlo.) (*Da se.*)

Eug. Animo, Pandolfo, trovatemi questi trenta zecchini.

Pand. Io ho un amico che gli darà; ma pegno e regalo.

Eug. Non mi parlate di pegno, che non facciamo niente. Ho que' panni a Rialto che voi sapete; obbligherò que' panni, e quando gli venderò, pagherò.

E. Mar. (Pagherò. Ha detto pagherò. Ha perso sulla parola.) (*Da se.*)

Pand. Bene; che cosa vuol dar di regalo?

Eug. Fate voi quel che credete a proposito.

Pand. Senta; non ci vorrà meno di un zecchino alla settimana.

Eug. Un zecchino di usura alla settimana!

Rid. *Col caffè.* Servita del caffè. (*Ad Eugenio.*)

Eug. Andate via. (*A Ridolfo.*)

Rid. La seconda di cambio.

Eug. Un zecchino alla settimana! (*A Pandolfo.*)

Pand. Per trenta zecchini è una cosa discreta.

Rid. Lo vuole, o non lo vuole? (*Ad Eugenio.*)

Eug. Andate via, che ve lo getto in faccia. (*A Ridolfo.*)

Rid. (Poveraccio! il giuoco l' ha ubbriacato.) (*Porta il caffè in bottega.*)

D. Mar. (*S' alza, e va vicino ad Eugenio.*) Signor Eugenio, ci è qualche differenza? Volete che l' aggiusti io?

Eug. Niente, signor D. Marzio; la prego lasciarmi stare.

D. Mar. Se avete bisogno, comandate.

Eug. Le dico che non mi occorre niente.

D. Mar. Messer Pandolfo, che avete voi col signor Eugenio?

Pang. Un piccolo affare che non abbiamo piacere di far sapere a tutto il mondo.

D. Mar. Io sono amico del signor Eugenio, so tutti i fatti suoi, e sa che non parlo con nessuno. Gli ho prestati anche dieci zecchini sopra un paio d' orecchini; non è egli vero? e non l' ho detto a nessuno.

Eug. Si poteva anche risparmiare il dirlo adesso.

D. Mar. Eh! qui con messer Pandolfo si può parlare con libertà. Avete perso sulla parola? Avete bisogno di nulla? Son qui.

Eug. Per dirgliela, ho persi sulla parola trenta zecchini.

D. Mar. Trenta zecchini, e dieci che ve ne ho dati sono quaranta; gli orecchini non possono valer tanto.

Pand. Trenta zecchini glieli troverò io.

D. Mar. Bravo! trovategliene quaranta; mi darete i miei dieci e vi darò suoi orecchini.

Eug. (Maledetto sia quando mi sono impicciato con costui.) (*Da se.*)

D. Mar. Perchè non prendere il danaro che vi offerisce il signor Pandolfo? (*Ad Eugenio.*)

Eug. Perchè vuole un zecchino alla settimana.

Pand. Io, per me, non voglio niente; e l' amico che fa il servizio che vuol così.

Eug. Fate una cosa, parlate col signor conte, ditegli che mi dia tempo ventiquattr' ore; son galantuomo, lo pagherò.

Pand. Ho paura ch' egli abbia da andar via, e che voglia il danaro subito.

Eug. Se potessi vendere una pezza o due' di que' panni, mi spiccerei.

Pand. Vuole che veda io di ritrovare il compratore?

Eug. Sì, caro amico, fatemi il piacere, che vi pagherò la vostra senseria.

Pand. Lasci ch' io dica una parola al signor conte, e vado subito. (*Entra in bottega del giuoco.*)

D. Mar. Avete perso molto? (*Ad Eugenio.*)

Eug. Cento zecchini che aveva riscossi ieri, e poi trenta sulla parola.

D. Mar. Potevate portarmi i dieci che vi ho prestati.

Eug. Via, non mi mortificate più; ve gli darò i vostri dieci zecchini.

Pand. *Col tabarro e cappello dalla sua bottega.* Il signor conte si è addormentato colla testa sul tavolino. Intanto, vado a veder di far quel servizio. Se si risveglia, ho lasciato l' ordine al giovane che gli dica il bisogno. V. S. non si parta di qui.

Eug. Vi aspetto in questo luogo medesimo.

Pand. (Questo tabarro è vecchio; ora è il tempo di farmene un nuovo a ufo.) (*Da se, e parte.*)

SCENA IX.

D. MARZIO, *ed* EUGENIO, *poi* RIDOLFO.

D. Mar. Venite qui, sedete, beviamo il caffè.

Eug. Caffè. (*Siedono.*)

Rid. A che giuoco giuochiamo, signor Eugenio? Si prende spasso de' fatti miei?

Eug. Caro amico, compatite, sono stordito.

Rie. Eh! caro signor Eugenio, se V. S. volesse badare a me, la non si troverebbe in tal caso.

Eug. Non so che dire, avete ragione.

Rid. Vado a farle un altro caffè, e poi la discorreremo. (*Si ritira in bottega.*)

D. Mar. Avete saputo della ballerina che pareva non volesse nessuno? Il conte la mantiene.

Eug. Credo di sì che possa mantenerla, vince gli zecchini a centinaia.

D. Mar. Io ho saputo tutto.

Eug. Come l' avete saputo, caro amico?

D. Mar. Eh! io so tutto. Sono informato di tutto. So quando vi va, quando esce; so quel che spende, quel che mangia; so tutto.

Eug. Il conte è poi solo?

D. Mar. Oibò! vi è la porta di dietro.

Rid. *Col caffè.* Ecco qui il terzo caffè.(*Ad Eugenio.*)

D. Mar. Ah! che dite, Ridolfo? So tutto io della ballerina?

Rid. Io le ho detto un' altra volta che non me ne intrico.

D. Mar. Grand' uomo son io per saper ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le virtuose e di tutte le ballerine, ha da venire da me.

Eug. Dunque questa signora ballerina è un capo d' opera.

D. Mar. L' ho veramente scoperta come va. È roba di tutto gusto. Ah! Ridolfo, lo so io?

Rid. Quando V. S. mi chiama in testimonio, bisogna ch' io dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una donna da bene.

D. Mar. Una donna da bene! una donna da bene!

Rid. Io le dico che in casa sua non vi va nessuno.

D. Mar. Per la porta di dietro, flusso e riflusso.

Eug. E sì, ella pare una ragazza più tosto savia.

D. Mar. Sì, savia! Il conte Buonatesta la mantiene. Poi vi va chi vuole.

Eug. Io ho provato qualche volta a dirle delle parolinc, e non ho fatto niente.

D. Mar. Avete un filippo da scommettere? Andiamo.

Rid. (Oh! che lingua!) (*Da se.*)

Eug. Vengo qui a bever il caffè ogni giorno, e, per dirla, non ho veduto andarvi nessuno.

D. Mar. Non sapete che ha la porta segreta qui nella strada remota? Vanno per di là.

Eug. Sarà così.

D. Mar. È senz' altro.

SCENA X.

Il garzone del barbiere e detti.

Garz. Illustrissimo, se vuol farsi far la barba, il padrone l' aspetta. (*A D. Marzio.*)

D. Mar. Vengo. È così come io vi dico. Vado a farmi la barba, e come torno vi dirò il resto. (*Entra dal barbiere, e poi a tempo ritorna.*)

Eug. Che dite, Ridolfo? La ballerina si è tratta fuori.

Rid. Cred' ella al signor D. Marzio? Non sa la lingua ch' egli è?

Eug. Lo so che ha una lingua che taglia e fende; ma parla con tanta franchezza, che convien dire che ei sappia quello che dice.

Rid. Osservi, quella è la porta della stradetta. A star qui la si vede; e giuro, da uomo d' onore, che per di là in casa non va nessuno.

Eug. Ma il conte la mantiene?

Rid. Il conte va per casa, ma si dice che la voglia sposare.

Eug. Se fosse così, non vi sarebbe male; ma dice il signor D. Marzio che in casa vi va chi vuole.

Rid. Ed io le dico che non vi va nessuno.

D. Mar. (*Esce dal barbiere col panno bianco al collo, e la saponata sul viso.*) Vi dico che vanno per la porta di dietro.

Garz. Illustrissimo, l' acqua si raffredda.

D. Mar. Per la porta di dietro. (*Entra dal barbiere col garzone.*)

SCENA XI.

EUGENIO *e* RIDOLFO.

Rid. Vede? È un uomo di questa fatta. Colla saponata sul viso.

Eug. Sì, quando si è cacciata una cosa in testa, vuole che sia in quel modo.

Rid. E dice male di tutti.

Eug. Non so come faccia a parlar sempre de' fatti altrui.

Rid. Le dirò: egli ha pochissime facoltà; ha poco da pensare a' fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.

Eug. Veramente è fortuna il non conoscerlo.

Rid. Caro signor Eugenio, come ha ella fatto a intricarsi con lui? Non aveva altri da domandare dieci zecchini in prestito?

Eug. Anche voi lo sapete?

Rid. L' ha detto qui publicamente in bottega.

Eug. Caro amico, sapete come va: quando uno ha bisogno, si attacca a tutto.

Rid. Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V. S. si è attaccata poco bene.

Eug. Credete che messer Pandolfo mi voglia gabbare?

Rid. Vedrà che razza di negozio le verrà a proporre.

Eug. Ma che devo fare? Bisogna che io paghi trenta zecchini che ho persi sulla parola. Mi vorrei liberare dal tormento di D. Marzio. Ho qualche altra premura; se posso vendere due pezze di panno, fo tutti i fatti miei.

Rid. Che qualità di panno è quello che vorrebbe esitare?

Eug. Panno padovano, che vale quattordici lire il braccio.

Rid. Vuol ella che veda io di farglielo vendere con riputazione?

Eug. Vi sarei bene obbligato.

Rid. Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.

Eug. Tempo? volentieri. Ma quello aspetta i trenta zecchini.

Rid. Venga qui, favorisca; mi faccia un ordine che mi sieno consegnate due pezze di panno, ed io medesimo le presterò i trenta zecchini.

Eug. Sì, caro, vi sarò obbligato: saprò le mie obbligazioni.

Rid. Mi maraviglio, non pretendo nemmeno un soldo. Lo faccio per le obbligazioni ch' io ho colla buona memoria del suo signor padre, che è stato mio buon padrone, e dal quale riconosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assassinare da questi cani.

Eug. Voi siete un gran galantuomo.

Rid. Favorisca di stender l' ordine in carta.

Eug. Son qui; dettatelo voi, che io scriverò.

Rid. Che nome ha il primo giovane del suo negozio?

Eug. Pasquino de' Cavoli.

Rid. *Pasquino de' Cavoli...* (detta, ed Eugenio scrive.) *consegnerete a messer Ridolfo Gamboni... pezze due panno padovano... a sua elezione, acciò egli ne faccia esito per conto mio... avendomi prestati gratuitamente... zecchini trenta.* Ci metta la data, e si sottoscriva.

Fug. Ecco fatto.

Rid. Si fida ella di me?

Eug. Capperi! Non volete?

Rid. Ed io mi fido di lei. Tenga, questi sono trenta zecchini. (*Gli numera trenta zecchini.*)

Eug. Caro amico, vi sono obligato.

Rid. Signor Eugenio, glieli do acciò possa comparire puntuale e onorato; le venderò il panno io acciò non le venga mangiato, e vado subito senza perder tempo; ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sfogo d' amore, per l' antica servitù che le professo. Questa, che V. S. tiene, è la vera strada di andare in rovina. Presto presto si perde il credito e si fallisce. Lasci andare il giuoco, lasci le male pratiche,

attenda al suo negozio, alla sua famiglia, e si regoli con giudizio. Poche parole, ma buone, dette da un uomo ordinario, ma di buon cuore; se le ascolterà, sarà meglio per lei. (*Parte.*)

SCENA XII.

EUGENIO *solo' poi* LISAURA *alla finestra.*

Eug. Non dice male; confesso che non dice male. Mia moglie, povera disgraziata, che mai dirà? Questa notte non mi ha veduto; quanti lunarj avrà ella fatti? Già le donne quando non vedono il marito in casa, pensano cento cose, una peggio dell' altra. Avrà pensato, o che io fossi con altre donne, o che fossi caduto in qualche canale, o che per i debiti me ne fossi andato. So che l' amore ch' ella ha per me la fa sospirare; le voglio bene ancor io, ma mi piace la mia libertà. Vedo però che da questa mia libertà ne ricavo più mal che bene, e che se facessi a modo di mia moglie, le faccende di casa mia andrebbero meglio. Bisognerà poi risolversi, e metter giudizio. Oh! quante volte ho detto così! (*Vede Lisaura alla finestra.*) (Capperi! Grand' aria! Ho paura di sì io, che vi sia la porticina col giuocolino.) Padrona mia riverita.

Lisaur. Serva umilissima.

Eug. È molto, signora, che è alzata dal letto?

Lisaur. In questo punto.

Eug. Ha bevuto il caffè?

Lisaur. È ancora presto. Non l' ho bevuto.

Eug. Comanda che io la faccia servire.

Lisaur. Bene obbligata. Non s' incomodi.

Eug. Niente, mi maraviglio. Giovani, portate a quella signora caffè, cioccolata, tutto quel ch' ella vuole: pago io.

Lisaur. La ringrazio, la ringrazio. Il caffè e la cioccolata, li faccio in casa.

Eug. Avrà della cioccolata buona?

Lisaur. Per dirla, è perfetta.

Eug. La sa far bene?

Lisaur. La mia serva s' ingegna.

Eug. Vuole che venga io a darle una frullatina?

Lisaur. È superfluo che s' incomodi.

Eug. Verrò a beverla con lei, se mi permette.

Lisaur. Non è per lei, signore.

Eug. Io mi degno di tutto. Apra, via, che staremo un oretta insieme.

Lisaur. Mi perdoni, non apro con questa facilità.

Eug. Ehi! dica, vuole che io venga per la porta di dietro?

Lisaur. Le persone che vengono da me, vengono pubblicamente.

Eug. Apra, via, non facciamo scene.

Lisaur. Dica, in grazia, signor Eugenio, ha veduto ella il conte Leandro?

Eug. Così non lo avessi veduto.

Lisaur. Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte?

Eug. Pur troppo; ma che serve che stiamo qui a far sentire a tutti i fatti nostri? Apra, che le dirò ogni cosa.

Lisaur. Vi dico, signore, che io non apro a nessuno.

Eug. Ha forse bisogno che il signor Conte le dia licenza? Lo chiamerò.

Lisaur. Se cerco del signor Conte, ho ragione di farlo.

Eug. Ora la servo subito. È qui in bottega che dorme.

Lisaur. Se dorme, lasciatelo dormire.

SCENA XIII.

LEANDRO, *dalla bottega del giuoco, e detti.*

Leand. Non dormo, no, non dormo; son qui che godo la bella disinvoltura del signor Eugenio.

Eug. Che ne dite dell' indiscretezza di questa signora? Non mi vuole aprir la porta.

Leand. Ehi chi vi credete ch' ella sia?

Eug. Per quel che dice don Marzio, flusso e riflusso.

Leand. Mente don Marzio, e chi lo crede.

Eug. Bene, non sarà così; ma col vostro mezzo non potrei io aver la grazia di riverirla?

LEAND. Fareste meglio a darmi li miei trenta zecchini.

EUG. I trenta zecchini ve li darò. Quando si perde sulla parola, ci è tempo a pagare ventiquatr'ore.

LEAND. Vedete, signora Lisaura? Questi sono quei gran soggetti che si piccano di onoratezza; non ha un soldo, e pretende di fare il grazioso.

EUG. I giovani della mia sorta, signor Conte caro, non sono capaci di mettersi in un impegno senza fondamento di comparir con onore. S' ella mi avesse aperto, non avrebbe perduto il suo tempo, e voi non sareste restato al di sotto coi vostri incerti. Questi sono danari, questi sono trenta zecchini; e queste facce quando non ne hanno, ne trovano. Tenete i vostri trenta zecchini, e imparate a parlare coi galantuomi della mia sorta. (*Va a sedere in bottega del caffè.*)

LEAND. (Mi ha pagato, dica ciò che vuole, che non m' importa.) Aprite. (*A Lisaura.*)

LISAUR. Dove siete stato tutta questa notte?

LEAND. Aprite.

LISAUR. Andate al diavolo.

LEAND. Aprite. (*Versa gli zecchini nel cappello, acciò Lisaura li veda.*)

LISAUR. Per questa volta vi apro. (*Si ritira ed apre.*)

LEAND. Mi fa grazia, mediante la raccomandazione di queste belle monete. (*Entra in casa.*)

EUG. Egli sì, ed io no? Non son chi sono, se non gliela faccio vedere.

SCENA XIV.

PLACIDA *da pellegrina, ed* EUGENIO.

PLAC. Un poco di carità alla povera pellegrina.

EUG. (Ecco qui; corre la moda delle pellegrine.) (*Da se.*)

PLAC. Signore, per amor del cielo, mi dia qualche cosa. (*Ad Eugenio.*)

EUG. Che vuol dir questo, signora pellegrina? Si va così per divertimento, o per pretesto?

PLAC. Nè per l' un nè per l' altro.

Eug. Dunque per qual causa si gira il mondo?

Plac. Per bisogno.

Eug. Bisogno, di che?

Plac. Di tutto.

Eug. Anche di compagnia?

Plac. Di questa non avrei bisogno, se mio marito non mi avesse abbandonata.

Eug. La solita canzonetta. Mio marito mi ha abbandonata. Di che paese siete, signora?

Plac. Piemontese.

Eug. E vostro marito?

Plac. Piemontese egli pure.

Eug. Che facev' egli al suo paese?

Plac. Era scritturale d' un mercante.

Eug. E perchè se n' è andato via?

Plac. Per poca volontà di far bene.

Eug. Questa è una malattia che l' ho provata anch' io, e non sono ancora guarito.

Plac. Signore, aiutatemi, per carità. Sono arrivata in questo punto a Venezia. Non so dove andare, non conosco nessuno; non ho danari: son disperata.

Eug. Che cosa siete venuta a fare a Venezia?

Plac. A vedere se trovo quel disgraziato di mio marito.

Eug. Come si chiama?

Plac. Flaminio Ardenti.

Eug. Non ho mai sentito un tal nome.

Plac. Ho timore che il nome se lo sia cambiato.

Eug. Girando per la città può darsi che, se ci è, lo troviate.

Plac. Se mi vedrà, fuggirà.

Eug. Dovreste far così. Siamo ora di carnovale, dovreste mascherarvi, e così più facilmente lo trovereste.

Plac. Ma come posso farlo, se non ho alcuno che mi assista! Non ho nemmeno dove alloggiare.

Eug. (Ho inteso, or ora vado in pellegrinaggio ancor io.) Se volete, questa è una buona locanda.

Plac. Con che coraggio ho da presentarmi alla locanda, se non ho nemmeno da pagare il dormire?

Eug. Cara pellegrina, se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare. (Tutto quello che mi è avanzato dal giuoco.) (*Da se.*)

Plac. Ringrazio la vostra pietà. Ma più del mezzo ducato, più di qual si sia moneta, mi sarebbe cara la vostra protezione.

Eug. (Non vuole il mezzo ducato; vuole qualche cosa di più.) (*Da se.*)

SCENA XV.

D. MARZIO *dal barbiere, e detti.*

D. Mar. (Eugenio con una pellegrina! Sarà qualche cosa di buono!) (*Siede al caffè, guardando la pellegrina coll' occhialetto.*)

Plac. Fatemi la carità, introducetemi voi alla locanda; raccomandatemi al padrone di essa, acciò vedendomi così sola, non mi scacci, o non mi maltratti.

Eug. Volentieri. Andiamo. che vi accompagnerò. Il locandiere mi conosce, e a riguardo mio spero che vi userà tutte le cortesie che potrà.

D. Mar. (Mi par d' averla veduta altre volte.) (*Guarda di lontano con l' occhialetto.*)

Plac. Vi sarò eternamente obbligata.

Eug. Quando posso, faccio del bene a tutti. Se non ritroverete vostro marito, vi assisterò io. Son di buon cuore.

D. Mar. (Pagherei qualche cosa di bello a sentir cosa dicono.)

Plac. Caro signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni. Ma la carità d' un giovane come voi ad una donna che non è ancor vecchia, non vorrei che venisse sinistramente interpretata.

Eug. Vi dirò, signora, se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sopra un' apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da una

azion buona o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Confesso d' esser anch' io uomo di mondo; ma mi picco insieme d' esser un uomo civile ed onorato.

PLAC. Sentimenti d' animo onesto, nobile e generoso.

D. MAR. Amico, chi è questa bella pellegrina? (*Ad Eugenio.*)

EUG. (Eccolo qui; vuol dar di naso per tutto.) Andiamo in locanda. (*A Placida.*)

PLAC. Vi seguo. (*Entra in locanda con Eugenio.*)

SCENA XVI.

D. MARZIO, *poi* EUGENIO *dalla locanda.*

D. MAR. Oh! che caro signor Eugenio. Egli applica a tutto, anche alla pellegrina. Costei mi pare certamente sia quella dell' anno passato. Scommetterei che è quella che veniva ogni sera al caffè a domandar l' elemosina. Ma io però non glie ne ho mai dati, ve'! I miei danari, che sono pochi, li voglio spender bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola? Non ha portati gli orecchini che mi ha dati in pegno, per dieci zecchini, il signor Eugenio?

EUG. Che cosa dice de' fatti miei?

D. MAR. Bravo! colla pellegrina.

EUG. Non si può assistere una povera creatura che si ritrova in bisogno?

D. MAR. Sì, anzi, fate bene. Povera diavola! Dall' anno passato in qua non ha trovato nessuno che la ricoveri?

EUG. Come dall' anno passato! La conoscete quella pellegrina?

D. MAR. Se la conosco? E come! È vero che ho corta vista, ma la memoria mi serve.

EUG. Caro amico, ditemi chi ella è.

D. MAR. È una che veniva l' anno passato a questo caffè ogni sera a frecciare questo e quello.

EUG. Se ella dice che non è mai più siata in Venezia.

D. MAR. E voi glielo credete? Povero gonzo!

Eug. Quella dell' anno passato di che paese era?

D. Mar. Milanese.

Eug. E questa è Piemontese.

D. Mar. Oh! sì, è vero; era di Piemonte.

Eug. È moglie d' un certo Flaminio Ardenti.

D. Mar. Anche l' anno passato aveva con lei uno che passava per suo marito.

Eug. Ora non ha nessuno.

D. Mar. La vita di costoro; ne mutano uno al mese.

Eug. Ma come potete dire che sia quella?

D. Mar. Se la conosco.

Eug. L' avete ben veduta?

D. Mar. Il mio occhialetto non isbaglia; e poi l' ho sentita parlare.

Eug. Che nome aveva quella dell' anno passato?

D. Mar. Il nome poi non mi sovviene.

Eug. Questa ha nome Placida.

D. Mar. Appunto; avea nome Placida.

Eug. Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle quello ch' ella si merita.

D. Mar. Quando dico una cosa io, la potete credere. Colei è una pellegrina che in vece d' essere alloggiata, cerca di alloggiare.

Eug. Aspettate, che ora torno. (Voglio sapere la verità.) (*Entra in locanda.*)

SCENA XVII.

D. MARZIO, *poi* VITTORIA *mascherata.*

D. Mar. Non può esser altro che quella assolutamente: l' aria, la statura, anche l' abito mi par quello. Non l' ho veduta bene nel viso, ma è quella senz' altro; e poi quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella locanda.

Vit. Signor D. Marzio, la riverisco. (*Si smaschera.*)

D. Mar. Oh! signora mascheretta, vi sono schiavo.

Vit. A sorte, avreste voi veduto mio marito?

D. Mar. Sì signora, l' ho veduto.

VIT. Mi sapreste dire dove presentemente egli sia?

D. MAR. Lo so benissimo.

VIT. Vi supplico dirmelo per cortesia.

D. MAR. Sentite. (*La tira in disparte.*) È qui in questa locanda con un pezzo di pellegrina; ma! co' fiocchi.

VIT. Da quando in qua?

D. MAR. Or ora, in questo punto; è capitata qui una pellegrina, l' ha veduta, gli è piaciuta, ed è entrato subitamente nella locanda.

VIT. Uomo senza giudizio! Vuol perdere affatto la riputazione.

D. MAR. Questa notte l' avrete aspettato un bel pezzo.

VIT. Dubitava gli fosse accaduta qualche disgrazia.

D. MAR. Chiamate poca disgrazia, aver persi cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola?

VIT. Ha persi tutti questi danari?

D. MAR. Sì! Ha perso altro! Se giuoca tutto il giorno e tutta la notte, come un traditore.

VIT. (Misera me! mi sento strappar il cuore.)

D. MAR. Ora gli converrà vendere a precipizio quel poco di panno, e poi ha finito.

VIT. Spero che non sia in istato di andar in rovina.

D. MAR. Se ha impegnato tutto.

VIT. Mi perdoni; non è vero.

D. MAR. Lo volete dire a me?

VIT. Io l' avrei a saper più di voi.

D. MAR. Se ha impegnato a me... Basta; son galantuomo, non voglio dir altro.

VIT. Vi prego dirmi che cosa ha impegnato. Può essere che io non lo sappia.

D. MAR. Andate, che avete un bel marito.

VIT. Mi volete dire che cosa ha impegnato?

D. MAR. Son galantuomo, non vi voglio dir nulla.

SCENA XVIII.

TRAPPOLA, *colla scatola degli orecchini, e detti.*

TRAP. Oh! son qui; ha detto il gioielliere... (Uh! che vedo! La moglie del signor Eugenio; non voglio farmi sentire.)

D. MAR. Ebbene, cosa dice il gioielliere? (*Piano a Trappola.*)

TRAP. Dice che saranno stati pagati più di dieci zecchini, ma che non glieli darebbe. (*Piano a D. Marzio.*)

D. MAR. Dunque non sono al coperto? (*A Trappola.*)

TRAP. Ho paura di no. (*A D. Marzio.*)

D. MAR. Vedete le belle baronate che fa vostro marito? (*A Vittoria.*) Egli mi da in pegno questi orecchini per dieci zecchini, e non vagliono nemmeno sei.

VIT. Questi sono i miei orecchini.

D. MAR. Datemi dieci zecchini, e ve li do.

VIT. Ne vagliono più di trenta.

D. MAR. Eh! trenta fichi! Siete d'accordo anche voi.

VIT. Teneteli fin a domani, ch' io troverò i dieci zecchini.

D. MAR. Fin a domani? Oh! non mi corbellate. Voglio andare a farli vedere da tutti i gioiellieri di Venezia.

VIT. Almeno non dite che sono miei, per la mia riputazione.

D. MAR. Che importa a me della vostra riputazione! Chi non vuol che si sappia, non faccia pegni. (*Parte.*)

SCENA XIX.

VITTORIA *e* TRAPPOLA.

VIT. Che uomo indiscreto! incivile! Trappola dov' è il vostro padrone?

TRAP. Non lo so? vengo ora a bottega.

VIT. Mio marito dunque ha giuocato tutta la note?

TRAP. Dove l' ho lasciato iersera, l' ho ritrovato questa mattina.

VIT. Maledettissimo vizio! E ha persi cento e trenta zecchini?

TRAP. Così dicono.

VIT. Indegnissimo giuoco! E ora se ne sta con una forestiera in divertimenti?

TRAP. Signora, sì, sarà con lei. L' ho veduto varie volte girarle d' intorno; sarà andato in casa.

VIT. Mi dicono che questa forestiera sia arrivata poco fa.

TRAP. No, signora; sarà un mese che la c' è.

VIT. Non è una pellegrina?

TRAP. Oibò! pellegrina; ha sbagliato, perchè finisce in *ina*; è una ballerina.

VIT. E sta qui alla locanda?

TRAP. Signora, no, sta qui in questa casa. (*Accennando la casa.*)

VIT. Qui? Se mi ha detto il signor D. Marzio ch' egli ritrovasi in quella locanda con una pellegrina.

TRAP. Buono! Anche una pellegrina?

VIT. Oltre la pellegrina vi è anche la ballerina? Una di qua e una di là?

TRAP. Sì, signora: farà per navigar col vento sempre in poppa. Orza e poggia, secondo soffia la tramontana, o lo scirocco.

VIT. E sempre ha da far questa vita? Un uomo di quella sorta, di spirito, di talento, ha da perdere così miseramente il suo tempo, sacrificare le sue sostanze, rovinar la sua casa? Ed io l' ho da soffrire? Ed io mi ho da lasciar maltrattare senza risentirmi? Eh! voglio esser buona, ma non balorda; non voglio che il mio tacere faciliti la sua mala condotta. Parlerò, dirò le mie ragioni; e se le parole non bastano, ricorrerò alla giustizia.

TRAP. È vero, è vero. Eccolo che viene dalla locanda.

VIT. Caro amico, lasciatemi sola.

TRAP. Si serva pure, come più le piace. (*Entra nell' interno della bottega.*)

SCENA XX.

VITTORIA, *poi* EUGENIO *dalla locanda.*

VIT. Voglio accrescere la di lui sorpresa col mascherarmi. (*Si maschera.*)

EUG. Io non so quel ch' io m' abbia a dire; questa nega, e quel tien sodo. D. Marzio so che è una mala lingua. A queste donne che viaggiano non è da credere. Mascheretta! A buon' ora! Siete mutola? Volete caffé? Volete niente? Comandate.

VIT. Non ho bisogno di caffè, ma di pane. (*Si smaschera.*)

EUG. Come? Che cosa fate voi qui?

VIT. Eccomi qui strascinata dalla disperazione.

EUG. Che novità è questa? A quest' ora in maschera?

VIT. Cosa dite, eh? Che bel divertimento! A quest' ora in maschera!

EUG. Andate subito a casa vostra.

VIT. Andrò a casa, e voi resterete a. divertimento.

EUG. Voi andate a casa, ed io resterò dove mi piacerà di restare.

VIT. Bella vita, signor consorte.

EUG. Meno ciarle, signora; vada a casa, che farà meglio.

VIT. Sì, andrò a casa; ma andrò a casa mia, non a casa vostra.

EUG. Dove intendereste d' andare?

VIT. Da mio padre, il quale, nauseato dei mali trattamenti che voi mi fate, saprà farsi render ragione del vostro procedere e della mia dote.

EUG. Brava! signora, brava! Questo è il gran bene che mi volete, questa è la premura che avete di me e della mia riputazione.

VIT. Ho sempre sentito dire che crudeltà consuma amore. Ho tanto sofferto, ho tanto pianto, ma ora non posso più.

EUG. Finalmente? che cosa vi ho fatto?

Vit. Tutta la notte al giuoco.

Eug. Chi vi ha detto che io abbia giuocato?

Vit. Me l' ha detto il signor D. Marzio, e che avete perduti cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola.

Eug. Non gli credete, non è vero.

Vit. E poi ai divertimenti con la pellegrina.

Eug. Chi vi ha detto questo?

Vit. Il signor D. Marzio.

Eug. (Che tu sia maladetto!) Credetemi, non è vero.

Vit. E di più, impegnare la roba mia, prendermi un paio di orecchini senza dirmi niente. Sono azioni da farsi ad una moglie amorosa, civile e onesta come sono io?

Eug. Come avete saputo degli orecchini?

Vit. Me l' ha detto il signor D. Marzio.

Eug. Ah! lingua da tanaglie!

Vit. Già dice il signor D. Marzio, e lo diranno tutti, che uno di questi giorni sarete rovinato del tutto; ed io, prima che ciò succeda, voglio assicurarmi della mia dote.

Eug. Vittoria, se mi voleste bene, non parlereste così.

Vit. Vi voglio bene anche troppo; e se non vi avessi amato tanto, sarebbe stato meglio per me.

Eug. Volete andare da vostro padre?

Vit. Sì, certamente.

Eug. Non volete più star con me?

Vit. Vi starò quando avrete messo giudizio.

Eug. Oh! signora dottoressa, non mi stia ora a seccare. (*Alterato.*)

Vit. Zitto, non facciamo scene per la strada.

Eug. Se aveste riputazione, non verreste a cimentare vostro marito in una bottega da caffè.

Vit. Non dubitate, non ci verrò più.

Eug. Animo, via di qua.

Vit. Vado, vi obbedisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse forse sospirerete d' avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà più in grado di rispondervi e di aiutarvi. Non vi potrete dolere

dell' amor mio. Ho fatto quanto far poteva una moglie innamorata di suo marito. M' avete con ingratitudine corrisposto; pazienza. Piangerò da voi lontana, ma non saprò così spesso i torti che voi mi fate. V'amerò sempre, ma non mi vedrete mai più. (*Parte.*)

Eug. Povera donna! mi ha intenerito. So che lo dice, ma non è capace di farlo. Le andrò dietro alla lontana, e la piglierò colle buone. S' ella mi porta via la dote, son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla. (*Parte.*)

ATTO II.

SCENA PRIMA.

RIDOLFO *dalla strada, poi* TRAPPOLA *dalla bottega interna.*

Rid. Ehi! giovani, dove siete?

Trap. Son qui, padrone.

Rid. Si lascia la bottega sola, eh?

Trap. Era lì coll' occhio attento, e coll' orecchio in veglia. E poi che volete voi che rubino? Dietro al banco non vien nessuno.

Rid. Possono rubar le chicchere. So io che ci è qualcheduno che si fa l'assortimento di chicchere, sgraffignandole una alla volta ai poveri bottegai.

Trap. Come quelli che vanno dove sono rinfreschi, per farsi provvisione di tazze e di tondini.

Rid. Il signor Eugenio è andato via?

Trp. Oh! se sapeste. È venuta sua moglie. Oh! che pianti! oh! che lamenti! Barbaro, traditore, crudele! Un poco amorosa, un poco sdegnata. Ha fatto tanto, che lo ha intenerito.

Rid. E dove a andato?

Trap. Che domande? Stanotte non è stato a casa; sua moglie lo viene a ricercare, e domandate dove è andato?

Rid. Ha lasciato nessun ordine?

Trap. È tornato per la porticina di dietro a dirmi che a voi si raccomanda per il negozio de' panni, perchè non ne ha uno.

Rid. Le due pezze di panno le ho vendute a tredici lire il braccio, ed ho tirato il denaro; ma non voglio ch' egli lo sappia: non glieli voglio dar tutti, perchè se gli ha nelle mani, li farà saltare in un giorno.

Trap. Quando sa che gli avete, li vorrà subito.

Rid. Non gli dirò d' averli avuti, gli darò il suo bisogno, e mi regolerò con prudenza.

Trap. Eccolo che viene. *Lupus est in fabula.*

Rid. Cosa vuol dire questo latino?

Trap. Vuol dire: il lupo pesta la fava. (*Si ritira in bottega ridendo.*)

Rid. È curioso costui: vuol parlar latino, e non sa nemmeno parlare italiano.

SCENA II.

RIDOLFO *ed* EUGENIO.

Eug. Ebbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?

Rid. Ho fatto qualche cosa.

Eug. So che avete avute le due pezze di panno; il giovane me lo ha detto. Le avete esitate?

Rid. Le ho esitate.

Eug. A quanto?

Rid. A tredici lire il braccio.

Eug. Mi contento; danari subito?

Rid. Parte alla mano e parte col respiro.

Eug. Oimè! Quanto alla mano?

Rid. Quaranta zecchini.

Eug. Via, non ci è male. Datemeli, che vengono a tempo.

Rid. Ma piano, signor Eugenio; V. S. sa pure che gli ho prestati trenta zecchini.

Eug. Bene, vi pagherete quando verrà il restante del panno.

Rid. Questo, la mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. Ella sa come l'ho servita, con prontezza, spontaneamente, senza interesse, e la mi vuol fare aspettare? Anch'io, signore, ho bisogno del mio.

Eug. Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenetevi li trenta zecchini, e date quei dieci a me.

Rid. Con questi dieci zecchini non vuol pagare il signor don Marzio? Non si vuol levar d'intorno codesto diavolo tormentatore?

Eug. Ha il pegno in mano, aspetterà.

Rid. Così poco stima V. S. la sua riputazione? Si vuol lasciar malmenare dalla lingua d'un chiacchierone? Da uno che fa servizio apposta per vantarsi d'averlo fatto, e che non ha altro piacere che metter in discredito i galantuomini?

Eug. Dite bene, bisogna pagarlo. Ma ho io da restar senza denari? Quanto respiro avete accordato al compratore?

Rid. Di quanto avrebbe di bisogno?

Eug. Che so io? Dieci o dodici zecchini.

Rid. Servita subito; questi sono dieci zecchini; e quando viene il signor D. Marzio, io ricupererò gli orecchini.

Eug. Questi dieci zecchini che mi date, di qual ragione s'intende che sieno?

Rid. Li tenga, e non pensi altro. A suo tempo conteggeremo.

Eug. Ma quando tireremo il resto del panno?

Rid. La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa sarà; ma badi bene di spenderli a dovere, di non gettarli.

Eug. Sì, amico, vi sono obbligato. Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra senseria.

Rid. Mi maraviglio: fo il caffettiere, e non fo il sensale. Se m'incomodo per un padrone, per un amico, non pretendo di farlo per interesse. Ogni uomo è in obbligo di aiutar l'altro quando può, ed io principalmente ho obbligo

di farlo con V. S. per gratitudine del bene che ho ricevuto dal suo signor padre. Mi chiamerò bastantemente ricompensato, se di questi denari, che onoratamente gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro e la sua estimazione.

Eug. Voi siete un uomo molto proprio e civile; è peccato che facciate questo mestiere; meritereste miglior stato e fortuna maggiore.

Rid. Io mi contento di quello che il cielo mi concede, e non iscambierei il mio stato con tanti altri che hanno più apparenza e meno sostanza. A me, nel mio grado, non manca niente. Fo un mestiere onorato, un mestiere nell' ordine degli artigiani pulito, decoroso e civile; un mestiere che, esercitato con buona maniera e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone; un mestiere reso necessario al decoro delle città, alla salute degli uomini, e all' onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare. (*Entra in bottega.*)

Eug. Costui è un uomo di garbo; non vorrei però che qualcheduno dicesse che è troppo dottore. In fatti, per un caffettiere pare che dica troppo; ma in tutte le professioni vi sono degli uomini di talento e di probità. Finalmente, non parla nè di filosofia, nè di matematica; parla da uomo di buon giudizio; e volesse il cielo che io ne avessi tanto quanto egli ne ha.

SCENA III.

Conte LEANDRO *di casa di* LISAURA, *ed* EUGENIO.

Lean. Signor Eugenio, questi sono i vostri denari; eccoli qui tutti in questa borsa; se volete che ve li renda, andiamo.

Eug. Son troppo sfortunato, non giuoco più.

Lean. Dice il proverbio: Una volta corre il cane, e l' altra la lepre.

Eug. Ma io sono sempre la lepre, e voi sempre il cane.

Lean. Ho un sonno che non ci vedo. Son sicuro di non

poter tenere le carte in mano; eppure per questo maledetto vizio non m' importa perdere, purchè giuochi.

Eug. Anch' io ho sonno. Oggi non giuoco certo.

Lean. Se non avete denari, non importa, io vi credo.

Eug. Credete che sia senza denari? Questi sono zecchini; ma non voglio giuocare. (*Mostra la borsa con i dieci zecchini.*)

Lean. Giuochiamo almeno una cioccolata.

Eug. Non ne ho volontà.

Lean. Una cioccolata per servizio.

Eug. Ma se vi dico...

Lean. Una cioccolata sola; e chi parla di giuocar di più, perda un ducato.

Eug. Via, per una cioccolata, andiamo. (Già Ridolfo non mi vede.) (*Da se.*)

Lean. Il merlotto è nella rete. (*Entra con Eugenio nella bottega del giuoco.*)

SCENA IV.

D. MARZIO, *poi* RIDOLFO *dalla bottega.*

D. Mar. Tutti gli orefici gioiellieri mi dicono che non vagliono dieci zecchini; tutti si maravigliano che Eugenio m' abbia gabbato. Non si può far servizio; non do più un soldo a nessuno, se lo vedessi crepare. Dove, diavolo, sarà costui? Si sarà nascosto per non pagarmi.

Rid. Signore, ha ella gli orecchini del signor Eugenio?

D. Mar. Eccoli qui, questi belli orecchini non vagliono un corno; mi ha trappolato. Briccone! si è ritirato per non pagarmi; è fallito, è fallito.

Rid. Prenda, signore, e non faccia altro fracasso; questi sono dieci zecchini, favorisca darmi i pendenti.

D. Mar. Sono di peso? (*Osserva coll' occhialetto.*)

Rid. Glieli mantengo di peso, e se calano, son qua io.

D. Mar. Gli mettete fuori voi?

Rid. Io non c' entro; questi sono denari del signor Eugenio.

D. Mar. Come ha fatto a trovare questi denari?

Rid. Io non so i fatti suoi.

D. Mar. Gli ha vinti al giuoco?

Rid. Le dico che non lo so.

D. Mar. Ah! ora che ci penso, avrà venduto il panno. Sì, sì, ha venduto il panno; glie l' ha fatto vendere messer Pandolfo.

Rid. Sia come esser si voglia, prenda i denari, e favorisca rendere a me gli orecchini.

D. Mar. Ve gli ha dati da se il signor Eugenio, o ve gli ha dati Pandolfo?

Rid. Oh! l' è lunga! Li vuole, o non li vuole?

D. Mar. Date qua, date qua. Povero panno! l' avrà precipitato.

Rid. Mi dà gli orecchini.

D. Mar. Gli avete a portar a lui?

Rid. A lui.

D. Mar. A lui, o a sua moglie?

Rid. O a lui, o a sua moglie. (*Con impazienza.*)

D. Mar. Egli dov' è?

Rid. Non lo so.

D. Mar. Dunque li porterete a sua moglie?

Rid. Li porterò a sua moglie.

D. Mar. Voglio venire anch' io.

Rid. Li dia a me, e non pensi altro. Sono un galantuomo.

D. Mar. Andiamo, andiamo, portiamoli a sua moglie. (*S' incammina.*)

Rid. So andarvi senza di lei.

D. Mar. Voglio farle questa finezza. Andiamo, andiamo. (*Parte.*)

Rid. Quando vuole una cosa, non vi è rimedio. Giovani, badate alla bottega. (*Lo segue.*)

SCENA V.

GARZONI in bottega, EUGENIO *dalla biscazza.*

Eug. Maledetta fortuna! Gli ho persi tutti. Per una cioccolata ho persi dieci zecchini. Ma l' azione che mi ha fatto mi dispiace più della perdita. Tirarmi sotto, vincermi tutti i denari, e poi non volermi credere sulla parola? Ora sì che son punto, ora sì che darei dentro a giuocare sino a domani. Dica Ridolfo quel che sa dire; bisogna che mi dia degli altri denari. Giovani, dov' è il padrone?

Garz. E andato via in questo punto.

Eug. Dov' è andato?

Garz. Non lo so, signore.

Eug. Maledetto Ridolfo! Dove, diavolo, sarà andato? Signor conte, aspettatemi, che or ora torno. (*Alla porta della bisca.*) Voglio veder se trovo questo diavolo di Ridolfo. (*In atto di partire.*)

SCENA VI.

PANDOLFO *dalla strada, e detto.*

Pand. Dove, dove, signor Eugenio, così riscaldato?

Eug. Avete veduto Ridolfo?

Pand. Io, no.

Eug. Avete fatto niente del panno?

Pand. Signor, sì, ho fatto.

Eug. Via, bravo; che avete fatto?

Pand. Ho ritrovato il compratore del panno; ma con che fatica! L' ho fatto vedere da più di dieci, e tutti lo stimano poco.

Eug. Questo compratore quanto vuol dare?

Pand. A forza di parole l' ho tirato a darmi otto lire al braccio.

Eug. Che, diavolo, dite? Otto lire al braccio? Ridolfo me ne ha fatto vendere due pezze a tredici lire.

Pand. Denari subito?

Eug. Parte subito, e il resto con respiro.

Pand. Oh! che buon negozio! Col respiro! Io vi fo dare tutti i denari un sopra l' altro. Tante braccia di panno, tanti bei ducati d' argento veneziani.

Eug. (Ridolfo non si vede! Vorrei denari; son punto.)

Pand. Se avessi voluto vendere il panno a credenza, l' avrei venduto anche sedici lire. Ma col denaro alla mano, al dì d' oggi, quando si possono pigliare, si pigliano.

Eug. Ma se costa a me dieci lire.

Pand. Cosa importa perder due lire al braccio nel panno, se avete i quattrini per fare i fatti vostri, e da potervi riscattare di quel che avete perduto?

Eug. Non si potrebbe migliorare il negozio? Darlo per il costo?

Pand. Non ci è speranza di crescere un quattrinello.

Eug. (Bisogna farlo per necessità.) Via, quel che s' ha da fare si faccia subito.

Pand. Fatemi l' ordine per aver le due pezze di panno, e in mezz' ora vi porto qui il denaro.

Eug. Son qui subito. Giovani, datemi da scrivere. (*I garzoni portano il tavolino col bisogno per iscrivere.*)

Pand. Scrivete al giovane che mi dia quelle due pezze di panno che ho segnate io.

Eug. Benissimo, per me è tutt' uno. (*Scrive.*)

Pand. (Oh! che bell' abito che mi voglio fare!) (*Da se.*)

SCENA VII.

RIDOLFO *dalla strada, e detti.*

Rid. (Il signor Eugenio scrive d' accordo con messer Pandolfo. Ci è qualche novità.) (*Da se.*)

Pand. (Non vorrei che costui mi venisse a interrompere sul più bello.) (*Da se vedendo Ridolfo.*)

Rid. Signor Eugenio, servitor suo.

Eug. Oh! vi saluto. (*Seguitando a scrivere.*)

Rid. Negozj, negozj, signor Eugenio? Negozj?

Eug. Un piccolo negozietto. (*Scrivendo.*)

Rid. Posso esser degno di saper qualche cosa?

Eug. Vedete cosa vuol dire a dar la roba a credenza? Non mi posso prevalere del mio; ho bisogno di denari, e conviene ch' io rompa il collo ad altre due pezze di panno.

Pand. Non si dice che rompa il collo a due pezze di panno, ma che le venda come si può.

Rid. Quanto le danno al braccio?

Eug. Mi vergogno a dirlo. Otto lire.

Pand. Ma i suoi quattrini un sopra l' altro.

Rid. E V. S. vuol precipitar la sua roba così miseramente?

Eug. Ma se non posso fare a meno. Ho bisogno di denari.

Pand. Non è anche poco da un' ora all' altra trovar i denari che gli bisognano.

Rid. Di quanto avrebbe di bisogno? (*Ad Eugenio.*)

Eug. Che? avete da darmene?

Pand. (Sta a vedere che costui mi rovina il negozio.) (*Da se.*)

Rid. Se bastassero sei o sette zecchini, li troverei.

Eug. Eh! via, freddure, freddure! Ho bisogno di denari. (*Scrive.*)

Pand. (Manco male!) (*Da se.*)

Rid. Aspetti: quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?

Eug. Facciamo il conto. Le pezze tirano sessanta braccia l' una; e due via sessanta, cento e venti. Cento e venti ducati d' argento.

Pand. Ma ci è poi la senseria da pagare.

Rid. A chi si paga la senseria? (*A Pandolfo.*)

Pand. A me, signore, a me. (*A Ridolfo.*)

Rid. Benissimo. Cento e venti ducati d' argento, a lire otto l' uno, quanti zecchini fanno?

Eug. Ogni undici, quattro zecchini. Dieci via undici, cento e dieci; e undici, cento e venti uno. Quattro via undici, quarantaquattro. Quarantaquattro zecchini meno un ducato. Quarantatrè e quattordici lire, moneta veneziana.

Pand. Dica pure quaranta zecchini: i rotti vanno per la senseria.

Eug. Anche i tre zecchini vanno ne' rotti?

Pand. Certo; ma i denari subito.

Eug. Via, via, non importa; ve li dono.

Rid. (Oh! che ladro.) Faccia ora il conto, signor Eugenio, quanto importano le due pezze di panno a tredici lire?

Eug. Oh! importano molto.

Pand. Ma col respiro; e non può fare i fatti suoi.

Rid. Faccia il conto.

Eug. Ora lo farò colla penna. *Cento e venti braccia a lire tredici il braccio. Tre via nulla; e due via tre sei; un via tre; un via nulla; un via due; un via uno; somma; nulla, sei; due, e tre cinque; uno. Mille cinquecento e sessanta lire.*

Rid. Quanti zecchini fanno?

Eug. Subito ve lo so dire. (*Conteggia.*) Settanta zecchini e venti lire.

Rid. Senza la senseria?

Eug. Senza la senseria.

Pand. Ma aspettarli chi sa quanto. Val più una pollastra oggi che un cappone domani.

Rid. Ella ha avuti da me: prima trenta zecchini, e poi dieci, che fan quaranta; e dieci degli orecchini che ho ricuperati, che sono cinquanta. Dunque ha avuti da me a quest' ora dieci zecchini di più di quello che gli dà subito alla mano, un sopra l' altro, questo onoratissimo signor sensale.

Pand. (Che tu sia maledetto!) (*Da se.*)

Eug. È vero, avete ragione; ma adesso ho necessità di denari.

Rid. Ha necessità di denari? ecco i denari; questi sono venti zecchini e venti lire, che formano il resto di settanta zecchini e venti lire, prezzo delle cento e venti braccia di panno, a tredici lire il braccio, senza pagare un soldo di senseria; subito alla mano, un sopra l' altro, senza ladronerie, senza scrocchi, senza bricconate da truffatori.

Eug. Quand' è così, Ridolfo caro, sempre più vi ringrazio, straccio quest' ordine; e da voi, signor sensale, non mi occorre altro. (*A Pandolfo.*)

PAND. (Il diavolo l' ha condotto qui. L' abito è andato in fumo.) Bene non importa, avrò gettati via i miei passi.

EUG. Mi dispiace del vostro incomodo.

PAND. Almeno da bevere l' acquavita.

EUG. Aspettate, tenete questo ducato. (*Cava un ducato dalla borsa che gli ha dato Ridolfo.*)

PAND. Obbligatissimo. (Già ci cascherà un' altra volta.) (*Da se.*)

RID. Mi comanda altro? (*Ad Eugenio.*)

EUG. La grazia vostra.

PAND. (Vuole?) (*Gli fa cenno se vuol giuocare, in maniera che Ridolfo non veda.*)

EUG. (Andate, che vengo.) (*Di nascosto egli pure a Pandolfo.*)

PAND. (Già se li giuoca prima del desinare.) (*Va nella sua bottega, e poi torna fuori.*)

EUG. Come è andata, Ridolfo? Avete veduto il debitore così presto? Vi ha dati subito i denari?

RID. Per dirgli la verità, gli aveva in tasca sin dalla prima volta; ma io non glieli voleva dar tutti subito, acciò non gli mandasse male sì presto.

EUG. Mi fate torto a dirmi così; non sono già un ragazzo. Basta... Dove sono gli orecchini?

RID. Quel caro signor don Marzio, dopo aver avuti i dieci zecchini, ha voluto per forza portar gli orecchini colle sue mani alla signora Vittoria.

EUG. Avete parlato voi con mia moglie?

RID. Ho parlato, certo; sono andato anch' io col signor don Marzio.

EUG. Che dice?

RID. Non fa altro che piangere. Poverina! fa compassione.

EUG. Se sapeste come era arrabbiata contro di me! Voleva andar da suo padre, voleva la sua dote, voleva far delle cose grandi.

RID. Come l' ha accomodata?

EUG. Con quattro carezze.

RID. Si vede che le vuol bene; è assai di buon cuore.

Eug. Ma quando va in collera, diventa una bestia.

Rid. Non bisogna poi maltrattarla. È una signora nata bene, allevata bene. M' ha detto che s' io la vedo, le dica che vada a pranzo a buon' ora.

Eug. Sì, sì, ora vado.

Rid. Caro signor Eugenio, la prego badi al sodo; lasci andar il giuoco; non si perda dietro alle donne: giacchè V. S. ha una moglie giovine, bella, e che gli vuol bene, che vuol cercare di più?

Eug. Dite bene, vi ringrazio davvero.

Pand. (*Dalla sua bottega si spurga, acciò Eugenio lo senta e lo guardi. Eugenio si volta. Pandolfo fa cenno che Leandro l'aspetta a giuocare. Eugenio colla mano fa cenno che andrà. Pandolfo torna in bottega; Ridolfo non se ne avvede.*)

Rid. Io la consiglierei andar a casa adesso. Poco manca al mezzogiorno. Vada, consoli la sua cara sposa.

Eug. Sì, vado subito. Oggi ci rivedremo.

Rid. Dove posso servirla, la mi comandi.

Eug. Vi sono tanto obbligato. (*Vorrebbe andare al giuoco, ma teme che Ridolfo lo veda.*)

Rid. Comanda niente? Ha bisogno di niente?

Eug. Niente, niente. A rivedervi.

Rid. Le son servitore. (*Si volta verso la sua bottega.*)

Eug. (*Vedendo che Ridolfo non l'osserva, entra nella bottega del giuoco.*)

SCENA VIII.

RIDOLFO, *poi Don* MARZIO.

Rid. Spero un poco alla volta tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno: Perchè vuoi tu romperti il capo per un giovane che non è tuo parente, che non è niente del tuo? E per questo? Non si può voler bene a un amico? Non si può far del bene a una famiglia verso la quale ho delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha dell' ozio assai. Il tempo che

avanza molti l'impiegano o a giuocare, o a dir male del prossimo; io l'impiego a far del bene, se posso.

D. Mar. Oh! che bestia. Oh! che bestia. Oh! che asino!

Rid. Con chi l'ha, signor don Marzio?

D. Mar. Senti, senti, Ridolfo, se vuoi ridere. Un medico vuol sostenere che l'acqua calda sia più sana dell'acqua fredda.

Rid. Ella non è di quest'opinione?

D. Mar. L'acqua calda debilita lo stomaco.

Rid. Certamente, rilassa la fibra.

D. Mar. Cos'è questa fibra?

Rid. Ho sentito dire che nel nostro stomaco ci sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo; e quando queste fibre si rallentano, si fa una cattiva digestione.

D. Mar. Sì, signore; sì, signore: l'acqua calda rilassa il ventricolo, e la *sistole* e la *diastole* non possono triturare il cibo.

Rid. Come c'entra la sistole e la diastole?

D. Mar. Che cosa sai tu, che sei un somaro? *Sistole e diastole* sono i nomi delle due fibre che fanno la triturazione del cibo digestivo.

Rid. (Oh! che spropositi! Altro che il mio Trappola!)

SCENA IX.

LISAURA *alla finestra, e detti.*

D. Mar. Ehi? L'amica della porta di dietro? (*A Ridolfo.*)

Rid. Con sua licenza, vado a badare al caffè. (*Va nell' interno della bottega.*)

D. Mar. Costui è un asino, vuol serrar presto la bottega. Servitor suo padrona mia.) *A Lisaura, guardandola di quando in quando col solito occhialetto.*)

Lisaur. Serva umilissima.

D. Mar. Sta bene?

Lisaur. Per servirla.

D. Mar. Quant' è che non ha veduto il conte Leandro?

Lisaur. Un' ora in circa.

D. Mar. È mio amico il Conte.

Lisaur. Me ne rallegro.

D. Mar. Che degno galantuomo!

Lisaur. È tutta sua bontà.

D. Mar. È vostro marito?

Lisaur. I fatti miei, non li dico sulla finestra.

D. Mar. Aprite, aprite, che parleremo.

Lisaur. Mi scusi, io non ricevo visite.

D. Mar. Eh! via.

Lisaur. No, davvero.

D. Mar. Verrò per la porta di dietro.

Lisaur. Anche ella si sogna della porta di dietro? Io non apro a nessuno.

D. Mar. A me non avete a dir così. So benissimo che introducete la gente per di là.

Lisaur. Io sono una donna onorata.

D. Mar. Volete che vi regali quattro castagne secche? (*Le cava dalla tasca.*)

Lisaur. La ringrazio infinitamente.

D. Mar. Sono buone, sapete; le fo seccare io ne' miei beni.

Lisaur. Si vede che ha buona mano a seccare.

D. Mar. Perchè?

Lisaur. Perchè ha seccato anche me.

D. Mar. Brava! Spiritosa! Se siete così pronta a far le capriole, sarete una brava ballerina.

Lisaur. A lei non deve premere che sia brava o non brava.

D. Mar. In verità, non me ne importa un fico.

SCENA X.

PLACIDA *da pellegrina, alla finestra della locanda, e detti.*

Plac. (Non vedo più il signor Eugenio.) (*Da se.*)

D. Mar. Ehi! Avete veduta la pellegrina? (*A Lisaura, dopo avere osservata Placida coll' occhialetto.*)

LISAUR. E chi è colei?

D. MAR. Una di quelle del buon tempo.

LISAUR. E il locandiere riceve gente di quella sorta?

D. MAR. È mantenuta.

LISAUR. Da chi?

D. MAR. Dal signor Eugenio.

LISAUR. Da un uomo ammogliato? Meglio!

D. MAR. L' anno passato ha fatto le sue.

LISAUR. Serva sua. (*Ritirandosi.*)

D. MAR. Andate via?

LISAUR. Non voglio stare alla finestra, quando in faccia vi è una donna di quel carattere. (*Si ritira.*)

SCENA XI.

PLACIDA *alla finestra,* D. MARZIO *nella strada.*

D. MAR. Oh, oh, oh! questa è bella! La ballerina si ritira per paura di perdere il suo decoro! Signora pellegrina, la riverisco. (*Coll' occhialetto.*)

PLAC. Serva devota.

D. MAR. Dov' è il signor Eugenio.

PLAC. Lo conosce ella il signor Eugenio?

D. MAR. Oh! siamo amicissimi. Sono stato, poco fa, a ritrovare sua moglie.

PLAC. Dunque il signor Eugenio ha moglie?

D. MAR. Sicuro che ha moglie; ma ciò non ostante gli piace divertirsi coi bei visetti. Avete veduta quella signora che era a quella finestra?

PLAC. L' ho veduta; mi ha fatta la finezza di chiudermi la finestra in faccia, senza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.

D. MAR. Quella è una che passa per ballerina; ma! m' intendete.

PLAC. È una poco di buono?

D. MAR. Sì, e il signor Eugenio è uno dei suoi protettori.

PLAC. E ha moglie?

D. MAR. E bella ancora.

PLAC. Per tutto il mondo vi sono de' giovani scapestrati.

D. MAR. Vi ha forse dato ad intendere che non era ammogliato?

PLAC. A me poco preme che lo sia o non lo sia.

D. MAR. Voi siete indifferente. Lo ricevete com' è.

PLAC. Per quello che ne ho da far io, mi è tutt' uno.

D. MAR. Già si sa. Oggi uno, domani un altro.

PLAC. Come sarebbe a dire? Si spieghi.

D. MAR. Volete quattro castagne secche? (*Le cava di tasca.*)

PLAC. Bene obbligata.

D. MAR. Davvero, se volete, ve le do.

PLAC. È molto generoso, signore.

D. MAR. Veramente al vostro merito quattro castagne sono poche. Se volete, aggiungerò alle castagne un paio di lire.

PLAC. Asino, senza creanza. (*Serra la finestra e parte.*)

D. MAR. Non si degna di due lire, e l' anno passato si degnava di meno. Ridolfo. (*Chiama forte.*)

SCENA XII.

RIDOLFO, *e detto.*

RID. Signore.

D. MAR. Carestia di donne. Non si degnano di due lire.

RID. Ma ella le mette tutte in un mazzo.

D. MAR. Roba che gira il mondo? Me ne rido.

RID. Gira il mondo anche della gente onorata.

D. MAR. Pellegrina? Ah! buffone.

RID. Non si può saper chi sia quella pellegrina.

D. MAR. Lo so. È quella dell' anno passato.

RID. Io non l' ho più veduta.

D. MAR. Perchè sei un balordo.

RID. Grazie alla sua gentilezza. (Mi vien volontà di pettinargli quella parrucca.)

SCENA XIII.

EUGENIO *dal giuoco, e detti.*

EUG. Schiavo signori, padroni cari. (*Allegro e ridente.*)

RID. Come! Qui il signor Eugenio?

EUG. Certo, qui sono. (*Ridendo.*)

D. MAR. Avete vinto?

EUG. Sì, signore, ho vinto, sì, signore.

D. MAR. Oh! Che miracolo!

EUG. Che gran caso! Non posso vincere io? Chi sono io? Sono uno stordito?

RID. Signor Eugenio, è questo il proponimento di non giuocare?

EUG. State zitto, ho vinto.

RID. E se perdeva?

EUG. Oggi non poteva perdere.

RID. No? Perchè?

EUG. Quando ho da perdere, me lo sento.

RID. E quando se lo sente, perchè giuoca?

EUG. Perchè ho da perdere.

RID. E a casa quando si va?

EUG. Via, mi principierete a seccare?

RID. Non dico altro. (Povere le mie parole!) (*Da se.*)

SCENA XIV.

LEANDRO *dalla bottega del giuoco, e detti.*

LEAND. Bravo, bravo; mi ha guadagnati li miei denari; e s' io non lasciava stare, mi sbancava.

EUG. Ah! Son uomo io? in tre tagli ho fatto il servizio.

LEAND. Mette da disperato.

EUG. Metto da giuocatore.

D. MAR. Quanto vi ha guadagnato? (*A Leandro.*)

LEAND. Assai.

D. MAR. Ma pure, quanto aveto vinto? (*Ad Eugenio.*)

EUG. Ehi! sei zecchini. (*Con allegria.*)

Rid. (Oh! pazzo maladetto. Da ieri in qua ne ha perduti cento e trenta, e gli pare aver vinto un tesoro ad averne guadagnati sei.) (*Da se.*)

Leand. (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere per allettare.) (*Da se.*)

D. Mar. Che volete voi fare di questi sei zecchini? (*Ad Eugenio.*)

Eug. Se volete che li mangiamo, io ci sono.

D. Mar. Mangiamoli pure.

Rid. (Oh! povere le mie fatiche!)

Eug. Andiamo all' osteria! Ognuno pagherà la sua parte.

Rid. (Non vi vada, la tireranno a giuocare.)(*Piano ad Eugenio.*)

Eug. (Lasciate fare; oggi sono in fortuna.)(*Piano a Ridolfo.*)

Rid. (Il male non ha rimedio.) (*Da se.*)

Leand. In vece di andare all' osteria, potremo far preparare qui sopra, nei camerini di messer Pandolfo.

Eug. Sì, dove volete; ordineremo il pranzo qui alla locanda, e lo faremo portar là sopra.

D. Mar. Io con voi altri, che siete galantuomini, vengo per tutto.

Rid. (Povero gonzo! non se ne accorge.) (*Da se.*)

Leand. Ehi! messer Pandolfo.

SCENA XV.

PANDOLFO *dal giuoco, e detti.*

Pand. Son qui a servirla.

Leand. Volete farci il piacere di prestarci i vostri stanzini per desinare?

Pand. Son padroni; ma vede, anch' io... pago la pigione...

Leand. Si sa, pagheremo l' incomodo.

Eug. Con chi credete aver che fare? Pagheremo tutto.

Pand. Benissimo; che si servano. Vado a far ripulire. (*Va in bottega del giuoco.*)

Eug. Via, chi va a ordinare?

Leand. Tocca a voi, come più pratico nel paese. (*Ad Eugenio.*)

D. Mar. Sì, fate voi. (*Ad Eugenio.*)

Eug. Che cosa ho da ordinare?

Leand. Fate voi.

Eug. Ma dice la canzone : L' allegria non è perfetta, quando manca la donnetta.

Rid. (Anche di più vuol la donna!)

D. Mar. Il signor Conte potrebbe far venire la ballerina.

Leand. Perchè no? In compagna d' amici non ho difficoltà di farla venire.

D. Mar. È verò che la volete sposare? (*A Leandro.*)

Leand. Ora non è tempo di parlare di queste cose.

Eug. Ed io vedrò di far venire la pellegrina.

Leand. Chi è questa pellegrina?

Eug. Una donna civile e onorata.

D. Mar. Sì, si, l' informerò io di tutto. (*Da se.*)

Leand. Via, andate a ordinare il pranzo?

Eug. Quanti siamo? Noi tre, due donne, che fanno cinque. Signor don Marzio, avete dama?

D. Mar. Io no. Son con voi.

Eug. Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi.

Rid. Le rendo grazie; io ho da badare alla mia bottega.

Eug. Eh! via, non vi fate pregare.

Rid. (Mi pare assai che abbia tanto cuore.) (*Piano ad Eugenio.*)

Eug. Che volete voi fare? Giacchè ho vinto, voglio godere.

Rid. E poi?

Eug. E poi, buona notte; all' avvenire ci pensano gli astrologi. (*Entra nella locanda.*)

Rid. (Pazienza. Ho gettata via la fatica.) (*Si ritira.*)

SCENA XVI.

D. MARZIO *e il conte* LEANDRO.

D. Mar. Via, andate a prender la ballerina.

Leand. Quando sarà preparato, la farò venire.

D. Mar. Sediamo. Che cosa v' è di nuovo delle cose di mondo?

Leand. Io di nuove non me ne diletto. (*Siedono.*)

D. Mar. Avete saputo che le truppe moscovite sono andate a quartieri d' inverno?

Leand. Hanno fatto bene; la stagione lo richiedeva.

D. Mar. Signor, no, hanno fatto male; non dovevano abbandonare il posto che avevano occupato.

Leand. È vero. Dovevano soffrire il freddo, per non perdere l' acquistato.

D. Mar. Signor, no, non avevano da arrischiarsi a star lì con pericolo di morire nel ghiaccio.

Leand. Dovevano dunque tirare avanti.

D. Mar. Signor, no. Oh! che bravo intendente di guerra! Marciar nella stagione d' inverno!

Leand. Dunque che cosa avevano a fare?

D. Mar. Lasciate ch' io veda la carta geografica, e poi vi dirò per l' appunto dove avevano da andare.

Leand. (Oh! che bel pazzo.)

D. Mar. Siete stato all' opera?

Leand. Signor, sì.

D. Mar. Vi piace?

Leand. Assai.

D. Mar. Siete di cattivo gusto.

Leand. Pazienza.

D. Mar. Di che paese siete?

Leand. Di Torino.

D. Mar. Brutta città.

Leand. Anzi, passa per una delle belle d' Italia.

D. Mar. Io son Napolitano. Vedi Napoli, e poi muori.

Leand. Vi darei la risposta del Veneziano.

D. Mar. Avete tabacco?

Leand. Eccolo. (*Gli apre la scatola.*)

D. Mar. Oh! che cattivo tabacco!

Leand. A me piace così.

D. Mar. Non ve n' intendete. Il vero tabacco è rapè.

Leand. A me piace il tabacco di Spagna.

D. Mar. Il tabacco di Spagna è una porcheria.

Leand. Ed io dico ch' è il miglior tabacco che si possa prendere.

D. Mar. Come! A me volete insegnare che cos' è tabacco? Io ne faccio, ne faccio fare, ne compro di qua, ne compro di là. So quel che è questo, so quel che è quello. Rapè, rapè, vuol essere rapè. (*Gridando forte.*)

Leand. *Forte ancor esso.* Signor, si, rapè, rapè, è vero, il miglior tabacco è il rape.

D. Mar. Signor, no; il miglior tabacco non è sempre il rapè. Bisogna distinguere; non sapete quel che vi dite.

SCENA XVII.

EUGENIO, *che ritorna dalla locanda, e detti.*

Eug. Che è questo strepito?

D. Mar. Di tabacco, non la cedo a nessuno.

Leand. Come va il desinare? (*Ad Eugenio.*)

Eug. Sarà presto fatto.

D. Mar. Viene la pellegrina?

Eug. Non vuol venire.

D. Mar. Via, signor dilettante di tabacco, andate a prendere la vostra signora.

Leand. Vado. (Se a tavola fa così, gli tiro un tondo nel mostaccio.) (*Picchia dalla ballerina.*)

D. Mar. Non avete le chiavi?

Leand. Signor no. (*Gli aprono ed entra.*)

D. Mar. Avrà quella della porta di dietro. (*Ad Eugenio.*)

Eug. Mi dispiace che la pellegrina non vuol venire.

D. Mar. Farà per farsi pregare.

EUG. Dice che assolutamente non è più stata in Venezia.

D. MAR. A me non lo direbbe.

EUG. Siete sicuro che sia quella?

D. MAR. Sicurissimo; e poi, se poco fa ho parlato con lei, e mi voleva aprire... Basta, non sono andato, per non far torto all' amico.

EUG. Avete parlato con lei?

D. MAR. E come!

EUG. Vi ha conosciuto?

D. MAR. E chi non mi conosce? Sono conosciuto più della bettonica.

EUG. Dunque fate una cosa. Andate voi a farla venire.

D. MAR. Se vi vado io, avrà soggezione. Fate così: aspettate che sia in tavola; andatela a prendere, e senza dir nulla conducetela su.

EUG. Ho fatto quanto ho potuto, e m' ha detto liberamente che non vuol venire.

SCENA XVIII.

CAMERIERI *di locanda che portano tovaglia, tovaglioli, tondini, posate, vino, pane, bicchieri e pietanze in bottega di* PANDOLFO, *andando e tornando varie volte; poi* LEANDRO, LISAURA, *e detti.*

UN CAM. Signori, la minestra è in tavola. (*Va cogli altri in bottega del giuoco.*)

EUG. Il Conte dov' è? (*A D. Marzio.*)

D. MAR. (*Batte forte alla porta di Lisaura.*) Animo, presto, la zuppa si fredda.

LEAND. (*Dando mano a Lisaura.*) Eccoci, eccoci.

EUG. Padrona mia riverita. (*A Lisaura.*)

D. MAR. Schiavo suo. (*A Lisaura, guardandola coll' occhialetto.*)

LISAUR. Serva di lor signori.

EUG. Godo che siamo degni della sua compagnia. (*A Lisaura.*)

LISAUR. Per compiacere il signor Conte.

D. Mar. E per noi, niente.

Lisaur. Per lei, particolarmente, niente affato.

D. Mar. Siamo d' accordo. (Di questa sorta di roba non mi degno.) (*Piano ad Eugenio.*)

Eug. Via, andiamo, che la minestra patisce; resti servita. (*A Lisaura.*)

Lisaur. Con sua licenza. (*Entra con Leandro nella bottega del giuoco.*)

D. Mar. Ehi! che roba! Non ho mai veduta la peggio. (*Ad Eugenio, col suo occhialetto, poi entra nella bisca.*)

Eug. Nè anche la volpe non voleva le ciliege. Io per altro mi degnerei. (*Entra ancor esso.*)

SCENA XIX.

RIDOLFO *dalla bottega.*

Rid. Eccolo lì, pazzo più che mai. A tripudiare con donne; e sua moglie sospira, e sua moglie patisce. Povera donna! quanto mi fa compassione.

SCENA XX.

EUGENIO, D. MARZIO, LEANDRO *e* LISAURA *negli stanzini della bisca, aprono le tre finestre che sono sopra le tre botteghe, ove sta preparato il pranzo, e si fanno vedere dalle medesime.* RIDOLFO *in istrada, poi* TRAPPOLA.

Eug. Oh! che bell' aria! Oh! che bel sole! Oggi non è niente freddo. (*Alla finestra.*)

D. Mar. Pare propriamente di primavera. (*Ad altra finestra.*)

Leand. Qui almeno si gode la gente che passa. (*Ad altra finestra.*)

Lisaur. Dopo pranzo vedremo le maschere. (*Vicino a Leandro.*)

Eug. A tavola, a tàvola. (*Siedono, restando Eugenio e Leandro vicini alla finestra.*)

TRAP. Signor padrone, che cos' è questo strepito? (*A Ridolfo.*)

RID. Quel pazzo del signor Eugenio col signor D. Marzio, ed il Conte colla ballerina che pranzano qui sopra nei camerini di messer Pandolfo.

TRAP. Oh! bella. (*Vien fuori e guarda in alto.*) Buon pro a lor signori. (*Verso le finestre.*)

EUG. (*Dalla finestra*) Trappola, evviva.

TRAP. Evviva. Hanno bisogno d' aiuto?

EUG. Vuoi venire a dar da bere?

TRAP. Darò da bere, se mi daranno da mangiare.

EUG. Vieni, vieni, che mangerai.

TRAP. Signor padrone, con licenza. (*A Ridolfo, va per entrare nella bisca, ed un cameriere lo trattiene.*)

CAMER. Dove andate? (*A Trappola.*)

TRAP. A dar da bere ai miei padroni.

CAMER. Non hanno bisogno di voi: ci siamo noi altri.

TRAP. Mi è stato detto una volta che oste in latino vuol dir nemico. Osti veramente nemici del pover uomo!

EUG. Trappola, vieni su.

TRAP. Vengo. A tuo dispetto. (*Al cameriere, ed entra.*)

CAMER. Badate ai piatti, che non si attacchi su i nostri avanzi. (*Entra in locanda.*)

RID. Io non so come si possa dare al mondo gente di così poco giudizio! Il signor Eugenio vuole andare in rovina, si vuol precipitare per forza. A me, che ho fatto tanto per lui, che vede con che cuore, con che amore lo tratto, corrisponde così? mi burla, mi fa degli scherzi? Basta: quel che ho fatto, l' ho fatto per bene, e del bene non mi pentirò mai.

EUG. Signor don Marzio, e viva questa signora! (*Forte bevendo.*)

TUTTI. E viva, e viva!

SCENA XXI.

VITTORIA *mascherata, e detti.*

VIT. (*Passeggia avanti la bottega del caffè, osservando se vi è suo marito.*)

RID. Che c' è, signora maschera? che comanda?

EUG. Vivano i buoni amici. (*Bevendo.*)

VIT. (*Sente la voce di suo marito, si avanza, guarda in alto, lo vede, e smania.*)

EUG. Signora maschera alla sua salute. (*Col bicchiere di vino fuor della finestra, fa un brindisi a Vittoria, non conoscendola.*)

VIT. (*Freme, e dimena il capo.*)

EUG. Comanda restar servita? È padrona; qui siamo tutti galantuomini. (*A Vittoria come sopra.*)

LISAUR. Chi è questa maschera che volete invitare? (*Dalla finestra.*)

VIT. (*Smania.*)

SCENA XXII.

CAMERIERI *con altra portata vengono dalla locanda, ed entrano nella solita bottega, e detti.*

RID. E chi paga? Il gonzo.

EUG. Signora maschera, se non vuol venire, non importa. Qui abbiamo qualche cosa meglio di lei. (*A Vittoria, come sopra.*)

VIT. Oimè! mi sento male. Non posso più.

RID. Signora maschera, si sente male? (*A Vittoria.*)

VIT. Ah! Ridolfo, aiutatemi per carità. (*Si leva la maschera.*)

RID. Ella è qui?

VIT. Son io pur troppo.

RID. Beva un poco di rosolio.

VIT. No, datemi dell' acqua.

RID. Eh! non acqua, vuol esser rosolio. Quando gli spi-

riti sono oppressi, ci vuol qualche cosa che li mettà in moto. Favorisca, venga dentro.

Vit. Voglio andar su da quel cane; voglio ammazzarmi sugli occhi suoi.

Rid. Per amor del cielo, venga qui, s' acquieti.

Eug. E viva quella bella giovinotta. Cari quegli occhi! (*Bevendo.*)

Vit. Lo sentite il briccone? Lo sentite? Lasciatemi andare.

Rid. Non sarà mai vero che io la lasci precipitare. (*La trattiene.*)

Vit. Non posso più. Aiuto, ch' io muoro. (*Cade svenuta.*)

Rid. Ora sto bene. (*La va aiutando e sostenendo alla meglio.*)

SCENA XXIII.

PLACIDA, *sulla porta della locanda, e detti.*

Plac O cielo! Dalla finestra mi parve sentire la voce di mio marito; se fosse qui, sarei giunta bene in tempo a svergognarlo. (*Esce il cameriere dalla bisca.*) Quel giovane, ditemi in grazia, chi vi è lassù in quei camerini? (*Al cameriere che viene dalla bisca.*)

Camer. Tre galantuomini. Uno il signor Eugenio, l'altro il signor don Marzio Napolitano, ed il terzo il signor conte Leandro Ardenti.

Plac. (Fra questi non vi è Flaminio, quando non si fosse cangiato nome.)

Leand. E viva la bella fortuna del signor Eugenio!

Tutti. E viva! (*Bevendo.*)

Plac. (Questi è il mio marito senz' altro.) Caro galantuomo, fatemi un piacere, conducetemi su da questi signori, che voglio loro fare una burla. (*Al cameriere.*)

Camer. Sarà servita. (Solita carica dei camerieri.) (*L'introduce per la solita bottega del giuoco.*)

Rid. Animo, prenda coraggio, non sarà niente. (*A Viltoria.*)

VIT. Io mi sento morire. (*Rinviene.*)

Dalle finestre dei camerini si vedono alzarsi tutti da tavola in confusione per la sorpresa di Leandro vedendo Placida, e perchè mostra di volerla uccidere.

EUG. No, fermatevi.

D. MAR. Non fate.

LEAND. Levatevi di qui.

PLAC. Aiuto, aiuto. (*Fugge via per la scala; Leandro vuol seguitarla colla spada, Eugenio lo trattiene.*)

TRAP. (*Con un tondino di roba in un tovagliuolo salta da una finestra, e fugge in bottega del caffè.*)

PLAC. (*Esce dalla bisca correndo, e fugge nella locanda.*)

EUG. (*Con arme alla mano in difesa di Placida, contro Leandro che la insegue.*)

D. MAR. (*Esce pian piano dalla bisca, e fugge via dicendo.*) Rumores fuge.

I CAMER. (*Dalla bisca passano nella locanda, e serrano la porta.*)

VIT. (*Resta in bottega, assistita da Ridolfo.*)

LEAND. Liberate il passo. Voglio entrare in quella locanda. (*Colla spada alla mano contro Eugenio.*)

EUG. No, non sarà mai vero. Siete un barbaro contro la vostra moglie, ed io la difenderò fino all' ultimo sangue.

LEAND. Giuro al cielo, ve ne pentirete. (*Incalza Eugenio colla spada.*)

EUG. Non ho paura di voi. (*Incalza Leandro, e l'obbliga a rinculare tanto, che trovando la casa della ballerina aperta, entra in quella, e si salva.*

SCENA XXIV.

EUGENIO, VITTORIA *e* RIDOLFO.

EUG. Vile, codardo, fuggi? Ti nascondi? Vien fuori, se hai coraggio. (*Bravando verso la porta della ballerina.*)

VIT. Se volete sangue, spargete il mio. (*Si presenta ad Eugenio.*)

Eug. Andate via di qui, donna pazza, donna senza cervello.

Vit. Non sarà mai vero ch' io mi stacchi viva da voi.

Eug. Corpo di Bacco, andate via, che farò qualche sproproposito. (*Minacciandola colla spada.*)

Rid. (*Con arme alla mano corre in difesa di Vittoria, e si presenta contro Eugenio.*) Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede per aver quella spada di atterrir tutto il mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno che la difenda; ma finchè avrò sangue, la difenderò io. Anche minacciarla? Dopo tanti strapazzi che le ha fatti, anche minacciarla? Signora, venga con me, e non abbia timor di niente. (*A Vittoria.*)

Vit. No, caro Ridolfo; se mio marito vuol la mia morte, lasciate che si soddisfaccia. Via, ammazzami, cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato, uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza.

Eug. (*Rimette la spada nel fodero senza parlare, mortificato.*)

Rid. Ah! signor Eugenio, vedo che già è pentito, ed io le domando perdono, se troppo temerariamente ho parlato. V. S. sa se le voglio bene, e sa cosa ho fatto per lei, onde anche questo mio trasporto lo prenda per un effetto d' amore. Questa povera signora mi fa pietà. È possibile che le sue lagrime non inteneriscano il di lei cuore? (*Ad Eugenio.*)

Eug. (*Si asciuga gli occhi, e non parla.*)

Rid. Osservi, signora Vittoria, osservi il signor Eugenio. (*Piano a Vittoria.*) Piange, è intenerito; si pentirà, muterà vita; stia sicura che le vorrà bene.

Vit. Lagrime di coccodrillo. Quante volte mi ha promesso di mutar vita! Quante volte colle lagrime agli occhi mi ha incantata! Non gli credo più; è un traditore, non gli credo più.

Eug. (*Freme tra il rossore e la rabbia. Getta il cappello in terra da disperato, e senza parlare va nella bottega interna del caffè.*)

SCENA XXV.

VITTORIA *e* RIDOLFO.

VIT. Che vuol dire che non parla? (*A Ridolfo.*)

RID. È confuso.

VIT. Che si sia in un momento cambiato?

RID. Credo di sì. Le dirò; se tanto ella che io non facevamo altro che piangere, e che pregare, si sarebbe sempre più imbestialito. Quel poco di muso duro che abbiamo fatto, quel poco di bravata l' ha messo in soggezione e l' ha fatto cambiare. Conosce il fallo, vorrebbe scusarsi, e non sa come fare.

VIT. Caro Ridolfo, andiamolo a consolare.

RID. Questa è una cosa che l' ha da fare V. S. senza di me.

VIT. Andate prima voi, sappiatemi dire come ho da contenermi.

RID. Volentieri. Vado a vedere; ma lo spero pentito. (*Entra in bottega.*)

SCENA XXVI.

VITTORIA *e poi* RIDOLFO.

VIT. Questa è l' ultima volta che mi vede piangere. O si pente, e sarà il mio caro marito; o persiste, e non sarò più buona a soffrirlo.

RID. Signora Vittoria, cattive nuove; non vi è più. È andato via per la porticina.

VIT. Non ve l' ho detto ch' è perfido, ch' è ostinato?

RID. Ed io credo che sia andato via per vergogna, pieno di confusione, per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

VIT. Eh! che da una moglie tenera, come son io, sa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

RID. Osservi. È andato via senza il cappello. (*Prende il cappello in terra.*)

VIT. Perchè è un pazzo.

RID. Perchè è confuso; non sa quel che si faccia.

VIT. Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

RID. Non ha coraggio.

VIT. Ridolfo, voi mi lusingate.

RID. Faccia così: si ritiri nel mio camerino; lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo qui come un cagnolino.

VIT. Quanto sarebbe meglio che non ci pensassi più!

RID. Anche per questa volta faccia a modo mio, e spero non si pentirà.

VIT. Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire che ho fatto tutto per un marito. Ma se egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sdegno l' amore. (*Entra nella bottega interna.*)

RID. Se fosse un mio figlio, non avrei tanta pena. (*Parte.*)

SCENA XXVII.

LISAURA *sola dalla bottega del giuoco, osservando se vi è nessuno che la veda.*

LISAUR. Oh! Povera me, che paura! Ah! conte briccone! Ha moglie, e mi lusinga di volermi sposare! In casa mia non lo voglio mia più. Quant' era meglio ch' io seguitassi a ballare, e non concepissi la malinconia di diventar contessa. Piace un poco troppo a noi altre donne il viver senza fatica. (*Entra nella sua casa, e chiude la porta.*)

ATTO III.

SCENA PRIMA.

LEANDRO *scacciato di casa da* LISAURA.

LEAND. A me un simile trattamento?

LISAUR. (*Sulla porta.*) Sì, a voi, falsario, impostore.

LEAND. Di che vi potete dolere di me? D' aver abbandonata mia moglie per causa vostra?

LISAUR. Se avessi saputo ch' eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia casa.

LEAND. Non sono stato io il primo a venirvi.

LISAUR. Siete però stato l' ultimo.

SCENA II.

D. MARZIO, *che osserva coll' occhialetto e ride fra se, e detti.*

LEAND. Non avete meco gittato il tempo.

LISAUR. Sì, sono stata anch' io a parte de' vostri indegni profitti. Arrossisco in pensarlo; andate al diavolo, e non vi accostate più a questa casa.

LEAND. Ci verrò a prendere la mia roba.

D. MAR. (*Ride e burla di nascosto Leandro.*)

LISAUR. La vostra roba vi sarà consegnata dalla mia serva. (*Entra, e chiude la porta.*)

LEAND. A me un insulto di questa sorta? Me la pagherai.

D. MAR. (*Ride, e,' voltandosi Leandro, si compone in serietà.*)

LEAND. Amico, avete veduto?

D. MAR. Che cosa? Vengo in questo punto.

LEAND. Non avete veduta la ballerina sulla porta?

D. Mar. No, certamente, non l' ho veduta.

Leand. (Manco male.) (*Da se.*)

D. Mar. Venite qua; parlatemi da galantuomo, confidatevi con me, e state sicuro che i fatti vostri non si sapranno da chi che sia. Voi siete forestiere, come sono io; ma io ho più pratica del paese di voi. Se vi occorre protezione, assistenza, consiglio, e sopra tutto segretezza, son qua io. Fate pur capitale di me. Di cuore, con premura, da buon amico senza che nessun sappia niente.

Leand. Giacchè con tanta bontà vi esibite di favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore; ma, per amor del cielo, vi raccomando la segretezza.

D. Mar. Andiamo avanti.

Leand. Sappiate che la pellegrina è mia moglie.

D. Mar. Buono!

Leand. Che l' ho abbandonata in Torino.

D. Mar. (Oh! che briccone!) (*Da se, guardandolo con l' occhialetto.*)

Leand. Sappiate ch' io non sono altrimenti il conte Leandro.

D. Mar. (Meglio!) (*Da se come, sopra.*)

Leand. I miei natali non son nobili.

D. Mar. Non sareste già figliuolo di qualche birro?

Leand. Mi maraviglio, signore; son nato povero, ma di gente onorata.

D. Mar. Via, via, tirate avanti.

Leand. Il mio esercizio era di scritturale...

D. Mar. Troppa fatica, non è egli vero?

Leand. E desiderando vedere il mondo...

D. Mar. Alle spalle de' gonzi.

Leand. Son venuto a Venezia...

D. Mar. A fare il birbante.

Leand. Ma voi mi strapazzate. Questa non è la maniera di trattare.

D. Mar. Sentite: io ho promesso proteggervi, e lo farò; ho promessa segretezza, e la osserverò; ma fra voi e me avete da permettermi che possa dirvi qualche cosa amorosamente.

LEAND. Vedete il caso in cui mi ritrovo; se mia moglie mi scuopre, sono esposto a qualche disgrazia.

D. MAR. Che pensereste di fare?

LEAND. Si potrebbe vedere di far cacciar via di Venezia colei.

D. MAR. Via, via, si vede che siete un briccone.

LEAND. Come parlate, signore?

D. MAR. Fra voi e me, amorosamente.

LEAND. Dunque andrò via io; basta che colei non lo sappia.

D. MAR. Da me non lo saprà certamente.

LEAND. Mi consigliate ch' io parta?

D. MAR. Sì; questo è il miglior ripiego. Andate subito, prendete una gondola, fatevi condurre a Fusina (1), prendete le poste, e andatevene a Ferrara.

LEAND. Andrò questa sera; già poco manca alla notte. Voglio prima levar le mie poche robe che sono qui in casa della ballerina.

D. MAR. Fate presto, e andate via subito. Non vi fate vedere.

LEAND. Uscirò per la porta di dietro, per non esser veduto.

D. MAR. (Lo diceva io; si serve per la porta di dietro.) (*Da se.*)

LEAND. Sopra tutto vi raccomando la segretezza.

D. MAR. Di questa siete sicuro.

LEAND. Vi prego d' una grazia: datele questi due zecchini, poi mandatela via. Scrivetemi, e torno subito. (*Gli dà due zecchini.*)

D. MAR. Le darò i due zecchini. Andate via.

LEAND. Ma assicuratevi che ella parta...

D. MAR. Andate, che siate maledetto.

LEAND. Mi scacciate?

D. MAR. Ve lo dico amorosamente, per vostro bene; andate, che il diavolo vi porti.

(1) Primo luogo in Terra ferma.

Leand. (Oh! che razza d' uomo! Se strapazza gli amici, che farà poi coi nemici!)(*Va in casa di Lisaura.*)

D. Mar. Il signor Conte! Briccone! Il signor Conte! Se non si fosse raccomandato a me, gli farei romper l' ossa di bastonate.

SCENA III.

PLACIDA *dalla locanda, e detto.*

Plac. Sì, nasca quel che può nascere, voglio ritrovare quell' indegno di mio marito.

D. Mar. Pellegrina, come va?

Plac. Voi, se non m' inganno, siete uno di quelli che erano alla tavola con mio marito.

D. Mar. Sì, son quello delle castagne secche.

Plac. Per carità, ditemi dove si trova quel traditore.

D. Mar. Io non lo so; e quando anco lo sapessi, non ve lo direi.

Plac. Per che causa?

D. Mar. Perchè, se lo trovate, farete peggio. Vi ammazzerà.

Plac. Pazienza. Avrò terminato almen di penare.

D. Mar. Eh! spropositi! Bestialità! Ritornate a Torino.

Plac. Senza mio marito?

D. Mar. Sì, senza vostro marito. Ormai, che volete fare? È un briccone.

Plac. Pazienza! Almeno vorrei vederlo.

D. Mar. Oh! non lo vedrete più.

Plac. Per carità, ditemi, se lo sapete; è egli forse partito?

D. Mar. È partito, e non è partito.

Plac. Per quel che vedo, V. S. sa qualche cosa di mio marito.

D. Mar. Io? So, e non so; ma non parlo.

Plac. Signore, movetevi a compassione di me.

D. Mar. Andate a Torino, e non pensate ad altro. Tenete, vi dono questi due zecchini.

PLAC. Il cielo vi rimeriti la vostra carità; ma non volete dirmi nulla di mio marito? Pazienza! me ne andrò disperata. (*In atto di partire, piangendo.*)

D. MAR. Povera donna! (*Da se.*) Ehi! (*La chiama.*)

PLAC. Signore.

D. MAR. Vostro marito è qui in casa della ballerina, che prende la sua roba, e partirà per la porta di dietro (*Parte.*)

PLAC È in Venezia! Non è partito! È in casa della ballerina! Se avessi qualcheduno che mi assistesse, vorrei di bel nuovo azzardarmi. Ma così sola temo di qualche insulto.

SCENA IV.

RIDOLFO *ed* EUGENIO, *e detta.*

RID. Eh! via, cosa sono queste difficoltà? Siamo tutti uomini, soggetti ad errare. Quando l' uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito dei mancamenti.

EUG. Tutto va bene; ma mia moglie non mi crederà più.

RID. Venga con me, lasci parlare a me. La signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiusterà.

PLAC. Signor Eugenio?

RID. Il signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro che fare, che badare a lei.

PLAC. Io non pretendo di sviarlo da' suoi interessi. Mi raccomando a tutti nello stato miserabile in cui mi ritrovo.

EUG. Credetemi, Ridolfo, che questa povera donna merita compassione; è onestissima, e suo marito è un briccone.

PLAC. Egli mi ha abbandonata in Torino. Lo ritrovo in Venezia; tenta uccidermi, ed ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.

RID. Sa ella dove egli sia?

PLAC. È qui in casa della ballerina; mette insieme le sue robe, e fra poco se n' andrà.

RID. Se andrà via, lo vedrà.

Plac. Partirà per la porta di dietro, ed io non lo vedrò; o se sarò scoperta, mi ucciderà.

Rid. Chi ha detto che andrà via per la porta di dietro?

Plac. Quel signore che si chiama don Marzio.

Rid. La tromba della comunità. Faccia così: si ritiri in bottega qui del barbiere; stando lì si vede la porticina segreta. Subito che lo vede uscire mi avvisi, e lasci operare a me.

Plac. In quella bottega non mi vorranno.

Rid. Ora. Ehi! messer Agabito. (*Chiama.*)

SCENA V.

Il GARZONE *del barbiere dalla sua bottega, e detti.*

Garz. Che volete, messer Ridolfo?

Rid. Dite al vostro padrone che mi faccia il piacere di tener questa pellegrina in bottega per un poco, fino che venga io a ripigliarla.

Garz. Volentieri: venga, venga, padrona, che imparerà a fare la barba; benchè per pelare la ne saprà più di noi altri barbieri. (*Rientra in bottega.*)

Plac. Tutto mi convien soffrire per causa di quell' indegno. Povere donne! è meglio affogarsi che maritarsi così. (*Entra dal barbiere.*)

SCENA VI.

RIDOLFO *ed* EUGENIO.

Rid. Se posso, voglio vedere di far del bene anche a questa povera diavola. E nello stesso tempo facendola partire con suo marito, la signora Vittoria non avrà più di lei gelosia. Già mi ha detto qualche cosa della pellegrina.

Eug. Voi siete un uomo di buon cuore. In caso di bisogno troverete cento amici che s' impiegheranno per voi.

Rid. Prego il cielo di non aver bisogno di nessuno. In tal caso non so che cosa potessi sperare. Al mondo vi è dell' ingratitudine assai.

Eug. Di me potrete disporre finch' io viva.

Rid. La ringrazio infinitamente. Ma badiamo a noi. Che pens' ella di fare? Vuol andar in camerino da sua moglie, o vuol farla venire in bottega? Vuol andar solo? Vuole che venga anch' io? Comandi.

Eug. In bottega non istà bene; se venite anche voi, avrà soggezione; se vado solo, mi vorrà cavare gli occhi... Non importa, ch' ella si sfoghi, che poi la collera passerà. Andrò solo.

Rid. Vada pure col nome del cielo.

Eug. Se bisogna, vi chiamerò.

Rid. Si ricordi che io non servo per testimonio.

Eug. Oh! che caro Ridolfo! Vado. (*In atto d' incamminarsi.*)

Rid. Via, bravo.

Eug. Che cosa credete che abbia da essere?

Rid. Bene.

Eug. Pianti, o graffiature?

Rid. Un poco di tutto.

Eug E poi?

Rid. Ognun dal canto suo cura si prenda.

Eug. Se non chiamo, non venite.

Rid. Già ci s' intende.

Eug. Vi racconterò tutto.

Rid. Via, andate.

Eug. (Grand' uomo è Ridolfo! Gran buon amico!) (*Entra nella bottega interna.*)

SCENA VII.

RIDOLFO, *poi* TRAPPOLA *e giovani.*

Rid. Marito e moglie? gli lascio stare quanto vogliono. Ehi! Trappola, giovani, dove siete?

Trap. Son qui.

Rid. Badate alla bottega, che io vado qui dal barbiere. Se il signor Eugenio mi vuole, chiamatemi, che vengo subito.

Trap. Posso andar io a far compagnia al signor Eugenio?

Rid. Signor, no, non avete da andare, e badate bene che là dentro non vi vada nessuno.

Trap. Ma perchè?

Rid. Perchè no.

Trap. Andrò a veder se vuol niente.

Rid. Non andar se non chiama. (Voglio intendere un po' meglio dalla pellegrina come va questo suo negozio, e, se posso, voglio vedere d' accomodarlo.)(*Entra dal barbiere.*)

SCENA VIII.

TRAPPOLA, *poi* D. MARZIO.

Trap. Appunto, perchè mi ha detto che non vi vada, son curioso d' andarvi.

D. Mar. Trappola, hai avuto paura?

Trap. Un poco.

D. Mar. Si è più veduto il signor Eugenio?

Trap. Sì, signore, si è veduto; anzi è lì dentro; ma! zitto.

D. Mar. Dove?

Trap. Zitto; nel camerino.

D. Mar. Che vi fa? Giuoca?

Trap. Signor, sì, giuoca. (*Ridendo.*)

D. Mar. Con chi?

Trap. Con sua moglie. (*Sotto voce.*)

D. Mar. Vi è sua moglie?

Trap. Vi è; ma zitto.

D. Mar. Voglio andarlo a ritrovare.

Trap. Non si può.

D. Mar. Perchè?

Trap. Il padrone non vuole.

D. Mar. Eh! via, buffone. (*Vuole andare.*)

Trap. Le dico che non si va. (*Lo ferma.*)

D. Mar. Ti dico che voglio andare. (*Come sopra.*)

TRAP. Ed io dico che non andrà. (*Come sopra.*)

D. MAR. Ti caricherò di bastonate.

SCENA IX.

RIDOLFO, *dalla bottega del barbiere, e detti.*

RID. Che c' è?

RAP. Vuol andar per forza a giuocar in terzo col matrimonio.

RID. Si contenti, signore, che là dentro non vi si va.

D. MAR. Ed io ci voglio andare.

RID. In bottega mia comando io, e non vi andrà. Porti rispetto, se non vuol che ricorra. E voi, finchè torno, là dentro non lasciate entrar chicchessia. (*A Trappola ed altri garzoni; poi batte alla casa della Ballerina, ed entra.*)

SCENA X.

MARZIO, TRAPPOLA *e garzoni, poi* PANDOLFO.

TRAP. Ha sentito? Al matrimonio si porta rispetto.

D. MAR. (A un par mio? Non vi andrà?... Porti rispetto?... A un par mio? E sto cheto? E non parlo? E non lo bastono? Briccone! Villanaccio! A me? A me?) (*Sempre passeggiando.*) Caffè. (*Siede.*)

TRAP. Subito. (*Va a prendere il caffè, e glielo porta.*)

PAND. Illustrissimo, ho bisogno della sua protezione.

D. MAR. Che c' è, biscazziere?

PAND. C' è del male.

D. MAR. Che male c' è? Confidami, che t' aiuterò.

PAND. Sappia, signore, che ci sono dei maligni invidiosi che non vorrebbero veder bene ai poveri uomini. Vedono che io m' ingegno onoratamente per mantenere con decoro la mia famiglia, e questi bricconi mi hanno data una querela di baro di carte.

D. MAR. Bricconi! Un galantuomo della tua sorte! Come l' hai saputo? (*Ironico.*)

PAND. Me l' ha detto un amico. Mi confido però che non

hanno prove, perchè nella mia bottega praticano tutti galantuomini, e niuno può dir male di me.

D. Mar. Oh! s' io avessi da esaminarmi contro di te, ne so delle belle della tua abilità!

Pand. Caro illustrissimo, per amor del cielo, la non mi rovini: mi raccomando alla sua carità, alla sua protezione, per le mie povere creature.

D. Mar. Via, sì, t' assisterò, ti proteggerò. Lascia fare a me. Ma bada bene. Carte segnate ne hai in bottega?

Pand. Io non le segno.... Ma qualche giuocatore si diletta.

D. Mar. Presto, abbruciale subito. Io non parlo.

Pand. Ho paura di non aver tempo per abbruciarle.

D. Mar. Nascondile.

Pand. Vado in bottega, le nascondo subito.

D. Mar. Dove le vuoi nascondere?

Pand. Ho un luogo segreto sotto le travature, che nè anche il diavolo le ritrova. (*Entra in bottega del giuoco.*)

D. Mar. Va, che sei un gran furbo!

SCENA XI.

D. MARZIO, *poi un* CAPO *di birri mascherato, ed altri birri nascosti, poi* TRAPPOLA.

D. Mar. Costui è alla vigilia della galera. Se trova alcuno che scopra la metà delle sue bricconate, lo pigliano prigione immediatamente.

Capo. (Girate qui d' intorno, e quando chiamo, venite.) (*Ai birri sulla cantonata della strada, i quali si ritirano.*)

D. Mar. (Carte segnate! Oh! che ladri.) (*Da se.*)

Capo. Caffè. (*Siede.*)

Trap. La servo. (*Va per il caffè, e lo porta.*)

Capo. Abbiamo delle buone giornate.

D. Mar. Il tempo non vuol durare.

Capo. Pazienza. Godiamolo finchè è buono.

D. Mar. Lo goderemo per poco.

Capo. Quando è mal tempo, si va in casino, e si giuoca.

D. Mar. Basta andare in luoghi dove non rubino.

Capo. Qui, questa bottega vicina mi pare onorata.

D. Mar. Onorata? È un ridotto di ladri.

Capo. Mi pare sia messer Pandolfo il padrone.

D. Mar. Egli per l' appunto.

Capo. Per dir il vero, ho sentito dire che sia un giuocator di vantaggio.

D. Mar. È un baro solennissimo.

Capo. Ha forse truffato ancora a lei?

D. Mar. A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tutti li tira al trabocchetto.

Capo. Bisogna ch' egli abbia qualche timore, che non si vede.

D. Mar. È dentro in bottega che nasconde le carte.

Capo. Perchè mai nasconde le carte?

D. Mar. M' immagino perchè sieno fatturate.

Capo. Certamente. È dove le nasconderà?

D. Mar. Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.

Capo. (Ho rilevato tanto che basta.) (*Da se.*)

D. Mar. Voi, signore, vi dilettate di giuocare?

Capo. Qualche volta.

D. Mar. Non mi par di conoscervi.

Capo. Or ora mi conoscerete. (*S' alza.*)

D. Mar. Andate via?

Capo. Ora torno.

Trap. Eh! Signore, il caffè. (*Al Capo.*)

Capo. Or ora lo pagherò. (*Si accosta alla strada, e fischia. I birri entrano in bottega di Pandolfo.*)

SCENA XII.

D. MARZIO, *e* TRAPPOLA.

D. Mar. (*S' alza, e osserva attentamente senza parlare.*)

Trap. (*Anch' egli osserva attentamente.*)

D. Mar. Trappola...

Trap. Signor don Marzio...

D. Mar. Chi sono coloro?

Trap. Mi pare l'onorata famiglia (1).

SCENA XIII.

PANDOLFO *legato, birri, e detti.*

Pand. Signor don Marzio, gli son obbligato.

D. Mar. A me? Non so nulla.

Pand. Io andrò forse in galera; ma la sua lingua merita la berlina. (*Va via coi birri.*)

Capo. Sì, signore, l' ho trovato che nascondeva le carte. (*A don Marzio, e parte.*)

Trap. Voglio andargli dietro, per veder dove va. (*Parte.*)

SCENA XIV.

D. MARZIO, *solo*

Oh! diavolo, diavolo! Che ho io fatto! Colui che io credeva un signore di conto, era un birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.

SCENA XV.

RIDOLFO *e* LEANDRO *di casa della Ballerina, e detto.*

Rid. Bravo; così mi piace: chi intende la ragione fa conoscere che è un uomo di garbo; finalmente in questo mondo non abbiamo altro che il buon nome, la fama, la riputazione. (*A Leandro.*)

Leand. Ecco lì quello che mi ha consigliato a partire.

Rid. Bravo, signor don Marzio; ella dà di questi buoni consigli; in vece di procurare di unirlo con la moglie, lo persuade abbandonarla e andar via?

(1) Detto per ironia, si dice dei birri.

D. Mar. Unirsi con sua moglie? È impossibile, non la vuole con lui.

Rid. Per me è stato possibile; io con quattro parole l' ho persuaso: tornerà con la moglie.

Leand. (Per forza, per non esser precipitato.) (*Da se.*)

Rid. Andiamo a ritrovar la signora Placida, che è qui dal barbiere.

D. Mar. Andate a ritrovare quella buona razza di vostra moglie.

Leand. Signor don Marzio, vi dico in confidenza, tra voi e me, che siete una gran lingua cattiva. (*Entra dal barbiere con Ridolfo.*)

SCENA XVI.

D. MARZIO, *poi* RIDOLFO.

D. Mar. Si lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. È vero che qualche volta dico di questo e di quello; ma credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio perchè son di buon cuore.

Rid. (*Dalla bottega del barbiere.*) Anche questa è accomodata. Se dice davvero, è pentito; se finge, sarà peggio per lui.

D. Mar. Gran Ridolfo! Voi siete quello che unisce i matrimonj.

Rid. E ella è quello che cerca di disunirli.

D. Mar. Io ho fatto per far bene.

Rid. Chi pensa male, non può mai sperar di far bene. Non s' ha mai da lusingarsi che da una cosa cattiva ne possa derivare una buona. Separare il marito dalla moglie è un' opera contro tutte le leggi, e non si possono sperare che disordini e pregiudizj.

D. Mar. Sei un gran dottore! (*Con disprezzo.*)

Rid. Ella intende più di me; ma, mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.

D. Mar. Tu parli da temerario.

Rid. Mi compatisca, se vuole; e se non vuole, mi levi la sua protezione.

D. Mar. Te la leverò, te la leverò. Non ci verrò più a questa tua bottega.

Rid. (Oh! il ciel lo volesse!) (*Da se.*)

SCENA XVII.

Un garzone della bottega del caffè, e detti.

Garz. Signor padrone, il signor Eugenio vi chiama. (*Si ritira.*)

Rid. Vengo subito; con sua licenza. (*A D. Marzio.*)

D. Mar. Riverisco il signor politico. Che cosa guadagnate in questi vostri maneggi?

Rid. Guadagno il merito di far del bene; guadagno l' amicizia delle persone; guadagno qualche marca d' onore, che stimo sopra tutte le cose del mondo. (*Entra in bottega.*)

D. Mar. Che pazzo! Che idee da ministro, da uomo di conto! Un caffettiere fa l' uomo di maneggio! E quanto s' affatica! E quanto tempo ci mette! Tutte cose che io le avrei accomodate in un quarto d' ora.

SCENA XVIII.

RIDOLFO, EUGENIO, VITTORIA *dal caffè, e* D. MARZIO.

D. Mar. (Ecco i tre pazzi: il pazzo discolo, la pazza gelosa e il pazzo glorioso.) (*Da se.*)

Rid. In verità provo una consolazione infinita. (*A Vittoria.*)

Vit. Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace, la quiete, e posso dire la vita.

Eug. Credete, amico, ch' io era stufo di far questa vita; ma non sapeva come fare a distaccarmi dai vizj. Voi siate benedetto, m' avete aperto gli occhj; e un poco coi vostri consigli, e un poco coi vostri rimproveri, un poco colle buone grazie, e un poco coi benefizj, mi avete illuminato, mi avete fatto arrossire; sono un altr' uomo; e spero che sia durabile

il mio cambiamento, a nostra consolazione, a gloria vostra, e ad esempio degli uomini savj, onorati e dabbene, come voi siete.

Rid. Dice troppo, signore; io non merito tanto.

Vit. Sino ch' io sarò viva, mi ricorderò sempre del bene che mi avete fatto. Mi avete restituito il mio caro consorte, l' unica cosa che ho di bene in questo mondo. Mi ha costato tante lagrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo; ma queste sono lagrime di dolcezza, lagrime d' amore e di tenerezza, che m' empiono l' anima di diletto, che mi fanno scordare ogni affanno passato, rendendo grazie al cielo, e lode alla vostra pietà.

Rid. Mi fa piangere dalla consolazione.

D. Mar. (Oh! pazzi maledetti!) (*Guardando sempre con l' occhialetto.*)

Eug. Volete che andiamo a casa?

Vit. Mi dispiace, ch' io sono ancora tutta lagrime, arruffata e scomposta. Vi sarà mia madre, e qualche altra mia parente ad aspettarmi; non vorrei che mi vedessero col pianto agli occhj.

Eug. Via, acchetatevi, aspettiamo un poco.

Vit. Ridolfo, non avete uno specchio? Vorrei un poco vedere come sto.

D. Mar. (Suo marito le avrà guastato il tuppè.) (*Da se, coll' occhialetto.*)

Rid. Se si vuol guardar nello specchio, andiamo qui sopra nei camerini del giuoco.

Eug. No, là dentro non vi metto più piede.

Rid. Non sa la nuova? Pandolfo è ito prigione.

Eug. Sì? Se lo merita; briccone! Me ne ha mangiati tanti.

Vit. Andiamo, caro consorte.

Eug. Quando non vi è nessuno, andiamo.

Vit. Così arruffata non mi posso vedere. (*Entra nella bottega del giuoco con allegria.*)

Eug. Poverina! giubbila dalla consolazione! (*Entra come sopra.*)

Rid. Vengo ancor io a servirli. (*Entra come sopra.*)

SCENA XIX.

D. MARZIO, *poi* LEANDRO *e* PLACIDA.

D. Mar. Io so perchè Eugenio è tornato in pace con sua moglie. Egli è fallito, e non ha più da vivere. La moglie è giovane e bella.... Non l' ha pensata male; e Ridolfo gli farà il mezzano.

Leand. Andiamo dunque alla locanda a prendere il vostro piccolo bagaglio. (*Uscendo dal barbiere.*)

Plac. Caro marito, avete avuto tanto cuore di abbandonarmi!

Leand. Via, non ne parliamo più. Vi prometto di cambiar vita.

Plac. Lo voglia il cielo! (*S' avvicinano alla locanda.*)

D. Mar. Servo di vosustrissima, signor conte. (*A Leandro, burlandolo.*)

Leand. Riverisco il signor protettore, il signor buona lingua.

D. Mar. M' inchino alla signora contessa. (*A Placida, deridendola.*)

Plac. Serva, signor cavaliere delle castagne secche. (*Entra in locanda con Leandro.*)

D. Mar. Andranno tutti e due in pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di carte.

SCENA XX.

LISAURA *alla finestra, e* D. MARZIO.

Lisaur. La pellegrina è tornata alla locanda con quel disgraziato di Leandro. S' ella ci sta troppo, me ne vado assolutamente di questa casa. Non posso tollerare la vista nè di lui, nè di lei.

D. Mar. Schiavo, signora ballerina. (*Coll' occhialetto.*)

Lisaur. La riverisco. (*Bruscamente.*)

D. Mar. Che cosa avete? Mi parete alterata.

Lisaur. Mi maraviglio del locandiere, che tenga nella sua locanda simil sorta di gente.

D. Mar. Di chi intende parlare?

Lisaur. Parlo di quella pellegrina, la quale è donna di mal affare, e in questi contorni non ci sono mai state di queste porcherie.

SCENA XXI.

PLACIDA *dalla finestra della locanda, e detti.*

Plac. Eh! signorina, come parlate de' fatti miei? Io sono una donna onorata. Non so se così si possa dir di voi.

Lisaur. Se foste una donna onorata, non andreste pel mondo birboneggiando.

D. Mar. (*Ascolta, e osserva di qua e di là coll' occhialetto, e ride.*)

Plac. Sono venuta in traccia di mio marito.

Lisaur. Sì, e l' anno passato in traccia di chi eravate?

Plac. Io a Venezia non ci sono più stata.

Lisaur. Siete una bugiarda. L' anno passato avete fatta una trista figura in questa città. (*D. Marzio osserva e ride come sopra.*)

Plac. Chi v' ha detto questo?

Lisaur. Eccolo lì: il signor don Marzio me l' ha detto.

D. Mar. Io non ho detto nulla.

Plac. Egli non può aver detto una tal bugia; ma di voi sì mi ha narrata la vita e i bei costumi. Mi ha egli informata dell' esser vostro, e che ricevete le genti di nascosto per la porta di dietro.

D. Mar. Io non l' ho detto. (*Sempre coll' occhialetto di qua e di là.*)

Plac. Sì, che l' avete detto.

Lisaur. È possibile che il signor don Marzio abbia detto di me una simile iniquità?

D. Mar. Vi dico, non l' ho detto.

SCENA XXII.

EUGENIO *alla finestra dei camerini, poi* RIDOLFO *da altra simile; poi* VITTORIA *dall' altra, aprendole di mano in mano, e detti a' loro luoghi.*

EUG. Sì, che l' ha detto, e l' ha detto anche a me, e dell' una e dell' altra. Della pellegrina, che è stata l' anno passato a Venezia a birboneggiare; e della signora ballerina, che riceve le visite per la porta di dietro.

D. MAR. Io l' ho sentito dir da Ridolfo.

RID. Io non son capace di dir queste cose. Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l' onore della signora Lisaura, e V. S. voleva che fosse una donna cattiva.

LISAUR. Oh! disgraziato.

D. MAR. Sei un bugiardo.

VIT. A me ancora ha detto che mio marito teneva pratica colla ballerina e colla pellegrina; e me le ha dipinte per due scelleratissime femmine.

PLAC. Ah! scellerato.

LISAUR. Ah! maledetto.

SCENA XXIII.

LEANDRO *su la porta della locanda, e detti.*

LEAND. Signor, sì, signor, sì, V. S. ha fatto nascere mille disordini; ha levata la riputazione colla sua lingua a due donne onorate.

D. MAR. Anche la ballerina onorata?

LISAUR. Tale mi vanto di essere. L' amicizia col signor Leandro non era che diretta a sposarlo, non sapendo che egli avesse un' altra moglie.

PLAC. La moglie l' ha, e sono io quella.

LEAND. E se avessi abbadato al signor D. Marzio, l' avrei nuovamente sfuggita.

PLAC. Indegno!

LISAUR. Impostore!

VIT. Maldicente!

D. Ciarlone!

MAR. A me questo? A me, che sono l' uomo più onorato del mondo?

RID. Per essere onorato non basta non rubare, ma bisogna anche trattar bene.

D. MAR. Io non ho mai commessa una mala azione.

SCENA XXIV.

TRAPPOLA, *e detti.*

TRAP. Il signor D. Marzio l' ha fatta bella.

RID. Che ha fatto?

TRAP. Ha fatto la spia a messer Pandolfo; l' hanno legato, e si dice che domani lo frusteranno.

RID. È uno spione! Via dalla mia bottega. (*Parte dalla finestra.*)

SCENA XXV.

Il GARZONE *del barbiere, e detti.*

GARZ. Signore spione, non venga più a farsi far la barba nella nostra bottega. (*Entra nella sua bottega.*)

SCENA XXVI E ULTIMA.

Il CAMERIERE *della locanda, e detti.*

CAM. Signora spia, non venga più a far desinari alla nostra locanda. (*Entra nella locanda.*)

LEAND. Signor protettore, tra voi e me in confidenza, far la spia è azion da briccone. (*Entra nella locanda.*)

PLAC. Altro che castagne secche! Signor soffione. (*Parte dalla finestra.*)

LISAUR. Alla berlina, alla berlina. (*Parte dalla finestra*)

VIT. Oh! che caro signor don Marzio! Quei dieci zecchini che ha prestati a mio marito, saranno stati una paga di esploratore. (*Parte dalla finestra.*)

Eug. Riverisco il signor confidente. (*Parte dalla finestra.*)

Trap. Io fo riverenza al signor referendario. (*Entra in bottega.*)

D. Mar. Sono stordito, sono avvilito, non so in qual mondo mi sia. Spione a me? A me spione? Per avere svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo sarò imputato di spione? Io non conosceva il birro, non prevedeva l' inganno, non sono reo di questo infame delitto. Eppur tutti m'insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah! sì, hanno ragione : la mia lingua, o presto o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistata l' infamia, che è il peggiore de' mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito, e non lo riacquisto mai più. Andrò via di questa città; partirò a mio dispetto, e per causa della mia trista lingua mi priverò d'un paese in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando sanno essere prudenti, cauti ed onorati.

FINE.

437

INDICE.

	Pages.
PAMELA NUBILE.	1
Il VERO AMICO.	81
Le SMANIE PER LA VILLEGGIATURA. . . .	149
Il BURBERO BENEFICO.	219
Il RAGGIRATORE.	271
La BOTTEGA del CAFFÈ.	355

b

CHECKING LIST NOV 20 1950

236819

LI
G621co

Goldoni, Carlo
Commedie scelte.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED